



STUDI INTERCULTURALI 3/2015 ISSN 2281-1273
MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Studi Interculturali 3/2015



GUERRA, INTERCULTURA, TRANSCULTURA

GUEST EDITOR: UMBERTO ROSSI

*«O Gorizia tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza!
Dolorosa ci fu la partenza
che ritorno per molti non fu.
O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letti di lana,
schernitori di noi carne umana
questa guerra c'insegna a punir.
Voi chiamate il campo d'onore
questa terra di là dei confini,
qui si muore gridando "assassini!",
maledetti sarete un di».*

Studi Interculturali #3/2015
issn 2281-1273 - isbn 978-1-326-56172-7

MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste

A cura di Mario Faraone e Gianni Ferracuti.
Numero speciale: «Guerra, intercultura, transcultura»: Guest Editor Umberto Rossi

Grafica e webmaster: Giulio Ferracuti
www.interculturalita.it

Studi Interculturali è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in edizione digitale all'indirizzo www.interculturalita.it. Nello stesso sito può essere richiesta la versione a stampa (*print on demand*).

© Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati: la riproduzione dei testi deve essere autorizzata. Le fotografie della prima guerra mondiale sono tratte dalle pagine web indicate di volta in volta; *O Gorizia tu sei maledetta* è un canto anonimo nato tra i fanti che parteciparono alla battaglia di Gorizia (9-10 agosto 1916, 90.000 morti italiani e austriaci).

Mediterránea ha il proprio sito all'indirizzo www.ilboleroDIRAVEL.org.
Il presente fascicolo è stato chiuso in redazione in data 28 dicembre 2015

Gianni Ferracuti
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste
Androna Campo Marzio, 10 - 34124 Trieste

SOMMARIO

NUMERO SPECIALE PER IL CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

«GUERRA, INTERCULTURA, TRANSCULTURA»

A CURA DI UMBERTO ROSSI

Umberto Rossi:

Introduzione: guerra, intercultura, transcultura 7

Nunzia Soglia:

Il racconto dal fronte: il reportage di Stefania Türri 15

Ugo Pavan Dalla Torre:

Costruire il nemico tedesco: Le rappresentazioni italiane della Germania durante la Grande Guerra e nel primo dopoguerra nelle fonti dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (anmig)..... 29

Rosanna Pozzi:

Da l'Astico a Con me e con gli alpini: un mutamento di sguardo sul nemico 53

Pier Francesco Zarcone:

Califfato ottomano e Islām nella prima guerra mondiale 63

Nicola Paladin:

La Grande Guerra di Joe Sacco: epica della distruzione o distruzione dell'epica? 97

Mario Faraone:

«Maledetto Hermada!»: Turismo interculturale ed escursionismo storico nel Carso della Grande Guerra, tra pietre e lieux de memoire 123

NOTE E RECENSIONI

Mirza Mejdania:

In memoriam Jasmin Džindo 193

Paolo Prezavento:

Smaltimento Rifiuti Letterari: complotti e rifiuti nell'opera di A. R. Ammons, Don De Lillo, Philip K. Dick, Thomas Pynchon e nelle ben note vicende dell'11 Settembre, Jolly Rosso e Ilaria Alpi 195

Gianni Ferracuti:

Santiago Matamoros 205

Gianni Ferracuti:

L'invenzione del tradizionalismo: due recenti pubblicazioni su Ernst Jünger e una divagazione fuori tema su cultura tradizionale, nichilismo, tradizionalismo e studi interculturali..... 212

Morena Sacilotto, Martina Tosoratti:

«Dalla grande guerra alla grande pace»: oltre il ricordo, un progetto per il futuro 228



INTRODUZIONE:
GUERRA, INTERCULTURA, TRANSCULTURAⁱ
UMBERTO ROSSI

Scrivevo otto anni fa nell'introduzione della mia monografia *Il secolo di fuoco*:

Le guerre sono un'orribile forma di comparatistica violenta e sanguinaria; sono il confronto letterario letale; sono lo scontro brutale di visioni e speranze e illusioni diverse. Le guerre mettono malamente in contatto i popoli, ma non si può negare che quel contatto, per quanto spaventevole, abbia avuto luogo - tra mille fraintendimenti, negazioni, rimozioni, deformazioni, certo. Ma non è sempre così? Si potrebbe anche aggiungere che, non fosse stato per l'ultima grande guerra europea (1939-1945) oggi non avremmo l'Unione Europea (pur con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni).ⁱⁱ

ⁱ Immagine iniziale: Alpini italiani in movimento, fonte: <it.wikipedia.org>.

ⁱⁱ Umberto Rossi, *Il secolo di fuoco: Introduzione alla letteratura di guerra del Novecento*, Bulzoni, Roma 2008, pp. 12-3.

Si trattava allora di mostrare l'intima connessione tra l'approccio comparatistico in letteratura e le narrazioni della guerra (in generale); di proporre la letteratura di guerra come ambito d'elezione degli studi comparatistici. A rileggerle oggi, quelle righe, viene voglia di riscriverle, oggi che - tanto per dirne una - l'Unione Europea mostra crepe tali che parlare di limiti e contraddizioni suona come pallidissimo eufemismo. Il centenario della Grande guerra, considerata da molti come l'inizio di quella «guerra civile europea» (per metterla nei termini di Emil Nolte) che portò il continente a perdere la sua centralità sulla scena mondiale, ma in qualche modo portò, dopo varie convulsioni e molti morti e distruzioni, alla pace e alla concordia (così si sperava), giunge in un momento in cui l'edificio dell'UE traballa in modo inquietante, quando si avverte nettamente che gli egoismi nazionali (tutti discretamente miopi e ipocriti, se non semplicemente suicidi) stanno avendo ancora una volta la meglio.

Eppure la necessità di una visione europea, e fors'anche mondiale, che vada oltre le frontiere, è più forte che mai; la necessità di una prospettiva interculturale, anzi, secondo alcuni addirittura transculturale, una prospettiva che non si limiti a indagare i contatti e i commerci (nel senso più ampio del termine) tra le culture, ma che mostri come, una volta accettata la «*inner differentiation and complexity of modern cultures*», si debba prendere coscienza che «*cultures today are in general characterized by hybridization*» e che «*for every culture, all other cultures have tendentially come to be inner-content or satellites*».ⁱⁱⁱ Ovviamente, con buona pace di Welsch, si potrebbe anche omettere quel *today*; perché simili considerazioni si applicano senza grande sforzo anche a quei prodotti culturali che sono le narrazioni della Grande guerra, ormai centenarie. Ne era già consapevole Mario Isnenghi nel 1970, all'uscita del suo *Mito della grande guerra* (Cap. IV), quando delineava con ricchezza di documentazione lo scarto tra soldati e ufficiali nel Regio Esercito, i primi generalmente alfabeti e rassegnati alla guerra (come fosse una calamità naturale), i secondi alfabetizzati e critici o convinti, ma comunque in grado di articolare le loro posizioni in una serie di documenti più o meno strutturati; nello iato tra i due ceti, una vera e propria faglia che divide la comunità nazionale, da una parte contadini e operai «muti», dall'altra gli scriventi che tramanderanno la memoria della guerra. Potremmo andare anche oltre, e notare che Isnenghi è ben consapevole che l'immagine della truppa come massa di rassegnati fatalisti

ⁱⁱⁱ Wolfgang Welsch, «Transculturality - the Puzzling Form of Cultures Today», in *Spaces of Culture: City, Nation, World*, a c. di Mike Featherstone e Scott Lash, Sage, London 1999, pp. 194-213, p. 199.

e incapaci di comprendere le ragioni del conflitto (o di articolarne una critica, o di agirne una ribellione) è caratteristica proprio dei ceti medi alfabetizzati e generalmente inquadrati come ufficiali; che diventa alla fine un modo di controllare e irreggimentare i soldati; d'altronde sono emersi col tempo altri documenti (lettere, diari, memoriali) scritti o più spesso dettati dalla truppa, che danno voce a una diversa visione del conflitto.^{iv}

Ma allora, ci si potrebbe chiedere, esiste *una* cultura italiana? In quella che Welsch chiama «*interculturalità*» abbiamo il confronto tra due o più culture ciascuna ben definita e omogenea,^v ma in Isnenghi abbiamo una dimensione interculturale nei rapporti tra due gruppi sociali all'interno della medesima nazione. Potremmo dire che è l'idea stessa di Italia, di nazione, a essere problematica; essa è un dato indiscutibile per gli scrittori appartenenti al ceto medio (gli ufficiali, per lo più), mentre per i soldati altre sono le realtà concrete e solide: la famiglia, il paese, il campanile. La relativamente giovane Italia del 1915-18 è ancora qualcosa di astratto e non ben comprensibile per la maggior parte della sua popolazione.

La conclusione che se ne deve trarre è che occorre muoversi con una certa cautela; che la Grande guerra (come tante guerre precedenti e successive) va vista in un orizzonte transculturale, tenendo conto che non si tratta solo di incontro/scontro tra nazioni, ma che è un nodo di tensioni, conflitti, differenze che tagliano anche i corpi (tradizionalmente visti come organici e omogenei) delle nazioni stesse. A sostanziare queste considerazioni si potrebbe portare il primo saggio di questo numero speciale, «Il racconto dal fronte: il *reportage* di Stefania Türri» di Nunzia Soglia. L'inviata di guerra Stefania Türri si costituisce in più sensi come un soggetto transculturale, a ben vedere. In un'ottica tradizionale la si potrebbe tranquillamente liquidare come apologeta del nazionalismo italiano, come propagandista intenta a dipingere il Nemico (la maiuscola, come spiega Soglia, è d'obbligo) nelle tinte più fosche possibili, e a esaltare le patrie virtù degli italiani; ma sarebbe una lettura superficiale della Türri e dei suoi scritti. Figlia di un patriota ed esule ungherese, la reporter sembra ereditare la sua viscerale avversione all'Austria dal contesto familiare; il suo è un patriottismo di stampo risorgimentale al tempo stesso filo-italiano e filo-magiario. E giu-

^{iv} Come si evince anche dal contributo di Mario Faraone al presente numero monografico. Sarebbe da auspicare un attento e ampio confronto in chiave comparatistica dei due corpus di materiali, opera improba ma che arricchirebbe di sicuro la nostra conoscenza di un passato nient'affatto remoto.

^v *ibid.*, p. 196.

stamente Soglia sottolinea come il percorso della Türr nella Grande guerra corra parallelo a quello di tante altre giornaliste che cercano di e riescono a farsi spazio in una professione fino a quel momento riservata agli uomini. Certe espressioni di acceso nazionalismo nei suoi scritti possono sicuramente suonare stridenti alle nostre orecchie del XXI secolo; ma c'è ovviamente da chiedersi fino a che punto una donna inviata al fronte potesse permettersi una posizione più distaccata e critica rispetto ai suoi colleghi maschi; fino a che punto l'adesione alle posizioni ufficiali (e allo sforzo propagandistico del Regno d'Italia) non fosse un pedaggio da pagare per essere accettata come giornalista. La questione del genere entra a fondo nella vicenda della Türr, e non può essere messa da parte in una sua valutazione; e mi pare quantomai interessante il riferimento alla *querelle* sugli «aborti di guerra», cioè alla richiesta di consentire alle donne violentate dagli occupanti austriaci di non subire una maternità forzata, tesi portata avanti, come si vede bene nell'articolo, per motivi nazionalistici e con un sottofondo indubbiamente lombrosiano, che però in ultima analisi restituisce alla donna un potere decisionale che la cultura dell'epoca non le concedeva (e si pensi a quanto la questione dell'aborto sia ancora problematica nel nostro paese oggi, cent'anni dopo).

Come si è visto, l'immagine del nemico può essere negativa non solo per motivi di sciovinismo se non di razzismo, ma anche per dinamiche più complesse. Ma quell'immagine è tutt'altro che stabile, come ci spiega il valido contributo di Ugo Pavan Della Torre, «Costruire il nemico tedesco». Con un'attenta ricerca storica portata avanti negli archivi dell'ANMIG (Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra), lo storico fa rilevare un netto cambiamento di politica riguardo alla raffigurazione del nemico nelle pubblicazioni dell'associazione: fino alla vittoria il tedesco viene presentato come un pericolo per la nazione, anche sulla scorta delle teorie nazionaliste di Luigi Maria Bossi;^{vi} ma dopo l'annessione di Trieste la prospettiva cambia, e i mutilati e invalidi che combatterono per l'Austria-Ungheria divengono possibili assistiti dell'associazione, divengono ora «fratelli redenti». I giochi delle eteroimmagini e autoimmagini, insomma, è complesso e mutevole, e non solo per cinici motivi di convenienza politica: in un certo senso è anche, nel caso delle pubblicazioni dell'ANMIG, questione di coerenza (come non accogliere nella patria i citta-

^{vi} Non si può non sottolineare il fatto che la figura di Bossi (1859-1919), medico e politico socialista, compare anche nel saggio di Nunzia Soglia; dal momento che il materiale di questo numero speciale di *Studi Interculturali* intende anche suggerire ai lettori possibili linee di ricerca, non v'è dubbio che Luigi Maria Bossi meriterebbe un serio approfondimento.

dini delle «terre redente» anche se combatterono dall'altra parte?). Il contributo di Pavan Della Torre, d'altro canto, manifesta in pieno il concetto di mobilitazione totale proposto da un ex-combattente come Ernst Jünger, e cioè che le nazioni in guerra tra il 1914 e il 1918 si sforzarono di piegare qualsiasi componente della vita sociale allo sforzo bellico; anche le pubblicazioni di un'associazione di mutilati e invalidi veicolavano propaganda, e proponevano immagini dell'altro in sintonia con quanto si trovava nella stampa e nelle riviste (vedi il precedente contributo).

Sempre al contesto italiano guarda il terzo articolo di questo numero speciale, «Da *L'Astico* a *Con me e con gli alpini*» di Rosanna Pozzi, che si concentra sulla figura di Piero Jahier, ufficiale degli Alpini, poeta e prosatore, una figura di grande interesse nel panorama della letteratura della Grande guerra. L'autrice ricostruisce la rappresentazione del nemico nelle pagine dell'*Astico*, il giornale di trincea diretto da Jahier, e in quelle di *Con me e con gli alpini*, singolare misto di memoriale e raccolta di poesie. Da una demonizzazione del tedesco, anche tramite appellativi ingiuriosi, si passa gradualmente a una visione più complessa, nella quale la fratellanza tra soldati che vestono la stessa divisa si estende anche a quelli sul fronte opposto. Pozzi sottolinea giustamente l'importanza del gesto di riconciliazione di Jahier, che in *Con me e con gli alpini* include l'amara meditazione di un soldato tedesco (riprodotta in originale e in traduzione) sui meccanismi che portano le guerre a ripetersi, dando praticamente voce anche all'altro, visto evidentemente come un alter ego dello scrittore; ma a questa presa di posizione si arriva con tutto un percorso che nasce già nel giornale di trincea diretto da Jahier. E non va sottovalutato il fatto, già rilevato da Isnenghi, che lo scrittore genovese era animato da una forte istanza egualitaria, che ha ripercussioni anche nei confronti della dimensione interculturale interna alla nazione, precedentemente discussa, con l'opposizione tra ufficiali borghesi e truppa contadina.

Gli ultimi due articoli del presente numero speciale ci consentono di uscire da una dimensione italiana e inquadrare la Grande guerra come vero e proprio conflitto globale. «Califfato ottomano e islām nella prima guerra mondiale» di Pier Francesco Zarcone ci porta in quell'area del pianeta nota come Medio Oriente, e fin dalle prime pagine mostra come la nostra immagine di quell'area, e delle popolazioni che vi risiedono, a partire dal nome stesso (lascito dell'Impero Britannico!), siano come imprigionate in una complessa rete di pregiudizi e fraintendimenti, nonché di piccole e grandi amnesie storiche. Zarcone analizza con acutezza le complesse dinamiche che portano alla disintegrazione dell'Impero ottomano, e mostra come, propaganda di allora e di oggi a parte, la religione giochi un ruolo

lo assai modesto in un processo che parte già prima della Grande guerra e ha ripercussioni ben dopo la fine del conflitto. I fatti del 1914-1918 vengono ricostruiti con l'intento di mostrare sempre quanto lo sguardo occidentale sul cosiddetto Medio Oriente sia stato da un lato interessato, e quindi tutt'altro che obiettivo, dall'altro condizionato da una serie di stereotipi che regolarmente tornavano utili alle politiche imperialiste di quegli stati e quei soggetti che della dissoluzione dell'Impero ottomano hanno beneficiato. Tenuto conto che il preteso «scontro di civiltà» col quale si pretende di spiegare (semplicisticamente) i tragici fatti di oggi si basa tutto su una contrapposizione tra Islam e Occidente (cristiano, democratico, ecc.) data come immutabile, qualsiasi lavoro di scavo che mostri come le cose siano assai più complesse, e come la religione più che motore sia più che altro pretesto, è benvenuto. Inoltre lo scritto di Zarcone ci manifesta che il concetto di Grande guerra come «guerra civile europea» è una verità solo parziale, e che quel conflitto ebbe conseguenze ben pesanti anche e soprattutto al di fuori del nostro continente e sfera culturale.^{vii}

Segue l'articolo di Nicola Paladin, «La Grande Guerra di Joe Sacco», che ci riporta in Europa, ma in Francia, nella fatale valle del fiume Somme, ove si combatté una delle più devastanti battaglie della I guerra mondiale; battaglia che per gli inglesi in particolare ha assunto sempre più, nel corso del tempo, un valore simbolico che va ben oltre i fatti del conflitto. Ma l'occhio che vede e ci presenta la battaglia della Somme da un punto di vista e con modalità affatto particolari non è né francese né inglese, bensì maltese, anche se emigrato negli Stati Uniti. Sacco è un reporter che ha scelto di unire alle parole le immagini, ricorrendo al fumetto per i suoi reportage dalla Bosnia e da Israele; in questo caso ci presenta un fumetto storico dalle caratteristiche formali del tutto inedite e pressoché uniche, mostrandoci la prima giornata della battaglia della Somme in un'unica enorme tavola nella quale la tradizionale sequenzialità del fumetto viene completamente ripensata e trasformata in un'inedita forma di simultaneità. Questo permette a Sacco di offrire un punto di vista del tutto nuovo sul conflitto, e assolutamente degno di attenzione. Paladin mostra come una potente dinamica transculturale sia all'opera nella costruzione di *La grande guerra*, ma non di tipo sincronico, quanto diacronico: a dialogare sono un'opera dell'XI secolo, l'Arazzo di Bayeux, e una del XXI, l'anomalo fumetto destrutturato di Sacco. Ma un terzo

^{vii} Anche questa da rivedere in un'ottica transculturale come qualcosa di assai meno omogeneo e coeso di quanto voglia far credere tutta una serie di *reductio ad unum* vecchie e nuove, tese a trovare elementi unificanti sulla base di agende politiche non sempre trasparenti (di qui le insistenze sulle radici cristiane, o sul liberalismo, o sull'individualismo capitalistico, ecc.).

tempo si interpone tra questi: Sacco, a differenza della Türr e di Jahier non è un autore contemporaneo, è un artista di oggi che si volta a guardare una carneficina di cent'anni fa.

Per chi ha seguito il corso complesso e talvolta contraddittorio della memoria della I guerra mondiale, seguendo la lezione di Paul Fussell, è evidente che ogni decennio (anno più anno meno) offre una diversa prospettiva sui fatti del 1914-1918. La riscoperta della Grande guerra avviene in quegli anni Sessanta segnati dalle proteste contro il Vietnam e dalla contestazione giovanile: è allora che escono lavori pionieristici come *Heroes' Twilight* (1965) di Bernard Bergonzi oppure *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra* (1967) di Mario Isnenghi. L'immagine di un conflitto che fu un'immane e insensata strage nasce allora, sulla scorta della rilettura di autori in parte dimenticati, in parte del tutto ignorati. Seguono *Il mito della grande guerra* (1970) di Mario Isnenghi e di lì a poco *La grande guerra e la memoria moderna* (1975) di Paul Fussell, che sviluppa il discorso con un considerevolissimo scavo di materiali, paragonabile a quello di Isnenghi sul fronte italiano.

Da allora varie fasi si sono susseguite, in un dialogo tra epoche che non accenna a interrompersi; un dialogo che si svolge anche tra culture, nella misura in cui, inevitabilmente, queste ultime mutano; e forse lo fanno proprio in virtù delle dinamiche transculturali di cui si diceva all'inizio: non sono stabili proprio perché non sono omogenee e monolitiche, ma attraversate da tensioni e fratture non sempre visibili a prima vista. Questo fa dei contributi raccolti in questo numero speciale di *Studi Interculturali* non solo una riflessione su fenomeni inter- o trans-culturali: ma fa di ciascun contributo un vero e proprio atto transculturale, un tentativo (starà ai lettori dire se riuscito o meno) di dialogare con l'altro (nello spazio, nel tempo), ma anche di prendere coscienza della molteplicità ed eterogeneità della propria cultura, di essere già da sempre vissuti *tra* culture.

Questa dimensione diacronica si manifesta anche nell'originale e sostanzioso contributo di Mario Faraone che chiude questa sezione monografica, «Maledetto Hermada!», nel quale, sulla scorta delle riflessioni di Nora sui luoghi di memoria, si rileggono guide turistiche ed escursionistiche del Carso e in particolare dell'area del Monte Hermada, la collina potentemente fortificata che sbarrò al Regio Esercito la strada verso Trieste, e costò un numero spropositato di vite umane a entrambi gli schieramenti. Nel discorso di Faraone s'intrecciano memoria, spazi geografici, preoccupazioni politiche: la sacralizzazione del Carso e dei suoi luoghi è portato del Ventennio Fascista, e rientra in un progetto di educazione nazionalista (e militare) nel quale ogni opinione critica sui combattimenti che insanguinarono l'altipiano tra il 1914 e il 1917 viene cassata, e dove domina una vera e propria re-

ligione della morte e della guerra. Faraone mostra anche come l'approccio al territorio muti col passar del tempo, e come - dopo la caduta del fascismo - ci si apra a una visione meno unilaterale e ideologizzata. Ed è interessante vedere come i grandi fatti della storia s'incidano in pratiche quotidiane e «minimali» come per l'appunto l'escursionismo.

Concludendo, questo numero speciale di *Studi Interculturali* segna indubbiamente una tappa di una riflessione che origina ovviamente dal centenario (o meglio, dai centenari) in corso, ma che si spera non si spenga dopo il novembre 2018, ma prosegua lungo le linee di ricerca proprie dei contributi qui raccolti, e altre ancora. Non v'è infatti dubbio che un paese dalla memoria labile e frammentaria come il nostro abbia seriamente bisogno di scavare ancora nel proprio passato - un passato, va detto, tutt'altro che remoto, nonostante il secolo che da esso ci separa.



*IL RACCONTO DAL FRONTE:
IL REPORTAGE DI STEFANIA TÜRRIⁱ
NUNZIA SOGLIA*

I drammatici conflitti che in questi ultimi anni hanno sconvolto il nostro pianeta hanno fatto emergere il coraggio delle reporter di guerra nel testimoniare situazioni ed episodi tragici, raccontati con una scrittura carica di profonda sensibilità, di emozioni, di sentimenti. La presenza di così tante giornaliste inviate speciali sui luoghi di guerra ha significativamente originato il dibattito sulla mutazione del genere *reportage*, sganciato dalle pre-

ⁱ Immagine iniziale: Esercitazioni con gas asfissianti presso Villanova del Judrio nel 1917 (soldato italiano con maschera antigas e Racchetta-granata Poma), tratta da archivioirredentista.wordpress.com/tag/gorizia

tese dell'esclusivismo maschile.ⁱⁱ Tra le pioniere del giornalismo di guerra meritano di essere ricordate la scrittrice francese Colette, che partì allo scoppio della Grande Guerra per il fronte al seguito del marito, nonché le americane Nellie Bly e Peggy Hull,ⁱⁱⁱ tutte rappresentanti di una nuova frontiera del giornalismo al femminile, apripista di una lunga schiera sulla cui scia sono degne di essere citate almeno Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli e, fuori d'Italia, la giornalista russa Anna Politkovskaja, uccisa per la sua determinazione a raccontare la verità sulla guerra in Cecenia.

Negli anni del primo conflitto mondiale parte per il fronte Ester Danesi Traversari, corrispondente di guerra per *Il Messaggero*, mentre Flavia Steno, pseudonimo di Amelia Cottini Osta, viene inviata in Germania dalla testata ligure *Il Secolo XIX*. Sul fronte carnico, dove entrambe si recano come inviate di guerra, si incontrano Barbara Allason e Annie Vivanti. Tra le due nasce un'amicizia che si protrarrà nel tempo, nonostante le divergenze di carattere e ideologiche, al punto che Annie sarà ripetutamente ospite di Barbara nella sua casa sulle colline torinesi.

In una guerra che vede le donne conquistarsi spazi di partecipazione mai avuti prima, non stupisce trovare accanto alle operaie, alle tranviere e alle postine anche inviate di guerra donne. Nel drappello delle prime corrispondenti di guerra emerge Stefania Türr. Nata a Roma nel 1885, Stefania era figlia del patriota magiaro garibaldino István Türr, notissimo militare e politico ungherese arruolatosi nell'esercito austriaco, divenuto poi tenente in un reggimento di granatieri ungheresi e protagonista, nel 1848, della fase iniziale della prima guerra d'indipendenza. Scelto dallo stesso Garibaldi quale governatore di Napoli, Türr ebbe un ruolo attivo nella preparazione e nello svolgimento del plebiscito del 21 ottobre 1860, che sarà raccontato proprio da Stefania in *L'opera di Stefano Turr nel Risorgimento italiano (1849-1870) descritta dalla figlia*.^{iv}

Stefania si forma in un contesto familiare fortemente politicizzato, con i soldatini come compagni di giochi e i racconti di guerra come ninna nanna:

ⁱⁱ Sul rapporto tra letteratura e giornalismo a firma femminile, si veda Adriana Chemello e Vanna Zaccaro (a cura di), *Scrittrici/giornaliste. Giornaliste/scrittrici*, Atti del convegno: «Scritture di donne tra letteratura e giornalismo», Bari 29 novembre - 1 dicembre 2007, Università di Bari 2011.

ⁱⁱⁱ Nellie Bly è tra le più straordinarie e coraggiose reporter di tutti i tempi: si fece perfino chiudere in un manicomio per raccontarlo dall'interno. Peggy Hull fu, nel 1918, la prima corrispondente di guerra riconosciuta dal governo statunitense.

^{iv} Stefania Türr, *L'opera di Stefano Turr nel Risorgimento italiano (1849-1870) descritta dalla figlia*, Tipografia fascista, Firenze 1928.

I racconti guerreschi non erano stati recitati invano presso la mia culla. A 3 anni giocavo alla guerra e facevo un fracasso indiavolato nelle battaglie che improvvisavo. A 4 anni mettevo in fila maschietti e bimbe e io in testa si marciava, naturalmente contro l'Austria. A 5 con le lettere maiuscole che papà mi aveva comprato per insegnarmi l'alfabeto composi due frasi: «Viva il re, a morte l'Austria». A 7 in una battaglia navale affondai tutta la flotta di mio cugino Loulou, ancorata nella vasca del giardino di casa nostra sul lago di Balaton: «Così perisca l'Austria!» gridai. A 8 anni mi sedevo sulle ginocchia di papà dicendogli: racconta, e lui raccontava senza mai stancarsi mentre io mi divertivo con i suoi baffi lunghi lunghi. Erano le stesse cose che io avevo già sentito con la ninna nanna cantata presso la mia culla.^v

Facile immaginare che in lei l'amor di patria fosse più forte di qualsiasi altro ideale.

Nel maggio 1916 Stefania Türri fonda il periodico *La Madre italiana. Rivista mensile pro orfani della guerra*, subito affiancato dall'associazione «Madri italiane» a sostegno degli orfani di guerra. Il mensile, sorto «con lo scopo precipuo di aiutare l'assistenza ai gloriosi orfani della nostra guerra»,^{vi} ben presto modifica, o piuttosto amplia, le sue finalità: Stefania si decide a raccontarvi la vita di trincea, stimolata soprattutto dalle lettere dei soldati che le inviavano espressioni di ringraziamento e invocavano assistenza: «Ed io presi ad amare ancora di più, se era possibile i nostri soldati»,^{vii} divenuti oramai «più che amici, miei figli e se trepidavo per essi, ero anche orgogliosa del loro valore e dei loro successi d'armi». ^{viii} Nasce così nella giornalista il bisogno di portare loro il conforto delle sue parole, di visitare i loro accampamenti, per poter poi narrare, in una cronaca dettagliata e puntuale, le loro nobili gesta. Irreprimibile è inoltre il desiderio di *vedere in faccia il nemico di suo padre e della sua famiglia*. Nel 1917 il suo sogno di recarsi in trincea diventa realtà: parte come corrispondente sul campo per *La Madre italiana* e nel dicembre dello stesso anno pubblica *Alle Trincee d'Italia. Note di guerra di una donna*, cronaca a trecentosessanta gradi del suo singolare viaggio al fronte.

Da sottolineare l'entusiasmo col quale sale sul treno che da Milano la porta ad Udine:

Io vado al fronte, e vorrei gridarlo alto specialmente a quella damina che mi sta incontro tutta agghindata come una pupattola e tutta intenta a tenere in buon ordine le pieghe del suo abi-

^v *ibid.*, pp. 13-9.

^{vi} Stefania Türri, *Alle trincee d'Italia. Note di guerra di una donna: libro di propaganda illustrato con fotografie concesse dal comando supremo*, Cordani, Milano 1917, p. 24.

^{vii} *ibid.*, p. 25.

^{viii} *ibidem*.

to... e anche a quel giovanotto che mi pare così brutto nel suo abito borghese: che diamine, un giovanotto vestito da borghese in un treno che va verso Udine, ma perché vi è montato? Che viene a fare questo disutilaccio? Ora non è il tempo di agghindarsi o di distrarsi, con severità romana bisogna procedere raccolti nei gravi pensieri della patria in armi.

Io vado al fronte e mi pare di non essere più una debole donna che va fra i soldati solo per compiere un'opera morale, ma in quella di dover partire per prendere il comando di un reggimento, per affrontare la vera guerra.^{ix}

Analogamente, quando sale sull'automobile del Comando Supremo che deve condurla al San Michele, sente battere il cuore con impeto: «Il pensiero che vedrò i luoghi dove tante aspre lotte sono state combattute, ove tanti eroismi sono stati compiuti, mi fa sussultar tutti i nervi e mi ripeto finalmente vedrò, vedrò le sacre zolle calcate dagli eroi, bagnate del loro sangue, vedrò dove giacciono i lacrimati figli d'Italia».^x

Oltre a raccontare la guerra, *Alle trincee d'Italia* fornisce una descrizione geografica dei paesi e delle città devastati dal conflitto, scelti spesso come titoli dei capitoli e filtrati dal pensiero di ciò che hanno provato i soldati combattendo in luoghi così impervi. Stefania percorre il fronte quasi per intero, spingendosi fin sotto l'Hermada. Attraverso i suoi occhi vediamo il San Michele e Gradisca, le trincee del Carso, Caporetto e la vetta del Calvario, il Sabotino e Monfalcone, Gorizia «martirizzata dai colpi austriaci»^{xi} e la conca di Tolmino, Aquileia - salutata come vera e propria parentesi di quiete dopo tanti orrori - Grado e infine le Alpi. Il Monte Nero in particolare la fa vibrare di emozione: «Rendete omaggio a questi figli d'Italia che qui sul Monte Nero tanto fulgore di valore italiano hanno saputo dimostrare».^{xii} Non si tratta di semplici elenchi:

L'inviata Türr ci regala immagini, odori, sensazioni per aiutarci il più possibile a calarci nel paesaggio e grazie alla sua penna ci addentriamo in una natura sempre più difficile e sfavorevole. Il pathos ci accosta al dolore dei soldati, il freddo, la neve, le asperità e la desolazione dei luoghi ci entrano dentro, perché in Stefania è assoluta l'immedesimazione con le vicende vissute dal nostro esercito.^{xiii}

^{ix} *ibid.*, p. 30.

^x *ibid.*, p. 62.

^{xi} *ibid.*, p. 80.

^{xii} *ibid.*, p. 74.

^{xiii} Federica Tagliaventi, «Un'inviata al fronte. Stefania Türr», in Aa.Vv., *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 278-305, p. 295.

Alle lettrici la cronista racconta come trascorrono le giornate i loro figli e mariti, la vita in una trincea che

finisce per divenire una vera casa, che soldati industri e pieni di risorse, sanno in quel poco spazio compiere trasformazioni industriosissime. [...] Le trincee definitive sono il risultato degli studi strategici del comando; riconosciuto il terreno, resisi conto delle posizioni dell'avversario, dei suoi mezzi di offesa, si disegna la trincea in modo da dargli tutta la maggiore potenza di offesa e di difesa. [...] Le pareti sono rafforzate con lavori di cemento, sulle pareti verso la linea del fuoco, spesso corre un rialzo, una specie di piccolo marciapiede sul quale salgono i soldati per arrivare alle feritoie, il fondo della trincea ha una certa inclinazione per il deflusso delle acque d'infiltrazione o delle piogge e il pavimento è tenuto asciutto a mezzo di tronchi di albero o di grosse stuoie.^{xiv}

Descrive anche la vasta organizzazione dei trasporti, in particolare della grande teleferica dell'Adamello, il più ardimentoso tra tutti i mezzi di trasporto, una vera novità anche per gli ingegneri delle altre nazioni, venuti ad ammirarla:

È impressionante vedere tra due colossi montagnosi, separati tra loro da una immensa valle, tirati due fili metallici i quali all'occhio che li mira da lungi, sembrano due fili telefonici, e su questi fili scorre un piccolo carrello, sicché da l'impressione di un giuoco di ragazzi. Ed ecco che quei carrelli sono capaci di trasportare carichi di quintali e con sicurezza trasportano uomini e materiale.^{xv}

La fedeltà di Stefania «all'élite politico-militare è totale»^{xvi} esalta il generale Luigi Cadorna, «condottiero di eserciti esperto, conoscitore della psicologia dei soldati e del popolo italiano», il Capitano Pernigotti, il quale «ha dovuto fare tutto, persino il chirurgo, perfino l'ostetrico».^{xvii} Il re è considerato degno del nonno Vittorio Emanuele II, il quale «soldato fra i suoi soldati ne divi-

^{xiv} S. Türr, *Alle trincee d'Italia*, cit., pp. 171-3.

^{xv} *ibid.*, p. 148.

^{xvi} Laura Guidi (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Clío Press, Napoli 2007, p. 107.

^{xvii} S. Türr, *Alle trincee d'Italia*, cit., p. 93.

se sempre i pericoli, i disagi, pronto sempre ad accorrere ove il pericolo era maggiore, sempre pronto ad incoraggiare con l'esempio i suoi figliuoli come Egli chiamava i soldati».^{xviii}

Alle trincee d'Italia contiene numerose fotografie dei luoghi perlustrati e dei soldati immortalati nella dura vita al fronte, proprio come i preziosi reportage di Alice Schalek, corredati anch'essi da foto che Alice stessa scatta.^{xix} A questa coraggiosa reporter, unica inviata donna durante la prima guerra mondiale sul fronte austriaco, Karl Kraus si rivolgerà in più occasioni con scarsa considerazione e non esiterà a farne un personaggio satirico nella pièce *Gli ultimi giorni dell'umanità*.^{xx}

Oltre ai reboanti toni eroici la Türr si mostra in grado di raccontare una quotidianità ferita. La giornalista si fa interprete della paura e dello sgomento dei soldati di fronte alla guerra, di fronte all'obbligo di uccidere e di farsi uccidere:

Come battono i cuori di quei bravi: quali momenti terribili: gli ufficiali stanno con occhio vigile, il comandante vicino alla cabina del telefono, ove i telefonisti con le cuffie all'orecchio non vivono che per sentire, e tra il rombo dei cannoni, la cosa non è facile. Qualche soldato scherza con il compagno, ma sono pochi; tutti sono seri: quali pensieri passano loro per la mente? Si affaccia alla loro anima la veneranda figura di una madre orante a piè dell'altare per il figlio in pericolo? È il pensiero della sposa, dei figli? Tremendi momenti: uomini forti e sani, che si sentono così presso alla morte: questo pensiero certo li domina; e deve dare loro sgomento. [...] I bravi soldati, sentono il pericolo che corrono e ne sono sgomenti: non si corre il rischio di lasciar la vita, lasciare la madre, la sposa, i figli, senza sentire un brivido di terrore gelare le vene, ma la grandezza del sacrificio sta appunto nel dominare questi nobilissimi sentimenti e farne sacrificio per la patria.^{xxi}

E poco più avanti:

Altri momenti terribili si passano nelle trincee, quando il nemico tenta l'attacco. Comincia il martellio continuo, incessante dei colpi di cannone, giungono granate, obici, masse informi di metallo terribili come bolidi, smantellando qua e là difese e rifugi [...] I soldati cercano quanto più possono ripari profondi, ma non debbono abbandonare la trincea sconvolta, guai se lo facessero, la posizione sarebbe perduta [...] Anche tra i soldati della trincea sono cominciate gri-

^{xviii} *ibid.*, p. 18.

^{xix} I reportage vengono raccolti nel volume *Am Isonzo. März bis Juli 1916*, Seidel, Vienna 1916.

^{xx} Karl Kraus, *Die letzten tage der menschheit*, Die Fackel, Wien 1922, tr. it. E. Braun e M. Carpitella, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Adelphi, Milano 1980.

^{xxi} S. Türr, *Alle trincee d'Italia*, cit., p. 178.

da di dolore, che i feriti non mancano, però i compagni pietosi si chinano su essi a tergere le ferite, a stagnare il sangue, e con non minore coraggio, il medico accorre. Vi sono anche dei morti, poverini, colpiti nel luogo ove il dovere li aveva destinati. Come è difficile immaginarsi lo stato d'animo di questi giovani che per ore e ore sono sotto il martellare inaudito di colpi terribili, tra il fragore di scoppi indescrivibili, vicino a compagni che gemono per ferite orrende, vicino a compagni che la mitraglia recise.^{xxii}

Se del tutto nuova è la figura della cronista di guerra, nuovo risulta anche il linguaggio introdotto - e possiamo pure dire inventato - dalla giornalista per rappresentare lo scenario bellico e per veicolare, con intelligente intenzione di proselitismo, idee interventiste. Nei suoi articoli usa uno stile ridondante e retorico, gonfio d'orgoglio patrio, pieno di maiuscole. *Patria* è termine quasi sempre scritto con l'iniziale maiuscola ed è ripetuto in modo ossessivo, così come *Esercito*. Le *insuperate gesta* e *l'efficienza bellica del glorioso esercito* sono cantate quasi con tono epico, le narrazioni paragonate a *rapsodie omeriche*.

Nuovi sono anche gli accenti razzisti, ma non inattesi, considerata l'aria che si respirava tra gli scrittori e le scrittrici di questioni patriottiche, sulle quali il discrimine tra amor di patria e odio per il nemico finiva spesso per scomparire, relegando il nemico nella condizione di razza inferiore. Nei confronti del mondo germanico, molte giornaliste italiane assumono posizioni dure e di intolleranza, che portano Laura Guidi ad affermare che inedita è nella Grande Guerra la centralità del tema razzista. Se si possono individuare elementi di continuità con l'ideologia e il lessico delle patriote del Risorgimento, la Guidi riconosce che

l'esaltazione femminile della guerra come valore autonomo, in un'ottica spenseriana di destino dei forti al predominio, era del tutto estranea alla sensibilità delle patriote risorgimentali, più propense a esprimere il dolore e la pietas di fronte alla guerra, pur riconosciuta santa e necessaria, e a considerare con lucido distacco l'esaltazione dei giovani volontari.^{xxiii}

Riviste femminili come *L'Unità d'Italia* e *La Madre italiana* incoraggiano la guerra come lotta contro un nemico di razza diversa, esaltando la stirpe latina e la sua azione civilizzatrice. La Grande Guerra si configura dunque non solo come un conflitto tra coalizioni di Stati, ma come uno scontro tra la civiltà incarnata dai Paesi dell'Intesa e la barbarie tedesca,

^{xxii} *ibid.*, p. 179.

^{xxiii} L. Guidi (a cura di), *Vivere la guerra*, cit., p. 98.

tra *latinità* e *Kultur*. Fin dall'inizio delle operazioni belliche, si delinea una «cultura di guerra» la quale, oltre all'esaltazione dell'eroismo dei combattenti, prevede l'incitamento all'odio nei confronti del nemico. La propaganda diventa un'arma, parte integrante delle attività belliche e la figura dell'avversario viene rivestita dei caratteri della bestialità per giustificare i sacrifici continuamente richiesti ai combattenti e alla popolazione civile, al cosiddetto *fronte interno*.

Stefania Türr esalta la superiorità della stirpe latina rispetto a quella delle «popolazioni di forti montanari e rudi pastori [Serbi e Croati] che nella scala della società si trovano molti gradini più in basso delle altre popolazioni europee». ^{xxiv} Se i latini hanno ereditato dai loro padri la grandezza d'animo, «i tedeschi hanno tutta la bassezza d'animo che gli trasmisero i loro antenati». ^{xxv}

Dalle colonne del *Secolo XIX* tuonano le parole di Flavia Steno contro la penetrazione economica e politica della Germania nei paesi stranieri, contro gli strumenti di corruzione adoperati dalla nazione tedesca per soggiogare l'Europa. Legata agli interessi finanziari del gruppo Ansaldo, la testata ligure pubblica una serie di articoli economici sulla penetrazione tedesca affidati soprattutto alla penna di Salvatore Ernesto Arbocò, di Vittorio Emanuele Bravetta e di Flavia Steno, che si firma con vari pseudonimi: M. Valeri, F. Steno e Ariel. Molto apprezzati sono, in particolare, gli otto articoli scritti dalla Steno dal 16 maggio al 28 settembre 1916 contro il germanesimo, firmati con lo pseudonimo Ariel e con il chiaro obiettivo di suscitare l'opportuna reazione da parte dei governanti e sollecitare l'entrata in guerra dell'Italia contro la Germania. Con leggere differenze, gli articoli di Flavia Steno vengono poi raccolti nel gennaio 1917 in un volumetto dalle evidenti finalità propagandistiche, *Il germanesimo senza maschera*, ^{xxvi} che descrive il pericolo germanico come una piovra. Nella prefazione, la giornalista scrive:

Ho serbato a queste pagine il titolo e lo pseudonimo coi quali furono pubblicate nelle colonne del Secolo XIX. Semplici articoli di giornale quotidiano, essi hanno una grande ambizione: quella di contribuire a combattere all'interno la guerra incruenta che dovrà coronare la vittoria delle armi nostre ma che, per essere efficace e per garantirci i frutti della vittoria, non dovrà conoscere tregua e tanto meno pace neppure quando le spade saranno rientrate nel fodero.

^{xxiv} Stefania Türr, «Legge storica», in *La Madre italiana*, IV, 2, 1919, p. 67.

^{xxv} id., «Dignità civile», in *La Madre italiana*, III, 12, 1918, p. 531.

^{xxvi} Ariel (Flavia Steno), *Il germanesimo senza maschera*, Treves, Milano 1917.

Contro l'eterno Barbarossa, nemico eterno del nostro Paese, la volontà e il proposito di intera indipendenza di tutte le energie italiane ritemprate nel sangue!^{xxvii}

Anche Anna Franchi - giornalista, romanziera molto impegnata sul fronte femminista - segue lo schema dell'antagonismo inevitabile tra le razze, ossia tra «*quei primi barbari germanici*», ignari di ogni civiltà, e il popolo latino pronto a difendere «*la purezza della razza*». Nel 1915 la Franchi pubblica con Treves *Città sorelle*, in cui, sostenuta dal suo acceso irredentismo, racconta la storia antica e moderna delle città sorelle, ovvero delle città irredente, per far risaltare le spaventevoli repressioni dei barbari contro i sacrifici della «*civiltà di Roma*». Stigmatizza il popolo germanico «*avverso ad ogni libertà*»^{xxviii} e giustifica la guerra «*per disperdere la barbarie*»^{xxix} e non lasciar morire le belle tradizioni latine:

Parve alla povera barbara mentalità del gran cancelliere e del piccolo imperatore, che il momento fosse giunto di alzare il barbaro fratello alla consueta lotta con la razza predestinata alla loro condanna, per arrivare come lo volevano i loro barbari progenitori, al bel mare Adriatico, per correre all'oriente. [...] Ma da quest'altra parte vi è qualcosa di più forte: il coraggio, la volontà tenace, qualche cosa che non si piega con una parola ma che è la tradizione, l'odio secolare di razza, il disprezzo per la vostra inferiorità indiscutibile. [...] Aspettavamo quest'ora anche noi, poiché da troppo tempo i nostri sonni erano agitati dalla voce implorante delle sorelle nostre, da troppo tempo anche le nostre orecchie, abituate all'armonia latina, erano offese dalla durezza della vostra disarmonica favella. Basta. Non più indecisioni. E se vi dicono che nelle città italiane non si sente fremito di paura, se vi dicono che noi madri latine nascondiamo le lacrime, credeteci, imperatore dei barbari, perché noi siamo ancora di quelle che ad Aquileia combatterono Massimino e si tagliarono i capelli per far corda agli archi, perché in noi si è risvegliato d'un tratto, con tutto il rigoglioso impeto della balda purezza di una stirpe non inquinata da bastardo connubio, l'accumulato odio secolare, ed abbiamo detto tutte, madri, sorelle, spose: così sia, e che questa sia l'ora ultima delle invasioni barbariche.^{xxx}

La sua fede nella liberazione finale delle città sorelle sarà determinatissima, fino a dettarle le profetiche parole della pagina conclusiva, in cui alle affermazioni di Carducci («*E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali fra la marina e il monte, e mise rauchi*

^{xxvii} *ibid.*, prefazione.

^{xxviii} Anna Franchi, *Città sorelle*, Treves, Milano 1915, p. 84.

^{xxix} *ibid.*, p. 213.

^{xxx} *ibid.*, pp. 3-7.

gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terra italiana»^{xxxii}) la voce della Franchi fa eco: «Fino a ieri a questa invocazione rispondevamo: Così sia. Forse quando queste mie modeste pagine andranno alle genti potremo già dire: Così è».^{xxxiii} Anche Anna Maria Mozzoni, pioniera del femminismo in Italia, esprime violenti toni razzisti e definisce i tedeschi «aspri e duri, dalla fantasia triste e macabra nei climi rigorosi e incupiti da interminabili foreste».^{xxxiiii}

Gli appelli alla difesa della civiltà latina dalle mire assimilatrici della Germania non sono una prerogativa della pubblicistica italiana. In maniera analoga la stampa britannica - riportando violenze reali (come la fucilazione degli ostaggi in Belgio e l'uso dei gas) ed altre solo presunte - insiste sul carattere innato della brutalità che contraddistingue i tedeschi, chiamati *unni* e accusati di compiere ogni sorta di atrocità.

La propaganda bellica, puntando alla demonizzazione del nemico, pone in evidenza non soltanto la sua crudeltà ma anche la sua diversità di aspetto. Il tedesco si distingue dall'uomo civilizzato per l'evidenza di una statura gigantesca e di sembianze riconducibili ad aspetti animaleschi o demoniaci: la testimonianza di un combattente riporta le fattezze del cadavere di un ufficiale tedesco dal «naso porcino», mentre nel ricordo di un altro soldato alcuni tedeschi immortalati in una fotografia «esibivano larghi sogghigni» e sembravano «una bieca congrega di diavoli impegnati in qualche scherzo infernale».^{xxxv} L'enfaticizzazione della diversità dei tedeschi non coinvolge solo la stampa. Annie Vivanti denuncia ad esempio gli stupri commessi dai tedeschi in Belgio nel dramma *L'invasore* e nel romanzo da esso ricavato *Vae Victis!*,^{xxxvi} sollevando altresì la delicata questione dei casi di gravidanze conseguenti a tali violenze. Dopo lo stupro infatti molte donne rimanevano incinte e molti furono i figli della guerra e della violenza. La gravidanza imprimeva indelebilmente l'onta della contaminazione nella donna, a danno di tutta la comunità nazionale, introducendo un altro delicatissimo e controverso problema, quello della giustificazione dell'aborto a fini eugenetici.

^{xxxii} *ibid.*, p. 214.

^{xxxiii} *ibidem.*

^{xxxiiii} Anna Maria Mozzoni, «Le razze», in *L'unità d'Italia*, 15 agosto 1915.

^{xxxv} Sibilla Peverada, «Tra immaginario e propaganda: la figura del nemico nella Grande Guerra», in *Quaderni di Parentesi Storiche*, 1/2013, pp. 3-14, p. 14, <www.parentesistoriche.com>.

^{xxxvi} Annie Vivanti, *L'invasore*, Quintieri, Milano 1915; id., *Vae Victis!*, Quintieri, Milano 1917.

Il dramma *L'invasore* fu commissionato alla Vivanti dall'amico Luigi Maria Bossi, ginecologo genovese e fondatore della Lega italiana di azione antitedesca. Convinto assertore della depenalizzazione dell'aborto, Bossi vedeva nella violenza sessuale, oltre che l'espressione della barbarie del nemico, un concreto rischio di contaminazione della stirpe sottolineando che «i figli nati da tali brutalmente forzati amplessi non possono essere che dei deficienti e dei degenerati pericolosi alla famiglia e alla società e quindi anche e soprattutto alla nazione. Dico anche politicamente dannosi alla nazione, perché non si può eliminare la possibilità che il germe paterno nemico che fecondò in momenti di odio non debba portare come tristo riflesso nel figlio lo stesso odio».^{xxxvi} Illuminante è a tal proposito il dialogo tra il Reverendo e il medico al quale una delle protagoniste chiede aiuto per abortire e che mette in scena le idee di Bossi:

IL DOTTORE *Voi sarete sdegnato contro di me, caro amico; sarete forse più che sdegnato... troverete forse nella vostra coscienza la necessità di denunciarmi. Ma io intendo liberare questa donna.*

IL REVERENDO *Voi voi commettereste un delitto simile? Vi rendereste reo d'un crimine?*

IL DOTTORE *Reo o non reo davanti a questo caso sento l'obbligo d'intervenire.*

IL REVERENDO *Uccidereste un essere umano?*

IL DOTTORE *Non è quasi ancora un essere umano. Per me questa donna è afflitta da un morbo, da una infermità. Essa porta in sé un male che va estirpato. Se questa donna in queste stesse condizioni fosse tistica, si ammetterebbe senz'altro l'intervento. Orbene, essa è ammalata, essa è psicopatica. Il continuare in queste condizioni mette a repentaglio la sua vita e la sua ragione. Il dottore ha il diritto anzi ha il sacrosanto dovere di salvarla se può.*

IL REVERENDO *A spese della vita umana ch'essa porta in sé?*

IL DOTTORE *Sì, sì. A spese di questo germe di vita, malefico e intossicato. Se questa creatura vive sarà un deficiente o un delinquente, concepito nell' odio, nella brutalità, nell'alcoolismo. E la madre andrà al cimitero o al manicomio. Ditemi ciò che volete, io la libererò.*

LA SIGNORA FRANK *E farete bene, sant'uomo che siete!*

IL REVERENDO *Clara, Clara! Anche tu sei senza coscienza. Non s'infrangono impunemente le leggi divine...*

IL DOTTORE *Non è per legge divina che questa sciagurata si trova oggi in queste condizioni. Ogni legge divina ed umana è stata infranta dagli immondi bruti che la guerra ha scatenato. La legge divina dà alla donna il diritto di selezione. Essa ha il diritto di scegliere chi sarà il padre delle sue creature. E questo sacrosanto diritto è stato violato.*

^{xxxvi} Luigi Maria Bossi, *In difesa della donna e della razza*, Quintieri, Milano 1917, pp. 79-80.

L'esperienza di inviata al fronte cambia sensibilmente Stefania Türr, avvicinandola alle donne e alle loro battaglie emancipazioniste. Dedicherà numerosi articoli alla questione femminile proclamando l'impossibilità di escludere la componente femminile dalla vita politica attiva. Seppure in ruoli e modalità differenti, le donne si sono adoperate per il bene della patria proprio come gli uomini, adeguandosi a sostituirli anche nei mestieri più prettamente maschili, provvedendo al sostentamento della famiglia con tenacia e determinazione. Al termine della guerra, pretendono ciò che di diritto spetterebbe loro: il riconoscimento concreto del ruolo fondamentale avuto durante il conflitto.^{xxxvii}

Stefania prosegue la sua opera di propaganda patriottica con un testo destinato ai ragazzi, *I soldati d'Italia. Racconti della guerra narrati ai fanciulli*,^{xxxviii} in cui spiega ai più giovani le ragioni del conflitto e la necessità per l'Italia di riconquistare le proprie terre, con tono didattico e retorico coinvolgimento:

Dovete sapere che l'Austria, che ha avuto sempre l'idea di voler preponderare su tutti, e che quindi ha cercato di tenere sempre soggetti quanti più popoli ha potuto, sessanta anni fa occupava qui in Italia tutta la parte superiore chiamata Lombardia e Veneto [...] ma i nostri padri stanchi di essere oppressi insorsero e vi furono terribili battaglie che si conclusero con la cacciata degli Austriaci dall'Italia. Ma l'Austria non si dette per vinta e restò padrona della provincia di Trento [...] e della bella città di Trieste con tutta la penisola che rappresenta il naturale completamento della terra italiana verso il mar Adriatico.^{xxxix}

Infervorata dall'ardore patriottico, Stefania presenta anche ai fanciulli la prima guerra mondiale come il legittimo tentativo dell'Italia di riconquistare quei territori che costituivano il naturale completamento della terra italiana verso il mar Adriatico, ancora sotto il controllo austriaco. Operazione che la accomuna di nuovo ad Anna Franchi, la quale nel volume *A voi, soldati futuri, dico: La nostra guerra*^{xl} ricostruisce a beneficio dei fanciulli quegli avvenimenti passati «che furono la gloria e il martirio dei nostri vecchi»,^{xli} strettamente lega-

^{xxxvii} Cfr. F. Tagliaventi, *Un'inviata al fronte. Stefania Türr*, cit., pp. 298-300.

^{xxxviii} Stefania Türr, *I soldati d'Italia. Racconti della guerra narrati ai fanciulli*, Bemporad e figli, Firenze 1918.

^{xxxix} *ibid.*, p. 15.

^{xl} Anna Franchi, *A voi, soldati futuri, dico: La nostra guerra*, Vallardi, Milano 1915.

^{xli} *ibid.*, pp. 5-6.

ti agli avvenimenti presenti, nella logica della continuità morale e politica della prima guerra mondiale con l'epopea risorgimentale:

La guerra che oggi si combatte per riprendere dalle mani degli austriaci quelle terre che furono sempre nostre, è una guerra che si ricongiunge a quelle combattute allora dai nostri nonni. L'Italia non era ancora tutta riunita. Il confine naturale d'Italia è formato dalle Alpi, e al di qua di questa catena altissima di monti erano, e sono ancora, alcune province rimaste sotto il governo dell'imperatore d'Austria.^{xlii}

Sulla Grande Guerra abbonda la memorialistica maschile, mentre scarseggia lo sguardo delle donne. Per questo i *reportage* bellici di Stefania Türr e delle altre giornaliste di guerra contribuiscono a colmare un vuoto, sia pur con testimonianze molto diverse perché scritte da fronti opposti e con stili distinti. Essi ci consentono di individuare le modalità con cui il genere femminile percepì, affrontò e rielaborò il primo conflitto mondiale. Per quanto riguarda gli scritti qui richiamati, possiamo concludere che essi testimoniano la presa che i valori nazionalisti dell'esaltazione della guerra e dello scontro di civiltà in termini di demonizzazione e annientamento del nemico ebbero anche sulle donne, le quali concorsero ad edificare l'immagine di un nemico spietato e disumano, immagine utile a mantenere vivo l'entusiasmo patriottico che aveva accompagnato l'inizio del conflitto.

OPERE CITATE

Ariel (Flavia Steno), *Il germanesimo senza maschera*, Treves, Milano 1917.

Bossi, Luigi Maria, *In difesa della donna e della razza*, Quintieri, Milano 1917.

Chemello Adriana e Zaccaro Vanna (a cura di), *Scrittrici/giornaliste. Giornaliste/scrittrici*, Atti del convegno: «Scritture di donne tra letteratura e giornalismo», Bari 29 novembre - I dicembre 2007, Università di Bari 2011.

Franchi, Anna, *A voi, soldati futuri, dico: La nostra guerra*, Vallardi, Milano 1915.

-----, *Città sorelle*, Treves, Milano 1915.

Guidi, Laura (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Clío Press, Napoli 2007.

^{xlii} *ibid.*, p. 7.

- Kraus, Karl, *Die letzten Tage der Menschheit*, Wien: Die Fackel, 1922. Tr.it. E. Braun e M. Carpitella, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Adelphi, Milano 1980.
- Peverada Sibilla, «Tra immaginario e propaganda: la figura del nemico nella Grande Guerra», in *Quaderni di Parentesi Storiche*, 1/2013, pp. 3-14, p. 22, <www.parentesistoriche.com>.
- Schalek, Alice, *Am Isonzo. März bis Juli 1916*, Seidel, Vienna 1916.
- Tagliaventi, Federica, «Un'inviata al fronte. Stefania Türr», in Aa.Vv., *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 278-305.
- Türr, Stefania, *Alle trincee d'Italia. Note di guerra di una donna: libro di propaganda illustrato con fotografie concesse dal comando supremo*, Cordani, Milano 1917.
- , *I soldati d'Italia. Racconti della guerra narrati ai fanciulli*, Bemporad e figli, Firenze 1918.
- , *L'opera di Stefano Turr nel Risorgimento italiano (1849-1870) descritta dalla figlia*, Tipografia fascista, Firenze 1928.
- Vivanti, Annie, *L'invasore*, Quintieri, Milano 1915.
- , *Vae Victis!*, Quintieri, Milano 1917.



COSTRUIRE IL NEMICO TEDESCO

LE RAPPRESENTAZIONI ITALIANE DELLA GERMANIA DURANTE LA GRANDE GUERRA E NEL PRIMO DOPOGUERRA NELLE FONTI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA MUTILATI ED INVALIDI DI GUERRA (ANMIG)ⁱ

UGO PAVAN DALLA TORRE

INTRODUZIONE

L'esperienza del nemico è propria di ogni guerra.ⁱⁱ In ciascun Paese coinvolto in un conflitto l'alterità rappresentata dal nemico è vista, studiata, rappresentata attraverso diverse modalità e con diverse finalità. A prevalere sono spesso caricature grottesche, mentre l'organizzazione sistematica della propaganda è tesa a delegittimare il nemico e le sue pretese territoriali, politiche, economiche. Anche le vicendevoli accuse di barbarie sono un aspetto attraverso cui si declina la volontà di delegittimare la parte avversa. Tutti questi aspetti

ⁱ Immagine iniziale, fonte: <it.wikipedia.org>.

ⁱⁱ Su questo aspetto sono assai utili le pagine che Umberto Eco ha dedicato alla costruzione del nemico: Umberto Eco, *Costruire il nemico*, Bompiani, Milano 2012. Si veda anche Mario Isnenghi (1967), *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014.

furono particolarmente rilevanti durante la Prima Guerra Mondiale, il primo conflitto industriale della storia e il primo a raggiungere una dimensione realmente totale, anche dal punto di vista della propaganda e della costruzione dell'identità del nemico che, forse per la prima volta, divenne un nemico «totale».ⁱⁱⁱ Un concetto, questo, di cui troviamo eco anche nella cultura tedesca. Di «*mobilizzazione totale*» aveva infatti parlato Ernst Jünger in un suo scritto omonimo.^{iv} Mentre ripensava alla sua esperienza bellica, Jünger sottolineava il ruolo della tecnica nella guerra moderna, ma anche la necessità di coinvolgere nei conflitti tutte le energie vitali di una nazione.

Il presente articolo si prefigge di studiare e descrivere in che modo i reduci italiani resi permanentemente invalidi dalla partecipazione al conflitto crearono, elaborarono, codificarono e proposero alla nazione la rappresentazione degli Imperi centrali e, più in generale, del tedesco (visti rispettivamente come Stato avversario e come popolo-nazione nemico) durante e dopo la Grande Guerra. L'articolo intende approfondire questo tema studiando l'atteggiamento della più importante Associazione di categoria, l'ANMIG (Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra). A partire dal 1917 questa associazione operò in Italia e, come avremo modo di osservare, divenne un punto di riferimento per tutti i reduci italiani. Lo studio dell'associazionismo reducistico come modalità di approfondimento della storia italiana del primo dopoguerra è un approccio ancora poco utilizzato in Italia: solo da qualche anno, infatti, si è cominciato un lavoro di analisi sociale e politica della categoria dei reduci - mutilati e non - e della loro azione pubblica.^v Il lavoro finora svolto, basato sull'analisi di fonti d'archivio e pubblicazioni d'epoca prodotte dalle più importanti associazioni reducistiche, ha messo in luce la presenza di moltissimo materiale inedito utile a dipanare le vicende associative e culturali dei reduci italiani. Per questa ragione, tali vicende offrono un punto di vista inedito sullo specifico argomento del reducismo e, più in generale, sulla storia d'Italia durante e dopo la Grande Guerra.

ⁱⁱⁱ Su questo aspetto si vedano: Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2006; Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

^{iv} Si veda Ernst Jünger, «La mobilizzazione totale», in id., *Scritti politici e di guerra 1919-1933*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2005.

^v Oltre agli autori che ormai sono divenuti dei classici, sullo studio del reducismo operano infatti diversi giovani studiosi: Lisa Bregantin, Pierluigi Pironti, Alessandro Salvador, Martina Salvante e Ugo Pavan Dalla Torre.

In sede di introduzione penso sia importante notare come nell'ambito di questa associazione il nemico fosse identificato con il «tedesco». Tale connotazione includeva pertanto l'austriaco e lo slavo, l'impero tedesco e quello austro-ungarico. Il tedesco diventò dunque lo stereotipo del nemico anche se il fante italiano venne a contatto con le diverse etnie che componevano l'impero austro-ungarico e con le organizzazioni militari di entrambi gli stati avversari. Una maggiore distinzione, lo si vedrà, fu operata al termine delle ostilità, quando l'ANMIG si trovò a dover gestire il problema delle diverse etnie che componevano il mosaico sociale della città di Trieste. L'assenza di differenziazioni etniche nel corso della guerra era probabilmente dovuta a una identificazione culturale delle masse combattenti nemiche in un'unica grande entità: il nemico. Un'operazione mirata ad evitare eccessive riflessioni sullo status etnico dei singoli combattenti. Non si potevano operare infatti distinguo: il nemico doveva necessariamente essere ricondotto ad un'unica identità, anche per poter meglio giustificare gli sforzi bellici del Paese. In questo particolare frangente la propaganda fu sicuramente efficace. Durante la guerra vennero maggiormente evidenziate le differenze culturali che esistevano fra gli opposti schieramenti; dopo la guerra la questione divenne invece prettamente giocata sul piano assistenziale: l'Italia dovette farsi carico - lo si vedrà in seguito - dei reduci mutilati italiani che avevano combattuto nelle fila dell'esercito italiano, ma anche di quegli italiani che avevano combattuto nell'esercito Austro-ungarico e degli slavi divenuti italiani. La contrapposizione e la propaganda post-bellica vennero dunque rivolte prevalentemente alla neonata Austria.

Una volta delineato l'ambito di indagine, questo articolo intende fornire una risposta ai seguenti interrogativi generali:

- Quale fu la rappresentazione della Germania e dei tedeschi proposta dagli invalidi di guerra e dalla loro maggiore associazione?
- Su cosa si basava questa visione?
- Vi fu un cambiamento di atteggiamento dopo la conclusione della guerra? E in quale modo vennero visti la Germania e il mondo tedesco dopo la conclusione delle ostilità?

I documenti dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra sono particolarmente importanti per lo studio della costruzione dell'immagine del nemico che venne operata in Italia durante la Grande Guerra dalla nuova categoria di cittadini italiani, i «minorati di guerra», come essi stessi si definivano. L'ANMIG fu infatti la prima Associazione reducistica italiana a livello nazionale e che riuscì a proseguire le sue attività anche nel primo dopoguerra. Per la prima volta i mutilati decisero di autodeterminarsi e lo fecero

proprio a partire dalla costruzione della memoria della guerra. Tale memoria diveniva dunque elemento fondamentale nella creazione della compagine associativa. Si trattava di una memoria che, almeno in un primo momento, veniva a essere identificata con la memoria della lotta armata contro quelli che erano considerati i nemici della Patria. Definire ed identificare i nemici significava pertanto anche *definirsi* e *identificarsi*, instaurando anche all'interno del nuovo sodalizio una contrapposizione noi-loro che fu l'elemento portante di tutta la propaganda di guerra.^{vi} La documentazione dell'ANMIG è dunque fondamentale per lo studio della costruzione dell'immagine del nemico proposta dai reduci italiani.

Un'ultima riflessione va dedicata alla dimensione temporale ed all'evoluzione delle posizioni dell'ANMIG nel corso della guerra e nel dopoguerra. L'associazione assunse atteggiamenti marcatamente antitedeschi fra il 1917 e il 1918, vale a dire fra la sua fondazione e la fine della guerra. Successivamente il suo atteggiamento mutò sostanzialmente, come avremo modo di osservare. Guerra e dopoguerra furono pertanto due momenti distinti nell'ambito della costruzione del nemico e, al termine delle ostilità, anche la memoria dell'esperienza bellica verrà in qualche modo ricalibrata attraverso altri parametri. Un momento rilevante fu poi la rotta di Caporetto, quando i mutilati di guerra decisero di formare dei «Comitati d'azione» e di fornire un contributo attivo allo sforzo bellico della nazione. Le vicende dei mutilati durante i giorni di Caporetto verranno analizzate utilizzando anche i documenti dei «Comitati d'Azione». La trattazione del dopoguerra si limita alle vicende di Trieste, affrontate dall'ANMIG fra il 1919 e il 1920.

Come già accennato, si tratta di aspetti poco noti e poco approfonditi della Grande Guerra italiana, ma sono assai importanti nell'ottica di un'adeguata comprensione della costruzione dell'immagine del nemico, della propaganda interna, dei rapporti fra l'Italia e i suoi avversari.

ALCUNI CENNI SULLA NASCITA E SULLO SVILUPPO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA MUTILATI ED INVALIDI DI GUERRA (ANMIG) FRA GUERRA E DOPOGUERRA

L'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) nacque a Milano

^{vi} Su questi aspetti sono fondamentali gli studi di Mario Isnenghi. In particolare si veda Aa.Vv., *Gli italiani in guerra*, a cura di Mario Isnenghi, 7 voll., UTET, Torino 2008.

il 29 aprile 1917.^{vii} Le riunioni che portarono alla fondazione di questo nuovo sodalizio erano cominciate già qualche tempo prima, svolgendosi fra l'Emilia-Romagna e la Lombardia, e avevano coinvolto separatamente gruppi di soldati e di ufficiali. Luogo privilegiato delle discussioni dei mutilati di guerra erano le corsie degli ospedali. Qui i soldati trascorrevano la degenza post-operatoria - che in molti casi fu molto lunga - e attendevano la guarigione per poter far ritorno alle loro case. Qui nacquero anche le prime idee relative alla costituzione di una associazione nazionale che tutelasse i diritti, ancora poco definiti, degli invalidi della guerra. Difficile sapere con esattezza quale fosse il tenore dei discorsi fra ex-soldati. Di sicuro vertevano sulle preoccupazioni circa le difficoltà che si sarebbero riscontrate al momento di tornare alla società e alle occupazioni civili e, più in generale, sull'incertezza del futuro. Fra i vari argomenti di conversazione vi era, probabilmente, anche la discussione intorno alla natura della guerra e del nemico. Vedremo in seguito in che modo l'eco di quelle discussioni verrà raccolto dalla nuova associazione. I gruppi di ufficiali e soldati, inizialmente divisi e concentrati su differenti rivendicazioni, trovarono un'intesa nel mese di aprile e lavorarono alla costituzione di un'unica associazione, priva al suo interno di distinzioni gerarchiche.

Gli obiettivi principali della nuova associazione vennero definiti fin dalla prima riunione milanese: fornire assistenza sociale e amministrativa ai propri soci e rappresentare la nuova categoria dei «minorati di guerra» di fronte allo Stato ed agli enti pubblici e privati. L'assistenza ai soldati resi permanentemente inabili alle fatiche di guerra non era stata pianificata dallo stato e, per quasi due anni, la gestione di questa importante attività venne lasciata all'iniziativa privata. A partire dall'inizio del conflitto furono attivi sul territorio italiano diversi comitati di assistenza a soldati ciechi, storpi, mutilati. Questi comitati, nati dall'iniziativa dei notabili locali e ispirati alle opere di beneficenza già operanti sul territorio italiano, si riunirono in Federazione nel 1916. I comitati e la loro federazione furono particolarmente attivi nell'istituzione, nel finanziamento e nella gestione delle case di rieducazione. Queste strutture erano particolarmente importanti per gli invalidi di guerra perché in esse i soldati imparavano a svolgere la loro antica professione con l'ausilio delle

^{vii} Sulla nascita dell'ANMIG si vedano Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974; Ugo Pavan Dalla Torre, «Le origini dell'ANMIG», in Valdo Del Lucchese (a cura di), *Passato, presente e futuro. Compendio di storia dell'ANMIG, Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra e Fondazione*, Roma 2012; Barbara Bracco, *La patria ferita*, Giunti, Milano 2013.

protesi o imparavano un nuovo mestiere.^{viii} Nella seconda metà del 1916 il Parlamento italiano cominciò a lavorare alla costituzione di un nuovo ente pubblico dedicato all'assistenza e alla tutela degli invalidi di guerra. Dopo circa sei mesi di discussioni fra Camera e Senato, con la legge n. 481 del 25 aprile 1917 venne fondata l'Opera Nazionale per la protezione degli Invalidi di Guerra (ONIG). La Federazione continuò a svolgere attività assistenziale, ma con la fine della guerra, le varie attività dei comitati cessarono o furono assorbite dall'ONIG.

La seconda novità del 1917 è la nascita del nuovo soggetto privato, l'ANMIG. Per la prima volta un'associazione che si proponeva di assistere dei soggetti invalidi era gestita da invalidi e non da «normodotati», come diremmo oggi. L'ANMIG si impose come interlocutore privilegiato degli enti pubblici e privati preposti all'assistenza degli invalidi di guerra, cercando di dare indicazioni sullo svolgimento delle attività assistenziali, controllando il funzionamento degli enti privati e contribuendo alla gestione dell'ente pubblico, così come previsto dal regolamento applicativo della legge 481.^{ix} I mutilati cercavano in particolare di assicurare ai soci le necessarie visite mediche e le forniture di protesi.

Con la promulgazione della «Legge Labriola» sul collocamento obbligatorio degli invalidi di guerra, nel 1921,^x e con la riforma della legislazioni sulle pensioni di guerra, nel 1923,^{xi} l'ANMIG ottenne due importanti traguardi assistenziali, a ragione considerati fondamentali nel percorso di determinazione dei diritti degli invalidi di guerra. Con il 1923 si chiude

^{viii} Ugo Pavan Dalla Torre, «Entre public et privé: l'assistance aux invalides de guerre et les origines d'un système de welfare en Italie (1915-1923)», in corso di pubblicazione su *Revue d'histoire de la protection sociale*, 1, 2016.

^{ix} A tutt'oggi le attività dei comitati e della loro federazione non sono state adeguatamente approfondite e non esiste una storia completa dell'Opera Nazionale. Le uniche notizie in nostro possesso arrivano dai volumi di Giuseppe Balestrazzi, mutilato di guerra ed esperto di pensioni e di attività assistenziali. Si veda Giuseppe Balestrazzi, *L'opera nazionale per gli invalidi di guerra in mezzo secolo di storia. 25-3-1917/25-3-1967*, Tipografia Apollon, Roma 1967.

^x Su questo aspetto si veda Gianpiero Fumi, «Politiche del lavoro e portatori di handicap: il collocamento obbligatorio (1917-1968)», in Sergio Zaninelli e Mario Taccolini, *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

^{xi} Sulla riforma delle pensioni si veda Pierluigi Pironti, «Grande guerra e stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra», in *Italia Contemporanea*, 277, 2015, pp. 63-89.

dunque un primo ciclo della vita dell'ANMIG e delle vicende dei mutilati di guerra.^{xii} Potremmo anzi dire che per l'associazione la fase del dopoguerra si concluse nel 1923.

Lo sforzo organizzativo dei primi soci dell'ANMIG portò alla costituzione di sezioni nelle grandi città e nei piccoli centri e alla creazione di una struttura piramidale che, in breve tempo, arrivò a ricoprire l'intera penisola. Attraverso un lavoro molto intenso di organizzazione l'ANMIG riuscì dunque ad acquisire autorevolezza nell'ambito del panorama reducistico italiano. Va detto che l'ANMIG non fu la prima associazione fra mutilati di guerra e che altre ne vennero create dopo la sua fondazione, alcune delle quali raggiunsero anche una dimensione di una qualche rilevanza, come la Lega proletaria mutilati, reduci, orfani e vedove di guerra, di ispirazione socialista.^{xiii} Ma molte delle associazioni nate durante la guerra ebbero vita breve, mentre la Lega venne soppressa dal fascismo. L'ANMIG acquistò pertanto sempre maggiore rilevanza, sia nell'ambito dell'assistenza agli invalidi sia nella costruzione e nella gestione della memoria della guerra. Nel 1918 il Comitato Centrale dell'ANMIG fondò l'Associazione Nazionale Combattenti (ANC) e, successivamente, ottenne dal regime fascista l'esclusiva della rappresentanza dei mutilati ed invalidi di guerra. Di qui la rilevanza delle vicende associative, anche nell'ambito dello specifico tema trattato in questo articolo.

L'ANMIG E IL NEMICO TEDESCO FRA GUERRA E DOPOGUERRA

Come si è detto l'ANMIG nacque durante la prima guerra mondiale ed era composta da soldati reduci dalle trincee dove infuriavano i combattimenti contro gli eserciti degli Imperi centrali, austro-ungarico e tedesco. Dal momento che le ostilità erano ancora in corso, la neonata associazione tendeva a riprodurne le dinamiche e, dunque, a far propria l'immagine del nemico costruita dalla propaganda nazionalista e militarista proposta nelle

^{xii} Le considerazioni sull'arco cronologico proposto sono contenute in Ugo Pavan Dalla Torre, *Le origini dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) 1917-1923*, Tesi di Dottorato, Università di Torino, 2012.

^{xiii} Su questo aspetto si veda il lavoro di G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., e, per quanto riguarda le vicende delle associazioni di ispirazione cattolica Giorgio Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1953; sulla Lega si veda Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati, reduci, orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1991.

trincee italiane. In questo senso l'ANMIG era figlia del suo tempo e mantenne questo orientamento per tutta la durata della guerra.

Durante i primi mesi di vita il nuovo sodalizio cercò la collaborazione di altre associazioni ed enti ed è probabile che alcuni atteggiamenti assunti nei primi mesi di vita fossero mutuati dalle altre organizzazioni con cui l'ANMIG venne in contatto. Fin dalle prime riunioni milanesi, ad esempio, vi furono intensi contatti fra la nuova associazione dei reduci e la «Lega Antitedesca», un'associazione che era stata fondata all'indomani dello scoppio della guerra ed era attiva sul territorio italiano.^{xiv} Già nel 1916 il fondatore della Lega, Luigi Maria Bossi, aveva esposto la sue teorie in merito alla necessità di organizzare un simile sodalizio:^{xv} i tedeschi erano considerati come il pericolo più rilevante per la nazione. Le teorie di Bossi trovarono terreno fertile in Italia e molte furono le pubblicazioni che si susseguirono continuando a sottolineare la «pericolosità» dei tedeschi. Come lo stesso Bossi suggeriva nel 1917, era l'intera cultura tedesca che doveva essere contrapposta a quella degli alleati^{xvi} in una ideale lotta fra legittimo e illegittimo, fra giusto e ingiusto. Queste riflessioni spostavano l'intera questione sul piano della contrapposizione fra civiltà e barbarie, altra dicotomia tipica della propaganda di guerra italiana fra il 1915 e il 1918.^{xvii}

L'ANMIG affondava dunque le sue radici in questo terreno propagandistico che, come si è visto, era molto fertile. Alcune delle riunioni preliminari per la costituzione del nuovo sodalizio si tennero proprio nella sede milanese della Lega antitedesca. Ad esempio il 9 aprile il Corriere della Sera pubblicava il seguente comunicato: «*Tutti i Mutilati e riformati di guerra sono pregati di intervenire alla riunione che avrà luogo oggi, lunedì, alle 20,30 nei locali*

^{xiv} La Lega italiana d'azione antitedesca era stata fondata dal ginecologo Luigi Maria Bossi. Quest'ultimo, in qualità di capo della Lega, durante la guerra si fece portatore di alcune proposte assai provocatorie, quale ad esempio la depenalizzazione dell'aborto per tutelare le donne vittime di stupri di guerra. Su questi aspetti si vedano Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010, e Angelo, Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

^{xv} Luigi Maria Bossi, *Il pericolo tedesco. Gli scopi immediati della Lega Italiana Azione Antitedesca*, Varesina Editore, Varese 1916.

^{xvi} id., *La cultura dei tedeschi e quella degli alleati*, Libreria Editrice Nazionale, Venezia 1917.

^{xvii} Si vedano, fra le altre pubblicazioni Vincenzo Di Lorenzo, *L'immane cozzo fra la barbarie e la civiltà*, Tipografia V. Bellotti, Palermo 1917, e Giovanni Pepe, *Civiltà latina e barbarie teutonica*, Tipografia d'Isaio e Pepe, San Bartolomeo in Galdo 1915.

gentilmente concessi dalla Lega antitedesca, per pratiche che li riguardano».^{xviii} Di qui cominciò una collaborazione che sarebbe durata ancora per qualche mese. Fino a quando l'ANMIG riuscì a reperire una sua propria sede, nell'agosto del 1917, diverse riunioni del Comitato Centrale dell'Associazione si tennero infatti presso la sede milanese della Lega. Dunque la Lega Antitedesca aveva la possibilità, al pari della Società Umanitaria e de *Il Popolo d'Italia*, di mettere a disposizione locali adatti ad ospitare riunioni: si tratta certamente di un segno di vitalità dell'organizzazione.

Certo l'ANMIG, che nasceva apolitica e aconfessionale, non abbracciò toto corde la crociata antitedesca di Bossi, preferendo diventare indipendente sia dal punto di vista della logistica che da quello della determinazione di una propria ideologia e di autonome linee di condotta. Di sicuro, però, la nuova Associazione fra reduci di guerra non fu indifferente alla propaganda di quel periodo. I primi Statuti dell'Associazione costituiscono una cartina di tornasole rispetto alla penetrazione di ideologie e di linguaggi nei sodalizi nati durante il tempo di guerra; essi sono documenti importanti perchè contengono i principi fondamentali di un'organizzazione e ne fissano le linee guida cui sono orientate tutte le successive azioni associative. Da questi documenti si possono ottenere informazioni di sicuro interesse.

Per quanto riguarda l'ANMIG, fra il 1917 e il 1919 vennero emanati tre Statuti. Il primo era provvisorio e venne redatto durante la riunione milanese del 29 aprile 1917. Nella primavera del 1918 l'ANMIG convocò a Roma il suo primo Congresso nazionale e in quell'occasione venne redatto il primo Statuto ufficiale dell'Associazione. Infine nel 1919, durante il secondo Congresso nazionale svoltosi a Palermo, l'associazione emanò un secondo Statuto. Il confronto del primo articolo dei tre statuti, quello che declina le «generalità» dell'Associazione, i suoi scopi, la sua identità pubblica, ci permette di fare alcune osservazioni in merito all'atteggiamento dell'Associazione nei confronti del nemico tedesco.

Il primo testo del 1917 recita:

La Società si propone come oggetto: a) di mantenere fra i mutilati e gli invalidi della guerra il sentimento di fratellanza e in omaggio alla Patria il ricordo e la tradizione gloriosa della guerra antitedesca; b) di venire in aiuto morale e materiale a tutti i suoi membri effettivi con tutti i mezzi che può ispirare la solidarietà sociale; c) di servire da intermediaria gratuita nelle relazioni fra padrone ed operai, fra impiegati ed aziende o ditte; d) di intervenire presso i pubblici poteri e le Amministrazioni pubbliche a sostegno dei diritti e degli interessi dei propri aderenti

^{xviii} S. Cesan Benoni, «La riunione di Piazza S. Sepolcro - La costituzione del Sodalizio», *Il Bollettino*, 3, 1947, p. 6.

quando siano dimenticati e misconosciuti; e) di adoperarsi per procacciare impiego e lavoro ai propri aderenti.^{xix}

Siamo nella primavera del 1917 e la conclusione della guerra appare assai lontana. I mutilati si prefiggono di divenire artefici e custodi della nuova memoria della guerra europea, che è prima di tutto guerra contro i tedeschi. Non vi erano pertanto dubbi circa la natura e le finalità del conflitto. Si trattava di un confronto diretto con i tedeschi e anche chi non poteva più combattere avrebbe dovuto sostenere l'esercito combattente, perpetuando una memoria con precise connotazioni nazionalistiche. La guerra contro i tedeschi era poi una guerra gloriosa, indipendentemente da dove essa fosse stata combattuta. Scrivendo queste parole i mutilati di guerra miravano a mantenere un ruolo, per quanto ideale, anche nella gestione del conflitto combattuto. Molti soldati riformati a seguito delle ferite riportate in guerra erano infatti divenuti conferenzieri e parlavano alle popolazioni civili rimaste in città, ma anche ai soldati in riposo nelle retrovie, incitandoli a proseguire l'opera di distruzione del nemico cominciata nel maggio del 1915.

Dopo un convegno «Intersezionale» nel dicembre del 1917^{xx} convocato per verificare l'andamento associativo al termine dei primi sei mesi di lavoro, l'ANMIG si avviò a celebrare il primo anno di vita convocando un Congresso nazionale. Dopo le relazioni dei vari dirigenti, venne riscritto lo Statuto per adeguarlo alle esigenze di un sodalizio che era cresciuto e che mirava a crescere ulteriormente, con l'obiettivo di inquadrare tutti i reduci della guerra. In questo primo statuto ufficiale dell'Associazione, l'articolo 1 rimase però pressoché invariato:

L'Associazione si propone come oggetto: a) di mantenere fra gli invalidi della guerra il sentimento della fratellanza, ed in omaggio alla Patria il ricordo e la tradizione gloriosa della guerra antitedesca; b) di venire in aiuto materiale e morale a tutti i suoi membri effettivi, con tutti i mezzi che può ispirare la solidarietà sociale; c) di intervenire presso i pubblici poteri e le amministrazioni pubbliche a sostegno dei diritti e degli interessi dei propri aderenti cooperando con le organizzazioni degli operai, impiegati ed altre aventi il medesimo scopo; d) di adoperarsi per procacciare impiego o lavoro ai propri aderenti; e) di servire da intermediaria gratuita nel-

^{xix} Il testo del primo statuto è contenuto in *Bollettino della Federazione dei Comitati di Assistenza ai soldati storpi, ciechi, mutilati*, II, 6, 1917, p. 161 e seguenti.

^{xx} U. Pavan Dalla Torre, *Le origini*, cit.

le relazioni fra principali e operai, fra impiegati ed aziende. Nella esplicazione della propria opera, l'Associazione si manterrà estranea ed indipendente da qualsiasi partito politico.^{xxi}

All'inizio del 1918 la dirigenza dell'ANMIG, così come l'intera compagine associativa, si sentiva ancora coinvolta nella guerra combattuta e questo articolo può essere letto come l'ufficializzazione del contributo dei mutilati allo sforzo bellico che tutta la nazione stava sopportando in quel periodo. Le vicende di Caporetto erano ancora vive nella memoria dei mutilati e di tutti gli italiani. Non era ancora giunto il momento di riflettere sulla natura della guerra o di ripensare l'atteggiamento dell'associazione nei confronti dell'evento bellico. La guerra rimaneva dunque antitedesca e gloriosa. E così sarebbe stato fino alla firma dell'armistizio, quando l'Associazione decise di rivedere alcune sue posizioni. Lasciamo a dopo la trattazione degli eventi immediatamente successivi alla firma dell'armistizio e, facendo un salto di qualche mese, diamo uno sguardo al terzo Statuto, emanato al Congresso di Palermo nel 1919: «L'Associazione si propone come oggetto: a) di mantenere fra gli Invalidi della guerra il sentimento della fratellanza, ed in omaggio alla Patria il ricordo e la tradizione gloriosa della guerra per la Civiltà e la Libertà dei Popoli».^{xxii}

La guerra si era conclusa da circa sei mesi e l'Associazione decideva di compiere una decisa correzione del suo atteggiamento nei confronti del conflitto e in particolare nei confronti di coloro che erano stati i nemici. La revisione degli atteggiamenti trovava immediata applicazione nel nuovo statuto associativo, e anche questo è significativo. La guerra rimaneva certamente un evento glorioso, per chi l'aveva combattuta e per chi portava incisi nel corpo i segni dei combattimenti. L'ANMIG sceglieva però di leggere la guerra in maniera diversa, sottolineando come la sua funzione principale non fosse stata quella di contrapporre un popolo ad un altro, quanto quella di contribuire all'affermazione della civiltà ed alla liberazione di tutti i popoli. In quest'ottica non era dunque più necessario alcun riferimento ai tedeschi e neppure alla «barbarie teutonica» sulla quale la propaganda italiana aveva a lungo insistito. Conclusa l'esperienza della guerra guerreggiata, i mutilati

^{xxi} Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra, *Statuto sociale discusso e approvato nel primo Congresso Nazionale il 13 marzo 1918 - a Roma in Campidoglio*, Stabilimento Macciachini e De Silvestri, Milano 1918, p. 3.

^{xxii} Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra, *Statuti fondamentali della Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di guerra. Emanati dal II Congresso Nazionale - Palermo 31 marzo-6 aprile 1919*, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, categoria annuale, anno 1921, busta n. 90.

furono infatti costretti a fare i conti con le pesanti eredità del conflitto, prima fra tutte la perdita dell'integrità fisica di centinaia di migliaia di giovani in tutta Europa.

In questo specifico aspetto le sorti dei soldati che per oltre tre anni si erano combattuti nelle trincee del Carso e del Trentino erano esattamente le stesse. Più in generale le sorti dell'Intesa assomigliavano a quelle degli Imperi Centrali: in entrambi gli schieramenti la guerra aveva mietuto vittime e seminato distruzione e disperazione. A nulla valeva dunque rimarcare una contrapposizione che, ormai, apparteneva alla storia e di cui si percepiva l'inutilità e la sterilità nell'opera di costruzione della pace. Perciò i mutilati, vinta la guerra, decisero di utilizzare la memoria della guerra, di cui si proclamavano supremi custodi, in funzione della pace. L'ANMIG scelse dunque di dare un altro valore alla guerra, ma anche all'esperienza fisica del conflitto; scelse di evidenziare la vicinanza fra i popoli e di rimarcare la necessità di ricavare dall'esperienza di divisione nuove pratiche di unione e di collaborazione. La memoria della guerra gloriosa assumeva ora quasi la funzione di deterrente ideologico verso le guerre future: per questo tutti gli accenni alle inimicizie scomparvero. Il nemico di ieri diveniva il collaboratore di domani.

Queste convinzioni vennero riprese nel Manifesto che il Comitato Centrale emanò subito dopo la firma dell'armistizio. La dirigenza dell'ANMIG vedeva nella conclusione delle ostilità un momento fondativo, per l'Italia e per tutti i popoli che erano stati coinvolti nel conflitto. Un momento in cui coloro che si erano sacrificati avrebbero dovuto - oltre che potuto - intervenire per contribuire alla costruzione di un mondo nuovo. Ora che le ostilità erano definitivamente cessate era necessario ribadire la netta contrarietà dei mutilati alla guerra e la loro volontà di contribuire attivamente all'espandersi della civiltà. Il pianto di tanti uomini e il sangue di tanti altri avrebbero dovuto indicare un importante obiettivo: «Ogni Nazione vivrà libera e sovrana; ogni Nazione porterà il contributo del suo genio e della sua opera al progresso sempre rinnovantesi della grande famiglia umana». ^{xxiii} Per sottolineare la volontà di costruire un dopoguerra basato sulla pace e la collaborazione fra i popoli, l'ANMIG sottolineava la sua adesione al programma wilsoniano ed alla fondazione della Socie-

^{xxiii} Associazione Nazionale fra Invalidi e Mutilati di Guerra, *Programma pel Dopoguerra - Fondazione della Associazione Nazionale dei Combattenti*, Stabilimento grafico Matarelli, Milano, novembre 1918, p. 4. Il testo del Manifesto, compresa la parte relativa alla fondazione dell'Associazione Combattenti, apparve anche ne *Il Bollettino*, la pubblicazione mensile dell'Associazione. Per il testo del Manifesto si veda Comitato Centrale ANMIG, «Manifesto al Paese», *Il Bollettino*, I, 4, 1918, p. 1-2; per la fondazione dell'Associazione Combattenti si veda «La fondazione della Ass. Nazionale dei Combattenti», *Il Bollettino*, I, 5, 1918, p. 53-5.

tà delle Nazioni. I giorni successivi al 4 novembre non lasciavano presagire quanto sarebbe avvenuto a Versailles, dove le rivalità fra popoli e in particolare fra vincitori avrebbero nuovamente attizzato - anche nei mutilati - il fervore della guerra.

I MUTILATI E CAPORETTO

La vicenda di Caporetto merita di essere approfondita, perché fornisce elementi interessanti per il discorso sulla costruzione del nemico tedesco. La disfatta di Caporetto è importante per la storia militare italiana, ma anche dal punto di vista della storia dei mutilati di guerra. La sconfitta dell'esercito italiano contribuì infatti ad aprire un nuovo capitolo della storia dei mutilati di guerra, parallelo e complementare alle vicende ed al percorso dell'Associazione Nazionale. Appena le notizie provenienti dal fronte raggiunsero le retrovie, alcuni mutilati decisero di organizzarsi e di contribuire attivamente alle sorti del paese, sia lavorando nelle città come conferenzieri e come collettori di cibarie e vestiti per gli sfollati, sia, in alcuni casi, imbracciando il moschetto e tornando a combattere al fronte. Nell'ottobre del 1917, nella sede del Comitato Centrale dell'ANMIG a Milano, venne costituito il «Comitato d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra».^{xxiv} Questi gli scopi che la nuova organizzazione si prefiggeva e che vennero fissati su un manifesto che chiamava a raccolta tutti coloro che avevano intenzione di prestare di nuovo il loro servizio alla patria:

Invio di militari mutilati, invalidi e feriti in zona di guerra e di operazione; costituzione di un Comitato d'azione contro gli imboscati [...]; costituzione di un Comitato d'azione legale patriottica contro gli allarmisti, i denigratori e i sabotatori della guerra; costituzione di un altro Comitato d'azione per una costante opera di propaganda specie nelle campagne, diretta a tenere sempre alta e salda la coscienza morale della Nazione in guerra.^{xxv}

Con la compilazione di questo appello vennero additati esplicitamente i responsabili interni della disfatta italiana, quei nemici interni che si potevano assimilare ai nemici esterni. Si trattava di imboscati, allarmisti, denigratori e sabotatori. Si trattava cioè di tutti coloro che avevano cercato di trarre profitto dalla guerra a scapito e sulle spalle di coloro

^{xxiv} Per tutta la vicenda storica dei comitati d'azione si veda Remo Fasani, *Il comitato d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra*, Comitato Editoriale, Milano 1938. Sull'esperienza del comitato di azione a Milano e nell'intera penisola si veda anche B. Bracco, *La patria ferita*, cit.

^{xxv} R. Fasani, *Il comitato*, p. 32.

che erano in prima linea a combattere e a morire. L'altro bersaglio della propaganda dei comitati era ovviamente il nemico, lo straniero messo sullo stesso piano dei sabotatori e dei «pescicani». Per dare forza alle argomentazioni propagandistiche vennero usati anche linguaggi mutuati dalla religione e la chiamata a collaborare con il comitato d'azione diveniva pertanto una vera e propria chiamata ad una missione: «*La minaccia del nemico incombeva sulla Patria come un incubo da Apocalissi, ma intanto rinascevano le insopprimibili virtù civiche e guerriere della stirpe romulea*». ^{xxvi}

La propaganda si serviva di un paragone non nuovo, quello fra la stirpe romana, italica, romulea e la barbarie apocalittica rappresentata dal tedesco. La scelta di un paragone già utilizzato e conosciuto non attenuava la negatività della figura del nemico. Un nemico feroce, vorace, capace di infliggere perdite rilevanti e, quel che era peggio, di fiaccare gli animi degli italiani, combattenti e non. Ma alla tremenda avanzata dell'armata teutonica si contrapponeva il brioso esercito italiano, coadiuvato da un nucleo di indomiti combattenti, menomati fisicamente, ma con lo spirito ancora capace di tenere testa alle difficoltà del momento: «*Ed ecco il cieco, il claudicante, il monco, lo storpiato, quali sconosciuti fratelli, ritrovarsi per illuminato spirito, riergersi di fronte alla sventura ed agitare ancora le bandiere sfrangiate nelle mischie vittoriose, facendone simboli sacri di riscossa*». ^{xxvii}

Non erano necessarie entrambe le braccia o entrambi gli occhi per mirare al cuore del nemico e ridare all'Italia la vittoria e la dignità che la vergognosa vicenda di Caporetto le aveva strappato. La riscossa dei mutilati si inseriva in una tradizione di eroiche virtù che comprendeva le gesta di Attilio Regolo, di Augusto, di Pietro Micca. La guerra antitedesca del 1917 riceveva quindi la legittimazione della storia patria, in particolare della storia di Roma antica, che aveva a più riprese sconfitto i Germani. Circa questa argomentazione è certamente necessario riportare lo scritto di Fasani, da cui le citazioni sono tratte, al momento storico in cui venne pubblicato. Le imprese imperialistiche e guerrafondaie del fascismo facevano infatti da sfondo all'esaltazione di Roma antica proposta nella ricostruzione delle vicende storiche del comitato d'azione. Ma è anche vero che Fasani, reduce di guerra e membro del comitato d'azione, riprendeva e riportava temi e linguaggi tipici dei giorni concitati della prima guerra mondiale.

^{xxvi} *ibid.*, p. 21.
^{xxvii} *ibidem.*

Oltre alla lotta armata, il Comitato d'azione aveva le idee molto chiare anche sui provvedimenti da adottare per combattere il nemico sul fronte interno: essi andavano a colpire beni mobili ed immobili dei cittadini stranieri, indistintamente visti come «nemici». Attraverso queste misure si sarebbero potuti recuperare i mezzi necessari ad assistere gli italiani bisognosi, in particolare gli sfollati, le vedove, gli orfani. Anche in questo caso gli obiettivi erano chiari e precisamente indicati:

Primo: espulsione ed internamento di tutti i sudditi stranieri. Secondo: confisca dei beni appartenenti a sudditi nemici a favore delle opere di assistenza per i danneggiati della guerra e requisizione di tutti gli stabili ancora di proprietà del nemico o ancora loro in affitto per ospitare i profughi dei paesi invasi. Terzo: sequestro di tutti i redditi nemici in Italia, anche se mascherati da fittizie cessioni operate dopo la dichiarazione di guerra.^{xxviii}

Tali rivendicazioni vennero fatte proprie anche dalle donne che in quegli stessi mesi decisero di organizzarsi per supportare l'azione dei loro mariti al fronte e all'interno del paese. Quando poi il nemico austriaco passò al contrattacco propagandistico, lanciando nelle trincee italiane dei volantini che raccontavano come i mutilati francesi si fossero schierati a favore del pacifismo, i mutilati del comitato d'azione divennero ancora più consapevoli della bontà dei loro sforzi e delle reali condizioni del nemico:

Nessun miglior elogio di questo insulto nemico che è confessione della loro paura per i risultati dell'opera profonda che i pellegrini di una fede intangibile predicavano nel fango delle trincee, nell'inferno dei bombardamenti, nell'ora dell'assalto, in faccia al nemico irroso già crismato da un segno di decadenza mortale, che incrinava la compagine degli eserciti invasori.^{xxix}

Anche in questo caso i termini della comparazione sono assai evidenti. Da un lato vi era il nemico, impaurito e fiaccato non tanto e non solo dall'incapacità di sostenere i ritmi e i costi della guerra, ma anche dall'incapacità di ritrovare, fra le sue compagini, elementi di forza e di virtù che conferissero alle azioni militari lo «spirito patriottico» necessario ad una soluzione positiva degli eventi. Elementi, quelli spirituali, che invece erano presenti fra le fila dell'esercito italiano, dal morale ancora alto. I mutilati avevano contribuito a questo sforzo bellico offrendo quanto rimaneva loro in termini di energia e di abnegazione.

^{xxviii} *ibid.*, p. 41.

^{xxix} *ibid.*, p. 95.

Tutte le sofferenze fisiche che i corpi già martoriati subivano al fronte diventavano dunque un dono alla patria. Di questo coraggioso omaggio i nemici non riuscivano a capacitarsi e scambiavano l'amor di patria per insensata follia. Il tentativo di spezzare la resistenza dei mutilati fu dunque vano perché i mutilati non potevano accettare di lasciare in difficoltà i compagni che combattevano e, per estensione, tutta la comunità nazionale. Quella che venne definita come una «offensiva pacifista» del nemico, mirante a creare fra le fila dell'Intesa lo stesso clima di «fiacchezza spirituale» ormai dilagante fra gli eserciti degli Imperi centrali, non poteva pertanto trovare dimora nel pensiero dei mutilati: «*Una sola risposta merita questa offerta di pace bianca: non si tratta con il nemico sul suolo della Patria invasa*».^{xxx}

Proprio l'incapacità di leggere i segni dei tempi e la volontà di autodeterminazione dei popoli era l'elemento che, secondo gli organizzatori del comitato d'azione, avrebbe determinato la sconfitta degli imperi centrali. Il fermento di nazionalità era impossibile da eludere, nonostante gli sforzi repressivi di Austria e Germania. Per questo non era possibile trattare e nemmeno accettare le offerte di armistizio che arrivavano dalla «*astuta diplomazia viennese*».^{xxxi} L'idea che le nazioni fossero ormai trionfanti rispetto ai decadenti imperi era contenuta anche nei manifesti che Gabriele D'Annunzio - anch'egli mutilato di guerra - lanciò su Vienna nel 1918. I mutilati erano dunque consapevoli della prossimità dell'obiettivo: sarebbe stata necessaria ancora una minima resistenza e il nemico sarebbe stato definitivamente sconfitto.

Dopo un anno di lavoro il Comitato rese pubbliche le cifre relative alla sua attività: migliaia fra «*giri collettivi di propaganda*», conferenze, manifestazioni pubbliche; pubblicazione di opuscoli; redazione di centinaia di fascicoli relativi a imboscanti, arricchiti, allarmisti, disfattisti; diversi aiuti legali erogati a titolo gratuito a combattenti; istituzione della «*propaganda artistica*» che produsse cartoline illustrate e spettacoli al fronte. Nei giorni successivi alla vittoria, nel novembre 1918, il Comitato si riunì con l'intenzione di sciogliersi, ma, di fronte alle nuove necessità dei reduci, decise di continuare la sua attività e organizzò ancora la raccolta di indumenti da distribuire fra coloro che tornavano dal fronte e prestò la sua opera per la difesa delle terre conquistate. Il comitato votò lo scioglimento durante una successiva riunione, tenutasi il 16 gennaio 1919. A tale decisione si arrivò anche per l'inter-

^{xxx} *ibid.*, p. 212.

^{xxxi} *ibid.*, p. 217.

vento delle autorità militari che decisero di appoggiare e di incoraggiare l'attività dell'Associazione Nazionale, ritenuta meno pericolosa perché più orientata agli aspetti sociali che a quelli politici dell'assistenza ai mutilati di guerra.

L'ANMIG, lo si è visto, si era fatta parte attiva nella nascita dei vari «Comitati d'Azione» e sostenne l'iniziativa in ogni sua forma, compresa quella della formazione della «Legione mutilati», in cui si arruolò anche il presidente del sodalizio. La dirigenza dell'ANMIG puntò però sempre più a fare dell'associazione un organo di rappresentanza e assistenza cercando di lavorare alla costruzione di una fisionomia associativa precisamente e solamente connotata in questo senso. I Comitati d'azione, nati sull'onda emotiva della disfatta di Caporetto, non avrebbero potuto sostenere l'ambizioso compito di assistenza che l'ANMIG si era prefissato e la loro iniziativa, essenzialmente patriottica e propagandistica, era destinata a finire con la conclusione delle ostilità.

IL DOPOGUERRA E IL PROBLEMA DI TRIESTE

L'importanza di Trento e di Trieste nell'ambito della simbologia della prima guerra mondiale è nota. Meno note sono le vicende dei reduci e, in particolare, il ruolo rivestito in quelle regioni d'Italia dall'ANMIG nel primo dopoguerra.^{xxxii} Il Comitato Centrale aveva cominciato ad occuparsi delle «terre redente» subito dopo la firma dell'armistizio, formando una «commissione» organizzativa dedicata alla Venezia-Giulia. La situazione era particolarmente delicata perché a Trieste vi erano reduci di differenti nazionalità e di differenti trascorsi militari: italiani che avevano combattuto nell'esercito italiano; italiani che avevano combattuto nelle fila dell'esercito austro-ungarico; slavi che avevano combattuto nell'esercito austro-ungarico e che, al termine della guerra, erano divenuti sudditi del regno d'Italia.

Oltre alla differenza etnica e alle reciproche diffidenze che caratterizzavano i diversi gruppi di reduci, vi erano gravi problemi legati all'assistenza post-bellica. La questione più spinosa era legata al pagamento delle pensioni di guerra. I reduci dell'esercito italiano per-

^{xxxii} Su questi aspetti si vedano Giulio Cervani (a cura di), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1968; Giampaolo Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004; Alessandro Salvador, «Considerazioni sul rimpatrio e la smobilitazione dei soldati austro-ungarici di nazionalità italiana nel primo dopoguerra», *Qualestoria*, 1-2, 2014, pp. 59-76.

cepivano la pensione dal governo italiano, quelli del dissolto esercito austro-ungarico erano sottoposti alla legislazione di Vienna. Questa situazione creava disparità tra reduci e reduci e, cosa ancora peggiore, fra italiani ed italiani. Le pensioni erogate da Vienna erano infatti più basse di quelle erogate dallo stato italiano. Gli italiani appena divenuti sudditi del regno d'Italia erano dunque trattati diversamente dai loro connazionali. I malumori aumentavano e la nuova sezione ANMIG di Trieste venne immediatamente investita da questi problemi, così come la locale rappresentanza dell'ONIG. Non è questa la sede per approfondire questo argomento. Ciò che qui interessa è analizzare come l'ANMIG, impegnata ad organizzare il territorio e a svolgere opera di propaganda tesa al reclutamento di nuovi soci, scelse di rappresentare l'Austria, cioè quella parte di nemico tedesco con cui doveva ora confrontarsi.

Nel gennaio del 1919 la commissione del Comitato Centrale preparò un manifesto che invitava tutti i mutilati di quelle regioni ad associarsi all'ANMIG. Oltre ad inviare il saluto a tutti i mutilati, considerati fratelli, l'associazione si spendeva in considerazioni poco generose sull'operato presente e passato dell'ex nemico austriaco:

I mutilati e invalidi di guerra dell'Esercito italiano [...] rivolgono ai fratelli redenti [...] il loro commosso, cordiale saluto. L'Austria radunava fra gli oppressi i suoi soldati, li scagliava, vincolati da una disciplina feroce, nel combattimento; li abbandonava nella miseria e nella fame quando avevano dato la parte migliore di loro stessi; dimenticava le vedove e gli orfani dei caduti. La vittoria italiana ha sorpreso nella Venezia Giulia migliaia e migliaia di invalidi e di mutilati; di orfani e di vedove. A questi fratelli la nostra Associazione vuol portare il segno tangibile della solidarietà mista di affetto e di opere.^{xxxiii}

L'atteggiamento austriaco era stato scorretto durante la guerra e continuava ad esserlo anche in tempo di pace. Secondo l'Associazione, non solo i mutilati austroungarici ricevevano un riconoscimento pecuniario irrisorio, ma le famiglie di coloro che si erano generosamente battuti rimanevano prive di sostentamento e di aiuti materiali. Mentre scriveva questo appello, teso a mettere in cattiva luce la politica assistenziale di Vienna, l'ANMIG ometteva di ricordare le condizioni pensionistiche ed assistenziali italiane, che pure erano state oggetto di recriminazioni proprio da parte del Comitato Centrale dell'Associazione fin dal maggio del 1917. Eppure, nel fervore propagandistico di quei momenti l'assistenza

^{xxxiii} Commissione per la Venezia Giulia, «L'Associazione Nazionale e gli Invalidi di Guerra delle terre Redente», *Il Bollettino*, II, 6, 1919, p. 84.

italiana era, tutto sommato, giudicata adeguata: di sicuro essa risultava accettabile rispetto al trattamento riservato agli ex combattenti dell'esercito austro-ungarico. Il Governo italiano, nonostante le lacune ancora esistenti, aveva fatto molto per sostenere i mutilati e gli invalidi, l'Austria li aveva invece considerati «gente inutile», neppure degna del tempo necessario a meditare riguardo alle riforme sociali da affrontare.^{xxxiv}

Ad aggravare la situazione dell'Austria vi era anche un'altra questione, quella relativa ai sussidi pagati alle famiglie dei richiamati alle armi durante la guerra e nel dopoguerra. L'Austria aveva infatti sussidiato abbondantemente le famiglie degli italiani che erano al fronte a combattere per la sua causa. Agendo in questo modo il Governo imperiale riusciva a garantirsi il consenso delle masse combattenti e a scongiurare una ribellione nazionalistica. La compravendita del consenso era giudicata ignobile dall'ANMIG, ma veniva anche letta come segno della debolezza dell'ex-nemico. La cosa grave era che una volta che il soldato fosse morto o fosse stato ferito o reso invalido le politiche di assistenza si riducevano drasticamente. Il soldato che non poteva combattere diveniva inutile alla causa e, di conseguenza, lo stato si riteneva autorizzato anche a disinteressarsene. Ancora una volta, secondo i mutilati, si trattava di una differenza culturale: per il tedesco - perché, lo si è visto, l'Austria era considerata una propaggine della Germania - il soldato era un numero, quasi un oggetto.

Dopo queste considerazioni, arrivava però la pronta rassicurazione dell'Associazione, che si faceva paladina di tutti coloro che subivano un trattamento inadeguato rispetto a quanto avevano patito e sopportato durante la guerra e al momento del loro reinserimento nella società civile:

La nostra Associazione svolgerà tutta l'opera sua perché il governo italiano, al più presto con un provvedimento umanitario, equo e giusto, cancelli l'ignominia della legge austriaca che assegna agli orfani, alle vedove dei morti in guerra, ai mutilati ed invalidi una vergognosa elemosina.^{xxxv}

La questione dell'elemosina toccava sul vivo i mutilati di guerra. Un punto su cui l'ANMIG aveva particolarmente insistito fin dalle prime ore della sua esistenza riguardava

^{xxxiv} Eugenio Sanguineti, «L'Austria e i mutilati», *Il Bollettino*, II, 6, 1919, pp. 77-8.

^{xxxv} Commissione per la Venezia Giulia, *L'Associazione Nazionale e gli Invalidi di Guerra delle terre Redente*, cit., p. 84.

la dignità del mutilato. Esso era infatti certamente un minorato, ma non era da considerare alla stregua di un vinto. E dunque l'Associazione respingeva tutte le azioni assistenziali erogate secondo criteri ispirati alla beneficenza ed alla carità. Vi era certamente un sentimento di gratitudine nei confronti di coloro che avevano dato vita alle attività dei comitati, ma vi era anche la consapevolezza di come l'assistenza medica e sociale dovesse trasformarsi da una elargizione benefica ad un diritto pubblicamente riconosciuto e tutelato. Era dunque lo Stato a dover provvedere a tutte le necessità dei mutilati e se lo Stato non avesse assolto questo suo compito l'Associazione avrebbe provveduto a redarguirlo e reclamare tutto quanto spettava ai mutilati.

L'ANMIG, sottolineando il suo ruolo di mediatore fra mutilati di guerra e stato italiano ribadiva anche, senza citarla esplicitamente, la differenza insita fra Italia ed Imperi centrali: il governo italiano avrebbe provveduto a sanare tutte le differenze esistenti fra italiani e italiani e avrebbe prestato opera di intercessione affinché anche ai mutilati slavi venisse riconosciuto un trattamento pensionistico adeguato. Si trattava di equità, ma anche di giustizia sociale.

CONCLUSIONI

Le considerazioni qui esposte permettono di comprendere l'evoluzione dell'atteggiamento dell'ANMIG e della sua dirigenza nei confronti della costruzione del nemico. Da una iniziale avversione per il tedesco e per la cultura di cui esso era portatore, si passò ad un atteggiamento orientato alla collaborazione fra i popoli, conseguenza di riflessioni sulla guerra e sulle sue conseguenze. In questa nuova visione anche il tedesco e l'austriaco perdevano parte delle loro connotazioni negative, divenendo parte di una più ampia comunità, segnata dalla partecipazione alla guerra. L'avversione e il sospetto nei confronti dell'ormai ex-nemico continuarono però a Trieste, dove l'ANMIG dovette affrontare la difficile sfida della ricostruzione e dell'assistenza post-bellica.

L'ANMIG, utilizzando alcuni stereotipi dell'epoca, contribuì a plasmare l'immagine del nemico e il suo contributo in questa operazione propagandistica ricevette legittimazione dalle mutilazioni fisiche subite da migliaia di soldati italiani. Secondo la dirigenza dell'ANMIG, i reduci erano gli unici a poter rivendicare la memoria della guerra e gli unici a poter legittimamente aspirare a ricoprire un ruolo nell'Italia del dopoguerra. In questo

senso le rappresentazioni del nemico e della guerra veicolate dall'Associazione assumono una particolare rilevanza.

Come ho detto nell'introduzione, questi aspetti sono ancora poco noti e i sondaggi finora operati rispondono ad alcune domande sollevando però ulteriori interrogativi. Vi sono dunque molteplici prospettive di ricerca. Ne segnalo due che ritengo particolarmente interessanti.

La prima riguarda la memoria della guerra di cui l'ANMIG fu portatrice durante il periodo fascista. In particolare sarebbe interessante sapere se e in che modo la figura del «nemico di guerra» veicolata dall'ANMIG si è evoluta durante il periodo fascista, in particolare nella seconda metà degli Anni Trenta. Penso alle campagne d'Africa e, soprattutto, all'alleanza con i nazisti. Sarebbe altresì importante capire il ruolo del regime nella codificazione del nemico nell'ambito dell'ANMIG e delle altre associazioni reducistiche e combattentistiche.

La seconda prospettiva di ricerca riguarda un confronto fra il primo ed il secondo dopoguerra sui temi delle evoluzioni delle dinamiche noi-loro. Subito dopo la fine di entrambe le guerre mondiali l'ANMIG decise di seguire la via del pacifismo e della cooperazione internazionale. Sarebbe interessante sapere se gli ex-nemici ebbero un ruolo nelle riflessioni post belliche dell'ANMIG e quale fu questo ruolo. Sarebbe inoltre interessante indagare su quali furono le ragioni che portarono al rifiuto della guerra dopo l'aprile del 1945 e confrontare queste ragioni con quelle adottate dall'ANMIG nel 1918. Indagando queste differenti ragioni con le loro differenti evoluzioni nel tempo, si potrebbero meglio comprendere anche le dinamiche di collaborazione sorte nel corso degli anni fra rappresentanti di ex-nemici.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. *Gli italiani in guerra*. Direzione scientifica di Mario Isnenghi, 7 voll., UTET, Torino 2008.

Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra, *Statuto sociale discusso e approvato nel primo Congresso Nazionale il 13 marzo 1918 - a Roma in Campidoglio*, Stabilimento Macciachini e De Silvestri, Milano 1918.

Associazione Nazionale fra Invalidi e Mutilati di Guerra, *Programma pel Dopoguerra - Fondazione della Associazione Nazionale dei Combattenti*, Stabilimento grafico Matarelli, Milano novembre 1918

- Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra, *Statuti fondamentali della Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di guerra. Emanati dal II Congresso Nazionale - Palermo 31 marzo-6 aprile 1919*
- Balestrazzi, Giuseppe *L'opera nazionale per gli invalidi di guerra in mezzo secolo di storia. 25-3-1917/25-3-1967*, Tipografia Apollon, Roma 1967
- Bossi, Luigi Maria *Il pericolo tedesco. Gli scopi immediati della Lega Italiana Azione Antitedesca*, Varese Editore, Varese 1916.
- , *La Cultura dei tedeschi e quella degli Alleati*, Libreria Editrice Nazionalista, Venezia 1917.
- Bracco, Barbara *La patria ferita*, Giunti, Milano 2013.
- Candeloro, Giorgio *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1953
- Cervani, Giulio (a cura di) *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1968
- Cesan Benoni, S. «La riunione di Piazza S. Sepolcro - La costituzione del Sodalizio» *Il Bollettino*, 3/1947.
- Di Lorenzo, Vincenzo, *L'immane cozzo fra la barbarie e la civiltà*, Tipografia V. Bellotti, Palermo 1917
- Eco, Umberto *Costruire il nemico*, Bompiani Milano 2012
- Gentile, Emilio *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.
- Fasani, Remo *Il comitato d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra*, Comitato Editoriale, Milano 1938.
- Flores, Marcello (a cura di) *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010
- Fumi, Gianpiero *Politiche del lavoro e portatori di handicap: il collocamento obbligatorio (1917-1968)*. in Zaninelli, Sergio - Taccolini, Mario *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano 2002.
- Isnenghi, Mario *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014 [1967].
- Isnenghi, Mario, Rochat, Giorgio *La Grande Guerra. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Isola, Gianni, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati, reduci, orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1991.
- Jünger, Ernst *La mobilitazione totale*, in id, *Scritti politici e di guerra 1919-1933*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2005.
- Pavan Dalla Torre, Ugo «Entre public et privé: l'assistance aux invalides de guerre et les origines d'un système de welfare en Italie (1915-1923)», *Revue d'histoire de la protection sociale*, 1, 2016.

- , *Le origini dell' ANMIG in Del Lucchese*, Valdo (a cura di) *Passato, presente e futuro. Compendio di storia dell' ANMIG*, Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra e Fondazione, Roma 2012.
- , *Le origini dell' Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) 1917-1923*, Tesi di Dottorato, Università di Torino, 2012.
- Pepe, Giovanni *Civiltà latina e barbarie teutonica*, Tipografia d'Isaio e Pepe, San Bartolomeo in Galdo 1915.
- Pironti, Pierluigi «Grande guerra e stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra», *Italia Contemporanea*, 277, 2015, pp. 63-89.
- Sabbatucci, Giovanni *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- Sanguineti, Eugenio «L' Austria e i mutilati», *Il Bollettino*, II, 6, 1919.
- Salvador, Alessandro «Considerazioni sul rimpatrio e la smobilitazione dei soldati austro-ungarici di nazionalità italiana nel primo dopoguerra», *Qualestoria*, 1-2, 2014, pp. 59-76.
- Valdevit, Giampaolo *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004
- Ventrone, Angelo *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.



Tito Corbella, *Trieste*, 1915
(fonte: <archivioirredentista.wordpress.com>)



DA L'ASTICO A CON ME E CON GLI ALPINI: UN MUTAMENTO DI SGUARDO SUL NEMICOⁱ

ROSANNA POZZI

La visione del nemico si costruisce anche attraverso l'uso delle parole: il nemico è un avversario da combattere con le armi e i vocaboli, per mezzo della propaganda, con i fogli e i giornali di trincea, secondo le indicazioni del Servizio P., attivato dopo la rotta di Caporetto dal Comando Supremo dell'esercito italiano. Infatti alcuni giornali di trincea e alcune rubriche, ad esempio «Nemici in casa» e «Vocabolario di Trincea», pubblicati su *L'Astico*, si dedicavano al nemico nella sua accezione più ampia: non solo come avversario da eliminare e vilipendere, «*il todesch*» o «*il muc*», ma anche come comportamento errato diffuso tra i soldati nella vita al fronte, nocivo al successo militare e alla vittoria. Il nemico è anche un uomo, individuo e popolo, in tutto e per tutto simile a chi lo combatte, accomunato da

ⁱ Immagine iniziale: <archivio.panorama.it/images/a/a/01-cover-triestini-1914/25607267-2/01-cover-triestini-1914.gal.autore.12_col_portrait.sh.jpg> Sotto le insegne dell'Impero Austro-Ungarico i primi soldati di lingua italiana a ricevere il battesimo del fuoco nella Grande Guerra saranno i triestini, i giuliani e i friulani. Inquadri nel 97° Reggimento Fanteria austriaco e destinati in Galizia.

identici sentimenti, paure e speranze. È quanto emerge dalla lettura di *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier, ufficiale infaticabile sempre a fianco dei suoi soldati, direttore de *L'Astico*, sulle pagine del quale li esortava alla guerra e li sosteneva alla dura vita di trincea, mentre nel già citato diario autobiografico faceva proprie le sapienti ed amare parole lette «nel *Kriegs-Kalendar del prigioniero nemico*», titolando significativamente uno degli ultimi capitoli del suo diario «Parole di Verità».

Se la pubblicistica di trinceaⁱⁱ faceva leva sulla tematica della famiglia, della madre patria italiana e della donna per spronare il soldato al combattimento, per rimotivarlo ad una guerra estenuante dopo la sconfitta di Caporetto e per inorgoglierlo attraverso un processo di valorizzazione - opposto e contrario a quello coercitivo e punitivo attuato da Cadorna - dal quale emergeva l'immagine del combattente come difensore e rappresentante della patria, altrettanta importanza veniva attribuita alla rappresentazione del nemico, come punto di convergenza esterna della maggior parte delle tensioni, dei drammi e delle paure del soldato stesso. L'immagine del nemico, infatti, insieme ai riferimenti alla sfera affettiva degli legami familiari, fungeva da coagulante interno, che compattava ed unificava dirigendo verso l'esterno ogni tipo di paura e odio del combattente.

Dopo la disfatta di Caporetto, infatti, l'Italia fu costretta a rendersi conto dell'inadeguatezza delle forme di comunicazione precedentemente utilizzate e, rimosso Cadorna, dovette iniziare ad avvalersi di moderni sistemi di propaganda, promossi e diretti da quello che si chiamerà Ufficio Stampa e Propaganda e che in un primo momento fu più familiarmente chiamato Servizio P. Con la circolare n. 916/Serv. Inf. Del 9 gennaio 1918 veniva istituito un servizio volto a raccogliere informazioni sul morale delle truppe, rimuovere le cause del malcontento e fare opera di propaganda tra ufficiali e soldati. La prima Armata, guidata dal generale Guglielmo Pecori Giuraldi, scelse per il suo gruppo la denominazione di «servizio P.», che venne poi estesa dal Comando Supremo a tutto l'esercito come si legge

ⁱⁱ I giornali e i fogli di trincea iniziarono ad essere scritti e stampati a partire dal 27 febbraio 1918 quando il Comando Supremo dell'Esercito Italiano, con una circolare apposita, incoraggiava la creazione e la diffusione di giornali di trincea da istituire a livello di armata. Si legga in proposito di Livio Vanzetto, «Buona stampa» in *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi, Daniele Ceschin, vol. III, tomo II, UTET, Torino 2008, pp. 803-17. Per avere invece un'idea generale della grande varietà dei fogli e dei giornali di trincea si rimanda a Fiorella Bartocchini, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Saturnia, Trento 1970. I giornali di trincea sono consultabili online all'URL <www.giornaliditrincea.it>.

nel capitolo dedicato all'argomento da Gian Luigi Gatti, «Il servizio P.», nel suo studio monografico *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*.

L'Astico. Giornale delle trincee venne commissionato dal generale Enrico Caviglia all'ufficiale P. Piero Jahier per i combattenti impegnati al fronte nella zona di Vicenza. Il foglio di trincea prendeva il nome dal torrente che scorreva nella valle dell'Alto Vicentino, dove veniva letto e diffuso dai soldati stessi che lo redigevano nei momenti di pausa dalle azioni belliche ai piedi del monte Summano. La tipografia, che si trovava a Piovene Rocchette, in provincia di Vicenza, lo stampò da giovedì 14 febbraio 1918 a domenica 10 novembre 1918, per un totale di 39 numeri con cadenza settimanale.

Anche *L'Astico*, in linea con gli altri fogli e giornali di trincea, non fu esente dal processo di demonizzazione morale del nemico, delineato come latore della barbarie degli Imperi Centrali, in contrapposizione al soldato italiano «naturale portatore di ogni causa di giustizia e libertà». ⁱⁱⁱ Significativa in termini di contrapposizione è la tabella a due colonne pubblicata nella prima pagina del numero de «L'Astico» del 21 marzo 1918, titolate rispettivamente MAZZINI GIUSEPPE, «Morale italiana» e LASSON ADOLF, «Morale tedesca». Nella tabella erano state inserite alcune frasi di Mazzini per l'Italia e di Adolf Lasson per la Germania; i riferimenti ai due pensatori dell'800 era stata appositamente inserita per enfatizzare la lontananza tra gli ideali ispiratori di Mazzini e quelli del filosofo hegeliano, convinto sostenitore di tesi razziste e nazionaliste. La contrapposizione tra morale tedesca e morale italiana venne pubblicata anche su altri numeri de *L'Astico*, precisamente sul n. 3 del 28 febbraio, il n. 4 del 7 marzo e il n. 5 del 14 marzo. Nella valutazione della guerra venivano messe a confronto *Morale italiana* e *Morale tedesca* e alla prima voce venivano rubricate affermazioni di tale tenore: «Santa è ogni guerra comandata dalla necessità d'un progetto vitale verso il fine comune», «Un popolo non è in grado se non a patto di compiere una grande e santa missione nel mondo», «Le nazioni sono gli individui dell'umanità: tutte devono lavorare alla conquista della fine comune»; in merito alla seconda, invece, di segno decisamente opposto, erano riportate le massime di tono sentenzioso afferenti alla morale del nemico, cui si attribuivano motivi e aspetti del tutto negativi: «Una guerra può essere fatta per interessi politici, mai per un'idea», «Lo stato nazionale, che realizza la più alta forma di cultura della razza, non può costituirsi che con la distruzione degli altri stati la quale non può logicamente effettuarsi se non con la

ⁱⁱⁱ Mario Isnenghi, *Giornali di trincea. 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977, p. 145.

violenza», «La guerra è un fenomeno fondamentale nella vita degli stati, e la sua preparazione assume nell'edificio della vita nazionale un posto preponderante. Esso forma il principale dovere di uno stato».

Il nemico, secondo le direttive del Comando Supremo, fatte applicare dal già menzionato Servizio P., veniva rappresentato come il male assoluto; ne veniva delineata un'immagine deformata in un processo di progressiva disumanizzazione, fino all'esclusione dalla partecipazione alla stessa natura umana. L'uso delle parole, della «guerra di parole», contro l'avversario spingeva i redattori del giornale, per dirla con Mario Isnenghi, a dare dell'avversario descrizioni con «*tratti animaleschi e subumani*»,^{iv} a delineare il nemico «*ereditario*»^v di risorgimentale memoria, con caratteristiche caprine, in particolare con il termine dialettale e dispregiativo di «*el muc*», il caprone in dialetto veneto, ora descrivendolo in modo caricaturale, come indica a chiare lettere il titolo ad effetto «Il muc ha sbavato veleno»,^{vi} infine dedicando alla spiegazione del termine diffamatorio un'intera pagina corredata dall'immagine inquietante di una testa di capra:

MUC che vuol dire CAPRONE chiamano il «todesco» i montanari dell'alto Veneto. Il caprone è sporco. Il caprone è goloso. Il caprone è sensaule. Il caprone è prepotente. Si vede che lo conoscevano meglio di noi «il todesco» quei montanari che gli stavan vicino e gli andavano in casa. Tutta Italia deve chiamarlo MUC. MUC è proprio il suo nome.^{vii}

Accanto alla rappresentazione deformata e caricaturale si utilizzavano anche argomentazioni che avessero un impatto negativo sulla sfera emotiva del soldato nella costruzione dell'immagine del nemico, con l'utilizzo, ad esempio, della contrapposizione tra la corrispondenza di un tedesco e quella di alcuni soldati italiani al fine di suscitare e scatenare l'odio nei confronti del nemico, come s'evince in modo chiaro dalla lettera di un soldato italiano pubblicata il 4 aprile del 1917:

Raccogli, tedesco, quanto hai seminato, raccogli il nostro odio: è odio del popolo! È odio grande, infinito, eterno dei secoli [...]. Soldati, soldati d'Italia, voi che portate sangue latino, quel

^{iv} *ibid.*, p. 145.

^v *ibidem*.

^{vi} Era il titolo dell'editoriale pubblicato su *L'Astico*, n. 32 del 12 settembre 1918.

^{vii} Lo stralcio si trova in un numero della rivista dedicata ai profughi veneti: *L'Astico*, n. 26, 1 agosto 1918, p. 7.

sangue che il tedesco fa scorrere per fecondare la terra che vuole far sua, aprite l'animo vostro, diteci quanto è grande il vostro odio, scrivete qui con forza quanto prorompe dal vostro cuore.^{viii}

Faceva buon gioco, pertanto, pubblicare missive che contrapponessero il soldato italiano sofferente e affamato di vendetta per il commilitone caduto sul campo, infervorato dallo stesso spirito patriottico che muoveva i comuni italiani della Lega lombarda al tempo del giuramento di Pontida,^{ix} al nemico austriaco, descritto come sadico e bellicoso, affamato della morte dell'avversario: *L'odio nostro* si contrapponeva a *L'odio del nemico*.^x

In linea con le direttive del Comando Supremo, che prevedevano l'odio verso il nemico e la sua diffusione, i redattori de *L'Astico* dovevano delineare dell'Austria e della Germania un profilo infamante anche per mezzo di motivazioni politiche: la prima era considerata uno stato totalitario, che imponeva con la forza alle molteplici nazionalità dell'Impero l'obbligo di combattere, con ingenti sofferenze e sacrifici umani, per un ideale non condiviso, come s'evince da un articolo intitolato «Una debolezza del nemico», pubblicato sulla prima pagina de *L'Astico* del 28 febbraio 1918, nel quale si legge: «*Non essendo una patria l'Austria odia le patrie, per distruggere anche l'idea di patria ha seminato tra le sue popolazioni irredente la discordia e l'invidia. In pace e in guerra colla menzogna e colla violenza ha diviso*»; la seconda, invece, veniva attaccata per il suo militarismo ed era definita «*una macchina prepotente e senz'anima*»^{xi} o, per dirla con Emilio Cecchi, «*un pezzo di mondo, dove la guerra è stata messa in cima a ogni cosa, come scopo*».^{xii} La demonizzazione del nemico austriaco e tedesco era la nota di fondo che ovviamente attraversava numerosi articoli e rubriche a più riprese: in un articolo intitolato «Gli scopi della guerra», pubblicato in prima pagina sul n. 23 de *L'Astico*, 11 luglio 1918, si leggeva infatti: «*La Germania diceva che questa legge giusta [la vita universale scritta con il sangue dei popoli] deve essere la soggezione dei popoli alla Germania che è superiore a tutti e può farli felici [...]. La Germania voleva trattare i popoli*

^{viii} Il titolo della lettera, pubblicata su *L'Astico*, n. 8, 4 aprile 1917, p. 3 era: «ODIO - ODIO - ODIO».

^{ix} I riferimenti al Giuramento di Pontida (7 aprile 1167) ricorrono più volte sulle pagine della rivista diretta da Jahier, in particolare in un articolo di prima pagina nel n. 11 del 25 aprile 1918, titolato appunto *Il giuramento di Pontida*.

^x La contrapposizione si trova sempre ne *L'Astico*, n. 8., 4 aprile 1917, p. 3.

^{xi} «Gli scopi della Guerra», in *L'Astico*, n. 23, 11 luglio 1918, p. 1.

^{xii} Emilio Cecchi, «La guerra bella e la guerra brutta», *L'Astico*, n. 22, 4 luglio 1918, p. 1.

come cose che appartengono a chi le prende»; in un altro, intitolato «Il muc ha sbavato veleno», uscito sul giornale di trincea del 12 settembre 1918 a firma di Piero Jahier, con lo pseudonimo di Barba Piero, si proseguiva nella linea della rappresentazione del nemico austriaco come caprone: «Dove il muc è passato non esiste più la vita. Restituiscono un paese morto in cambio di un paese vivo».

Nonostante le suddette premesse vale la pena notare con Alberto Coghi che, in seguito alla ricezione «nella loro interezza dei 14 punti di Wilson, anche l'atteggiamento verso il nemico mutò parzialmente: non fu più considerato l'avversario da soggiogare e su cui infierire una volta vinto il conflitto»,^{xiii} al contrario, per usare le parole dello stesso Jahier, si introdusse uno sguardo nuovo sul nemico, che come «popolo intero ha sofferto per imporre uno spirito nuovo».^{xiv} Sulla base dell'affermazione del principio dell'autodeterminazione dei popoli, cui Jahier fa esplicitamente riferimento, il direttore de *L'Astico* scriverà infatti che «la coscienza dei popoli afferma ormai che tutti i popoli forti e deboli hanno diritto all'esistenza e che c'è un vantaggio per l'umanità a utilizzare le qualità di tutti per il progresso comune».^{xv}

Quello che Gian Luigi Gatti definiva «un populismo intriso di spiccato paternalismo»,^{xvi} il medesimo che l'ufficiale aveva nei confronti delle sue reclute, viene invece definito da Coghi in altri termini, come un momento di reale cambiamento e di sincerità:

Un modo «nuovo» con il quale la redazione de L'Astico cercava di guardare ai nemici: non definiti dall'egotismo sanguinoso e dall'elitismo dei vertici militari visti in guerra, ma in grado di partecipare a una umanità nuova fondata su quel «populismo umanitario» proclamato dalle tesi wilsoniane. Le barbarie vissute in guerra, e il desiderio di una pace «senza vincitori, né vinti», avevano mutato la posizione anche di un organo di propaganda ufficiale come L'Astico [...] Uno dei pochi momenti di reale sincerità del giornale, in cui non prevalse l'obiettivo di affermare la propria idea su quella avversa, ma dove emerse il tentativo di allargare al nemico un senso di fratellanza che, almeno per quanto riguarda Jahier, era già stato sperimentato all'interno del suo battaglione.^{xvii}

^{xiii} Alberto Coghi, *Combattere e seminare. «L'Astico» e i giornali di trincea dopo Caporetto*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Milano, Anno Accademico 2012/2013, p. 160.

^{xiv} Piero Barba, «La società delle Nazioni. Domande del fante», in *L'Astico*, n. 33, 26 settembre 1918, p. 1.

^{xv} *ibidem*.

^{xvi} Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Gorizia, Gorizia 2000.

^{xvii} A. Coghi, in *Combattere e seminare*, cit., p. 160.

Jahier aveva cercato con sincerità di eliminare le differenze di classe nell'esercito italiano, sottolineando la trasversale disposizione al servizio e alla dedizione che accomunava i vari ranghi dell'esercito, con la conseguenza «di obliterare l'origine di classe dei ruoli militari e presentarli come semplici funzioni tecniche distinte in un quadro egualitario di mutua e solidale obbligazione»,^{xviii} come attestano le citazioni tratte dal giornale di trincea di cui era direttore:

Il saluto militare è il segno della nostra comunione nella disciplina militare [...] saluto militare uguale per tutti come il dovere di comandare è uguale al dovere di ubbidire [...] il saluto dell'inferiore è offerta di ubbidienza e domanda di direzione.^{xix}

L'eguaglianza dei militari, per citare ancora Isnenghi, «è tale che può dirsi quasi una sorta di democratizzazione e quindi di vendetta rispetto alla diseguaglianza della società civile»,^{xx} poiché nell'esercito, secondo le aspettative di Jahier, si verificavano distinzioni d'altro genere, d'ordine morale: «Il soldato è l'uomo più vero; che sia povero, che sia ricco, la sua uniforme proibisce di distinguere queste cose. Il soldato è un uomo che deve distinguersi soltanto dal cuore».^{xxi}

Jahier da un lato, sulle pagine del giornale di trincea, esortava i soldati con la rubrica *Amici e Nemici in casa*^{xxii} a combattere, ad onorare la patria e a ben comportarsi, a contrastare comportamenti scorretti e negativi che potessero risultare dannosi per l'esercito, per gli esiti dei combattimenti, per la vita in trincea; dall'altro però, esaltava anche uno spirito di fratellanza tra i soldati ed evidenziava la propria vicinanza personale a loro, fenomeno abbastanza raro al fronte, dove nel rapporto gerarchico tra ufficiale e soldati dominavano la ferrea disciplina e l'indiscussa autorità dei superiori, oltre all'indifferenza degli ufficiali

^{xviii} Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 292.

^{xix} Piero Jahier, «Il saluto militare», in *L'Astico*, n. 10, 18 aprile 1918, p. 2.

^{xx} M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 292.

^{xxi} P. Jahier, «Il soldato», in *L'Astico*, n. 12, 2 maggio 1918, p. 2.

^{xxii} La rubrica *Amici in casa* e *Nemici in casa* si occupava di alcuni termini e situazioni che riguardavano la vita dei fanti in trincea; si articolò in dieci articoli firmati da Jahier con lo pseudonimo di Barba Piero, nei quali si cercava di prevenire i rischi della diserzione e dell'ammutinamento, pericoli reali e temutissimi dai vertici dell'esercito italiano dopo la rotta di Caporetto. Gli articoli erano intitolati *Amici in casa* (tre volte) se l'autore elogiava una condotta o un comportamento morale corretto; diventava invece *Nemici in casa* (sette volte) qualora affrontasse tematiche o comportamenti negativi.

nei confronti della vita e delle sofferenze dei soldati.^{xxiii} Jahier, al contrario, era mosso da una paternalistica ma sincera *pietas* verso i soldati, come s'evince da una lettera invita a Giovanni Papini il 9 marzo 1916:

Ora tutto il mio pensiero e tutte le mie forze sono ai soldati - Uomini della mia classe e della mia razza - montanari. E della mia età anche: '84-'85. Li ho vestiti, imboccati. Sono con loro e per loro. Mi sento bene; tranquillo e tutto disposto; felice nella neve, nel fango e nelle fatiche.^{xxiv}

Sulle pagine del *L'Astico* Jahier cercò infatti di conciliare la valorizzazione del semplice soldato con i discorsi patriottici in favore della guerra, di attribuire eguale valore e dignità ai *Canti di soldati* come agli editoriali contro il *muc*, in linea con i comportamenti del maggiore Cesare Moffa, cui Jahier dedicò un ricordo attraverso il quale sembra parlare di sé:

Aveva un rispetto profondo per qualunque militare, vedeva in lui un fratello, collo stesso suo destino morale di sacrificio assoluto. Il grado gli pareva soltanto un segno di maggiori doveri e della sua responsabilità di capo. Nell'intimo ogni soldato era suo uguale. E come sentiva ciascuno uguale, supponeva anche in ciascuno quello stesso sentimento di abnegazione che era in lui così vivo. Ma supponendola negli altri e dandone costante esempio in se stesso ne faceva anche nascere il desiderio e l'apprezzamento. Questo è il segreto dell'educatore. Mantenendosi elevato, elevava. Come un'alta cima chiama in alto chiunque vede.^{xxv}

Erano queste le qualità che il tenente Jahier si auspicava di saper mettere in atto: la capacità di essere un buon educatore e un buon soldato, attento alla cura morale del soldato, posta sullo stesso piano della vittoria sul campo. Non a caso sulle pagine del suo diario autobiografico, *Con me con gli alpini*,^{xxvi} si domandava spesso le ragioni di una guerra che gli si mostrava sempre più ingiusta, inutile e insensata. Se infatti Jahier stigmatizzava su *L'Astico* come nemici della disciplina militare il comportamento dell'*arrangiarsi*,^{xxvii} o la

^{xxiii} Sull'argomento si legga di Marco Mondini, «Ufficiali in grigio-verde», in *La Grande Guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di Isnenghi e Ceschin, UTET, Torno 2008, pp. 201-7.

^{xxiv} Franco Giaccone, *Resultanze in merito alla vita e all'opera di Piero Jahier. Saggi e materiali inediti*, L. S. Olschki, Firenze 2007, p. 48.

^{xxv} Barba Piero, «Il maggiore Cesare Boffa», in *L'Astico*, n. 30, 29 agosto 1918, p. 1.

^{xxvi} P. Jahier, *Con me e con gli alpini*, Mursia, Milano 2005.

^{xxvii} Barba Piero, «Nemici in casa. Arrangiarsi», in *L'Astico*, n. 21, febbraio 1918, p. 3.

tentazione di fare l'*imboscato*^{xxviii} o peggio il *disertore*^{xxix} ed elogiava, al contrario, la virtù del *pignolo*,^{xxx} l'attitudine a *sopportare*^{xxxi} nonché la capacità di *risparmiare*,^{xxxii} sulle pagine del suo diario si interrogava sulle ragioni dell'*Officina della guerra*, per citare un testo di Antonio Gibelli, sulla sua violenza e insensatezza, ora dando voce ad un povero alpino mutilato ad un braccio:

Ma lui interrompe - duro - il discorso insensato, e con gli occhi ben chiari nei miei, da uomo a uomo: «mi saria stà pi contento de poder morir, salo; e anca adess signor tenente, saria pi contento de darghe la vita, basta che questa guerra almanco per i altri podesse finire»,^{xxxiii}

ora annotando «*del Capitano che piangeva a dover ubbidire all'ordine di attaccare - a mezzogiorno allo scoperto - e che prima di partire chiese perdono ai soldati*»;^{xxxiv} ora dando spazio allo smarrimento e all'afflizione di fronte alla consapevolezza che «*risarà un'altra leva di sangue da sacrificare*», domandandosi «*Chi pagherà le lacrime? Chi rimedierà le afflizioni?*»,^{xxxv} fino a registrare e a far proprie, in spirito di fratellanza anche con il nemico, con il significativo titolo di *Parole di verità*, le sapienti ed amare parole di un prigioniero austriaco, annotate a mo' di decalogo - *Kriegs-Kalendar (Calendario di guerra)* -, in uno degli ultimi capitoli del suo diario:^{xxxvi}

Friede bringt Reichtum
La pace produce ricchezza

Reichtum macht Uebermut
La ricchezza fa orgoglio

Uebermut bringt Krieg
L'orgoglio produce guerra

^{xxviii} id., «Nemici in casa. Lettera dell'imboscato», in *L'Astico*, n. 5, 14 marzo 1918, p. 3.

^{xxix} id., «Nemici in casa. Il disertore», in *L'Astico*, n. 25, 25 luglio 1918, p. 1.

^{xxx} id., «Amici in casa. Il pignolo», in *L'Astico*, n. 1, 14 febbraio 1918, p. 1.

^{xxxi} id., «Amici in casa. Sopportare», in *L'Astico*, n. 18, 13 giugno 1918, p. 3.

^{xxxii} id., «Amici in casa. Risparmiare», in *L'Astico*, n. 3, 28 febbraio 1918, p. 1.

^{xxxiii} P. Jahier, *Con me e con gli alpini*, cit., p. 157.

^{xxxiv} *ibid.*, p. 211.

^{xxxv} *ibid.*, p. 234.

^{xxxvi} *ibid.*, p. 257.

Krieg macht Armut
La guerra fa povertà

Armut macht Demut
La povertà fa umiltà

Demut macht Friede
L'umiltà fa pace

BIBLIOGRAFIA

- Coghi, Alberto, in *Combattere e seminare. «L'Astico» e i giornali di trincea dopo Caporetto*, Università degli studi di Milano, Anno accademico 2012/2013.
- Gatti, Gian Luigi, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Gorizia, Gorizia 2000.
- Giacone, Franco, *Resultanze in merito alla vita e all'opera di Piero Jahier. Saggi e materiali inediti*, L. S. Olschki, Firenze 2007.
- Gibelli, Antonio, *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bolla-ti Boringhieri, Torino 1991, 2009.
- Isnenghi, Mario, *Giornali di trincea. 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977.
- , *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 1989, 2014
- Isnenghi, Mario e Ceschin, Daniele (a c. di), *La Grande Guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, UTET, Torino 2008.
- Mondini, Marco, «Ufficiali in grigio-verde», in Isnenghi, Mario e Ceschin, Daniele (a c. di), *La Grande Guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, cit., pp. 201-7.
- Vanzetto, Livio, «Buona stampa» in *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi, Daniele Ceschin, vol. III, tomo II, UTET, Torino 2008, pp. 803-17.



CALIFFATO OTTOMANO E ISLĀM NELLA PRIMA GUERRA MONDIALEⁱ

PIER FRANCESCO ZARCONI

Il tema del Califfato ottomano e dell'Islāmⁱⁱ nella guerra 1914-18 va adeguatamente rapportato alla situazione problematica che l'ha preceduto, in base al criterio basilare degli

ⁱ Truppe cammellate ottomane a Be'er Sheva, nel sud della Palestina, nel 1915, fonte: <it.wikipedia.org/wiki/Prima_guerra_mondiale>.

ⁱⁱ Nota sulla traslitterazione dall'arabo. Nei media italiani, ma anche in molti testi di ben altro livello, non vengono traslitterate parole e nomi arabi secondo le regole scientifiche internazionalmente in uso, preferendosi quelle - del tutto prive di valore scientifico - essenzialmente fatte per lettori anglofoni o francofoni. In questa sede, cercando di fondere la semplicità con una maggior precisione linguistica, si è preferita la traslitterazione in uso nei manuali italiani per l'apprendimento dell'arabo standard: un sistema non privo di una sua precisione e che non crea meno problemi sul piano tipografico. Si tengano presenti le seguenti indicazioni: ā, ī, ū = sono vocali alquanto allunga-

studi storici (e il presente articolo ha la pretesa di inserirvisi) per cui la conoscenza degli eventi in sé non può prescindere dal raccordarli fra loro in ordine tanto al passato quanto alla contemporaneità, senza escludere cosa ne sia derivato in seguito. Sotto quest'ultimo aspetto, per esempio, si fa della Grande Guerra uno spartiacque di portata generale fra il c.d. «secolo lungo» (1789-1914?) e il successivo «secolo breve» (1914-1989?), dimenticando spesso che spezzettare la storia con le periodizzazioni tende a perdere di vista le continuità; e infatti, in rapporto a Vicino e Medio Orienteⁱⁱⁱ molti eventi del secolo XX hanno le loro radici nelle riforme politiche, sociali e culturali effettuate nell'ultimo periodo ottomano.

Un'ulteriore insidia è data da situazioni così in primissimo piano da poter facilmente passare inosservate agli occhi dello storiografo; e così, per esempio, si tende a non soffermarsi adeguatamente su un aspetto storico lancinante per il mondo islamico, e mai verificatosi con nessuna delle molte catastrofi storiche avvenute in precedenza a suo carico: po-

te; h = ha un suono espirato, mentre H = è aspirata; dh = è come nell'inglese «that»; kh = ha il suono «ch» duro e fortemente aspirato, come la jota spagnola; z = è dolce, come in rosa; sh = esprime il suono italiano di «sci»; S = ha suono enfatico, come la «s» di sigaro, ma con maggior forza; D = ha suono enfatico: lo si rende appoggiando la punta della lingua contro i denti ma sollevandola verso il palato molle (posteriore); T = altro suono enfatico (si appoggia la punta della lingua sulla parte dura del palato (anteriore)); Z = è enfatica, e si pronuncia come la D; j = è il suono della «j» francese, oppure è nella «g» di «già» palatale (in Egitto, invece, è «g» duro); ' = rappresenta un suono gutturale di gola, ma è anch'esso una consonante; ' = indica una sospensione di fiato nel parlare; gh = è più o meno equivalente alla «r» arrotata alla francese (per cui, ad esempio, Baghdād non va pronunciata con la «g» dura); q = si pronuncia ponendo la parte posteriore della lingua sulla parte molle (posteriore) del palato; th = è come nell'inglese thin. Pur non essendoci in arabo le maiuscole, nel testo esse vengono usate secondo l'uso occidentale.

ⁱⁱⁱ Per ragioni di pura logica preferiamo questa dicitura a quella ormai abituale di Medio Oriente tout court, imposta dalla cultura anglosassone, egemone anche nella terminologia. Infatti, se le regioni comprese da questa denominazione hanno alle spalle un Oriente (India etc.) ed un Estremo Oriente, è legittimo chiedersi dove mai sia l'Oriente a ovest di quello «Medio». E infatti non c'è. La terminologia anglosassone ha una precisa motivazione storica tecnico-amministrativa, purtroppo acriticamente recepita dai media nostrani (mentre per la Francia si è sempre trattato di «Levante»). Prima della Grande Guerra, la Persia (che a nostro avviso potrebbe costituire il vero Medio Oriente insieme all'Iraq, all'Afghanistan e all'Asia Centrale) insieme ai protettorati britannici del Golfo Persico rientrava nelle competenze amministrative dell'Indian Office di Bombay, mentre il resto dell'impero di Sua Maestà Britannica dipendeva dal Foreign Office di Londra. Quando, dopo il 1918, furono costituiti i mandati britannici su Iraq, Palestina e Transgiordania, tali territori furono assegnati nel 1921 al Colonial Office, e il Foreign Office per coprire la zona che separava l'Indian Office dal Colonial Office creò il Middle Eastern Department. Da qui la nascita del «Medio Oriente». Cfr. *Regard de Henry Laurens sur le Moyen-Orient*, in <www.moyenorient-presse.com/?p=22#more-22>.

co prima della Guerra 1914-18 era quasi tutto dominato da potenze europee, e dopo il 1918 lo fu nella sua interezza, Turchia a parte.

Infine va evitata con accuratezza la suggestione derivante da quel che già sia stato scritto sugli eventi presi in considerazione, soprattutto quando si tratti di «vulgate» ormai solide ed operanti come veri e propri luoghi comuni, spesso condizionate o da ragioni di propaganda politica (da cui non sempre gli storici sono esenti) oppure da semplificazioni mediatiche al cui interno c'è sempre un posto per suggestivi «miti di fondazione» presto assurti a verità indiscutibili. Infatti, da varie opere divulgative sulla Grande Guerra si trae ancora l'impressione che lo sforzo bellico dell'impero ottomano sul fronte meridionale sia stato minato dall'incipiente nazionalismo arabo, che avrebbe reso inefficace l'appello di Costantinopoli alla solidarietà islamica contro le potenze occidentali. Da qui la possibile conclusione che in quel tempo - diversamente da quello attuale - lo spirito nazionalistico (in definitiva da accostare a un versante laico) avrebbe prevalso sullo spirito religioso islamico; e da qui la mitologia mediatica sulla grande rivolta nazionale araba contro i Turchi, animata dall'esotico «Lawrence d'Arabia» (un po' idealista e un po' ipocrita doppiogiochista), alla fine tradita dalla perfidia di Gran Bretagna e Francia.

La coerenza formale di questa narrazione è indubbia; ma - oltre a non essere veritiera - ha in difetto di non far capire niente della complessità dei fattori e delle dinamiche implicati dal Sultano-Califfo ottomano con la chiamata al *Jihād* minore^{iv} contro gli Alleati.

Alla guerra 1914-1918, a fianco di Germania, Austria-Ungheria (gli Imperi Centrali) e Bulgaria partecipò anche l'Impero ottomano, ultima grande entità statale islamica ancora esistente, il cui Sultano (o *Padiša*) era anche Califfo dell'Islām sunnita. A questa guerra presero parte, volenti o nolenti, anche centinaia di migliaia di musulmani arruolati nelle colonie europee di Africa e Asia oltre a quanti - ma furono pochi - presero le armi in appoggio all'azione bellica ottomana.

Se si usasse la lente deformante dell'attuale isteria mediatica sulla virulenza del radicalismo islamico, si dovrebbe concludere che nel 1914 la situazione del mondo musulmano era diversissima dall'attuale. Tuttavia riflessioni più attente inducono a modificare questo eventuale giudizio poiché, ieri come oggi, non basta affatto sventolare bandiere, agitare libri sacri e proclamare che «Dio (o Allāh o Yhwh) lo vuole» per fare scendere in campo

^{iv} Il *Jihād* minore (o piccolo *Jihād*) corrisponde a quel che in Occidente è chiamato «guerra santa», mentre il *Jihād* maggiore - che poi è quello «vero» - corrisponde allo sforzo interiore per il conseguimento della perfezione spirituale.

masse furibonde e fanatizzate. Alla fin fine le masse vere e proprie - indipendentemente da sempre possibili manifestazioni collettive di collera distruttiva - se ne stanno quiete e pensano ai problemi della quotidianità; come sempre, a muoversi davvero sono le minoranze, distinguendo al loro interno i fanatizzati, quanti amano menar le mani a prescindere dalla motivazione contingente e infine (in genere sono la maggioranza) quelli disposti a scendere in campo in presenza di pericoli effettivi per i valori in cui credono. Così è oggi e così fu nel 1914.

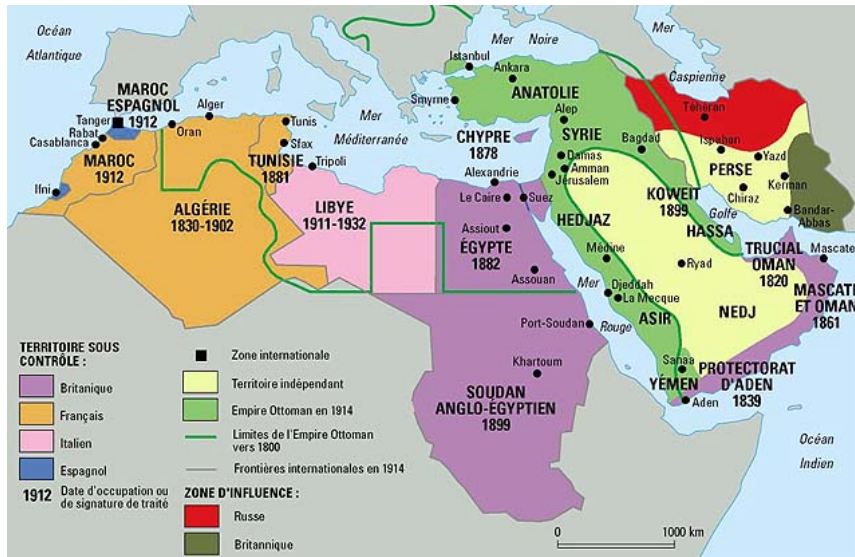


Bandiera del Califfato ottomano

Dopo aver concluso il 2 agosto del 1914 l'alleanza con gli Imperi Centrali, il 29 ottobre dello stesso anno l'impero ottomano entrò in guerra. La divulgazione corrente spesso attribuisce la responsabilità della decisione ai potenti Enver Paşa (1881-1922) e Talat Paşa (1874-1921), ma a monte esistevano complessi problemi di politica internazionale e interna alla luce dei quali parlare di responsabilità individuali è senz'altro una semplificazione eccessiva.^v

Russia, Francia, Italia e Gran Bretagna si erano già appropriati di parti consistenti dell'impero, era chiara la loro intenzione di effettuare ulteriori appropriazioni di spoglie ottomane, e in più - ai predetti fini - facevano sfacciatamente leva sulla multiethnicità e multireligiosità di quell'impero (prima sua forza, ora sua debolezza) per scardinarlo definitivamente dall'interno. In questo scenario l'alleanza con gli Imperi Centrali (la Germania soprattutto) sembrava un'efficace strumento sia di difesa sia di supporto all'ulteriore sviluppo dell'industrializzazione. Col senno di poi è facile dire che si trattò di una scelta sbagliata, ma all'epoca prevedere la sconfitta della Germania - oltre che la guerra totale poi scatenatasi - era tutt'altro che scontato.

^v Come poi scrisse il generale ottomano Kâzım Karabekir (*Ciban Harbine Neden Girdik, Nasıl Girdik, Nasıl İdare Ettik*, vol. II, Tecelli, Istanbul 1937, p. 32), «La nostra entrata in guerra non fu opera di un individuo isolato [...] ma il risultato di vari fattori complessi [...]».



L'impero dei Sultani-Califfi ottomani

Il plurisecolare impero ottomano era territorialmente molto ridotto rispetto al passato, ma ancora presentava una notevole consistenza territoriale dominando, oltre a Salonico e alla Tracia, tutta la Mezzaluna Fertile dal Mediterraneo fino alla frontiera persiana, e - seppure in modo non uniforme - la costa araba del Mar Rosso, con le città sante di Mecca e Medina e lo Yemen. La costa nordafricana e l'Africa musulmana erano cadute nelle mani del colonialismo europeo, l'Islam indiano faceva parte dell'impero britannico e quello dell'Asia sud-orientale era possedimento olandese; la Persia (non ancora Iran) era in stato comatoso sotto la dinastia di origine turca dei Qajâr e sostanzialmente spartita in zone di influenze fra Russia e Gran Bretagna. L'Asia centrale musulmana (a parte il Sin-kiang cinese) era stata conquistata dall'impero zarista.

Sarebbe tuttavia erroneo restare ancorati all'immagine, tradizionalmente diffusa in Occidente, di un impero in disfacimento. Certo, apparteneva al passato la potenza ottomana che aveva terrorizzato l'Europa, ma si trattava di una compagine di tutto rispetto, e non solo per il fatto di controllare ancora un territorio enorme di estrema importanza strategica ed economica. Questo impero era decisamente avviato verso la modernizzazione, dimostrando capacità di autoriforma nonostante gli ostacoli posti al suo interno dalle forze tradizionaliste e dall'esterno dall'imperialismo; le sue élite erano apertissime alle correnti cul-

turali europee e sicuramente la sua partecipazione alla Grande Guerra interruppe un ampio e profondo processo di rinnovamento delle sue strutture politiche, sociali e interetniche, che dopo la sconfitta sarà ripreso dalla rivoluzione di Mustafa Kemal Atatürk.

Ciò nonostante - ovvero per proprio uso e consumo - l'impero ottomano era considerato un «grande malato» dalle cancellerie europee, che davano il nome di «questione d'Oriente» al problema di come se ne sarebbero spartite le spoglie in modo definitivo Londra, Pietroburgo, Parigi, Roma, Vienna e infine Berlino.

Sul piano demografico era ancora maggioritariamente islamico grazie alle popolazioni di lingua araba e il Sultano di Costantinopoli, discendente di Osman I (1258-1326), deteneva sul mondo musulmano sunnita - quindi dentro e fuori dai confini del suo impero - il prestigio spirituale e religioso derivante dal titolo di Califfo (*Khalifa*, ovvero vicario, del Profeta), assunto nel 1517 da Selim I (1470-1520) dopo aver conquistato l'Egitto mamelucco esautorando Mutawakkil III (dal 1508 al 1517), diciottesimo e ultimo simulacro califfale della dinastia abbaside di Baghdād.^{vi} Sul problema della legittimità (o illegittimità) di questa assunzione al rango califfale ci sarebbe da scrivere quanto meno un saggio apposito ma, se accettiamo l'assunto (non rifiutato dalla scienza giuridica) per cui la matrice del diritto consiste nella forza, allora va detto che Selim e i suoi successori possedevano quella matrice.

Il prestigio califfale era formalmente innegabile, tuttavia anche all'epoca taluni spiriti pragmatici avrebbero potuto discutere sull'effettività della sua forza spirituale al verificarsi di situazioni critiche tali da implicarne l'esercizio concreto. Comunque non è che i Sultani ostentassero poi tanto il ruolo califfale a fianco del loro potere politico. Nel corso della lunga storia ottomana il Califfato (*khilāfa*) era, per così dire, finito nel dimenticatoio, ed era stato recuperato alla fine del sec. XVIII (nel 1774, nel trattato di Küçük Kaynarca con la Russia di Caterina II) più che altro come elemento di propaganda tra i musulmani finiti Sotto un dominio non islamico.

In linea di massima durante quella fase storica il Sultano non doveva confrontarsi con rilevanti opposizioni religiose, tali da dar luogo a contestazioni di massa al suo titolo di Califfo. Questo però non vuol dire che tutti lo riconoscessero come tale. Per i sudditi sciiti

^{vi} Quando nel 1258 l'esercito mongolo conquistò e distrusse Baghdād, il Califfo abbaside fu messo a morte, ma formalmente l'istituzione califfale continuò nell'Egitto mamelucco dove un membro della famiglia abbaside fu riconosciuto quale Califfo, ma senza contare alcunché politicamente.

era solo un monarca, ma all'epoca lo Sciismo (ottomano e iranico) era su posizioni quietiste e non dava soverchio fastidio, a parte le rivendicazioni di principio. Tuttavia due casi di opposizione violenta e bellicosa c'erano stati: la rivolta dei radicali Wahhabiti dell'Arabia (le cui gesta insanguineranno il mondo islamico tra la fine del secolo XX e l'inizio del XXI), sconfitta sul campo di battaglia e confinata alle sabbie arabe del Nejed, e la rivolta del c.d. Mahdi (1844-1885) in Sudan, poi annientata dai Britannici^{vii} (una ribellione che fu anche una forte contestazione del califfato ottomano, considerato traditore dell'Islam).

Comunque, grandi fenomeni di radicalismo attivo non ce n'erano; anzi era in pieno fulgore presso i ceti colti il prestigio della modernizzazione alla maniera occidentale e tutta la politica di riforme attuata dalle classi politiche ottomane a essa si ispirava.

Se però nell'Impero il versante religioso musulmano era sostanzialmente quieto, qualcosa piano piano cominciò ad agitarsi negli ambienti di lingua araba: erano iniziali e ancora isolati fermenti nazionalistici, la cui rilevanza all'epoca non va assolutamente sopravvalutata, nonostante la propaganda mediatica attuata dagli Alleati durante e dopo la Grande Guerra.

IL NAZIONALISMO TURCO

Nel periodo aureo riformista delle *Tanzimat* (la buona legislazione) non si era ancora formata una coscienza nazionale turca, tant'è che i giovani sudditi dei Sultani recatisi a Parigi per studio o altro si definivano islamici, e all'obiezione che quel termine esprimeva solo un riferimento religioso, passavano a definirsi ottomani, ma non già turchi. In fondo, all'epoca il turco era ancora il «cafone» dell'Anatolia o il nomade turcomanno. Il dato fattuale della tardiva scoperta dell'identità nazionale turca nel mondo ottomano presenta aspetti oggettivamente paradossali, tanto più che in Europa si faceva di ogni erba un fascio, considerando turchi gli Ottomani anche se non tutti lo erano. Fu soltanto all'inizio del sec. XX che se ne cominciò a parlare nell'Impero. Prima, a prevalere in modo assorbente era l'islamicità (tanto che qualcuno ha parlato di vera e propria rimozione del passato preislamico).

^{vii} Qualcuno potrebbe obiettare che si tratta di evento svoltosi fuori dai confini dell'impero ottomano: cosa vera in termini concreti, perché ormai il Sudan e l'Egitto da cui dipendeva erano in mani britanniche; tuttavia all'epoca della rivolta madhista l'Egitto era ancora sotto la sovranità nominale di Costantinopoli.

mico tra le popolazioni turcofone) e l'appartenenza a una grande compagine statale divisa in gruppi religiosi (*millet*). La parola *vatan*, che in turco sarebbe diventata equivalente alla nostra «patria», indicava la piazza centrale del paese, oppure il luogo in cui ci si riunisce; non stupisce quindi che il sultano Abdülhamit II non capisse come si potesse sacrificare la vita per il *vatan*.

La mancanza del senso dell'identità turca ha motivazioni culturali individuabili nei secoli precedenti. Innanzi tutto c'è la particolarità della la classe dirigente ottomana (burocratica e militare), che era stata formata per lunghissimo tempo attraverso il c.d. *devşirme*, cioè l'obbligo imposto alle popolazioni non musulmane di periodica cessione al Sultano di una leva di giovanissimi che sarebbero poi stati convertiti all'Islâm e appositamente educati per formare l'élite dell'Impero. In questo ambiente raffinato e socialmente superiore si era formato, e radicato anche fuori di esso, un notevole disprezzo per le tribù turcomanne, essenzialmente stanziati in Anatolia. Nelle tantissime scuole coraniche sparse per l'impero, incentrate sulla cultura araba, l'atmosfera formatasi non era molto diversa, anzi. Al riguardo İlhan Arsen ha effettuato un'accurata analisi dei pesanti stereotipi anti-turchi contenuti nelle fonti islamiche, per nulla più *soft* di quelli correnti in Europa.^{viii} L'ostilità ufficiale verso i Turcomanni secondo alcuni risalirebbe a quando nel 1402, alla battaglia di Ankara contro l'esercito di Tamerlano, i *bey* anatolici tradirono il Sultano Beyazid (1457-1512). Anche i fastidi causati al Sultanato dagli sciiti anatolici giocarono un ruolo.

Le lingue della cultura erano il persiano (soprattutto) e l'arabo, e nell'élite imperiale era di uso generalizzato l'ottomano, lingua in cui abbondavano elementi lessicali e sintattici persiani e arabi, chiusa alla popolazione turcofona (tant'è che l'avvento del «volgare» turco con la rivoluzione kemalista ha reso sostanzialmente incomprensibili per i Turchi di oggi le opere scritte in quella lingua).

Parlare di «nazionalismo ottomano» non sembra corretto, in quanto si era in presenza, in termini politici, di una modernizzazione autoritaria voluta dall'alto, che si traduceva in diritti politici (quand'anche senza molti strumenti o ambiti istituzionali per il loro esercizio), razionalizzazione amministrativa, e multiculturalismo. L'obiettivo consisteva nel riuscire a spostare verso lo Stato la lealtà dei sudditi prima rivolta al solo Sultano, «ombra di Dio sulla terra». I provvedimenti fondamentali furono nel 1839 lo *Hatt-i Sharif di Gülhane*, nel 1856 l'*Islahat Fermani* e nel 1876 la Costituzione.

^{viii} *Arap Milliyetçiliği ve Türkler*, Remzi Kitabevi, Istanbul 1987.

Una tale politica aveva bisogno di un'impostazione ideologica che in qualche modo fungesse da contraltare al nazionalismo che, indotto dall'Europa, sempre più attecchiva tra le popolazioni cristiane dell'Impero. Si ricorse alla configurazione dell'ottomanismo (*osmanlılık*) cioè all'appartenenza a una comunità più ampia di quella islamica e in cui si formasse una cittadinanza sovrapposta alla mera appartenenza religiosa. Questa forma di *osmanlılık* non ebbe successo per vari motivi, non riducibili all'usuale resistenza degli ambienti ostili al rinnovamento qualunque esso fosse.

Innanzitutto si trattava di un progetto rivelatosi prestissimo una costruzione intellettuale astratta, anche a motivo della mancanza di adeguata preparazione culturale tra le assolutamente disomogenee popolazioni dell'Impero. In concreto tutti ebbero motivi di doglianza. L'estensione dei diritti a tutto il popolo ottomano aveva come risvolto l'estensione dei doveri, tra cui quello del servizio militare; cosa poco gradita proprio a quanti si pensava che, beneficiandone, si sarebbero meglio inseriti nella comunità politica: le cospicue minoranze cristiane e gli ebrei. Tuttavia queste minoranze (o almeno taluni dei loro membri) trassero evidenti vantaggi - economici e sociali - dalla nuova situazione per esse improvvisamente creatasi, con la conseguenza di far degenerare i rapporti con i musulmani. Questi ultimi ritennero che le riforme fossero troppo sbilanciate a favore dei cristiani, e quando le proteste di questi ultimi contro il servizio militare portarono alla possibilità di evitarlo dietro pagamento di una tassa, gli islamici si infuriarono ancor di più, essendo rimasti esclusi da questo privilegio.

Ma ci fu anche un altro effetto che avrebbe progressivamente pesato: la negativa ricezione delle nuove riforme da parte degli ambienti musulmani, e quindi un diffuso non riconoscersi da parte loro nella nuova uguaglianza ottomana, ebbe l'effetto di trasferire al proprio interno le linee di demarcazione formalmente eliminate per cristiani ed ebrei, portando alla ricerca e all'esaltazione delle specificità all'interno della stessa e prima indifferenziata comunità islamica; cioè finì col porre le basi per ulteriori nazionalismi. Innanzitutto per quello turco, di cui si dirà fra breve.

L'ultimo grande sultano ottomano - Abdül Hamit II (1842-1918) - effettuò una virata ideologica, dando all'*osmanlılık* una connotazione ottomana-islamica, favorita anche dal mutamento della composizione etnico-religiosa dell'Impero nel ventennio 1860-80, quando si riversarono nei residui territori dell'Impero circa due milioni di profughi musulmani

(greci, bulgari, rumeni, bosniaci, ceceni e circassi).^{ix} Nello svolgimento di questa seconda fase dell'*osmanlık* Abdül Hamit si impegnò quale Califfo come mai era avvenuto con i precedenti sultani. In primo luogo dette impulso all'attività di propaganda religiosa per contrastare missionari cristiani, predicatori wahhabiti, *mullāh* sciiti; integrò gli *'ulamā* nelle istituzioni ottomane; dette sostegno alle fondazioni religiose; finanziò la stampa islamica e ne uniformò l'impostazione; fece restaurare monumenti di grande importanza religiosa, come la grande moschea umayyade di Damasco, che un'incendio del '93 aveva parzialmente distrutto. Un carattere islamico venne attribuito alla ferrovia Costantinopoli-Medina (in realtà fermatasi alla Mecca per gli eventi bellici).

Nella seconda parte del sec. XIX il Sultano-Califfo venne maggiormente visto come punto di riferimento, aspettativa e difesa per le componenti islamiche dell'Impero, anche a motivo dell'azione politica delle potenze europee, e non solo nella sfera dei meri rapporti internazionali. Bene o male c'era stata l'integrazione dell'economia ottomana in quella mondiale dell'epoca, e questo aveva portato a un notevole incremento della prosperità delle comunità cristiane (ed ebrei) mediante commercianti che ne facevano parte e agivano quali intermediari con commercianti europei, favoriti in questo ruolo non tanto dal loro asserito dinamismo (luogo comune in tanta pubblicistica sulla questione), ma sia dal maggior grado di conoscenza di lingue straniere, sia dall'essere interlocutori privilegiati nel quadro di un generale atteggiamento politico europeo volto a fare leva sulle minoranze cristiane per indebolire il potere ottomano. Già questo di per sé era fonte di forti attriti con l'ambiente musulmano, e l'insieme si complicò e deteriorò ulteriormente con la facilità nella concessione, da parte dei consolati europei, di *berat* ai mercanti cristiani. I *berat* erano dei certificati che attribuivano ai loro titolari gli stessi privilegi accordati dalle «Capitolazioni» conferite dai governi ottomani ai cittadini degli Stati europei firmatari. Tutto questo si traduceva tanto per i veri cittadini di quegli Stati che operassero in territorio ottomano, quanto per i beneficiari di *berat*, di enormi privilegi doganali, fiscali e giurisdizionali, fonte di grandi possibilità di arricchimento a scapito dei concorrenti musulmani. Si calcola che solamente l'1% dei sudditi musulmani ne fossero beneficiari.

^{ix} Durante le guerre balcaniche le locali popolazioni turche (in realtà si trattava per lo più di slavi islamizzati) furono oggetto di una notevole pulizia etnica - in genere trascurata dalla storiografia occidentale, attenta a stigmatizzare le violenze ottomane ma a tacere su quelle cristiane - che ovviamente causò una massiccia fuga di musulmani da quelle terre verso Costantinopoli e poi verso l'Anatolia.

L'avvento dei Giovani Turchi nel 1908 inizialmente cercò di ridare vita all'*osmanlılık* più laicizzante, ma ben presto ripiegarono su un ottomanesimo sempre più nazionalista in senso turco, quand'anche non fossero del tutto abbandonate politiche e istituzioni del periodo di Abdül Hamit.

Inizialmente l'azione dei Giovani Turchi di per sé non produsse consistenti effetti negativi sui rapporti con gli Arabi dell'Impero, e anzi ebbe appoggi nell'elemento arabo, e arabi erano personaggi di spicco, come Mehmet Şevket Paşa (1856-1913), ed arabi erano i fondatori dell'*Associazione per la fratellanza ottomano-araba*. In rapporto ad alcuni circoli intellettuali arabi - ma certo senza che si producessero effetti di massa - le cose iniziarono a deteriorarsi a seguito delle Guerre balcaniche del 1912, quando cioè l'impero ottomano perse pressoché tutti i suoi residui territori europei, mantenendo solo parte della Tracia con Adrianopoli (Edirne), e in più una grande massa di profughi musulmani (i «turchi» dei Balcani) si riversò sull'Anatolia. Secondo i registri ottomani dal 1912 al 1915 i rifugiati dai Balcani furono 297.918, e l'Anatolia divenne sempre più lo zoccolo duro (non arabo) dell'Impero; vale a dire il nucleo territoriale e umano senza il quale si sarebbe verificato lo snaturamento identitario delle élite dominanti. Tra le quali, infatti, acquistò fascino la prospettiva ideologico-politica detta «panturanica», ovvero pan-turca, proiettata a unificare i popoli di etnia e lingua turca fino all'Asia Centrale e alla Cina occidentale. Ne furono propugnatori Enver Paşa e Ziya Gökalp (al secolo Mehmet Ziya; 1876-1924), poi diventato uno degli ideologi nazionalisti della Repubblica turca,^x Yusuf Akçura e Tekin Alp. Il panturchismo fu una componente del basilare intento di turchizzare (*türkleşmek*) l'Impero.

La turchizzazione divenne dottrina ufficiale dei Giovani Turchi (il Comitato Unione e Progresso), dopo il loro colpo di stato del 23 gennaio 1913, ma sembra che se ne fosse parlato già nel 1911 in riunioni tenute segretamente a Salonico. Il progetto, da cui non era esente la valorizzazione di un'asserita razza (*ırk* o *cins*) turca, manteneva la connotazione islamica, presentata come inseparabile dalla «specificità» razziale turca; tuttavia il profilo religioso risultava subordinato a una dimensione nazionalista sicuramente non pan-islamica, e oltre tutto suscettibile (come in effetti accadde) di concepire le altre componenti dell'impero in termini etnici e come pericolose per quella turca nonché potenziale fattore

^x Ogni vero ideologo nazionalista ha i suoi momenti - più o meno infelici - di perdita di contatto con la realtà e Gökalp non ne fu affatto immune. Tra le sue varie «perle» si può ricordare l'aver scritto nel 1911, sul giornale *Yeni Hayat* (Vita Nuova) che era turco il «superuomo» vagheggiato da Nietzsche!

di destabilizzazione. Questa ideologia, e l'inerente progetto politico, recavano in sé germi divisivi nella comunità islamica dell'impero, la cui unità religiosa era un *collant* non più efficace come in passato. L'accentuata valorizzazione ideologica e pratica dell'identità turca portò non a caso al distacco dall'impero di una delle popolazioni tradizionalmente più fedeli al Sultano: gli Albanesi. Per inciso va notato che bisognerà attendere la rivoluzione di Mustafa Kemal *Paşa* - e il diverso ambiente storico - perché il nazionalismo turco si svincolasse dall'Islamismo.

Il nazionalismo religioso affermatosi fra i Giovani Turchi ebbe la sua «inaugurazione» nel 1913, quando il direttivo del Comitato fece appello al sentimento religioso per chiamare all'opposizione contro l'intento delle grandi potenze europee di far rinunciare Costantinopoli ad Adrianopoli (Edirne), che era stata persa nella prima fase delle Guerre balcaniche. La riconquista di quella città a luglio dello stesso anno fu celebrata da Enver *Paşa* nella moschea di Süleyman a Costantinopoli come un evento religioso.

Per la migliore comprensione dei problemi (espliciti o impliciti) dell'ottomanesimo ufficiale, non va trascurata la divaricazione culturale e linguistica molto forte tra la popolazione di lingua araba, i Curdi e gli Ottomani Turchi. Riguardo a questi ultimi, la definizione di «ottomano turco» non è per niente facile da articolare, e per cercare di capirci dobbiamo rinunciare alle ricerche etniche: infatti, l'Anatolia fu invasa secoli fa da tribù Oghuz (che oggi definiremmo Turcomanni), poi mescolatisi con le popolazioni locali originando la popolazione anatolica attuale che viene definita turca. Molto si chiarisce, invece, ricorrendo ai fattori linguistico e culturale. Riguardo a quest'ultimo, ha ragione chi considera la cultura turco-ottomana inserita nell'area iranica, o persiana che dir si voglia; e se già la lingua turca è di ceppo diverso da quello arabo, dal canto suo la cultura persiana - a prescindere dalla sua grande e generale influenza nell'area - non è affatto la stessa cosa della cultura araba.

I PRIMI VAGITI DEL NAZIONALISMO ARABO

I motivi di doglianza per l'elemento arabo non mancarono affatto, agli inizi del secolo XX, per la discriminazione di fatto a favore dell'elemento turcofono, che apparve lampante già nella composizione del Parlamento di Costantinopoli: 60 membri in rappresentanza di circa venti milioni di arabi, mentre erano 150 i deputati espressione di soli dieci milioni

di turchi. Inoltre non c'erano né Università né scuole di lingua araba (per esempio ad Amman vi erano solo tre istituti elementari).

Cominciarono lentamente a manifestarsi alcune elitarie prese di coscienza di interessi politici comuni, come quando nel 1911 i deputati arabi al Parlamento ottomano svolsero un'opposizione unitaria alle aperture verso l'acquisto di terre in Palestina da parte degli ebrei sionisti. Ad ogni buon conto, anche nel periodo del governo sempre più nazionalista turco del Comitato Unione e Progresso l'appartenenza alla dimensione ottomana era di gran lunga egemone tra gli arabi dell'Impero, e le più o meno segrete società nazionaliste arabe di Damasco e Beirut non erano concreta fonte di pericolo, per quanto vi aderissero anche ufficiali arabi dell'esercito ottomano, che per la maggior parte durante la guerra combatterono lealmente per l'impero (quand'anche non siano mancati ufficiali che poi passarono alla c.d. rivolta araba). La più importante di queste associazioni fu la Società dei Giovani Arabi (*al-Jam'iyyat al-'arabiyya al-fatāt*), contraria ai Giovani Turchi ma non alla loro politica di riforme.

La delusione provocata dalla politica dei Giovani Turchi portò - rispetto alle più moderate posizioni degli intellettuali siro-libanesi - a una certa radicalizzazione di alcuni circoli di ufficiali arabi mesopotamici, che si orientarono verso la cospirazione sovversiva. Peraltro nell'insieme della realtà araba non ci fu alcuna vera opposizione al governo di Costantinopoli, tant'è che allo scoppio della Grande Guerra gli Arabi ottomani stanziali rimasero nella stragrande maggioranza fedeli o leali al Sultano-Califfo; le tribù beduine, per il timore della repressione, mantennero l'usuale stato di precaria obbedienza e cauta disobbedienza.

Tornando ai Giovani Turchi, essi in fondo giocarono su due tavoli - turchizzazione e islamizzazione - integrandoli e separandoli a seconda delle convenienze del momento e dei luoghi di azione. Così, con buona pace del loro turchismo non scevro di connotazioni razziste, verso il 1911 avevano fondato in Persia (zona sciita, non si dimentichi) l'*Unione Islamica*, mirante a promuovere un'azione panislamista che unisse Impero ottomano, Persia e Afghanistan (la critica sulla fattibilità di un tale proposito non è sviluppabile in questa sede); e ai primi del 1913 fondarono un'ancor più variopinta ed eterogenea *Società islamica di beneficenza* composta da elementi turchi, egiziani, tunisini, tripolitani, arabi peninsulari, indiani e afgani.

Alle soglie dell'entrata ottomana in guerra a fianco degli Imperi Centrali, i Giovani Turchi avevano già pensato all'uso propagandistico della religione islamica in appoggio al

loro imminente sforzo bellico; e così abbiamo che il 26 settembre del 1914 Barth de Sandfort, viceconsole francese a Van, scrisse della circolazione nei territori frontalieri persiani, dove erano attestate truppe russe, di proclami di appello alla solidarietà musulmana persiana per aiutare gli ottomani (ancora formalmente neutrali) a cacciare i russi a quelle terre.

IL NAZIONALISMO ARABO: FU DAVVERO BASE DELLA RIVOLTA DEL 1916?

Attualmente soprattutto le opere di divulgazione alimentate da studi storici alquanto datati attribuiscono ancora a un neonato nazionalismo arabo un ruolo importante ai fini della frattura nell'Islām ottomano sostanziatasi nella «rivolta araba» del 1916. In questo modo si attribuisce a qualcosa di cui erano avvertibili solo i prodromi - oltre tutto riguardanti *élite* ristrette - consistenza e forza di incidenza di gran lunga maggiori di quelle avute negli anni della Grande Guerra. È come se si guardasse agli inizi di tale fenomeno alla luce di quel che avvenne nel periodo successivo. Con siffatto presupposto è poi naturale parlare di «rivolta araba» (espressione che dà il senso di una grande sollevazione contro il potere ottomano) e di diffuse aspirazioni panarabiste. Tuttavia, ancora un volta, demistificare «paga».

Va da sé che «nazionalismo arabo» implica il riferirsi a una nazione araba, ma la nazione richiede il sentimento diffuso sulla sua esistenza (almeno *in fieri*) e sulla sua forza produttrice di una corrispondente identità. E ancora una volta - cioè anche nel caso arabo - si ha la conferma di come siano i nazionalismi a produrre le nazioni (o fallire in tale opera) e a conferire loro legittimità. Infatti, se nel 1914 si fosse effettuata un'indagine nei vasti territori di lingua araba dell'impero ottomano in merito all'essere e/o sentirsi arabi, la maggior parte delle persone avrebbe risposto negativamente, e qualcuno avrebbe anche ritenuto la domanda ingiuriosa.^{xi} All'epoca l'assunzione di un'identità araba non costituiva il riferimento - o fattore identitario - di maggiore importanza per la maggior parte dei sudditi ottomani di lingua araba. Semmai lo erano l'appartenenza a una data comunità religiosa; la fedeltà dinastica; il lignaggio (famiglia, clan, tribù); l'essere di un dato luogo; lo svolgere

^{xi} Ha un'oggettiva rispondenza storico-culturale la frase fatta pronunciare nel film Lawrence d'Arabia dal personaggio di Audah Abu Tayi dopo la presa di Damasco, secondo cui avrebbe imparato a fare l'arabo.

una certa attività. Si aggiunga che l'essere arabi era privo di valore giuridico. Essere arabo esprimeva (e in buona parte esprime ancora) una situazione linguistico-culturale - o più situazioni rientranti nella medesima categoria di genere - e non una realtà nazionale.

Con buona pace dei nazionalisti di ieri e di oggi, le nazioni non sono organismi naturali, e quindi sempre esistiti, bensì appartengono alla serie dei fenomeni storici moderni-contemporanei. Il nazionalismo, fattore imperversante a tutt'oggi, è assunto a oggetto di attenti studi di storici e sociologi, e ormai si ha un quadro sufficientemente chiaro, in base al quale è facile capire che nel 1914 il nazionalismo arabo non dava e non poteva dare alcun fastidio al potere ottomano, né era fattore disgregante per l'*Umma* islamica.

Perché si formino movimenti nazionalistici di una certa consistenza e dotati di forza aggregante incisiva sono necessarie alcune precondizioni «necessarie ma non sufficienti», giacché non è detto che in seguito portino alla nascita di nazioni. In primo luogo si richiede che all'interno di un dato ambito territoriale si siano formati rapporti di mercato tali da produrre a livello economico un effetto materialmente unificante per le popolazioni di quel territorio. Inoltre è necessaria l'esistenza di un'élite intellettuale che «inventi» la nazione sul piano culturale: cioè che elabori dottrine idonee a far sentire le popolazioni in parola appartenenti a un certa realtà come fattore identitario, ed a tal fine sono utilissimi l'archeologia, la linguistica, l'arte ecc. per sostenere che l'oggi sia la continuazione (vera o no è senza importanza) di uno specifico passato.^{xii} Ulteriore fattore di precondizione è l'esistenza di un «altro» non appartenente alla prefigurata identità nazionale e suscettibile di essere accusato di opprimerla (l'élite ottomana dei Balcani aveva tutti i requisiti per assumere questo ruolo). Infine non va dimenticato l'importanza di non disinteressati «incoraggiatori» esterni.

Nel sec. XIX tutte queste precondizioni si erano realizzate nei Balcani, e di qui l'esplosione di nazionalismi che disgregarono la presenza ottomana in quella regione e portarono con le guerre a pulizie etniche, a seguito delle quali la quasi totalità delle locali popolazioni di religione musulmana fu costretta a rifugiarsi in Anatolia.

^{xii} In base a quest'ottica nazionalista i Filelleni occidentali (Byron, Santorre di Santarosa e via dicendo), quando andarono a combattere con la rivolta greca degli Anni Venti del sec. XIX, pensavano di trovare i discendenti degli Achei, degli antichi Ateniesi e Spartani, e invece si trovarono in mezzo a gente che per mentalità e modo di agire era più simile ai Turchi (nel bene e nel male) che non all'idealizzazione dell'Ellade; e lo choc fu inevitabile.

Nello specifico, un potente influsso venne dalla situazione creatasi in Europa: vale a dire il dato di fatto per cui una popolazione non aveva i presupposti per contare nell'ambito internazionale se non come Stato-nazione. Nella parte araba dell'impero ottomano, invece, queste condizioni o non si erano tutte formate, o non avevano ancora raggiunto un sufficiente grado di sviluppo. Comunque lo stesso Stato ottomano aveva creato un ambiente favorevole agli sviluppi successivi. La «modernizzazione difensiva», a cui i governanti erano stati obbligati dal corso esterno degli eventi, attraverso il ricorso a tecniche di costruzione di uno Stato moderno - con la formazione di nuovi strati sociali, o con la valorizzazione di quelli preesistenti - aveva portato in una prima fase alla formazione del nazionalismo ottomano, l'*osmanlılık*. Fonte di aspettative e anche di motivi di insoddisfazione per gli oppositori ma anche per i fautori.

La modernizzazione dell'impero in certe aree comportò effetti di aggregazione regionale più accentuati che in passato, grazie anche ai nuovi sistemi di trasporto (navi a vapore e ferrovie); lo sviluppo delle economie urbane coinvolse la produzione agricola innanzi tutto nel circuito di interscambio città-campagna e quindi nel commercio regionale e anche internazionale. Agli scambi commerciali si accompagnarono quelli sociali e culturali, e fu tra il sec. XIX e gli inizi del XX che, per esempio, la Grande Siria (che all'epoca comprendeva anche Libano e Palestina) divenne un'entità socio-economica a sé stante rispetto alla Mesopotamia, con la quale peraltro si ridussero di molto i commerci terrestri.

Non è quindi casuale che la Grande Siria sia poi diventata epicentro del nazionalismo arabo nel Vicino Oriente subito dopo la fine della Grande Guerra. Prima, invece, e nel corso di essa, c'erano dei nazionalisti, ma non un movimento nazionalista. In concreto,

Esistevano varie associazioni con diramazioni in numerose città del Levante e della Mesopotamia, che rivendicavano l'autonomia araba, siriana o mesopotamica e, alla fine, l'indipendenza dall'Impero ottomano. Si trattava però di piccole associazioni scarsamente influenti: poiché i loro componenti erano timorosi della repressione, e più inclini alla cospirazione che all'organizzazione delle masse, queste associazioni non ebbero mai un grosso seguito. La maggiore, al-Fatat, con sede a Damasco, contava una settantina di aderenti prima della guerra.^{xiii}

^{xiii} James L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, Einaudi, Torino 2009, p. 256.

Il fermento culturale sviluppatosi tra *élite* di lingua araba era derivato dalla cosiddetta *Nahda*, cioè un movimento di rinascita culturale che andava ben al di là dei confini della *Umma* islamica per riaffermare un'identità araba proiettata verso la costruzione di una patria (*watan*)^{xiv} in base ai modelli ideologici del nazionalismo europeo. Di conseguenza, una volta ammessa l'esistenza (per lo meno virtuale) di una nazione araba, per i nazionalisti scattava la concezione per cui la mancata espressione (o concretizzazione) dell'essenza nazionale corrispondeva alla mancanza dei suoi diritti naturali, e per converso si dava per illegittima e arbitraria ogni entità statale non indentificantesi con una nazione. La consapevolezza dell'arabicità formatasi in ristretti ambienti produceva qualche effetto in circostanti ambienti acculturati e/o dotati di un certo dinamismo, ma più in termini culturali che politici e comunque era assorbita - nel quadro della appartenenza all'Islām - dalla sottomissione e fedeltà verso i dominatori del mondo islamico che erano turchi, nonché dall'inserimento negli ordinamenti ottomani. In fondo erano stati gli Ottomani i continuatori della grandezza islamica che in precedenza era stata araba.

Nel 1911 fu costituita a Parigi la *Lega della Gioventù araba* e nel 1912 nacque il *Partito della Decentralizzazione*, che propugnava un'ampia autonomia per i territori arabi, seppure all'interno dell'impero ottomano. Gli eventi internazionali dettero poi impulso a recriminazioni verso Costantinopoli per la sua debolezza verso le mire colonialiste europee a danno delle popolazioni arabe: infatti, l'impero aveva dovuto cedere Tripolitania e Cirenaica all'Italia, e riconoscere il protettorato britannico sul Kuwait. Successivamente, a giugno del 1913, si riunì a Parigi il *Congresso Generale Arabo* - i partecipanti erano quasi tutti siro-libanesi - che rivendicò l'uso ufficiale della lingua araba accanto alla turco-ottomana, e la decentralizzazione amministrativa. Fu significativo della nuova atmosfera culturale il richiamo di questo Congresso all'unità di tutti gli Arabi al di sopra delle diversità religiose, sostenendosi l'incapacità della solidarietà a creare l'unità politica. In definitiva ne uscì una linea moderata e riformista volta alla collaborazione degli Arabi nella prospettiva del conseguimento della loro autonomia.

Questi primi fermenti non nascevano dal nulla sul piano ideologico. Molti studiosi vedono in Jamāl ad-Dīn al-Afghānī (1838-1897) un precursore del nazionalismo arabo nel quadro dell'auspicato rinvigorimento e rinnovamento islamico per affrontare le sfide presentate dalla modernità occidentale. La sua ideologia non rientrava nei canoni

^{xiv} Da cui il nazionalismo turco ricaverà il termine *vatan*, di identico significato.

dell'ottomanismo, caratterizzandosi per l'opposizione al potere turco-ottomano, per l'intreccio fra islamismo e arabismo nel senso dello stretto legame fra risveglio arabo e risveglio islamico: anzi, dell'essenzialità del risveglio arabo ai fini di quello islamico. In sintesi, l'arabismo era posto da al-Afghānī al servizio dell'Islām.

Successivamente il siriano 'Abd al-RaHman al-Kawākibī (1849-1902) aveva invertito i termini della questione, ponendo l'Islām al servizio dell'arabismo, particolarmente col suo libro *La madre delle città*, pubblicato al Cairo proprio all'inizio del 1900. È considerabile il primo vero manifesto del nazionalismo panarabo: propugnava la separazione tra mondo turco e mondo arabo, la creazione di un vasto impero arabo dall'Atlantico al confine persiano, retto da un sultanato costituzionale e progressista. Questo progetto molto idealista non individuava i soggetti sociali che ne costituissero il pilastro, non si domandava se esistessero le condizioni culturali e sociali per quell'esito liberale e si basava solo sulla suggestione del messaggio religioso e del richiamo unitario all'arabismo.

L'indubbio influsso ideologico europeo sulle prime pulsioni nazionaliste nelle élite arabe deve essere integrato da almeno altri due fattori. Innanzi tutto l'esempio della costruzione di Stati nazionali più o meno forti in Europa; tuttavia, in un primo tempo l'impero ottomano aveva come rivale in questo campo solo l'Egitto, almeno fino a che non venne fagocitato dall'imperialismo britannico. Poi ci furono le interessantissime manovre di Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia e anche Germania tese a fomentare movimenti nazionalisti in applicazione dell'immortale metodo romano del *divide et impera*. E infine entrarono in gioco gli eventi riguardanti il medesimo impero ottomano: vale a dire l'indipendenza di Greci, Serbi, Bulgari e Romeni, i cui Stati apparivano - nonostante tutti i loro problemi - in condizioni migliori rispetto ai territori rimasti ottomani.

Va ancora una volta sottolineato che stiamo parlando di un fenomeno assai limitato nella consistenza e nella capacità di influenza sui circostanti contesti socio-culturali arabi: essenzialmente fu un fenomeno ristretto a certi ambiti urbani (Beirut, Damasco, BaSra) e con forte partecipazione cristiana delle più svariate confessioni. Anche per questo da esso provennero istanze moderate e riformiste, in sostanza orientate a una maggiore autonomia locale, all'ampliamento dell'uso dell'arabo e alla tutela della cultura a esso inerente, e a ottenere che il servizio militare ordinario venisse effettuato per lo più nelle regioni di origine. L'influsso di intellettuali cristiani di lingua araba - che pure nel panarabismo successivo sarà presente e incisivo - derivava anche dalla loro maggior apertura alle ideologie europee. Ad ogni buon conto, la nuova atmosfera politico-culturale esercitò qualche influsso anche

su ambienti religiosi, o interessati alle istituzioni islamiche, poiché taluni cominciarono a sostenere che l'Islām puro era quello degli Arabi e che se ne doveva far risalire la corruzione alla conversione dei non Arabi; inoltre, non mancarono vagheggiamenti circa la sostituzione del Califfato ottomano con un Califfato arabo in capo allo Sceriffo della Mecca. La vera esplosione del nazionalismo arabo ci sarà dopo la fine del conflitto mondiale.

Il nazionalismo arabo aveva però - oltre al nemico esterno, cioè le potenze occidentali, pronte a fomentarlo, ma per niente propense a farlo concretizzare; e ovviamente oltre al potere ottomano - un nemico «interno», che alla lunga sarebbe stato vincitore: i nazionalismi regionali, che dopo la Grande Guerra (favoriti dalla creazione di Stati regionali attraverso la politica dei «mandati» coloniali) avrebbero prontamente sfruttato i risultati della Storia. Infatti (e non solo nel Vicino Oriente) nel corso della storia la frantumazione dei grandi Califfati islamici aveva portato ad aggregazioni regionali, quand'anche dai confini non netti e variabili nel tempo, le quali - una volta entrato in gioco il discorso delle identità e della comunanza (vera o presunta) degli interessi materiali - erano pronte a essere usate contro i progetti panarabi. La Siria, di cui si è già detto, era un ottimo esempio di ciò. Vale la pena citare di nuovo James L. Gelvin:

Nella primavera del 1919, a sei mesi dalla fine della Prima guerra mondiale, manifesti politici tappezzavano le vie di Damasco. Un passeggiatore vespertino non si sarebbe dunque sorpreso di leggere su un manifesto: «La nazione araba è indivisibile. Gli arabi sono un'unica nazione che richiede l'indipendenza». Girato l'angolo, il medesimo passeggiatore avrebbe potuto imbattersi in un altro manifesto col seguente slogan: «Richiediamo l'indipendenza completa della Siria nell'ambito dei suoi confini naturali». Possiamo capire che il nostro si sia chiesto, frastornato, dopo la lettura di questi slogan, se era un membro della nazione araba, della nazione siriana, di entrambe, o se ci fosse, magari, una quarta possibilità. Difficilmente, meno di un anno prima, si sarebbe posto le stesse domande. Un anno prima, volere o volare, era un ottomano.^{xv}

^{xv} *Op. cit.*, p. 247.



COSTANTINOPOLI CHIAMA AL JIHĀD L'ISLĀM SUNNITA

Per quanto nel 1914 l'Islām in quanto tale non corresse pericoli particolari, e fermo restando che la vittoria dell'uno o dell'altro schieramento avrebbe prodotto specifiche influenze sulle vicende del mondo musulmano, a novembre di quell'anno si ritenne tuttavia conveniente presentare ufficialmente la guerra in termini di difesa dell'Islām, quindi come *jihād*. Dopo che il 29 e 30 ottobre la flotta ottomana aveva bombardato porti russi nel Mar Nero senza previa o contemporanea dichiarazione di guerra, il successivo 11 novembre Mustafa Hayri bey Şeykhülislām (*Shaykh al-Islām*, in arabo), cioè massimo funzionario religioso dell'Impero, emanò un alquanto delirante *fetva* (*fatwa*, in arabo) contro gli Alleati colpevoli di aggressione all'Islām e di tenere prigioniere popolazioni musulmane, dando un avallo religioso alla loro

mobilitazione contro questi nemici e i loro seguaci, minacciando punizioni divine per quanti avessero voluto evitare la partecipazione al *Jihād*. Il 23 novembre questo appello fu sancito dal Sultano-Califfo mediante un apposito Proclama dai toni ancora più duri.

Sembra che l'iniziativa sia stata sollecitata anche dal *Kaiser* Guglielmo II (influenzato dall'ex diplomatico e orientalista Max von Oppenheim) puntando a una pluralità di risultati: far meglio assumere alla Germania il carattere di paladina dell'Islām, ottenere mobilitazioni islamiche nei territori controllati dagli Alleati, provocare ribellioni fra le truppe musulmane di questi ultimi. Non va trascurato che l'iniziativa faceva comodo anche al governo ottomano, non tanto in rapporto ai musulmani delle colonie degli Alleati, quanto e soprattutto a fini interni, cioè per la mobilitazione delle popolazioni islamiche dell'impero ottomano. Al riguardo ha scritto Alberto Roselli:

Ma questa solenne dichiarazione, seguita nella capitale da grandi manifestazioni popolari di giubilo, avrebbe realmente sortito l'effetto sperato dal califfo? In una sua corrispondenza privata, l'ambasciatore tedesco si dichiarò dal canto suo piuttosto scettico, osservando che «la Jihād avrebbe convinto soltanto una piccola parte dei musulmani sparsi per il mondo a schie-

rarsi con gli Imperi centrali», profezia destinata a rivelarsi esatta. Ciò nondimeno, l'Inghilterra, preoccupata per possibili sommosse musulmane in Egitto e per un attacco turco a Suez, proclamò il «Protettorato sull'Egitto» e cominciò a fare affluire nel porto di Alessandria navi da guerra, truppe e rifornimenti.^{xvi}

La *fetva* e il Proclama furono pubblicati dalla stampa dell'Impero in turco ottomano, arabo, persiano, urdu, francese e tartaro, e anche i *mullāh* sciiti di Najāf (Mesopotamia) dettero la loro adesione. All'interno dell'Impero i due appelli di natura religiosa innegabilmente infiammarono molti animi, e le immediate manifestazioni popolari a Costantinopoli, corredate da devastazioni di proprietà europee e armene, lo attestano. Il *Comitato Unione e Progresso* inviò una circolare alle proprie sezioni territoriali mescolando panturchismo e islamismo: cioè si chiamavano i fratelli di razza a liberare il mondo islamico dagli infedeli. Non si può affatto escludere che *fetva* e Proclama siano stati la copertura religiosa e giuridico-religiosa per il massacro degli Armeni, a prescindere dal formalismo del comune diritto di cittadinanza, effettuando una retrocessione perversa alla situazione antecedente al periodo delle *tanzimat*.

Cioè gli Armeni - ma anche popolazioni cristiane come gli Assiri mesopotamici, e gli Yazidi - vennero di fatto retrocessi alla condizione di *Dhimmi*, i «protetti», che in diritto islamico sono gli appartenenti alla categoria di «popolo del libro» (*ahl al-kitāb*). Costoro a stretto rigore non sono oggetto di *Jihād*, a meno che non vengano accusati di tradimento e collusione col nemico dell'Islām, in quel caso viene meno lo statuto di *Dhimmi*. E così accadde.

Le preoccupazioni degli Alleati sulla possibilità di contagio jihadista fuori dai territori ottomani si rivelarono infondate, così come fallaci furono le speranze ottomane nella pronta risposta delle popolazioni islamiche dominate dagli Alleati (il solo impero britannico includeva un terzo dell'intera popolazione islamica mondiale di quel tempo).

Ma in quei giorni non esistevano certezze e le incognite erano pesanti soprattutto in Egitto per via del canale di Suez e della sua prossimità al fronte palestinese.

Con la dichiarazione di guerra britannica all'Impero ottomano (5 novembre 1914) il rischio era notevole perché il *khedivé* d'Egitto, Abbas Hilmi (1874-1944), che si trovava a Costantinopoli, aderì alla chiamata al *Jihād* e a sua volta rivolse ai popoli di Egitto e Sudan

^{xvi} *Il tramonto della mezzaluna. L'impero ottomano nella prima guerra mondiale*, Bur, Milano 2003, p. 21.

l'invito a insorgere contro i Britannici. Londra si affrettò a nominare *khedivé* Husayn Kamal (zio di Hilmi) e, come già detto, proclamò il proprio protettorato su Egitto e Sudan. Pur essendo un fantoccio in mani britanniche, Husayn Kamal cambiò il titolo di *khedivé* (implicante dipendenza seppur formale da Costantinopoli) e assunse quello di Sultano d'Egitto. A scopo intimidatorio il 17 dicembre 1914, per quanto ancora non ci fossero iniziative belliche ottomane contro l'Egitto, truppe australiane effettuarono per le vie del Cairo una dimostrazione di forza con esibizione di artiglieria da campagna, in concomitanza con la proclamazione del protettorato. I nazionalisti egiziani non si mossero, né allora né dopo. Resta il dubbio se questo atteggiamento passivo fosse dovuto al timore della rappresaglia britannica (che in genere non andava tanto per il sottile) oppure allo scarso entusiasmo per l'eventuale ritorno del dominio ottomano. A scanso di guai il comando britannico trasferì le truppe egiziane in Sudan (dove erano assai poco amate dai locali), spostò su altri fronti quelle indiane e mantenne nel paese solo truppe britanniche.

All'inizio del 1915 il comando ottomano decise di inviare nel Sinai la IV Armata di Cemal Paşa (1872-1922) per attaccare il Canale di Suez - invece di utilizzarla contro la Russia, come in quella fase sarebbe stato più logico - sperando di suscitare la rivolta in Egitto, e fra queste truppe c'era un'unità pomposamente denominata *Esercito Islamico Salvatore dell'Egitto*, composta da libici, drusi, curdi, circassi e bulgari musulmani: nonostante le grandi speranze, la rivolta egiziana non ci fu. E così pure nel resto delle colonie degli Alleati.

Alla luce dei fatti deve dirsi che il Califfato aveva perso la sua forza di impulso, e probabilmente era sopravvissuto nella forma rispetto all'originaria funzione sostanziale. Ciò implica un problema complesso in ordine al quale è più comodo e più sicuro orientarsi su un versante specifico, cioè l'oggettivo trovarsi di tutto il resto del mondo musulmano - a parte i particolari e diversi casi di Afghanistan e Persia - sotto il diretto dominio del colonialismo occidentale, termine che include Gran Bretagna, Francia, Italia, Russia, Olanda, Belgio, Germania, e Austria-Ungheria (per via della Bosnia). Quindi, tutti i contendenti nel grande conflitto erano oppressori dell'Islâm, avevano palesi mire su quanto del mondo musulmano ancora non era da essi dominato, e il sultano-califfo si era alleato con una coalizione in cui erano presenti alcuni di essi, e in posizione egemonica. Ai musulmani, o acculturati o comunque attenti alle vicende del mondo circostante, non sfuggivano le mire del Kaiser sull'Oriente e il Nordafrica, e solo degli ingenui potevano pensare che, in caso

di vittoria, Vienna avrebbe mollato la presa sulla Bosnia e non avrebbe esteso le sue mire all'Albania. E tutti gli alleati di Costantinopoli erano obiettivamente degli «infedeli».

In una situazione del genere non si poteva certo dire che la guerra del Sultano-Califfo fosse davvero in difesa dell'Islām, e quindi rientrasse nei canoni di legittimità del c.d. «piccolo *Jihād*» (malamente reso dagli occidentali come «guerra santa»). Si trattava di una normale guerra politica, su cui a Costantinopoli si era reputato opportuno «mettere il cappello islamico» per aumentare le possibilità di vittoria.

All'interno dell'impero, in un primo tempo i musulmani non turchi si astennero dal dare problemi, anzi. Gli arabi chiamati alle armi risposero disciplinatamente, truppe arabe combatterono con valore dalla Grande Siria (che all'epoca includeva Libano, Palestina e Transgiordania) a Gallipoli e dai curdi di Anatolia, Siria, Mesopotamia e anche della Persia settentrionale venne una massiccia adesione (oltre a un entusiastico contributo al massacro degli Armeni): almeno 25.000 volontari curdi furono arruolati nell'esercito ottomano che li inquadrò nella Cavalleria Leggera Tribale (*Asiret Hafif Suvarı Alayları*; 4 brigate divise in 24 reggimenti). Nemmeno dagli sciiti della Mesopotamia vennero difficoltà. E quando le truppe britanniche del generale Charles Vere Ferrers Townshend (1861-1924) cercarono di conquistare Baghdād le truppe sciite parteciparono disciplinatamente alla controffensiva - incitati dagli *Ayatollāh* di Najaf e Karbala, contribuendo a infiggere ai britannici una sconfitta paragonabile a quella di Gallipoli.

Tuttavia sul fronte interno la guerra incise in maniera estremamente negativa sul rapporto delle autorità ottomane con tutti gli ambienti non turchi dell'impero, musulmani e non. Un'atmosfera di sospetto quasi paranoico - qualche volta motivato, ma altre volte no - coinvolse anche l'elemento arabo e curdo: i nazionalisti in primo luogo, ma altresì i cristiani arabi, tutti visti come simpatizzanti o alleati potenziali o conniventi degli Alleati. Poiché questa atmosfera, con l'evolversi della situazione bellica, si tradusse in provvedimenti anche violenti contro le popolazioni di intere regioni, non sbagliano quanti sostengono che in quel periodo si ebbe la dissoluzione della capacità di coesione dell'ottomanismo. La sospettosa vigilanza - individuale e collettiva - portò presto ad arresti, chiusure di giornali, condanne a morte e deportazioni massicce. Tutto il territorio che va dal Sinai ad Aleppo fu posto sotto il ferreo comando militare di Cemal Paşa, uomo poco propenso alla misericordia e che prestissimo si fece odiare dalle popolazioni locali. Le pubbliche impiccagioni da lui ordinate a Beirut nell'agosto del 1915 e a Damasco a maggio del 1916 portò al-Amīr Shāhib Arslān (1869-1946; intellettuale arabo che fungeva funzioni

di collegamento tra lui e la popolazione) ad avvertirlo che in tal modo sanciva la separazione fra Arabi e Turchi.^{xvii}

Secondo lo studioso turco Hasan Kayalı,

le azioni di Cemal in Siria furono di natura comparabile, per quanto non nelle dimensioni, alle politiche applicate agli Armeni nell'Anatolia Orientale. Entrambe frutto del timore di un'insurrezione nazionalista incoraggiata dalle potenze nemiche. [...] la minaccia fu più immaginata che reale.^{xviii}

Sull'azione di Cemal grava altresì l'ombra di un terribile sospetto, cioè l'utilizzazione della fame come arma di guerra interna ai danni della popolazione siriana di cui Cemal non si fidava: si presumeva che se avessero dovuto pensare alla ricerca quotidiana del cibo non avrebbero creato problemi. Durante il conflitto la scarsità di alimenti travagliò tutto l'impero, ma in Siria fu particolarmente terribile anche a causa del ferreo blocco navale anglo-francese, della scarsità di uomini da impiegare in agricoltura perché mobilitati, delle pesanti imposte belliche istituite da Cemal, della scarsità di convogli per la distribuzione dei viveri, e infine della devastante invasione di cavallette avvenuta nel 1915. Morì per fame un settimo della popolazione amministrata da Cemal: più di 500.000 persone. Salim Tamari ha sostenuto che quattro anni miserabili di tirannia distrussero quattro secoli di ricco e complesso patrimonio ottomano,^{xix} e riporta quanto scrisse nel suo diario il soldato İhsan di Gerusalemme, a dicembre del 1915: «Se il governo avesse avuto un minimo di dignità, avrebbe immagazzinato il grano per distribuirlo al pubblico a prezzo fisso o avrebbe potuto fornirlo traendolo dalle riserve militari».^{xx}

Quando però la situazione bellica nel Vicino e Medio Oriente assunse connotati più chiari di quelli iniziali, allora dalla penisola araba - un fronte ritenuto non essenziale - vennero i problemi, con una diffusa e fastidiosa guerriglia dagli effetti ingigantiti ad opera della propaganda occidentale. Semmai va detto che la sua pericolosità non venne dall'azione di poche migliaia di beduini ribelli, bensì dal corso degli eventi bellici sul fron-

^{xvii} al-Amīr Shāhib Arslān, *Sirab Zātiyya, Dār at-Tāl'yyia lil'taba'a wa al-nashr*, Beirut, 1969, p. 171.

^{xviii} *Arabs and Young Turks: Ottomanism, Arabism and Islamism in the Ottoman Empire, 1908-1918*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1997, p. 197.

^{xix} *Year of the Locust: A Soldier's Diary and the Erasure of Palestine's Ottoman Past*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2011, p. 5.

^{xx} *ibid.*, p. 143.

te egiziano-palestinese e soprattutto, nella fase finale del conflitto, dall'appoggio diretto dato alla rivolta da contingenti militari alleati forniti di armamenti moderni.

LA RIVOLTA NELLA PENISOLA ARABA:

NIENTE DI ISLAMICO, SOLO UN MITO FONDATORE FASULLO

Riportare all'ambito geografico della penisola araba e della Transgiordania la rivolta fomentata dallo *Sharif* della Mecca e signore dell'Hijāz, al-Husayn ibn 'Alī Himmat (1854-1931) - da cui trasse fama il tenente cartografo Thomas Edward Lawrence - pare molto più realistico del ridondante termine di «rivolta araba». A meglio comprenderla non servono le pregresse considerazioni sui problemi arabi in seno all'impero: ci si deve invece concentrare sul ruolo e sulla politica di Husayn. Si trattava di un personaggio molto ambizioso e ambiguo, sensibile - come del resto gli altri capi arabi - al potere personale e al denaro, e in relazione a ciò propenso al doppio e al triplo gioco.

Oggettivamente era l'interlocutore perfetto per le manovre britanniche volte a conseguire almeno due risultati: una maggiore tranquillità rispetto al *Jihād* del Sultano-Califfo trovando un personaggio che per il proprio ruolo islamico e l'appartenenza alla famiglia del Profeta potesse lanciare un contro-*Jihād* creando confusione nel mondo musulmano; inoltre, potersi avvalere, a ridosso del fronte egiziano, di una sovversione nella retrovie meridionali del nemico che le scompaginasse e in più isolasse i presidi ottomani nello Yemen.

Dal canto suo a Husayn interessava emanciparsi dall'ingombrante controllo ottomano, costituire per sé e per i tre figli - Faysal (1883-1933), 'Abd Allāh (1882-1951) e 'Alī (1879-1925) - regni adatti al loro prestigio dinastico, e (perché no?) autoinvestirsi del titolo di Califfo al posto del Sultano di Costantinopoli. L'incontro fra gli intendimenti britannici e le ambizioni di Husayn produsse, come è noto, una delle maggiori e disastrose truffe politiche internazionali della storia contemporanea: in primo luogo a danno degli Arabi e del mondo islamico.

Husayn decise di uscire allo scoperto il 5 giugno del 1916, cioè in una fase assai utile per gli anglo-francesi e fattasi pericolosa per lui stesso. Riguardo al primo profilo, va ricordato che era appena ignominiosamente fallito il tentativo alleato di conquistare Costantinopoli e i Dardanelli dopo essere sbarcati a Gallipoli, e inoltre nell'aprile del '16 era stato annien-

tato a Kut l'esercito britannico del generale Charles Townshend che, dopo la conquista di BaSra, aveva puntato su Baghdād: l'appoggio sciita, su cui aveva fatto conto l'*intelligence* britannica era andato invece al Sultano di Costantinopoli.

Per quanto riguarda la posizione di Husayn, egli non solo correva il rischio di essere coinvolto in un attacco britannico dal Mar Rosso, ma era altresì prossimo a verdersela da vicino col terribile Cemal. Infatti il segnale di pericolo imminente gli fu dato dalla decisione delle autorità ottomane di inviare un contingente militare nello Yemen per rafforzarvi la guarnigione. Era palese che queste truppe l'avrebbero messo in condizione di non nuocere (in attesa che le alte sfere decidessero cosa farne di lui). La mitologia formatasi attorno alla rivolta degli Hashīmiti occulta la dose di doppiezza che caratterizzò la loro politica, anche quando erano in fase più che avanzata sia la rivolta sia l'impegno britannico a suo supporto: ancora a maggio del 1918 il figlio di Husayn che aveva assunto la Guida dei ribelli, Faysal, trattava col governo ottomano la possibilità di cambiare ulteriormente bandiera se Costantinopoli avesse accettato di strutturare l'impero in senso «duale», alla maniera dell'Austria-Ungheria. Alla base di questa iniziativa di Faysal c'era la novità della grande offensiva tedesca di primavera sul fronte occidentale, col conseguente ritiro di truppe britanniche dal Vicino Oriente.

La discesa in campo di Husayn contro gli Ottomani era importante per gli Alleati non già - o non tanto - nell'ambito della penisola araba (che in quanto tale restò sempre un fronte secondario), bensì ai fini di un'auspicata sollevazione araba in Siria sotto lo stimolo della rivolta alla Mecca. La rivolta siriana non ci fu, sicuramente perché la popolazione era allo stremo a causa della fame dilagante e si trovava sotto il ferreo controllo di Cemal.

Nelle colonie europee la rivolta di Husayn non suscitò simpatie. Ha notato al riguardo lo storico Francisco Veiga che

Nemmeno egiziani o algerini accolsero con gioia la notizia; in parte, per il disprezzo verso i beduini, ma anche per il timore sulle intenzioni dei britannici riguardo ai luoghi santi dell'Islām. All'interno dell'impero ottomano, l'indifferenza e il disprezzo verso Husayn era così esteso che gli intenti britannici di reclutare prigionieri di guerra iracheni per lottare insieme ai beduini ribelli dell'Arabia furono un fallimento totale.^{xxi}

^{xxi} *El Turco. Diez siglos a las puertas de Europa*, Debate, Barcelona 2006, pp. 419-20.

La rivolta si formò *nella* penisola araba, ma non fu *della* penisola araba: semmai fu del clan Hashimita della Mecca. La stessa popolazione di questa città rimase in maggioranza filo-ottomana almeno fino a novembre del 1917. D'altro canto la penisola araba era un esempio di disunione politica e di opportunismo dei capi locali. Soto il primo profilo, e non considerando gli emirati dal Bahrain e del Kuwait appartenenti all'area di influenza britannica, esistevano almeno dieci entità politiche beduine, solo con molta buona volontà definibili «Stati», governati da despoti assoluti di grande avidità, e con frontiere assai poco definite, di cui i più importanti erano il regno wahhabita di 'Abd al-'Aziz ibn 'Abd al-RaHmān ibn Faysal al-Sa'ūd (1876-1953) nel Najd, filobritannico, che pensò bene di non prendere parte alla rivolta, aspettando il momento adatto per eliminare gli Hashimiti; l'Hadramaut, alleato dei sauditi; lo Yemen dell'*Imām* YaHyā MuHāmmad Hāmīd ad-Dīn (1869-1948) più o meno occupato da truppe ottomane; il sultanato dell'Oman.

È significativo il modo in cui lo stesso Husayn, nel suo proclama di rivolta del giugno 1916, presentò agli Arabi la propria discesa in campo contro Costantinopoli: egli addusse motivazioni decisamente religiose, islamiche e non già nazionalistiche. Sfruttando l'indiscutibile stato di soggezione del Sultano-Califfo ai Giovani Turchi, e accusando questi ultimi di empietà per le loro innovazioni, le quali per i tradizionalisti mettevano in pericolo l'Islām, Husayn prospettava l'esigenza di liberare il Califfato dai nemici di Dio, il che richiedeva l'intervento del custode dei Luoghi Santi in difesa della fede. Implicitamente Husayn - appartenente alla famiglia del Profeta - si proponeva come nuovo Califfo in sostituzione di quello ottomano. Questa presa di posizione, formalmente ben calibrata, tendeva a consentire alle coscienze musulmane di ribellarsi restando contemporaneamente sotto la copertura della religione. Husayn aveva proclamato il suo contro-*Jihād*.

La risposta fu pressoché nulla nella penisola araba come nel resto dell'impero ottomano. Le rodomontate circa la possibilità di mettere in campo un esercito di 250.000 uomini grazie anche a ondate di diserzioni arabe dall'esercito ottomano si sgonfiarono riducendosi alle poche migliaia di beduini della tribù di Husayn che risposero al suo appello. Dei combattenti estranei a questo ambiente ci furono, ma per lo più si trattava di prigionieri di guerra dei Britannici in vario modo convinti a cambiare bandiera. Sta di fatto che senza il fattivo aiuto degli Alleati (le navi da guerra nel Mar Rosso, contingenti sempre meglio armati, rifornimenti bellici e denaro a profusione) gli Ottomani avrebbero annientato la ribellione in poche settimane.

E come a Husayn il nazionalismo arabo interessava poco e niente, rispetto alle ambizioni personali e dinastiche, così alla Gran Bretagna tutto interessava tranne che la creazione di un forte Stato arabo indipendente. Non si può escludere che alla fine il figlio Faysal nutrisse un maggiore interesse per un ideale panarabo quale fattore di unità al di là del particolarismo religioso, se è vero che dopo la conquista di Damasco disse: «*Siamo arabi prima di essere musulmani, e MuHammad è un arabo prima di essere un profeta. Tra noi non c'è una maggioranza né una minoranza, niente che ci divida*».

Tuttavia, dopo che il tentativo di creare una forte Siria indipendente finì distrutto nel 1920 dalle cannonate francesi, Faysal terminò la sua vita sotto tutela britannica come inoffensivo monarca di un artificiale Iraq creato da Winston Churchill.

In termini concreti - e non solo retrospettivi - Husayn e figli si gettarono nell'avventura con una totale mancanza di senso pratico e di orizzonti strategici e con una noncuranza per i problemi esistenti innanzi tutto «a casa loro», cioè nella penisola araba. La conclusione fu un fallimento totale e l'espulsione dalla penisola araba. D'altro canto gli elementi per una tale valutazione erano tutti ben chiari già all'epoca.

La disunione del mondo arabo - nella sua globalità e specificamente nel Vicino e Medio Oriente - era ed è una situazione plurisecolare, e la sua rimonta avrebbe richiesto un lungo periodo di formazione culturale e sociale di un sentimento di appartenenza/identità. Pensare che qualche migliaio di elementi raccogliatici - in parte volenterosi e in parte motivati dall'aspettativa del bottino immediato - che senza l'aiuto avvelenato degli Alleati sarebbero stati spazzati via in poco tempo dalle truppe ottomane, potesse avviare (se non addirittura realizzare) un'impresa così gigantesca, sarebbe dovuto apparire per quello che era: una colossale e ingenua illusione. Talché, tutto sommato, finirono con l'aver servito meglio la causa araba quanti restarono al fianco degli Ottomani. Si potrebbe obiettare che Costantinopoli avrebbe comunque perso la guerra. Verissimo, ma almeno chi non tradì per il classico piatto di lenticchie ebbe la (sia pur platonica) soddisfazione di non aver fatto il servo sciocco dei colonialisti.

E non da ultima ci fu la noncuranza più totale e avventata per la situazione nella penisola araba, disunita in piccoli regni tirannici e bellicosi, gli uni contro gli altri armati. Un assennato *Sharif* della Mecca avrebbe dovuto concentrare lì il nucleo di un qualsiasi progetto di ambizione personale, cercando di unificarla con la forza, e non già concentrando forze e interessi verso nord, ovvero la Palestina e la Grande Siria. Invece successe proprio questo, a tutto vantaggio della grande rivale degli Hashimiti, la famiglia wahhabita dei

Sa'ūd, che - dopo essere rimasta a guardare durante la rivolta contro gli Ottomani - finita la guerra mondiale unificherà *manu militari* la maggior parte della penisola cacciando gli Hashimiti dalla Mecca e da Medina, ponendo fine ai sogni califfali di Husayn e poi diventando, fra l'altro, l'organizzatrice della diffusione del radicalismo jihadista nel mondo islamico.

L'emiro del Najd, ibn Sa'ūd, fu ben più furbo di Husayn e figli e altrettanto doppiogiochista. Nel maggio del 1914 aveva firmato una convenzione col governo ottomano che gli riconosceva diritti ereditari sul suo emirato a condizione che non concludesse patti con potenze straniere e/o attribuisse loro concessioni. Con tutta tranquillità alla fine di dicembre del 1915 firmò un accordo con i Britannici ricavandone l'impegno ad essere aiutato in caso di aggressioni esterne, un minimo di armamento, 20.000 sterline e un sussidio annuo di 5.000 che per la cronaca riscosse fino al 1924. Come già detto, ibn Sa'ūd non partecipò alla rivolta hashimita, bensì fornì sporadicamente aiuti alla guarnigione ottomana di Medina assediata durante la guerra dai ribelli arabi.

A un certo punto Husayn dimostrò di non aver capito nulla degli sconvolgimenti apportati dalla Grande Guerra al mondo in cui aveva vissuto: infatti, quando nel 1924 la Turchia repubblicana abolì il Califfato (provvedimento sulla cui legittimità religiosa e giuridica ci sarebbe molto da dire) senza che nel mondo musulmano si versassero soverchie lacrime, Husayn si proclamò Califfo, nella più assoluta indifferenza generale (a parte - forse - la sua tribù).

LA SCARSA RISPOSTA ALL'APPELLO DEL SULTANO-CALIFFO FUORI DALL'IMPERO

La partecipazione al conflitto di elementi esterni all'impero - a fianco delle truppe ottomane o in esse inquadrate - ci fu, tuttavia è dubbio che sia avvenuto per ragioni puramente o prevalentemente religiose, e non invece per motivi politici contingenti (comunanza del nemico attuale). Così, varie migliaia di Azerbaigiani e Transcaucasici formarono l'*Armata Islamica* e volontari per lo più del Lazistan combatterono nella *Legione Georgiana*. Tutti contro la Russia. Del pari ragioni essenzialmente politiche vanno individuate nella partecipazione di combattenti persiani: difficile sostenere che dalla Persia sciita venisse la risposta alla chiamata al *Jihād* del califfo sunnita.

La Persia di quel tempo - indipendente solo di nome - era uno stato corrotto, in disfacimento e privo di difese dall'imperialismo europeo. Con la Grande Guerra fu invasa da russi e britannici, e il suo esiguo esercito si spaccò in due: la Brigata Cosacca (3.500 cavalleggeri circa, più reparti con mitragliatrici e artiglieria) combatté con i russi contro gli ottomani, mentre la c.d. Gendarmeria Svedese (circa 6.000 uomini a cavallo) combatté con l'esercito ottomano anche contro la Brigata Cosacca. Nel 1915 Costantinopoli cercò di formare un esercito persiano sotto il comando di Nizām al-Sultaneh e addirittura di formare a Kermanshāh un governo filo-ottomano, ma senza risultati di rilievo a motivo della consistente azione militare russa. Pur tuttavia in Persia i tentativi ottomani continuarono fin quasi all'ultimo, e alla fine del 1917 fu possibile stipulare un'alleanza con i bellicosi Jangali di Mīrzā Kūchik Khān (1880-1921) che svolsero azioni di guerriglia contro russi e britannici nella Persia settentrionale e sul Mar Caspio. Ad ogni buon conto Kūchik Khān non fu un combattente del *Jihād*, bensì un rivoluzionario nazionalista.

La Persia fu anche teatro di iniziative autonome della Germania verso capi tribù locali; iniziative ben poco gradite da Costantinopoli, che considerava quell'area di sua stretta pertinenza. Dalla Persia all'Afghanistan il passo è brevissimo, e infatti i servizi tedeschi vi effettuarono varie missioni, cozzando però con l'atteggiamento dei notabili afgani contattati, che fecero prevalere la prudenza sull'odio per britannici e russi.

In Nordafrica varie migliaia di combattenti operarono contro i nemici dell'impero ottomano tra il 1914 e il 1917. Si trattava di aderenti alla confraternita senussita, di tuareg e membri di tribù della Libia, del Sahara, del Ciad e del Niger, che operarono contro francesi, italiani e britannici. Negli anni dal 1914 al 1918 agenti ottomani cercarono di organizzare rivolte in Sudan e nell'Africa Orientale, ma senza riuscire a dare vita a fenomeni di guerriglia paragonabili a quelli dell'Africa Settentrionale.

Anche sulle scelte di notabili locali connotati in senso religioso resta il problema delle loro reali motivazioni. Prendiamo il caso del Gran Senusso libico AHmad ash-Sharīf (1873-1933). Nel 1915 il governo ottomano, per farlo decidere a mettere i suoi armati sotto il comando del generale Nuri bey (1881-1949) - oltre tutto fratello del potente ministro della Guerra Enver Paşa - dovette insignirlo di varie onorificenze, nominarlo *Vali* (governatore) di tutta l'Africa settentrionale, prommettergli che a guerra finita avrebbe riconosciuto l'esistenza di un regno senussita ed elargirgli 1.800.000 franchi!^{xxii}

^{xxii} Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, Laterza, Bari 1986, p. 314.

Dopo il 24 maggio del 1915 l'incremento della resistenza libica, fomentato da Costantinopoli, portò al sostanziale collasso della già indebolita presenza militare italiana. Dovendosi necessariamente concentrare lo sforzo bellico sul fronte austro-ungarico, nel luglio del 1915 il generale Cadorna ordinò l'abbandono del Fezzan e della Tripolitania, e l'occupazione italiana si ridusse a Tripoli e alle sole posizioni conquistate nel 1911, cioè le zone nell'ambito di gittata dell'artiglieria navale. Per cui si potrebbe dire che in terra libica quanti in un modo o nell'altro risposero (o sembrarono rispondere) all'appello del Sultano-Califfo ebbero momentanea partita vinta per «abbandono di campo» del nemico italiano. Ma i Senussi se la dovettero vedere anche con i Britannici, essendo stato AHmad ash-Sharīf convinto e pagato dagli Ottomani perché attaccasse in Egitto. Poiché quasi nessun egiziano raccolse la chiamata al Jihād, i Senussi si trovarono soli contro l'esercito britannico e nel febbraio del 1916 furono sbaragliati nella battaglia di Agagia. Divenne capo della confraternita senussita il filobritannico cugino di ash-Sharīf, MuHāmmad Idris as-Sanussi (1889-1983). La Gran Bretagna acconsentì che l'Italia partecipasse ai negoziati di pace con as-Sanussi relativi alla Cirenaica, col risultato che la confraternita senussita fu riconosciuta governo di fatto nella regione e l'Italia ottenne il controllo su una fascia di territorio nel Nord di essa. Ma ancora nel 1918, al termine della guerra, Tripoli e le oasi circostanti erano zone assediate dai ribelli.

Problemi di una certa entità sembrarono dover provenire dall'Etiopia tra il 1914 e il 1916, soprattutto a carico dell'Italia, ancora neutrale. Era accaduto che il nuovo Negus Lij Iyasu (dal 1913 al 1916) si orientasse verso l'Islām, e il pericolo veniva dai suoi rapporti col console ottomano di Harrar, Mahazar bey e dalle lusinghe esercitate da una missione tedesca affinché Iyasu attaccasse il Sudan per far collassare il potere britannico in Egitto ed estendere poi il suo potere su parte del Kenia e su tutta la Somalia. Infatti Iyasu stabilì contatti con il cosiddetto «Mullāh pazzo», il somalo Sayid MuHāmmad 'Abd Allāh Hasan, capo della resistenza armata musulmana a Italiani e Britannici. Il vittorioso colpo di stato di rās Tafari (il futuro Ailé Selassié) nel settembre del 1916 pose fine al regno di Iyasu ed ai pericoli di manovre ottomane e germaniche nell'area.

In linea di massima in Somalia la chiamata ottomana al *Jihād* rimase senza esito.^{xxiii} L'agente tedesco Emil Kirsche in realtà non riuscì ad avere proficui contatti col «Mullāh pazzo» poiché costui, ogni volta che il tedesco era alla sua presenza, si tappava naso e bocca

^{xxiii} Robert Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, University of Chicago Press, Chicago 1966, p. 116.

per non respirare la stessa aria di quell'infedele. In concreto i suoi dervisci furono efficacemente contenuti dagli armati dei sultani di Obbia e Migiurtinia, «protetti» dell'Italia e dalle truppe britanniche del Somaliland.

I possedimenti britannici e francesi (zone musulmane incluse) furono un grande serbatoio di reclute e mano d'opera che le potenze coloniali mantennero senza soverchie difficoltà. Tuttavia l'Africa settentrionale fu teatro di ribellioni e incursioni di elementi musulmani, quand'anche non necessariamente in risposta all'appello del Sultano-Califfo, che comunque furono spente abbastanza agevolmente. Come accadde nell'immenso territorio sudanese con la rivolta di 'Alī Dinār (1856-1916). Lo stesso vale pure per l'impero coloniale francese.

Per finire ricordiamo un aspetto poco noto dell'attenzione non disinteressata della Germania guglielmina per il mondo islamico e dei tentativi di conquistarsene le simpatie, sì da diventare per esso il vero punto di riferimento europeo. Si tratta della politica verso i prigionieri di guerra musulmani, nel cui quadro nacque l'esperimento dell'*Halbmondlager*, o Campo della Mezza Luna, a Zossen nei pressi di Berlino. Lì i prigionieri (circa 5.000) ricevettero ottimo trattamento per vitto, alloggio e vestiario, ebbero la disponibilità di tutto quanto fosse funzionale alla pratica religiosa, compresa una moschea, furono in grado di celebrare senza problemi il Ramadan e non mancò loro l'assistenza spirituale islamica. L'*Halbmondlager* va ricordato più per la sua valenza simbolica in ordine all'intento del Kaiser di trasformare quei prigionieri in combattenti del *Jihād* a fianco della Germania, dando corpo alle tesi del diplomatico Max von Oppenheim, il quale dai lunghi viaggi in Oriente aveva ricavato l'impressione che un'efficace campagna propagandistica fosse in grado di provocare la sollevazione di massa dei Musulmani contro Gran Bretagna e Francia. In realtà il Campo della Mezzaluna riuscì a fornire ai fronti della Mesopotamia e della Persia circa 2.000 volontari, ma molto probabilmente attirati più che altro dalla prospettiva di buon trattamento, giacché non sembra proprio che si fossero trasformati negli auspicati furi-bondi jihadisti. E qui, ancora una volta, emergono i limiti intrinseci al tentativo di presentare ai Musulmani la guerra mondiale come guerra religiosa, restando palese e irrisolto come mai un vero *Jihād* riguardasse solo alcuni «infedeli», con esclusione di altri, presentati come portatori di dubbia amicizia.

Ma le speranze seppur fallaci sono sempre le ultime a morire, e poi incombe costantemente il detto biblico secondo il quale gli dei fanno impazzire chi vogliono perdere. Infatti, ancora dopo l'armistizio che l'Impero dovette concludere con gli Alleati, vincitori su tutti i

fronti, Enver Paşa continuava a propugnare «addirittura l'idea di formare un esercito clandestino da opporre alle forze occupanti inglesi, cercando di fomentare anche una rivolta musulmana contro l'Inghilterra e la Francia»!^{xxiv} Inutile dire che rimasero solo vuote parole.

Sappiamo tutti come è andata a finire. Male per l'Impero ottomano, incorso in una catastrofica sconfitta che ne causò l'ingloriosa fine. Conclusasi la guerra di indipendenza (dal 1919) combattuta in Anatolia dai nazionalisti turchi sotto la guida di Mustafa Kemal Paşa contro gli invasori greci appoggiati dalla Gran Bretagna (ma anche contro il governo di Costantinopoli), il 1° novembre del 1922 il sultano Mehmet VI reputò più opportuno per sé fuggire dalla capitale e imbarcarsi su una nave britannica; non tornerà più su suolo turco; e il 20 novembre Kemal proclamò califfo il cugino del Sultano, Abdul Mejid. Il 29 agosto del 1923 fu creata la Repubblica di Turchia e il 3 marzo del 1924 il Califfato venne abolito: in più tutti i membri della famiglia di Osman vennero esiliati. Finì male anche per il Vicino e Medio Oriente, spartiti malamente in zone di influenza da Gran Bretagna e Francia, costituendo per giunta nuovi Stati dalle frontiere artificiali, fonte di problemi per le popolazioni e la parte di mondo che vorrebbe vivere in pace. Le conseguenze di questa spartizione sono sotto gli occhi di tutti e i guai che ne sono derivati sono ben lunghi dall'essere arrivati alla fine.

BIBLIOGRAFIA

- al-Amīr Shākib Arslān, *Sirab Zātiyya, Dār at-Tāl'yyia lil'taba'a wa al-nashr*, Beirut 1969.
Arsen, İlhan *Arap Milliyetçiliği ve Türkler*, Remzi Kitabevi, Istanbul 1987.
Del Boca Angelo, *Gli Italiani in Libia*, Laterza, Bari 1986.
Del Zanna Giorgio, *La fine dell'impero ottomano*, Il Mulino, Bologna 2013.
Gelvin James L., *Storia del Medio Oriente moderno*, Einaudi, Torino 2009.
Hess Robert, *Italian Colonialism in Somalia*, University of Chicago Press, Chicago 1966.
Kayalı Hasan, *Arabs and Young Turks: Ottomanism, Arabism and Islamism in the Ottoman Empire, 1908-1918*, University of California Press, Berkley-Los Angeles 1997.
Karabekir Kāzim, *Ciban Harbine Neden Girdik, Nasıl Girdik, Nasıl İdare Ettik*, vol. II, Istanbul: Tecelli, 1937.
Regard de Henry Laurens sur le Moyen-Orient, in <www.moyenorient-presse.com/?p=22#more-22>.

^{xxiv} A. Rosselli, *Il tramonto della mezzaluna. L'impero ottomano nella prima guerra mondiale*, cit., p. 209.

Roselli Alberto, *Il tramonto della mezzaluna. L'impero ottomano nella prima guerra mondiale*, BUR, Milano 2003.

Tamari Salim, *Year of the Locust: A Soldier's Diary and the Erasure of Palestine's Ottoman Past*, University of California Press, Berkley-Los Angeles 2011.

Vega Francisco, *El Turco. Diez siglos a las puertas de Europa*, Debate, Barcelona 2006.



*LA GRANDE GUERRA DI JOE SACCO:
EPICA DELLA DISTRUZIONE O DISTRUZIONE DELL'EPICA?*
NICOLA PALADIN

INTRODUZIONE

Rispetto alla quasi totalità delle opere di Joe Sacco, *The Great War* (W.W. Norton & Company, New York 2013) costituisce un elemento di discontinuità e allo stesso tempo una sintesi di vari aspetti della sua poetica. Ciò che salta immediatamente all'occhio è senza dubbio la scelta di raffigurare lo scenario di un conflitto lontano rispetto all'epoca dell'autore, la Prima Guerra Mondiale appunto. Infatti, tutti i precedenti lavori di Sacco

¹ Immagine iniziale: portatrici carniche, fonte: <gruppomiloburlini.org/?page_id=2011>

sono ambientati durante o subito dopo la guerra in Bosnia, e in Palestina,ⁱⁱ due scenari bellici contemporanei che l'autore racconta in presa diretta. Grazie alla sua partecipazione in prima linea come inviato, Sacco è considerato uno degli autori di punta del «comics journalism»,ⁱⁱⁱ e proprio per questo colpisce la scelta di un progetto come *The Great War*,^{iv} basato sulla ricostruzione storica e non sul reportage.

L'«Author's note», che accompagna l'opera in un fascicolo a parte, costituisce un interessante strumento paratestuale che permette di fare luce su molti aspetti della genesi del lavoro di Sacco. Qui l'autore rivela due aspetti fondamentali della realizzazione di *The Great War*: innanzitutto ripercorre il proprio percorso di ricerca in preparazione del progetto, elencando i testi consultati, i quali non soltanto gli permettono di ricostruire gli eventi storici, ma anche di ottenere una dettagliata conoscenza tecnica del materiale militare inglese in uso durante la Prima Guerra Mondiale, e presumibilmente di poter ricostruire iconograficamente lo scenario del fronte occidentale. In secondo luogo, confessa la sua fonte di ispirazione a livello formale quando afferma che «*la mia pietra di paragone è stata l'Arazzo di Bayeux*,^v che racconta la storia dell'invasione normanna dell'Inghilterra»,^{vi} in particolare raffigurando la battaglia di Hastings del 1066. In effetti, la struttura che Sacco adotta per visualizzare il primo giorno di battaglia della Somme risulta quanto più dissimi-

ⁱⁱ Il primo testo con cui Sacco si fece conoscere ad un pubblico di massa, rientrando meritevolmente nel novero dei grandi autori di fumetti, fu precisamente *Palestine: A Nation Occupied*, pubblicato nel 1993 (Fantagraphics Books, Seattle) e che valse all'autore l'onore dell'American Book Award nel 1996. Successivamente fu insignito di vari altri premi, tra i quali l'Eisner Award nel 2001, per *Footnotes in Gaza*, pubblicato nel 2009 (Metropolitan Books, New York).

ⁱⁱⁱ Il *Comics Journalism* è una forma di giornalismo e reportage che affronta e descrive notizie di natura non letteraria attraverso i codici e le strutture del fumetto. Oltre a Sacco, i nomi più autorevoli di questa tendenza sono gli statunitensi Matt Bors, Susie Cagle, Sarah Glidden, Josh Neufeld e altri, tuttavia il *comics journalism* si sta sviluppando ampiamente anche in altri contesti: per esempio, se si pensa al caso Italiano emergono nomi come Calia e Costantini, ma viene in mente anche uno dei lavori più recenti di Zerocalcare, ovvero *Kobane Calling* (Internazionale #1085, gennaio 2015), in cui compaiono tratti tipici del *comics journalism*.

^{iv} Il titolo dell'opera per esteso è *The Great War: July 1, 1916: the First Day of the Battle of the Somme. An Illustrated Panorama*, W. W. Norton & Company, New York 2013. Ai fini dell'analisi, è stata utilizzata anche la versione italiana dell'opera, *La Grande Guerra. 1° luglio 1916: il primo giorno della battaglia della Somme. Un'opera panoramica*, Rizzoli Lizard, Milano 2014..

^v Attualmente esposto presso il Centre Guillaume le Conquérant, a Bayeux, nella bassa Normandia.

^{vi} Per la traduzione si fa riferimento all'edizione italiana dell'opera, pubblicata nel 2014 da Rizzoli Lizard, curata da Jacopo Oldani.

le dalle forme da lui predilette e dalla fruizione fumettistica contemporanea: *The Great War* costituisce una sola grande immagine della lunghezza di 6,72 metri, curiosamente (e probabilmente non a caso, come si vedrà in seguito), un decimo esatto della lunghezza dell'Arazzo di Bayeux, suddivisa in 24 tavole. Tale suddivisione potrebbe essere fuorviante, ma è verosimile supporre che sia più che altro dovuta alla necessità commerciale di adeguare l'opera ad un *format* presentabile sul mercato. Infatti, essendo le tavole in formato A4, *The Great War* viene venduto in un cofanetto cartonato in cui le 24 tavole sono ripiegate a fisarmonica consentendo la collocazione del testo in una libreria. Tuttavia, come anticipato, vi è un'altra logica da tenere in considerazione visionando l'opera: la divisione in tavole non corrisponde ad una divisione della panoramica in scene; al contrario, non c'è corrispondenza tra i limiti fisici di ogni pagina e i momenti che compongono lo scenario. Dal punto di vista del lettore, se di lettore si può parlare (data l'assenza di testo verbale), è presumibile che l'opera non sia pensata per essere sfogliata tavola per tavola, bensì «dispiegata» e poi fruita nella sua organicità. Non a caso il sottotitolo scelto dall'autore è *An Illustrated Panorama*, tradotto nella versione italiana come «un'opera panoramica».^{vii} Lo stesso Sacco pare legittimare questo tipo di fruizione quando afferma: «*You are looking the world from above, somehow removed, and you're just observing what's going on without been told what's going on*».^{viii} Con questi presupposti, diventa più semplice comprendere le corrispondenze tra il lavoro di Sacco e l'Arazzo di Bayeux.

Nonostante quasi un millennio di storia e di evoluzione dell'iconografia intercorra tra le due opere, Sacco riesce a riadattare numerosi aspetti stilistici dell'Arazzo in *The Great War*, soprattutto nella rappresentazione figurativa della guerra come tema generale e della battaglia come avvenimento specifico. Ciononostante, i due «panorami» suggeriscono forme simili per indicare dinamiche opposte: se da un lato l'Arazzo di Bayeux è caratterizzato da un atteggiamento propagandistico rispetto alla causa di Guglielmo il Conquistatore, che già in un medioevo frammentato dalla cosiddetta anarchia feudale agisce (forse

^{vii} Come riporta Umberto Rossi, l'idea di una «visuale panoramica» e non più individuale del fronte di guerra non è del tutto inedita ma già accennata in letteratura: uno dei casi più esemplari riguarda proprio la Grande Guerra ed è il romanzo *Davanti a Verdun* di Arnold Zweig (*Erziehung vor Verdun*, 1935, tr. it. Mondadori, Milano 1937. Cfr. Umberto Rossi, *Il Secolo di fuoco*, Bulzoni Editore, Roma 2008, p. 134).

^{viii} L'autore lo afferma nel videoclip di presentazione dell'opera, intitolato *The Making of the Great War*, e pubblicato sul sito ufficiale della casa editrice W.W. Norton & Company, Inc. <www.books.norton.com>.

neanche consapevolmente) nella direzione della costruzione dell'Inghilterra come stato nazionale, e quindi tassello dell'idea di Europa delle nazioni nel senso moderno del termine, dall'altro *The Great War* suggerisce un diverso tipo di lettura: infatti, sebbene mascherato dall'inestimabile oggettività che Sacco recupera dai suoi precedenti lavori di stampo giornalistico, si riconosce nell'opera un interessante sottotesto di denuncia della guerra che doveva «porre fine a tutte le guerre», come causa della fine di una struttura e un'identità europea quasi millenaria.

L'obiettivo di questo studio è dimostrare come la scelta autoriale di Sacco di adattare il primo giorno della battaglia della Somme a una forma che richiama l'Arazzo di Bayeux voglia proporre una riconfigurazione dell'identità culturale inglese attraverso l'esperienza diretta della Prima Guerra Mondiale. Infatti, se da un lato l'eco epico della battaglia di Hastings, frutto delle gesta di Guglielmo il Conquistatore, raffigura un conflitto il cui esito alle lunghe favorirà e condiziona la costituzione della nazione inglese (e del concetto europeo di nazione più in generale), dall'altro *The Great War* si avvale di forme e scelte stilistiche simili per rappresentare lo scenario opposto, ovvero quello della battaglia epocale, sineddoche di tutta la Grande Guerra, e primo atto del processo di distruzione totale (fisica e ideologica) del continente. In particolare, sarà interessante osservare alcuni aspetti contenutistici con cui l'autore compone, sia a livello di dettagli che a livello globale, un quadro negativo, capace di mettere in mostra la dissoluzione provocata dal conflitto attraverso una sorta di «epica della distruzione». Tale idea sembra confermare la tesi di Mark P. Williams quando sostiene che ogni tentativo di rappresentare realisticamente la guerra sia tanto più implicitamente ideologico, quanto meno viscerale e soggettivo.^{ix} Alla luce di ciò, si cercherà di evidenziare come tale dissoluzione sia accentuata dalla combinazione tra il contenuto dell'opera e gli espedienti grafici utilizzati da Sacco, non solo nel riadattare la forma dell'Arazzo, quanto nell'evitare gli elementi formali più tipici del fumetto. In particolare, si analizzerà il ruolo *in absentia* di elementi come il linguaggio verbale (l'opera non presenta traccia di dialoghi, né di didascalie) e dell'apparato strutturale canonico del fu-

^{ix} «I argue that any attempt at representing a conflict realistically is as implicitly ideological and no less visceral and subjective». Williams, P. Mark, «The Ethical and Stylistic Issues in Using Real-life War Zones as a Basis for Contemporary Fiction», in *Werewolf*, Issue 57, September 23, 2015.

metto, come la tradizionale divisione della pagina in vignette e il conseguente ricorso al *gutter*.^x

È bene precisare che la particolare conformazione di *The Great War* ne complica l'analisi: l'assenza degli aspetti formali appena menzionati e di altri elementi implica immediate conseguenze sulla dimensione tematica dell'opera. Le due aree sono difficilmente separabili a causa delle continue implicazioni che oscillano tra forma e contenuto. Per questo motivo l'analisi che si propone consta di due sezioni, una prima dedicata alle assenze strutturali del testo, e una seconda alle scelte tematiche dell'autore. Ciononostante, questa scansione dello studio presuppone anche la consapevolezza che reciproci rimandi tra una e l'altra parte dello studio saranno inevitabili, ma che allo stesso tempo saranno equamente volti a dimostrare come il sottotesto dell'opera di Sacco conduca alla distruzione dell'epica di guerra.

DALL'ARAZZO ALL'OPERA PANORAMICA

Come suggerito nel paragrafo introduttivo, *The Great War* costituisce un caso piuttosto unico e raro nella storia del fumetto. Infatti, la sua struttura e iconografia suggeriscono il ricorso a codici più propri della pittura, in particolare il vedutismo, piuttosto che il fumetto. Questa idea trova riscontro nel fatto che tutta l'opera panoramica è proposta da una prospettiva aerea, che manca qualunque tipo di focalizzazione, e che vengono a mancare la maggior parte degli elementi sufficienti per ricostruire una trama nell'opera, al di là delle indicazioni paratestuali dell'autore che ricordano che si tratta di una celebre giornata di battaglia sul Fronte Occidentale; questa informazione può suggerire alcune indicazioni di massima, ma di fatto non offre alcuna indicazione al «lettore» su come affrontarne la «lettura»,^{xi} se non le «note» allegate a parte e curate dall'autore, le quali comunque aiutano

^x Questa assenza inibisce il processo mentale che Scott McCloud definisce come «closure», ovvero il fatto di «osservare delle parti ma di percepire l'intero» (Scott McCloud, *Understanding Comics: the Invisible Art*, Kitchen Sink Press, New York 1993, p. 63).

^{xi} I termini «lettore», «lettura» e «testo» aprono una questione controversa: il fatto che *The Great War* sia interamente privo di parole fa emergere il dubbio che il fumetto non possa essere letto, ma piuttosto guardato. Di conseguenza, il termine spettatore pare più adeguato alla fruizione dell'opera; d'altro canto, Sacco è universalmente noto come autore di fumetti, e questo complica ulteriormente il lavoro della critica nell'approcciare un lavoro a tal punto ibrido fino.

solo a identificare determinati dettagli.^{xii} Tuttavia, queste considerazioni preliminari hanno radici critiche più profonde: come anticipato nell'introduzione, nella sua nota al testo, Sacco rivela di essersi ispirato all'Arazzo di Bayeux, definito da Scott McCloud come uno dei più interessanti esempi di opera antesignana del fumetto. In una considerazione generale su tali precursori, (che ovviamente commenta anche l'Arazzo), Mc Cloud afferma: «*Far from disqualifying these as comics, I think modern comic book artists should take note of the possibilities of such whole page compositions and how few artists have made good use of them since!*».^{xiii} Non è impossibile pensare che Sacco sia stato ispirato da McCloud, tuttavia ciò che sembra più singolare del richiamo tra l'Arazzo di Bayeux e *The Great War* è il fatto che da un lato, da una prospettiva contemporanea, l'Arazzo presenta aspetti riconducibili al fumetto, e dall'altro che Sacco, pur confessando di essersi ispirato a tale antenato, abbia realizzato un prodotto molto lontano dalla tradizione fumettistica odierna, anche rispetto all'arazzo stesso. Parlando dell'Arazzo di Bayeux, McCloud riconosce le sue caratteristiche associabili al fumetto nel fatto che gli elementi narrativi sono presentati in ordine cronologico grazie a un ordine sequenziale da sinistra a destra, e che, seppur mancante di una struttura a vignette, l'Arazzo presenta una chiara scansione scenografica.^{xiv} Questa caratteristica non preclude l'esistenza di una trama del testo, o per lo meno di una sequenza logica e cronologica dei fatti. Ciò che invece si osserva strutturalmente nell'opera di Sacco è la riduzione della storia a vantaggio dello scenario. Per quanto tale affermazione possa suonare forte, essa trova conferma negli elementi tipicamente fumettistici che paiono mancare in *The Great War*, in particolare la trama, la sequenzialità, e la parola.

Come riportato all'inizio del paragrafo, tutti gli elementi costitutivi di un disegno progettuale sottostante al panorama (a eccezione delle «note») si limitano all'indicazione del titolo completo del testo: *July 1, 1916: the First Day of the Battle of the Somme*. Qui compaiono tutte le indicazioni testuali che permettono di localizzare temporalmente (primo luglio 1916) e geograficamente (valle del fiume Somme, Fronte Occidentale) la raffigurazione, sugge-

^{xii} Ad esempio, si pensi alla nota 10, collocata nella tavola 7 e dedicata ai Royal Flying Corps. Se non fosse per la nota, il dettaglio è così piccolo e visivamente insignificante da passare verosimilmente inosservato.

^{xiii} S. McCloud, *Understanding Comics: the Invisible Art*, cit., p. 13.

^{xiv} «*Reading left to right we see the events of the conquest, in deliberate chronological order unfold before our very eyes. As with the Mexican Codex, there are no panel borders per se, but there are clear divisions of scene by subject matter*» (*ibidem*).

rendo alla capacità deduttiva dello spettatore che trattandosi solo del primo giorno di battaglia, ciò che l'«intreccio» del testo copre è verosimilmente un periodo di tempo circoscrivibile a ventiquattro ore. Tale scelta strutturale potrebbe ragionevolmente essere letta come una scansione temporale in cui ciascuna tavola corrisponde a un'ora del giorno.

Tuttavia, in questo arco di tempo l'unico elemento riconducibile a una suddivisione in momenti è il passaggio dal giorno alla notte, che avviene alla tavola 8, e che continua fino alla tavola 10, e in nessuno dei due casi tale passaggio temporale avviene in corrispondenza dell'inizio o della fine della pagina. Non si osserva un'interruzione della scena, ma una variazione grafica: la scena è ombreggiata e resa più scura nella sua totalità. Forse l'aspetto più destabilizzante della notte in *The Great War* è che la sua durata non è graficamente proporzionale alla lunghezza dell'opera: essa infatti coinvolge tre tavole su ventiquattro, e impedisce quindi allo spettatore di calcolare quante ore di luce vengano rappresentate prima e dopo la parte notturna. Inoltre, se si escludono le informazioni contenute nei testi complementari all'opera, ovvero la nota dell'autore e il saggio di Adam Hochschild intitolato «July 1, 1916», il «lettore» non è in grado di incasellare lo scenario entro limiti temporali e la comprensione del contenuto dell'opera diventa unicamente un atto di interpretazione affidato alla sensibilità e all'attenzione individuali.

Infatti, come affermato in precedenza, «l'arazzo» di Sacco non è strutturato da un reticolo di vignette, e di conseguenza non presenta una struttura tale da guidare lo spettatore cronologicamente attraverso un processo narrativo che di fatto non esiste. Non solo, ma l'assenza dei *panels* compromette anche l'effetto che McCloud definisce «closure», ovvero la capacità umana di collegare due immagini sequenziali interrotte da una pausa: ovviamente, l'assenza di vignette implica necessariamente l'assenza del *gutter*, ovvero dello spazio vuoto che intercorre tradizionalmente tra due di esse e che determina la *closure*. Varie ragioni possono motivare questo tipo di scelta da parte dell'autore: sicuramente una delle cause è l'intento da parte di Sacco di raffigurare una scena molto grande che piuttosto di un inquadramento richiede spazio, e l'abbattimento dei limiti fisici dell'immagine; allo stesso tempo, questo tipo di scelta può essere ricondotto alla poetica personale dell'autore, che ha fatto dell'oggettività giornalistica uno dei capisaldi fondamentali della sua produzione. Se si presuppone che tale livello di oggettività possa essere raggiunto abolendo il processo di *closure*, allora la teoria di McCloud ancora una volta si applica bene *in absentia* a *The Great War*: infatti, in *Understanding Comics*, il critico spiega come più due immagini siano diverse l'una dall'altra, più si richieda al lettore uno sforzo di immaginazione per col-

legarle (il principio contrario alla sequenzialità del cartone animato); al contrario più due immagini sono simili, più automatico sarà per il lettore il processo di collegamento tra di esse. Alla luce di ciò, è ipotizzabile anche che la tensione di Sacco verso l'oggettività sia alla base della scelta di non frammentare il suo panorama, al fine di non richiedere al suo spettatore alcuno sforzo di immaginazione,^{xv} ma che si preferisca piuttosto condurlo lungo un unico flusso di immagini ininterrotte.^{xvi}

Queste due possibili giustificazioni di «*un'opera panoramica*» portano nella stessa direzione: una raffigurazione della Prima Guerra Mondiale diversa da qualsiasi tipo tradizionale di rappresentazione bellica. Come delineato in precedenza, la scelta dell'oggettività estrema di *The Great War* porta a pensare a una prospettiva che spogli (o si sforzi di spogliare) il conflitto di qualunque tipo di interpretazione, privandola di elementi ideologici o significati intrinseci ad una o più immagini, offrendoci un quadro generale caratterizzato dalla massa piuttosto che dal personaggio singolo. Per questo motivo Sacco non racconta una storia, ma sembra quasi lamentare il fatto che si siano raccontate delle storie di individui a proposito della Grande Guerra, e ogni storia, provocando uno sforzo di immaginazione nei propri lettori, abbia innescato possibili interpretazioni, spiegazioni o giustificazioni. Questo tipo di raffigurazione tende di fatto a smascherare una ricerca di significato nel racconto di guerra, ma per rendere tale processo di decostruzione più chiaro, sarà necessario prendere in considerazione alcuni aspetti, per dirla con Todorov, uguali ma diversi, presenti nell'Arazzo di Bayeux, cui Sacco si ispira, ma dai quali prende le distanze.^{xvii}

^{xv} Di fatto, Sacco aveva già sperimentato questo tipo di espressione dell'oggettività nella parte finale di *Palestine*, nella famosa e impressionante sequenza della tortura: in quel caso l'autore propone una griglia di scene visivamente molto ben collegate tra di loro, utilizzando come gutter una sottile linea nera tra ogni vignetta. Anche in quel caso si può interpretare tale scelta dell'autore come volta al raggiungimento dell'oggettività, senza chiedere al lettore di immaginare più di quanto non sia in grado di acquisire visivamente.

^{xvi} In questo senso, è notevole l'intuizione di Josh Ellenbogen che sostiene: «*One of the main things that gives The Great War its power consists in its manipulations of space and time—the space within the drawing, and the time within the battle. It offers a rhythmic display of the two expanding and contracting, doing so always in inverse proportion to one another. Because it makes use of this technique, Sacco's work gives itself [...] a novel means by which to communicate the sheer intensity of battlefield experience*» (Josh Ellenbogen, «*Josh Ellenbogen Reviews Joe Sacco's The Great War*», *Chicago Journal, Critical Inquiry*, 2015, disponibile online all'URL

<criticalinquiry.uchicago.edu/Josh.Ellenbogen_reviews_Joe.Sacco>).

^{xvii} Questo raffronto proseguirà nel paragrafo successivo, dove si interpreteranno le differenze tematiche tra l'Arazzo di Bayeux e *The Great War*. Gli elementi contenutistici renderanno ancora

Innanzitutto nel presente confronto è necessario precisare che l'Arazzo di Bayeux, oltre a fornire un contenuto ideologico, come si vedrà, è un'opera progettata e pensata per un pubblico totalmente diverso da quello di Sacco e al tempo stesso inevitabilmente per un ben diverso tipo di fruizione. Infatti il tessuto veniva «letto» in accompagnamento e spesso a completamento della recitazione pubblica delle *chansons de geste*. Di conseguenza la messa in scena prevedeva un pubblico riunito e una declamazione degli eventi raccontati nell'Arazzo, ma soprattutto, perché si avesse una performance, il testo prevedeva una storia autoconclusiva e costruita sui principi dello *storytelling*. Tralasciando la questione della raffigurazione dei personaggi e delle loro dinamiche, che verrà presa in esame nella sezione successiva, si vuole sottolineare come strutturalmente l'Arazzo di Bayeux sia concepito in modo molto più confacente a una narrazione rispetto a *The Great War*. Innanzitutto, come già detto, esso è basato su un ordine cronologico degli eventi, e non su una visione totale e virtualmente atemporale come l'opera di Sacco. Tale condizione è giocoforza causata dalle dimensioni dell'arazzo (68,70 metri), che impediscono di acquisire tutto il contenuto del testo,^{xviii} ma la sua trama è ordinata in scene anche all'interno della narrazione stessa. Come osserva Paolo Galloni, l'Arazzo di Bayeux presenta «un motivo di alberi che segmentano le scene e funzionano da divisori», ricalcando un processo tipico della «scrittura epigrafica antica [in cui] alcune porzioni di testo potevano essere separate da figure vegetali dette hederæ».^{xix} Dalla prospettiva dei *comics studies*, tale caratteristica dell'Arazzo costituisce un antenato del *gutter*; sebbene i medievalisti tendenzialmente rigettino questa visione, è innegabile che gli elementi vegetali dell'Arazzo producano un effetto «vignetta» paragonabile alla struttura di un fumetto. In ogni caso, più che concentrarsi sul fatto che l'Arazzo di Bayeux sia da considerare una forma più simile al fumetto che *The Great War* di Joe Sacco, è importante far notare che tali elementi di sequenzialità confermano che l'Arazzo contiene una struttu-

più evidente come la smascherante oggettività di Joe Sacco sia in grado di distruggere qualunque connotazione epica della «sua» grande guerra, rispetto a ciò che è volutamente sottolineato nell'Arazzo.

^{xviii} La stessa cosa è vera anche nel caso di *The Great War*, ma come si vedrà nel paragrafo che segue, tale impossibilità è dovuta anche agli elementi che caratterizzano il contenuto del lavoro di Sacco.

^{xix} La citazione è tratta dall'intervento di Galloni intitolato «Narrare la guerra, tessere la storia. Carmi, cronache e un arazzo», e tenuto presso il XX convegno internazionale del Laboratorio Etno-Antropologico di Rocca Grimalda, intitolato *WAR! L'esperienza della guerra fra storia, folclore e letteratura*, 19-20 settembre 2015, in corso di pubblicazione.

ra di intreccio molto più evidente rispetto all'Opera Panoramica. Certamente questa struttura è dovuta alle questioni di pubblico e fruizione di cui sopra, inoltre si tratta di un'opera da inserire in un contesto divulgativo agli antipodi rispetto all'opera di Sacco, ma è innegabile che la presenza di una trama in un testo possa far sospettare un contenuto ideologico di fondo.

In un certo senso, anche il ruolo della parola può essere inserito all'interno di questa logica. Pensiamo al primo testo canonico per lo studio dei fumetti, ovvero *Comics and Sequential Art* di Will Eisner, e a una delle definizioni proposte in riferimento al fumetto: «*comics deal with two fundamental communicating devices: words and images*».xx Leggendo queste parole, non può non colpire il fatto che Joe Sacco eviti il ricorso alla parola nel suo *The Great War*, oltre al fatto che proponga una sola immagine e non varie (rinunciando di conseguenza alla sequenzialità di Eisner).

Il ruolo della parola nell'illustrazione di Sacco verrà analizzato anche successivamente, ma in questa sede la mancanza di parole in *The Great War* permette alcune riflessioni a conferma della riduzione della storia (e di conseguenza del sottotesto della storia) alla struttura minima del raggiungimento della e ritirata dalla linea, senza cercare spazio per inserire ulteriori elementi.^{xxi} Innanzitutto, tale processo si verifica sia a livello di dialogo, che a livello strutturale: non compaiono infatti didascalie introduttive o finali, come non ve ne è traccia nel mezzo dello scenario, non compare niente che possa rappresentare un narratore, un *voice-over*, e nemmeno una forma di didascalia che scandisca lo scorrere della panoramica. Questa assenza determina un doppio effetto: da una parte non viene fornito al lettore alcuno strumento testuale per interpretare l'immagine, dall'altra la mancanza di modalità verbali come quelle appena elencate costituisce un modo per rendere la scena, se possibile, apparentemente ancora meno sequenziale, e quindi di difficile lettura. Riprendendo il discorso avviato in precedenza, ancora una volta colpisce che l'Arazzo di Bayeux presenti una struttura più «fumettistica» del lavoro di Sacco, proprio nell'utilizzo della parola come elemento di delimitazione tra una scena e la successiva. Infatti, come sostiene Galloni: «*i testi a commento delle immagini non si limitano a svolgere una funzione testuale, ma delimitano, insieme ai segmenti di foggia vegetale, i segmenti narrativi all'interno del flusso icono-*

^{xx} Will Eisner, *Comics and Sequential Art*, Poorhouse Press 1985, Tamarac (FL), p. 13.

^{xxi} Il raggiungimento della linea fa parte di un dichiarato interesse dell'autore per la «*no man's land*», come rivela in un'intervista con Lynn Neary, di cui alcuni estratti sono stati pubblicati il 10 novembre 2013 su <nprbooks.org>.

grafico»; pertanto, continua Galloni, «il testo latino non va inteso come didascalia, ma come uno strumento multifunzionale: suddivide le scene e invita a commentarle». ^{xxii} Ancora una volta, nel confrontare queste due opere, occorre tenere presente le diverse epoche di appartenenza, i diversi destinatari e le differenti modalità di fruizione che i due lavori impongono. Tuttavia, anche nell'utilizzo della parola come espediente ritmico e fattore di sequenzialità, l'Arazzo di Bayeux evidenzia la narrazione che contiene; e la parola come elemento di connessione tra le scene contribuisce a strutturare tale narrazione; ancora Galloni osserva che «la divisione interna del flusso narrativo è un'ulteriore caratteristica dell'arazzo a essere confrontabile con le tecniche di versificazione orale, basate sul ritorno di formule ripetute aventi la funzione di ripartire il poema in sezioni». In particolare, tale ripartizione avviene attraverso la «ripetizione dei fonemi hic e ubi, con i quali iniziano sistematicamente le frasi». ^{xxiii}

Cosa emerge dal confronto strutturale tra l'Arazzo e l'Opera Panoramica? Ciò che questa analisi ha messo in evidenza, prova, qualora ce ne fosse bisogno, l'affermazione di Sacco nella sua «nota», poiché molti sono gli strumenti e le tecniche che dialogano tra loro, nonostante lo scarto cronologico e culturale che intercorre tra i due testi, costituendo di fatto un dialogo interculturale tra due epoche diverse. Cionondimeno, le somiglianze e di conseguenza le diversità nelle scelte narrative mettono in mostra «una chiave» fondamentale per interpretare l'opera di Joe Sacco: se la sequenzialità e il flusso dell'Arazzo producono una trama evidente e quindi una storia, in *The Great War* questa scompare, o meglio viene sfumata a tal punto da renderla difficile da leggere.

Lungi dal voler proporre una lettura lapalissiana, occorre però puntualizzare che la visibilità o meno di una trama è un elemento funzionale alla lettura della propria opera che un autore vuole suggerire al pubblico. Come anticipato in precedenza, a lungo si è celebrato il valore documentario dell'Arazzo di Bayeux, ma è inevitabile ammettere attraverso la storia narrata esso veicoli una certa forma di ideologia e propaganda. Di fatto l'Arazzo suggerisce una celebrazione della figura di Guglielmo il Conquistatore, e di conseguenza ne esalta le gesta nella Battaglia di Hastings come la grande impresa di (legittima) conquista dell'Inghilterra. Per forza di cose, tutto questo non sarebbe possibile senza un adeguato contenuto da celebrare, senza una figura di eroe, senza il corpo riconoscibile di Guglielmo,

^{xxii} Paolo Galloni, «Narrare la guerra, tessere la storia. Carmi, cronache e un arazzo» (*paper* presentato al XX convegno internazionale del Laboratorio Etno-Antropologico di Rocca Grimalda, intitolato *WAR! L'esperienza della guerra fra storia, folklore e letteratura*, 19-20 settembre 2015).

^{xxiii} *ibidem*.

con tanto di armatura e cavallo, senza un nemico, dei contesti, e dei tratti distintivi che aiutino un pubblico ad interpretare l'Arazzo. Tuttavia, ciò che si raffigura e si racconta viene proposto con determinate procedure che rendono un personaggio o un'azione più rilevante di un altro e quindi più o meno centrale nella narrazione. In altre parole, le scelte strutturali nell'Arazzo di Bayeux costituiscono un elemento propedeutico, sia per poter raffigurare e quindi comunicare una storia, sia per poterne suggerire una lettura. Dall'altra parte, in *The Great War*, Joe Sacco sacrifica tutti gli elementi propri della narratività, e propone un'opera destrutturata, non necessariamente sequenziale, senza trama e strutturalmente difficile da leggere. È proprio in questi spazi lasciati vuoti che Sacco mette realisticamente in scena il contenuto dell'illustrazione, eliminando un'apparente ideologia, e proponendone piuttosto la distruzione.

UN'EPICA DELLA DISTRUZIONE

A questo punto, definire *The Great War* un'opera unica alla luce degli elementi discussi nel paragrafo precedente appare legittimo, ma la distruzione della storia operata da Sacco raggiunge la massima espressione degli elementi contenutistici più basilari di una narrazione. La sfuggevolezza di una trama può pregiudicare, e lo fa, la presenza di un individuo eroe-protagonista, di un nemico, di una vicenda, di un tempo narrativo, e non ultimo, logicamente, di un'ideologia di fondo. In questo senso, *The Great War* si distacca quasi totalmente dagli altri esempi di fumetto americano ambientati nella Prima Guerra Mondiale, sia dalle pubblicazioni cronologicamente più lontane,^{xxiv} sia nel caso dei più recenti *graphic novels* di considerevole successo, come per esempio l'opera di Jacques Tardi, intitolata *It Was the War of the Trenches* (Fantagraphics Books, Seattle 1993) e peraltro citata da Sacco nella sua «nota», oppure *The Harlem Hellfighters* (Broadway Books, New York 2013), ultimo lavoro di Max Brooks.

Nel corso di questo paragrafo si dimostrerà come *The Great War* sia un tipo di lavoro molto diverso dagli altri esperimenti del genere. In particolare, si analizzerà in che modo la

^{xxiv} Si pensi alle antologie di storie di guerra pubblicate a partire dagli Anni Cinquanta come *Frontline Combat* e *All American Men of War* rispettivamente edite da EC Comics e DC comics. In entrambi i casi ogni uscita proponeva un certo numero di avventure di guerra, tra cui alcuni episodi ambientati durante la Grande Guerra.

«distruzione» della storia influenza la distruzione di un'ideologia insita nell'opera. Com'è prevedibile, il punto forte di partenza di questa tesi sarà il risultato dell'analisi svolta nel paragrafo precedente, cioè la relativa semplicità della trama, costruita sul movimento verso la linea e il ritorno, e la non-sequenzialità strutturale con cui viene presentata l'illustrazione dall'autore. Gli elementi del contenuto con cui viene perseguita questa logica negativa saranno le figure dei personaggi, la loro comparsa nell'opera, il ruolo del nemico, quindi la questione dell'alterità, le azioni svolte dai personaggi e infine, ancora una volta, la già parzialmente discussa assenza della parola. Anche in questa sede ci si intende avvalere della fonte di ispirazione di Sacco, l'Arazzo di Bayeux, al fine di verificare come certi aspetti dell'Arazzo si ripresentino *in absentia* in *The Great War*.

Sin dagli albori dello *storytelling*, la presenza di un personaggio, protagonista, eroe, è uno degli aspetti fondamentali all'interno di una narrazione. Inevitabilmente, questa tendenza ha costituito anche uno dei capisaldi del fumetto, da *Topolino* fino a *Watchmen*, e sia prima che dopo. Quest'aspetto, peraltro ben presente nell'intera opera di Sacco,^{xxv} si sfuma all'interno di *The Great War*, creando un elemento di rottura rispetto alle abitudini dell'autore. Infatti, la questione del riconoscimento dei personaggi si rivela problematica sin dalla prima tavola: qui lo stesso personaggio compare tre volte in tre situazioni diverse, e - come rivelano le note - si tratta del generale Douglas Haig, che progressivamente si sposta dal «*capanno della chiesa scozzese sui bastioni di Montreuil-sur-Mer*», a passeggiare «*sui terreni dello Chateau de Beaufort*», e infine a uscire dal campo a cavallo. Se queste indicazioni non fossero fornite dalle note, la riconoscibilità dell'ufficiale sarebbe risultata più complicata, ma soprattutto, in assenza di *gutter*, non sarebbe stato possibile ordinare le tre apparizioni in ordine cronologico.

^{xxv} Persino il personaggio fumettistico dell'autore come *reporter* e punto di vista è un elemento cardine della narrativa di Sacco, al punto che arriva a raffigurarsi «in presa diretta» testo dopo testo, producendo di fatto continui autoritratti che mostrano lo stesso invecchiamento del personaggio-autore Sacco. Inoltre, da *Palestine* (1993) fino a *Footnotes in Gaza* (2009), il suo personaggio appare sempre ben connotato e riconoscibile in base al suo aspetto ma anche alle sue sfaccettature emotive. Un discorso a parte meriterebbe la questione del suo nome, che a livello testuale viene pronunciato per un numero estremamente limitato di volte (un'eccezione a questa tendenza si verifica nell'ultimo lavoro pubblicato su *Internazionale* #1132 e intitolato «Le sabbie del Canada», dove Sacco si presenta nella prima tavola). Si tratta di una pratica di auto-inclusione necessaria, tipica del reportage classico, il cui obiettivo è dare maggior veridicità agli eventi ripresi: la presenza visiva dello *storyteller* costituisce la prova tangibile della realtà dei fatti.

Dato tutto questo per acquisito, a partire dalla tavola 2 ogni possibile aspettativa strutturale del lettore viene però smentita, in quanto il generale Haig non compare più nel corso dell'illustrazione, e in compenso inizia la prospettiva aerea sul Fronte Occidentale all'altezza del fiume Somme. Di colpo, il «personaggio» al centro della vicenda diventa la British Expeditionary Force (BEF) dispiegata lungo il fiume francese e diventa impossibile il conteggio dei personaggi. Nonostante le note aggiunte da Sacco aiutino nel riconoscimento dei vari reparti dell'esercito inglese, la lettura della panoramica offre pochi dettagli distintivi (spicca il caratteristico elmetto all'inglese^{xxvi}), a fronte di una moltitudine di truppe nelle varie fasi della prima giornata di battaglia. Di fatto il vero personaggio dell'opera è costituito da un esercito i cui dimensioni sono rappresentative del capitale umano coinvolto nella Prima Guerra Mondiale,^{xxvii} da una massa enorme di uomini resi irriconoscibili e letteralmente persi nel loro numero spropositato. Ogni singolo combattente diventa unità insignificante, preso singolarmente, ma diventa significativo all'interno di un sistema macroscopico come l'esercito. Tale visione tende a confermare la tesi di Umberto Rossi quando, a proposito del singolo, sostiene che «è tramite la rinuncia all'individualità che si può sopravvivere [...] nella regione del fuoco».^{xxviii} La raffigurazione che Sacco propone in *The Great War* pare sovrapporsi alle parole di Rossi nel dare forma alla «paura o [al]la consapevolezza che nell'enorme apparato dell'esercito di massa l'individuo è nient'altro che un minuscolo ingranaggio irrilevante, sacrificabile e sostituibile a seconda delle esigenze di una collettività estranea e alienata».^{xxix} Nel raffigurare questa percezione, Sacco estende il ruolo di protagonista ad una tale moltitudine informe da non essere definibile se non come entità collettiva. Di conseguenza, come passaggio successivo nella destrutturazione della raffigurazione del conflitto, l'autore combina una storia priva di trama con un personaggio privo di contorni

^{xxvi} Il copricapo rappresenta un elemento bellico distintivo per antonomasia e dalla lunga storia culturale. Si pensi ad esempio a Stephen Crane e al passo che dedica al berretto dei soldati in *The Red Badge of Courage*: «There was too great a similarity in the hats. The hats of a regiment should properly represent the history of headgear for a period of years» (Stephen Crane, *The Red Badge of Courage*, D. Appleton & Company, New York 1895, p. 39, disponibile online all'URL

xroads.virginia.edu/~hyper/CRANE/badge.html). Simili commenti non sono rari anche in altri autori della letteratura di guerra, specie della I guerra mondiale (p. es. Ernst Jünger).

^{xxvii} Durante il primo giorno della Battaglia della Somme le perdite del BEF ammontarono a 21.000 caduti (10.000 solo nella prima ora di battaglia) e 45.000 feriti (Cfr. John Keegan, *The Face of Battle. A Study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, Jonathan Cape, London 1976).

^{xxviii} U. Rossi, *Il secolo di fuoco*, cit., p. 136.

^{xxix} *ibidem*.

definiti e che impedisce l'immedesimazione da parte del lettore. Allo stesso modo, questa lettura richiama la descrizione iniziale con cui Stephen Crane apre *The Red Badge of Courage*, descrivendo l'esercito come una sola singola entità: «*The army awakened, and began to tremble with eagerness at the noise of rumours. It cast its eyes upon the the roads [...]. A river [...] purlled at the army's feet*». ^{xxx}

Tale scelta entra in netta divergenza con quanto si osserva nell'Arazzo di Bayeux, in cui due aspetti risaltano per contrasto in modo particolare: innanzitutto, essendo anche l'Arazzo ambientato in uno scenario di guerra, si osserva come le moltitudini degli eserciti siano condensate in un numero ridotto di figure-simbolo, al punto che è possibile quantificare (ed è stato fatto) i personaggi e gli elementi che compaiono. ^{xxxii} Ma la differenza più evidente è sicuramente la singolarità di alcuni protagonisti dell'Arazzo, in particolare Harold Godwinson e Guglielmo il Conquistatore. Le due figure storiche appaiono nella vicenda come i due poli centrali dell'intreccio: compiono azioni, di conseguenza la loro presenza è ripetuta, e attraverso la loro frequenza di comparizione lo spettatore è in grado di attribuire loro il grado di centralità che meritano nella storia. Questo paradigma si accorda perfettamente con le parole di Esther MacCallum-Stewart, secondo cui l'eroe dominante è una componente essenziale nelle storie di guerra, e continua dicendo che «*these figures clearly encapsulated pre-war ideals within a distinctive figure and simultaneously provided an empathetic figure for the reader*». ^{xxxiii}

In *The Great War* tale processo viene sfumato e smarrito all'interno della massa militare. L'unica entità singola (e provvista di nome e cognome) ad essere ripetuta compare tre volte nella tavola 1, per poi non essere più vista. D'altro canto, il resto dell'opera è dominato dalla presenza di un grande macchinario fatto di sottomultipli (prima i vari reggimenti, ^{xxxiiii} poi i singoli soldati), la cui messinscena è così estesa da non lasciare spazio alla «ripetività del protagonista», e rendendo la percezione del lettore ancora più ardua.

^{xxx} S. Crane, *The Red Badge of Courage*, cit.

^{xxxii} Il conteggio ufficiale delle figure presenti nell'Arazzo di Bayeux consta di 626 persone, 202 cavalli e muli, 505 animali di altro genere, 37 edifici, 49 alberi, per un numero totale di 1515 elementi riconoscibili.

^{xxxiii} Esther MacCallum-Stewart, «The First World War and British Comics», in *University of Sussex Journal of Contemporary History*, Issue 6, August 2003, p. 4.

^{xxxiiii} Leggendo le note di Sacco è possibile per lo meno identificare alcuni reparti, ma essi costituiscono comunque una parte del tutto e la loro raffigurazione non ricorre.

Come anticipato, la combinazione di questi aspetti determina non solo un protagonista di massa rispetto al quale il lettore non può immedesimarsi, ma anche un protagonista che, pur essendo presente per tutta l'illustrazione, è troppo informale per poterne riconoscere le singole azioni. Di conseguenza, se anche le note di Sacco possono restituire un certo senso di sequenzialità all'opera, è difficile seguire le vicende di un personaggio proteiforme, enorme, e mai uguale a sé stesso (e pertanto, non ripetibile).

A ulteriore limite del ruolo del «personaggio» British Expeditionary Force, distaccato in Francia, si osserva come per tutta la lunghezza dell'opera esso sia un protagonista paradossalmente solitario, perché di fatto il nemico non compare mai. Certamente se ne percepiscono gli effetti (vedi tavole n° 6, 7, 13, 15, 20, 21, 22) ma non viene mai mostrato. Di fatto, i soldati tedeschi non vengono mai raffigurati fisicamente, ma se ne percepisce la presenza attraverso le loro azioni. Questo risulta evidente dalla tavola 7 alla tavola 11: dalle «note» dell'autore si comprende che il bersaglio dell'artiglieria inglese è costituito dalle postazioni tedesche, tuttavia, non essendo queste visibili, l'occhio dell'osservatore deve immaginare l'esistenza di un nemico trincerato in prossimità degli scoppi delle bombe. Lo stesso tipo di immaginazione si può applicare alla sezione compresa tra la tavola 13 e la tavola 19, in cui Sacco raffigura l'avanzata britannica nella «no man's land»: l'osservatore riconosce la presenza fisica dei reggimenti inglesi che si dirigono nella stessa direzione verso cui precedentemente si concentrava il bombardamento, e da cui provengono le granate tedesche che falciavano la fanteria britannica. Anche in questo caso non si è in grado di vedere il nemico, ma solo immaginare che ci sia, e immaginare come sia solo sulla base degli effetti, che invece sono mostrati nelle tavole.

Il problema di un nemico che non si può vedere e riconoscere, ma solo intuire implica alcune necessarie conseguenze. Riformulando quanto si è anticipato all'inizio del paragrafo, un protagonista (per quanto difficile da definire) senza un nemico, non è un personaggio completo. Infatti, questa assenza tende ad annullare due meccanismi fondamentali della narrativa: da un lato complica il procedimento dell'immedesimazione e del coinvolgimento da parte del lettore; dall'altro impedisce la polarizzazione tra due entità contrapposte che danno origine a una «storia». Da un lato l'assenza di un nemico non permette di delimitare totalmente l'eroe, e dall'altro mette in discussione lo status stesso del «cattivo» da combattere. Il risultato è proprio la rottura del binomio buono-cattivo su cui parte dei tradizionali *war comics* sono basati. Per fare un esempio, si pensi alla trilogia di avventure intitolata *The Balloon Buster*, pubblicata in *All American Men of War* (voll. 112-114, 1965-1966):

nella seconda avventura, l'aviatore protagonista (ben riconoscibile grazie alla poco convenzionale tenuta da *cowboy*) ingaggia un duello aereo con un aviatore che vola su un biplano tigrato. Il testo mette in condizione i lettori di visualizzare il biplano tigrato come il nemico in senso assoluto, sineddoche di tutta l'aviazione tedesca e di conseguenza, rappresentativo del Reich, ma tale struttura è costruita sulla presenza del cattivo e sulla sua caratterizzazione e riconoscibilità. L'effetto che tale struttura ottiene è la partecipazione da parte del lettore alla battaglia del protagonista, nella consapevolezza che il suo nemico è la reincarnazione del male e che la vittoria dell'eroe assume i tratti di uno scenario locale e simbolico nella lotta tra il bene e il male. Infatti, a conferma di questo, ancora MacCallum-Stewart afferma che «*clear divisions between good and evil were established quickly within each tale in order to make this achievement both conclusive and justified*».^{xxxiv}

Lo stesso procedimento era stato sviluppato nell'Arazzo di Bayeux. Le due figure di Guglielmo e Harold vengono connotate come i poli della stessa linea tematica. In particolare, Guglielmo, figura di eroe e leader, è sempre riconoscibile grazie agli abiti e al portamento, e posto sempre al centro virtuale delle situazioni in cui è coinvolto. I due personaggi corrispondono ovviamente ai due opposti, e la loro presenza nell'Arazzo tende sempre a sostanziare un'ideologia di fondo (come sostiene Williams), che è volta a sottolineare l'antagonismo tra le due parti attraverso l'antagonismo tra i due personaggi. Ad un passaggio successivo di lettura, i due personaggi vengono rappresentati per estensione dai rispettivi eserciti, e anche in tale raffigurazione «buoni e cattivi» sono visibili e riconoscibili. Ovviamente, un'opera di indubbio valore propagandistico e celebrativo non poteva prescindere dal collocare Guglielmo in un posizione di dominio, e dal farlo uscire dalla storia come eroe giusto, tuttavia questo tipo di carica epica sulla figura del Conquistatore è rafforzata e meglio definita dalla presenza e visibilità del suo antagonista, ovvero uno scenario diametralmente opposto rispetto all'assenza di polarizzazione che Sacco offre in *The Great War*. In questo senso, tale binomio rimanda all'epica classica: per esempio, la figura mitica di Achille viene meglio definita dalla sua contrapposizione a Ettore, e di conseguenza la sua forza risalta maggiormente; allo stesso modo, al personaggio di Enea viene contrapposta come antagonista la figura di Turno.

Inevitabilmente questi aspetti si condensano nei fatti raffigurati. Se da un lato l'Arazzo di Bayeux sviluppa in vari modi un contenuto epico guerresco, l'opera di Sacco rinuncia a

^{xxxiv} E. MacCallum-Stewart, *The First World War and British Comics*, cit., p. 4.

ogni elemento di spettacolarità, eroismo o grandezza ideologica del conflitto.^{xxxv} Tale aspetto corre parallelo alle caratteristiche stesse della Prima Guerra Mondiale, come è noto definita «guerra di logoramento», e priva di quegli slanci eroici che avevano caratterizzato tutta la storia militare precedente.^{xxxvi} MacCallum-Stewart descrive tale aspetto del conflitto come segue: «*The Great War does not fit into a formula demanding heroism, militarism, and a conclusive battle at the end of the day, preferably with a large and satisfying explosion to indicate a moment of definite closure*»,^{xxxvii} e, estendendo tale caratteristica alla letteratura della Prima Guerra Mondiale su più ampio spettro, della stessa opinione si dimostra anche Rossi, il quale afferma che «*Great War narratives offer us almost exclusively examples of anti-heroism, of individual lost in the total mobilisation, in a war so great that no personal action can have any noticeable effect*». ^{xxxviii} L'opera di Sacco si inserisce perfettamente all'interno di questo paradigma. La percezione dell'eroismo scompare dalla scena attraverso la raffigurazione realistica degli eventi, aiutata però dalle scelte finora discusse, come l'assenza di protagonisti ben identificabili, autori di atti epici, e una trama semplice, e imperniata sul fallimento come può essere il raggiungimento e la ritirata dalla linea del fuoco. A questo si aggiunge, come verrà discusso a breve, l'assenza del linguaggio verbale, e quindi la mancanza di qualsiasi tipo di lettura o commento individuale (sia un personaggio che un'istanza narrativa) delle situazioni.^{xxxix} A livello di contenuto, *The Great War* mostra invece poco o nulla di eroico o spettacolare: per esempio, se riflettiamo sul fatto che le prime trincee compaiono solo a partire dalla tavola 9, realizziamo anche che nelle prime 8 tavole (un ter-

^{xxxv} Tale caratteristica richiama fortemente un altro passo di *The Red Badge of Courage*, in cui il protagonista osserva «*There was a singular absence of heroic poses*» (p. 87).

^{xxxvi} Al contrario, la prima ondata di caduti nelle offensive inglesi erano costituite da soldati di professione che avevano combattuto in guerre preindustriali di stampo ottocentesco in cui ancora non si faceva ricorso ad armi dal potere distruttivo «industriale» come la mitragliatrice, il carro armato o il lanciafiamme. Questo senso di non-continuità tra due diverse tradizioni di guerra viene raccontata da Hugo Pratt nella storia *La laguna dei bei sogni*, pubblicato in Francia nel 1971 (ora Rizzoli Lizard, Milano 2013).

^{xxxvii} E. MacCallum-Stewart, *The First World War and British Comics*, cit., p. 6.

^{xxxviii} Umberto Rossi, «No Sense of an Ending. The Difficulty of Ending a (hi)story in European and American World War I Narratives», in *Krieg und Literatur/War and Literature*, Issue 1, 1995, pp. 79-100, p. 93.

^{xxxix} In questo senso *The Great War* racconta una Grande guerra completamente antitetica rispetto alla storia raccontata nel lavoro contemporaneo di Max Brooks, *The Harlem Hellfighters* (Broadway Books, New York 2014), in cui, complici dialogo e disegno, alcune scene o azioni di battaglia sono percettibili quasi come scene tratte dal tradizionale fumetto di supereroi.

zo dell'opera), Sacco ricostruisce interamente il dispiegamento del BEF sulla Somme, privilegiando quindi logistica e spostamenti rispetto a eventuali immagini dedicate piuttosto al combattimento.^{x1}

Le tavole dalla 9 alla 19 sono interamente dedicate all'offensiva inglese. L'intero segmento è strutturato su una linea trasversale che attraversa tutte le tavole e che consiste in un'ideale linea di fuoco da raggiungere: al di sotto di essa si vedono i soldati inglesi stretti nelle trincee, mentre lo spazio al di sopra di essa è totalmente occupato dai bombardamenti provenienti dalle linee tedesche. Perfino quando la scena raggiunge il suo apice di dinamismo, ovvero quando i reggimenti inglesi iniziano l'attraversamento della terra di nessuno per oltrepassare la linea, quello che l'osservatore vede non è una carica eroica e risolutiva, bensì i soldati che camminano verso le granate che via via si intensificano fino a costringere la fanteria del BEF a ritirarsi. Questa grande azione corale si registra come massiva e lenta, una disfatta annunciata che nulla ha di epico e che puntualmente si conclude con il rientro dei superstiti nelle trincee: il realismo dell'immagine fa percepire come l'atteggiamento dei soldati sia emotivamente statico e come tutti facciano la stessa cosa, reagendo agli eventi come se fossero atomi di uno stesso sistema. La scena si sposta poi alla sezione delle ultime 5 tavole, in cui si mostra l'esito dell'offensiva conclusa, e in cui si vedono le infermerie da campo, il riassetto delle armi e il cimitero di guerra con cui l'opera si conclude.

Tra i vari elementi che contraddistinguono l'opera di Sacco *in absentia* occorre considerare anche la parola. Ad esempio, Rachel Cooke, nella sua recensione pubblicata su *The Guardian*, osserva: «*His silence first mirrors and then amplifies our own horrified stupefaction*».^{xli} Non vi è dubbio che l'afasia dell'opera sia uno degli aspetti che maggiormente colpiscono chi ne fruisce, tuttavia l'assenza del linguaggio suggerisce ulteriori riflessioni, oltre alla rappresentazione dell'orrore. Infatti, come anticipato nel paragrafo introduttivo, ciò che colpisce a tutti i livelli di lettura dell'illustrazione è l'assenza assoluta di caratteri linguistici, al punto da mettere in discussione il fatto stesso che si possa parlare di «testo»: non solo non compaiono didascalie, ma nemmeno *balloon* con le parole dei personaggi raffigurati. Inoltre, fatto forse ancor più inconsueto per un fumetto di guerra, non si leggono onoma-

^{x1} In questo aspetto, che permea l'intero lavoro, risuonano le parole di Walter Benjamin nella postilla a *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936), quando afferma: «*Soltanto la guerra permette di mobilitare tutti i mezzi tecnici del presente*» (tr. it. Einaudi, Torino, 2011, p. 38).

^{xli} Rachel Cooke, «Review of *The Great War* by Joe Sacco», *The Guardian*, September 9th 2013.

topee di nessun tipo, nonostante le fonti di rumore non manchino all'interno del contesto di guerra, e nonostante Sacco ne disegni in grande quantità (bombardamenti, aeroplani da guerra, raffiche di mitragliatrici che spazzano la terra di nessuno, esplosioni). Questa assenza concorre a definire ulteriormente l'epica al negativo della prima guerra mondiale, in quanto il lettore non ha la possibilità di ricevere informazioni od orientamenti rispetto a ciò che vede, se non attraverso le note conclusive dell'autore, che comunque fungono unicamente da guida all'identificazione e alla comprensione di ciò che si vede. In altre parole, il testo è privo di indicazioni capaci di rimediare a quelle lacune di interpretazione che gli altri elementi grafici e contenutistici dell'opera già escludono.

Come discusso in precedenza, un esempio di tale incapacità è l'assenza di didascalie o di elementi di collegamento concomitanti che accompagnino e spieghino e colleghino le varie fasi della scena, sopperiti solo parzialmente dalle note. Dove le didascalie potrebbero fungere da elementi che formano la tradizionale sequenzialità di un fumetto, in questo caso particolare potrebbero anche veicolare elementi che aiutino a inquadrare meglio situazioni e personaggi, oppure commenti o giudizi di un'autorità narrativa difficile da definire (autore, voce narrante, o magari uno specifico punto di vista). Tuttavia, ribadiamo, tali passaggi mancano. Questo lascia presumere che il silenzio delle didascalie costituisca il primo processo attraverso cui Sacco sceglie deliberatamente di evitare qualsiasi tipo di suggerimento alla lettura che possa condizionare la percezione del lettore. In tal modo l'autore non è tenuto a localizzare temporalmente o geograficamente lo scenario e non sente la necessità di identificare i personaggi o le situazioni attraverso una voce onnisciente; è altresì vero che Sacco mette in condizione il lettore di acquisire tali informazioni dalle note allegate a *The Great War*, tuttavia tale strumento di lettura è facoltativo, in quanto costituisce un'aggiunta, non una parte integrante del testo.

Inoltre, l'assenza totale di dialogo o comunque di parole pronunciate dai personaggi annulla la possibilità da parte del lettore di essere influenzato da elementi dati. Quello che viene a mancare dunque è una caratterizzazione dei personaggi raffigurati, attraverso il linguaggio. In particolare, vengono a mancare due dinamiche fondamentali normalmente veicolate dalla parola scritta: in primo luogo scompare il punto di vista dei personaggi rappresentati, e di conseguenza il modo in cui vivono individualmente la giornata di battaglia. Questo si traduce nella mancanza di commenti anche solo minimi sulla guerra, l'espressione di sentimenti e sensazioni su di essa, e anche nella scomparsa della nominazione o descrizione del nemico dal punto di vista dei combattenti, un tratto tradizionalmente pre-

sente nei fumetti di guerra (si pensi alle svariate forme offensive con cui i soldati tedeschi vengono comunemente chiamati dalle truppe alleate); non solo, in questo modo il nemico scompare definitivamente dalla scena perché nemmeno i discorsi dei presenti vi accennano. In secondo luogo, in *The Great War* vengono eliminati anche tutti quei suoni non verbali, urli e versi prodotti dai soldati al di fuori di situazioni di dialogo: sensazioni come la paura, il panico, la rabbia o il dolore non sono deducibili perché non vengono comunicate. In questo modo, le categorie percettive del lettore vengono doppiamente frustrate: innanzitutto perché l'immagine produce un effetto più simile a quello di un quadro piuttosto che a quello di un fumetto, e perde l'ausilio descrittivo della rappresentazione del rumore. Per di più il silenziare le reazioni vocali degli individui nelle circostanze in cui sono coinvolti annulla l'effetto di immedesimazione che il fumetto produce nel lettore. Di conseguenza, riducendo alla sola vista i mezzi di percezione del lettore, lo scenario tende ad allontanarsi, non ultimo a livello di coinvolgimento da parte di chi guarda.

Un ultimo punto sul silenzio di *The Great War* riguarda i suoni non umani. Uno dei meriti culturali dei *war comics* è stato di dare una forma lessicale ai suoni che i film di guerra hanno potuto ricreare solo a livello acustico. Nel fumetto invece gli spari, le esplosioni, le sirene e tutti i rumori della guerra sono diventati parole onomatopeiche a tutti gli effetti, al punto da diventare riproducibili da ogni bambino che «gioca alla guerra». La storia di queste parole è troppo lunga e articolata per essere ripercorsa in questa sede, ma si pensi solo al fatto che l'onomatopea di un combattimento aereo (*Whamm!*) in una storia di guerra pubblicata nell'antologia *All American Men of War*^{xlii} è stata rivisitata dal pittore Roy Lichtenstein diventando una celebre opera d'arte.^{xliii}

Pertanto anche il silenzio, nell'opera di Sacco, tende ad eliminare elementi che in un modo o nell'altro possano suggerire un'influenza sulla lettura dello scenario di guerra. In altre parole, si può affermare che il fumetto di guerra non propone un approccio positivo o eroico a un dato conflitto, tuttavia è evidente che la rappresentazione grafica dei conflitti si presta a una certa spettacolarizzazione grazie agli «effetti audio», i quali la rendono in grado di affascinare il lettore, provocando di fatto un'estetizzazione della guerra.^{xliv}

^{xlii} La parola compare nel numero #89 di *All American Men of War* disegnato da Irv Novick e pubblicato dalla DC Comics nel febbraio 1962.

^{xliii} Roy Lichtenstein, *Whaam!*, 1963, 170 cm x 400 cm, Tate Modern, Londra.

^{xliv} Riprendo il termine «spettacolarizzazione» dal mio intervento presso la conferenza internazionale «Eurofumetto & Globalizzazione», tenutasi presso l'Università Cà Foscari di Venezia nei

LETTURE CONCLUSIVE

La conclusione di *The Great War* riprende a pieno quanto delineato finora del modo in cui forma e contenuto continuano a dialogare. Forse è proprio il finale dell'opera che potrebbe confermare la tesi qui proposta sulla voluta citazione quantitativa, da parte di Sacco, delle dimensioni dell'Arazzo di Bayeux: come discusso ampiamente nell'introduzione, ciò che suggerisce tale interpretazione è il fatto che *The Great War* sia lungo esattamente un decimo dell'Arazzo. Mai come in questo caso suonano pertinenti le parole di Umberto Rossi quando afferma «size matters» in riferimento al mondo dei fumetti:^{xlv} infatti, la lunghezza che Sacco cita è l'intera lunghezza dell'arazzo al momento del suo ritrovamento, ossia caratterizzato da uno strappo nell'ultima parte che secondo le cronache raffigurava Guglielmo il Conquistatore seduto sul trono, ma che non è mai stata ritrovata. Allo stesso modo, anche Sacco sceglie di «strappare» la propria opera panoramica, interrompendo l'ultima parte dell'illustrazione: un cimitero di guerra.

A partire da circa metà della tavola 24, *The Great War* si dirige verso la propria conclusione mostrando un gruppo di soldati che seppellisce i commilitoni caduti durante la prima giornata dell'offensiva della Somme. Secondo l'ultima nota proposta dall'autore, durante la prima fase dell'azione sarebbero stati 21.000 i soldati uccisi o deceduti a causa delle ferite riportate. È interessante notare come l'autore raffiguri soltanto dieci croci già piantate e altre dieci ancora appoggiate a terra, ma già assegnate. Alla luce dei numeri coinvolti nella battaglia della Somme, questa immagine stride fortemente con la quantità di soldati del battaglione che sfila in lontananza rispetto al cimitero: la parte visibile della colonna di soldati occupa lo stesso spazio in lunghezza del cimitero, eppure i numeri visibili del reparto e degli uomini che vengono interrati appare estremamente diverso. Cionondimeno, le due parti della tavola condividono il limite destro della pagina, che interrompe l'immagine impedendo di quantificare quanti altri soldati marceranno in colonna verso il fronte, ma contemporaneamente quanti altri verranno sepolti oltre il bordo della pagina. Inoltre, la

giorni 3-4-5 dicembre 2014, e intitolato «The Spectacular Nature of War World One», attualmente in corso di pubblicazione.

^{xlv} L'espressione è tratta dal suo intervento, intitolato «Size Matters: ovvero perché gli studi sui fumetti non possono non essere interdisciplinari», e tenuto presso il convegno internazionale sugli studi del fumetto «Il Contesto Ibrido. Illustrazione, Letteratura, Fumetto» tenutosi all'Università Cà Foscari di Venezia nei giorni 1-2 dicembre 2015 (in pubblicazione).

tavola 24 propone una spontanea riflessione sul fatto che i soldati vivi entrano nell'opera passando attraverso il bordo della pagina, da destra verso sinistra, mentre le croci dei soldati sepolti si muovono nella direzione opposta, sempre attraversando il confine dell'opera. In altre parole, i vivi si dirigono verso la linea del fuoco, mentre i morti progressivamente se ne allontanano.

Questa particolare scelta autoriale nel raffigurare la conclusione dell'opera suggerisce due possibili letture. Innanzitutto, raffigurare un cimitero porta l'attenzione sulle conseguenze non solo della battaglia della Somme, ma dell'intera Prima Guerra Mondiale, ovvero l'enorme costo umano che ne è derivato. Tutto ciò che resta del conflitto sono i caduti, infatti, come riporta Keegan, le cifre dei soldati morti durante l'offensiva della Somme si attestano attorno al milione, registrandosi come uno degli scenari più sanguinosi dell'intero conflitto. Sacco sceglie di dare forma a queste cifre proprio ricorrendo alla tecnica da lui così abilmente evitata nel corso di tutta l'opera, ovvero la *closure*, e lo fa sfruttando il cosiddetto *bleed*, cioè l'immagine che non è limitata dalla cornice e dal *gutter*, ma viene tagliata solo dal bordo della pagina, dal termine del supporto materiale della stampa:^{xlvi} la raffigurazione del cimitero si interrompe infatti con il bordo dell'ultima pagina dell'opera senza auto-concludersi, ma lasciando il finale aperto a un numero imprecisato, ma sicuramente non ridotto, di croci di legno piantate sul fronte francese. Tale interruzione porta naturalmente lo spettatore a immaginare la continuazione del cimitero, cercando di vederne la fine ma senza poterlo fare perché il *gutter* virtuale che si apre alla fine dell'opera non si conclude (essendo *The Great War* concluso deliberatamente). In questo modo, venendo meno allo stile panoramico e dettagliato dell'opera, l'autore è in grado di riportare l'attenzione e la riflessione sull'aspetto emotivamente più doloroso del conflitto, i morti.

In questo senso, l'opera di Sacco presenta una problematica tipica della narrativa della Prima Guerra Mondiale, vale a dire un finale che non coincide con la fine del conflitto: come osserva Rossi infatti «*In the case of War World I novels, no coincidence can be found between the endings and the end of the war. The closing of the diegetic path is in this case extremely difficult - almost impossible, for the so-called Great War hadn't, from a traditional point of view, a real ending*».^{xlvii} In contrasto con tutti gli elementi che sono dati, Sacco interrompe velata-

^{xlvi} Cfr. Scott McCloud, *Understanding Comics. The Invisible Art*, cit., p. 101.

^{xlvii} U. Rossi, *No Sense of an Ending. The Difficulty of ending a (hi)story in European and American World War I narratives*, cit., p. 82.

mente la propria oggettività per chiamare in causa lo spettatore sulla tematica più scomoda, e che sembra in qualche modo mettere in discussione il senso stesso di quanto raffigurato fino a quel punto. In altre parole l'autore pare domandare retoricamente al lettore se è in grado di vedere la conseguenza - il finale - di tutta l'offensiva, e scegliendo di lasciarlo aperto all'interpretazione, costringe il lettore a immaginare personalmente la continuazione del segmento finale di *The Great War*, che Sacco si limita a iniziare.

Tuttavia, se consideriamo valida l'ipotesi che Sacco abbia volutamente citato la forma del finale dell'Arazzo di Bayeux, allora è necessario riflettere sul significato degli aspetti che invece non dialogano nelle due conclusioni. Per capire la logica di tale dialogo occorre tornare al finale interrotto dell'arazzo: come anticipato, l'immagine mancante costituisce una raffigurazione in grande di Guglielmo il Conquistatore visto frontalmente e seduto sul trono d'Inghilterra. Come è facile capire, non è casuale la scelta di celebrare la figura simbolo della conquista dell'Inghilterra collocandola come ultima raffigurazione dell'opera, per di più dandogli la connotazione di re e di vittorioso rispetto agli eventi narrati fino a quel momento. La figura del Conquistatore assume in tal modo le caratteristiche di un eroe, della soluzione e del lieto fine delle vicende narrate, trasmettendo così il senso dell'impresa di Hastings. Di conseguenza, la battaglia si riconfigura come un fatto sanguinoso ma necessario per un fine superiore (nonché come una manifestazione della volontà di Dio), e il fatto che Guglielmo sia l'artefice della vittoria lo rende un medium attraverso cui si è manifestato il volere divino.

Nonostante in *The Great War* Sacco, ispirandosi all'Arazzo, cerchi di proporre un finale aperto, il discorso è ben diverso. L'immagine non mostrata è l'aspetto meno celebrativo ed epico della Prima Guerra Mondiale: i morti del conflitto. Di fatto l'autore compie l'esatto contrario di ciò che si legge nell'Arazzo di Bayeux, ovvero sceglie che l'ultima immagine del suo panorama sia un cimitero di guerra, risultato e simbolo dell'insensatezza del conflitto. Una lettura di questo tipo può sembrare semplicistica, ma non lo è se inserita in uno stretto rapporto tra l'Arazzo e *The Great War*: Sacco imita l'Arazzo sovvertendone i termini di raffigurazione. Nel punto di maggior risalto dell'Arazzo si mostra l'aspetto più positivo e importante ottenuto attraverso la battaglia di Hastings (a dispetto dei costi), ossia un re, un eroe e la sua vittoria; invece in *The Great War* Sacco utilizza la stessa posizione di rilievo per celebrare negativamente l'unica cosa certa che deriva da una guerra moderna, le croci. Difficile ipotizzare una forma di amara ironia da parte dell'autore, ma piuttosto una rivisitazione del conflitto a distanza di un secolo, attraverso filtri culturali contemporanei,

completamente spogliati di qualsiasi logica politica o ragion di stato, ma focalizzati sull'aspetto umano nel senso più ampio del termine. Per questo motivo l'opera di Sacco si può considerare un esempio di epica negativa, perché nel suo caso, rispondere all'interrogativo su quale sia l'oggetto della celebrazione finale nella sua opera, l'unica risposta graficamente riconoscibile è la morte. Forse ancora più negativo dell'idea della morte per sé, è il fatto che il cimitero non si concluda, ma che sia potenzialmente infinito, incalcolabile, proprio come i caduti della Prima Guerra Mondiale.

BIBLIOGRAFIA:

Brooks, Max. *The Harlem Hellfighters*, Broadway Books, New York 2014

Benjamin, Walter. *l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, traduzione italiana di Enrico Filippini, Einaudi, Torino 2011.

Cooke, Rachel, «Review of *The Great War* by Joe Sacco», *The Guardian*, September 9th 2013.

Crane, Stephen, *The Red Badge of Courage*, Random House, New York 1951.

Davis, O. Steward, «Book Review of *The Great War: July 1, 1916: the First Day of the Battle of the Somme*», *Washington Independent*, December 19, 2013.

Earle, Harriet, «Comics and Page Bleeds», *Alluvium*, vol. 2, No 5, 2013, p. 9.

Ellenbogen, Josh. «Josh Ellenbogen Reviews Joe Sacco's *The Great War*». *Chicago Journal, Critical Inquiry*, 2015, <criticalinquiry.uchicago.edu/Josh.Ellenbogen_reviews.Joe.Sacco>.

Eisner, Will, *Comics and Sequential Art*, Poorhouse Press, Tamarac (FL) 1985.

Fussell, Paul, *The Great war and Modern Memory*, Oxford University Press 1975.

Galloni, Paolo, «Narrare la guerra, tessere la storia. Carmi, cronache e un arazzo» (*paper* presentato al XX convegno internazionale del Laboratorio Etno-Antropologico di Rocca Grimalda, intitolato *WAR! L'esperienza della guerra fra storia, folclore e letteratura*, 19-20 settembre 2015).

Jünger, Ernst, *The Storm of Steel*, edizione inglese, Penguin Books, London 2004.

Keegan, John. *The Face of Battle. A Study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, Jonathan Cape, London 1976.

MacCallum-Stewart, Esther. «The First World War and British Comics». *University of Sussex Journal of Contemporary History*, Issue 6, August 2003, disponibile online all'URL: <www.sussex.ac.uk/webteam/gateway/file.php?name=ems&site=15>

McCloud, Scott, *Understanding Comics. The Invisible Art*, Kitchen Sink Press, New York 1993.

----, *Making Comics. Storytelling Secrets of Comics, Manga and Graphic Novels*, Harper, New York 2006.

- Paladin, Nicola, «The Spectacular Nature of War World One» (*paper* presentato alla conferenza internazionale *Eurofumetto & Globalizzazione*, tenutasi presso l'Università Cà Foscari di Venezia, 3-5 dicembre 2014).
- Pratt, Hugo, «La laguna dei bei sogni», in id., *Baci e Spari*, Mondadori, Milano 1973.
- «Sotto la bandiera dell'oro», in id., *Baci e Spari*, Mondadori, Milano 1973.
- Rossi, Umberto, «No Sense of an Ending. The Difficulty of Ending a (hi)story in European and American World War I narratives», in *Krieg und Literatur/War and Literature*, Issue 1, 1995, pp. 79-100.
- *Il Secolo di Fuoco*, Bulzoni Editore, Roma 2008.
- «Size Matters: ovvero perché gli studi sui fumetti non possono non essere interdisciplinari» (*paper* presentato al convegno internazionale sugli studi del fumetto *Il Contesto Ibrido. Illustrazione, Letteratura, Fumetto*, tenutosi all'Università Cà Foscari di Venezia, 1-2 dicembre 2015).
- Sacco, Joe. *Footnotes in Gaza*, Metropolitan Books, New York 2009.
- *Le Sabbie del Canada*. Pubblicato su *Internazionale* #1132, dicembre 2015.
- *The Great War. July 1, 1916: the First Day of the Battle of the Somme. An Illustrated Panorama*, W. W. Norton & Company, New York 2013.
- *La Grande Guerra. 1° luglio 1916: il primo giorno della battaglia della Somme. Un'opera panoramica*, Rizzoli Lizard, Milano 2014.
- *Palestine: A Nation Occupied*, Fantagraphics Books, Seattle 1993.
- *Safe Area Gorazde*, Fantagraphics Books, Seattle 2000.
- Tardi, Jacques, *It Was the War of the Trenches*. Seattle: Fantagraphics Books, 2010.
- Williams, P. Mark. «The Ethical and Stylistic Issues in Using Real-life War Zones as a Basis for Contemporary Fiction». *Werewolf*, Issue 57, September 23, 2015, disponibile online all'URL <werewolf.co.nz/2011/09/imagining-war>.
- Zerocalcare, *Kobane Calling*. Pubblicato su *Internazionale* #1085, gennaio 2015.
- «The Making of the Great War», interview to Joe Sacco, W.W. Norton & Company, Inc. <www.books.norton.com>



«MALEDETTO HERMADA!»: TURISMO INTERCULTURALE ED ESCURSIONISMO
STORICO NEL CARSO DELLA GRANDE GUERRA, TRA PIETRE E LIEUX DE ME-
MOIRE

MARIO FARAONE

[L]'Hermada resisteva, doveva resistere a qualunque costo. La sua caduta ci avrebbe costato la perdita di Trieste nonché allungato interminabilmente il fronte. Alla difesa di questa catena di colline erano state consacrate infinite cure. Su mille metri di linea, si avevano ben trenta chilometri di trincee, camminamenti, ripari, dozzine di caverne, osservatori, nidi di mitragliatrici, batterie. Chi avesse guardato il brullo colle segnato dai bianchi orli delle trincee non avrebbe mai immaginato che su di esso e dentro di esso la vita si svolgesse in mille forme diverse. La montagna sembrava diventata il simbolo della resistenza della vecchia Austria sulla riva dell'Adriatico: cento volte assalita, cento volte vittoriosamente difesa.ⁱ

*Ad Andrea, Annamaria, Ingrid e Sonja di Cerovlje,
odierni custodi dell'accesso al monte Hermada!*

ⁱ Fritz Weber, *Tappe della disfatta (Das Ende Einer Armees, 1933)*, traduzione di R. Segala, Editoriale FVG su licenza Mursia, Udine e Trieste 2008, pp. 117-8. Immagine iniziale: trincea scoperta sull'Ursic, <www.storiaememoriadibologna.it>.

I. INTRODUZIONE: PREPARARE L'ESCURSIONE

Immediatamente dopo la fine della Grande Guerra, la sacralizzazione dei caduti come rappresentazione stessa del corpo della patria è un'esperienza pan-europea messa in scena attraverso numerose ed eterogenee celebrazioni ufficiali e private, quali l'erezione di Memoriali di Guerra, la dedicazione di chiese ed edifici pubblici, il culto familiare, individuale e collettivo dei soldati caduti. Allo stesso tempo, anche le prime linee, le trincee e i campi di battaglia vengono sottoposti a un processo simile, nel tentativo di garantirne la sopravvivenza eterna: un vero e proprio lascito, un memoriale geografico da venerare e preservare per le future generazioni. In Italia, soprattutto negli anni Venti e Trenta, questa sacralizzazione procede fianco a fianco con la propaganda ufficiale del Partito Nazionale Fascista, che si appropria della memoria collettiva dell'evento, trasformandola nella celebrazione dell'ideologia fascista e della vita improntata alla mascolinità che tanto decanta. Giustamente Giuliana Bertacchi afferma che già all'indomani del termine del conflitto si assiste a una vera e propria *«campagna monumentale di massa con cui si sollecita il consenso retroattivo delle popolazioni e si risponde al bisogno di reintegrazione rispetto a una carneficina di spaventose e inusitate proporzioni. I luoghi dove si celebra il culto dei caduti, consolidando nella memoria collettiva gli stereotipi del “mito postumo” della guerra, si prestano a essere rivisitati proprio per decifrare le tappe e i meccanismi di un particolare e ricorrente esempio di uso pubblico della storia»*.ⁱⁱ

Tra le principali evidenze di questa sacralizzazione ideologica vi sono i progetti dei sacrari del Monte Grappa, di Kobarid, di Timau e di Redipuglia, per citare pochi esempi tra i più noti. Ma la propaganda fascista non si limita a questo, e incoraggia anche i singoli cittadini e le associazioni a visitare i campi di battaglia che vengono rapidamente trasformati in sterminati e impressionanti sacrari all'aperto, atti a celebrare il culto ufficiale visitando, pregando e meditando sul comportamento eroico e sulla grandezza della potenza militare italiana.

ⁱⁱ Giuliana Bertacchi, «I luoghi della memoria, la memoria dei luoghi», nel suo *Le fonti di memoria della guerra e la didattica della storia*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, relazione presentata alla Giornata di studio su «Il coraggio della memoria: la questione balcanica» (Roma 3 dicembre 1999), consultabile all'URL: www.italia-liberazione.it/novecento/Bertacchi3.htm.

In quest'ottica, il Ventennio Fascista annovera anche la comparsa di un discreto numero di guide turistiche che si pongono in netto contrasto con le pubblicazioni precedenti, risalenti agli ultimi decenni del XIX secolo e ai primi anni del XX, e che descrivono e commentano le are sacre della Grande Guerra, come l'altopiano del Carso/Kras e il teatro di guerra che, estendendosi da Gorizia e Trieste fino all'area di Caporetto/Kobarid, rappresenta il blocco principale del fronte dell'Isonzo/Soča. Questa regione vasta e culturalmente eterogenea rappresenta un interessante «laboratorio» per esaminare le modalità interculturali di appropriazione e rappresentazione delle battaglie e della vita quotidiana da parte di veterani e intellettuali, gente comune e viaggiatori, e naturalmente la percezione dei territori e dell'esperienza vissuta da questi protagonisti al fronte o nelle retrovie. Luoghi famosi come San Michele al Carso/Vrh e Trieste/Trst ricorrono continuamente in una vasta quantità di memorie e narrative, insieme a villaggi e frazioni generalmente poco note al grande pubblico, come Castagnevizza/Kostanjevica, Opacchiasella/Opatje Selo e Ceroglie/Cerovlje dell'Hermada.

Da *Guida alla Carsia Giulia* (1929) di Gustavo Cumin a *Carso* (1935) di Abel Kornel, molte pubblicazioni offrono nuove letture della zona del conflitto, e permettono di approfondire la conoscenza di culture e comunità scarsamente conosciute al resto della popolazione italiana. E la necessità di scoprire i luoghi, di visitare i campi di battaglia, e di apprendere i resoconti ufficiali e personali degli eventi che hanno così profondamente sconvolto quei territori continua anche dopo la Seconda guerra mondiale, con guide quali *Itinerari del Carso Triestino* (1956) di Carlo Chersi, una vera e propria «Bibbia dell'escursionismo» nella zona carsica, spesso ristampata nei decenni seguenti; e con testi di carattere diverso quali *Dal sacrificio alla gloria* (1968) di Carlo Corubolo, decisamente più encomiastico e celebrativo, che tuttavia segue passo passo la pletora di cippi, lapidi, steli e memoriali dedicati alla Grande Guerra e tuttora visibili sul Carso. La fine del XX secolo e l'inizio del XXI assistono alla pubblicazione di molte nuove guide della zona, che hanno offerto nuove prospettive di lettura del territorio, spesso in una chiave interculturale, come nel caso di *Fortezza Hermada, 1915-1917* (2002) di Roberto Toderò, e di *Nad Logem: La collina fra due mondi* (2007) di Mitja Juren le quali, insieme a pregevoli e dettagliate descrizioni escursionistiche, offrono un profilo storico aggiornato e un considerevole numero di evidenze testuali - quali lettere, memorie, documenti ufficiali - per lo più provenienti da materiale tuttora inedito in forma integrale.

Questo studio si concentra su due zone dell'area carsica, ovvero la prima linea del Vallone di Gorizia e il settore del fronte Ceroglie/Aurisina: in quei luoghi, anche piccoli crinali collinari quali il Nad Logem e il monte Hermada, ostacoli naturali alla conquista italiana di Trieste, recitano un ruolo estremamente significativo per una corretta rappresentazione e comprensione dell'impatto politico e sociale della Grande Guerra sulla popolazione di entrambe le parti coinvolte. In questi luoghi, il turismo escursionistico e le memorie di guerra possono oggi offrire agli studiosi strumenti e materiali per ottenere una più profonda comprensione dell'ancora notevole influenza sulle comunità locali di eventi accaduti un secolo fa, e offrono la possibilità per una più corretta percezione, (ri)costruzione e rappresentazione delle stesse zone di guerra.

2. RACCONTO E DESCRIZIONE: LA MEMORIA, I LUOGHI E L'INTENZIONALITÀ NARRATIVA

Pierre Nora parla dei *lieux de memoires* definendoli come vestigia di un passato che i cambiamenti sociologici, demografici, tecnologici e massmediali relegano sempre di più al ruolo di archeologia storica.ⁱⁱⁱ In senso generale, Nora per *lieux* non intende solo luoghi materiali ma anche zone mnemoniche e culturali, capaci di incorporare al tempo stesso elementi materiali, funzionali e simbolici, compresenza necessaria perché altrimenti il *lieu* si limiterebbe a semplice oggetto o spazio fisico, dotato di un forte valore da un punto di vista storico, ma di uno scarso se non nullo rilievo nell'ambito della memoria:

Memory situates remembrance in a sacred context [...] memory is by nature multiple yet specific; collective and plural yet individual [...] Memory is rooted in the concrete: in space, gesture, image, and object. History dwells exclusively on temporal continuities, on changes in things and in the relation among things. Memory is absolute, while history is always relative.^{iv}

Nonostante questa evidente condizione di dualità irreconciliabile tra Storia e Memoria, è possibile riflettere sul termine «*thing*» a cui Nora ricorre. Se per «*thing*» possiamo intende-

ⁱⁱⁱ Pierre Nora, *Les lieux de memoires*, 7 vols, Paris, Gallimard, 1984-1992.

^{iv} id., «Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire», [traduzione in lingua inglese di Marc Roudebush] *Representations*, 26, «Special Issue: Memory and Counter-Memory», Spring 1989, pp. 7-24, p. 3.

re - come le teorizzazioni di Nora sembrano indicare - anche i luoghi della Grande Guerra e il significato che essi rappresentano non solo per chi vi ha combattuto, ma anche per le popolazioni civili che - direttamente o indirettamente - ne hanno subito le conseguenze, e per le generazioni successive fino a quella contemporanea, allora è possibile ravvisare un punto d'incontro tra Memoria e Storia, come del resto lo stesso Nora sembra concedere parlando di «National history-memory», una modalità interpretativa che garantisce un senso di sacralità connaturata ai luoghi fisici che sono stati teatro degli eventi storici. Questa sacralità - talvolta spinta all'eccesso, anche in funzione di finalità propagandistiche e identitarie - ha un effetto compensativo della perdita della secolare memoria collettiva, perdita esperita dalla società contemporanea, e che spinge alla necessità ansiogena di consacrare per ricordare, nel timore di dimenticare. Perché un *lieu* possa essere considerato *de memoire*, secondo Nora, è necessaria la presenza di «*a will to remember. [...] Without the intention to remember, lieux de memoire would be indistinguishable from lieux d'histoire*».^v

Nel caso dei luoghi fisici dove si è combattuta la Grande Guerra sul fronte italiano, questa volontà di ricordare è evidente sin dai primi resoconti giornalistici, nei quali si ripetono *ad libitum* espressioni retoriche e patriottiche quali «*sacro suolo bagnato dal valoroso sangue italiano*». Ma è ancora più riscontrabile nella copiosa produzione memorialistica dei superstiti: lettere, diari, memorie, dichiarazioni e altri testi che, tanto gli ufficiali quanto i semplici soldati, hanno sentito il bisogno di scrivere - e in seguito in gran misura rendere pubblici - per esorcizzare le personali angosce e paure causate dagli eventi sconvolgenti da loro vissuti; per riviverli con finalità catartiche e totemiche; per farli conoscere a familiari, amici e resto della popolazione; e, soprattutto, per non dimenticarli loro stessi.

La letteratura memorialistica è essa stessa un continuo novero di *lieux de memoire*. Scrivere per non dimenticare: questa sembra in primo luogo l'intenzione di molti reduci che raccontano la loro esperienza della Grande Guerra, descrivendo la zona del Carso e la vita ivi esperita, come è ad esempio il caso di Peppino Cherchi,^{vi} che redige le proprie memorie già nel 1920 (ma le consegna alle stampe solo nel 1970), affermando che, una volta rientrato nella vita civile, sente il bisogno di «*rievocare per iscritto - prima che [gli] si affievolissero nella*

^v *ibid.*, p. 19.

^{vi} Peppino Cherchi dal maggio del 1917 è inquadrato nel 37° Reggimento Fanteria, Brigata Ravenna.

mente - i ricordi, ancor vivi e palpitanti, che avevano interessato la [sua] vita sui campi della guerra». ^{vii} Scrive, infatti, Cherchi:

In mancanza di appunti, poiché le esigenze derivanti dalla permanenza attiva in trincea non mi avevano consentito di annotare cronologicamente i fatti e gli episodi di maggior rilievo, non mi rimaneva che avvalermi del solo materiale mnemonico che possedevo. E a questo dovetti attingere, ispirandomi sinceramente ai fatti quali li avevo vissuti e sentiti e ad una prosa semplice, estranea a qualsiasi pretesa letteraria. ^{viii}

Ma tra le finalità di Cherchi non c'è quella di far conoscere eventi ed esperienze a un pubblico diverso da quello costituito da amici e parenti:

Debbo però aggiungere che la prospettiva di una pubblicazione [...] a priori l'avevo esclusa per un complesso di ragioni, tra cui agiva da forte remora il dubbio che la lettura potesse riuscire di qualche interesse al pubblico più o meno qualificato. Perciò il fascicolo, già dattiloscritto, continuava a dormire nel cassetto in cui lo avevo riposto alla sua nascita, salvo i rari e brevi risvegli, che si rinnovavano tutte le volte che occorreva appagare il desiderio di alcuni amici, incuriositi di leggerlo, nell'apprenderne casualmente l'esistenza. ^{ix}

Quest'umiltà autoriale, dovuta alla dimensione amatoriale degli autori di diari e memorie, ha probabilmente fatto sì che numerose testimonianze sulla Grande Guerra siano andate perdute, o siano ancora inedite: molte di queste memorie hanno fortunatamente rivisto la luce solo negli ultimi decenni. Si è così visto che molte di esse mostrano sin dall'impianto prefativo tanto l'intento celebrativo e memorialistico, quanto l'invito a giovani e anziani a recarsi fisicamente sui campi di battaglia, a visitare trincee e fortificazioni, ossari e cimiteri, monumenti e lapidi, unendo da subito la volontà di pellegrinaggio alla necessità di conoscenza e istruzione. Ad esempio, nell'introduzione al suo *Scene e figure della nostra guerra* (1922), Adolfo Zamboni^x accomuna nell'invito ai lettori gli intenti di «non dimenticare» e «di visitare»:

^{vii} Peppino Cherchi, *Con la Brigata Ravenna: Ricordi della Guerra Italo-Austriaca, 1915-1918*, S. Nilo, Roma, Grottaferrata, 1970, p. 7.

^{viii} *ibidem*.

^{ix} *ibid.*, p. 8.

^x Adolfo Zamboni (1891-1960), nativo di Cologna Ferarese, soldato, antifascista e partigiano, è tenente del 141° Reggimento Fanteria, Brigata Catanzaro, e partecipa a sanguinosissimi combatti-

Queste poche pagine di vita vissuta io traggio dal mio diario di guerra e presento ai giovani come a quelli cui sono raccomandati i destini della Patria, fatta più grande e gloriosa dal sangue purissimo versato dai suoi figli. Parlo di fatti dei quali fui testimonia, di umili personaggi che vidi io stesso in azione: il mio unico desiderio è che i lettori non dimentichino i nomi di coloro di cui si fa menzione nel presente modesto lavoro. E ai giovani faccio una calda preghiera: visitino i luoghi dove fu combattuta la grande guerra, portino il loro contributo di pietà agli oscuri eroi che dormono e dormiranno eternamente nei cimiteri del fronte i quali raccolgono le loro salme gloriose.^{xi}

È comunque importante rilevare il fatto che non sempre alla base della decisione di scrivere c'è una cosciente volontà di divulgare la propria esperienza. Non tutti sentono di essere scrittori nel senso professionale del termine e molti, ribadendo la modestia dei propri mezzi e dei propri fini, affidano alla carta solo un semplice elenco di memorie, più per evitare che si perdano che per comunicarle a un pubblico specifico. È il caso del livornese Amleto Damiani:^{xii}

Questo mio semplice diario mi fu semplice compilarlo da un mio taccuino. Sotto le armi. Si capisce vi sono brevi accenni, poiché troppo sarebbe stato poter descrivere tutte le peripezie sopportate, e i mille e mille episodi di una vita di guerra. Ed anzi limitandomi a più modestia possibile, per non perdere la forma del vero e modesto diario.^{xiii}

Altri, invece, sono scrittori *tout court*, o perlomeno sentono già di esserlo o che lo diventeranno prima o poi, e pianificano coscientemente il legato memorialistico non solo indirizzandolo a un pubblico ben definito, ma anche esplicitamente escludendo nell'atto

menti dalla 3^a alla 11^a Battaglia dell'Isonzo: Bosco Cappuccio, San Martino del Carso, Oslavia, Monte San Michele, Nad Bregom, Hudi Log, Nad Logem, Quota 208 Nova Vas, Hermada, Lukatic, e a quello del Monte Mosciagh sull'Altopiano d'Asiago.

^{xi} Adolfo Zamboni, *Scene e figure della nostra guerra*, con prefazione di Giannino Antona Traversi, R. Caddeo & C., Milano 1922.

^{xii} Amleto Damiani, nato a Livorno nel 1891, è dapprima inquadrato nel 35° Reggimento Fanteria, «Brigata Pistoia», e poi nel 43° Reggimento Fanteria, «Brigata Forlì». Attivo nella Zona del Plava, Monte Kuk, Monte Lemerle e Zagora. Dal 13 al 20 giugno 1917 prende parte ai combattimenti a q. 144 per l'ennesimo tentativo di conquistare il Monte Hermada.

^{xiii} Amleto Damiani, *Il mio diario di guerra, 1915-1919*, Tip. Raffaelli, Livorno 1919.

prefativo altre tipologie di lettori. Tra questi vi è Kurt Erich Suckert, oggi ben più noto con il *nom de plume* di Curzio Malaparte:^{xiv}

Non tutti potranno leggere questo libro. Bisogna aver disceso tutti gli scalini dell'umanità per mordere alla radice stessa della vita, aver «mangiato la terra e averla trovata deliziosamente dolce» come i primi uomini delle leggende indiane, aver sofferto, sperato, maledetto, bisogna essere stati uomini, semplicemente umani, per poter leggere questo libro senza pregiudizio e sentirvi il sapore della vita. Non è un libro di guerra, questo. È il libro di un uomo che fin dai primi giorni è entrato, come volontario, nel cerchio della Guerra, a capo chino, bestemmiando (non Dio), e che ne è uscito, all'ultimo giorno, benedicendo Dio, a capo chino, come un francescano; di un uomo che ha lasciato la trincea assetato d'amore e di pace, ma avvelenato fin nelle radici d'odio e di disperazione. [...] Non tutti potranno leggere questo libro perché non tutti hanno disperato.^{xv}

Per altri ancora, invece, la memoria può essere sì condivisa con un vasto pubblico di lettori, ma in buona misura rimane una faccenda personale, un dialogo con chi abbia condiviso la stessa esperienza, col quale esiste un rapporto d'affetto cameratesco e una dimensione di intimità intellettuale. È il caso di Mario Puccini^{xvi} il quale, nell'introduzione al suo *Davanti a Trieste. Esperienze di un Fante sul Carso* (1919), si rivolge con rispetto e stima - ma

^{xiv} Curzio Malaparte, nome d'arte di Kurt Erich Suckert (1898-1957), è stato uno scrittore, giornalista, ufficiale, poeta e saggista italiano. Nativo di Prato, figlio di un tedesco protestante e di una cattolica italiana, Malaparte è interventista della prima ora, e volontario già all'inizio del 1915 nella Legione Garibaldina attiva sul fronte francese. Inquadrato nel 51° Reggimento Fanteria, Brigata Alpi, a diciassette anni è sul fronte italiano, prima come soldato semplice poi promosso sottotenente, e partecipa agli scontri sul Col di Lana, sul Pescoi, sulla Marmolada. Dopo Caporetto combatte sul Piave e sul Grappa, e poi torna sul fronte francese e combatte a Bligny come comandante della 94° Sezione Lanciafiamme d'Assalto, meritando una medaglia di bronzo al valor militare e la Croce Francese di «Officier de grande valeur», ma rimanendo anche ferito dai gas che gli procurano lesioni ai polmoni e gli causano per tutta la vita inconvenienti e ricadute fino alla morte per tumore.

^{xv} Curzio Malaparte (Erich Suckert), *Viva Caporetto!*, Stabilimento Lito-Tipografico Martini, Prato 1921; poi con il titolo *La rivolta dei santi maledetti, Aria d'Italia*, 1921; quindi con il titolo *Viva Caporetto. La rivolta dei santi maledetti* (1980), introduzione di Mario Isnenghi, Mondadori, Milano 1981.

^{xvi} Mario Puccini (1887-1957), scrittore di racconti, romanzi, testi di memorialistica e di saggistica letteraria; collaboratore, tra le altre riviste, di *Poesia* di Marinetti e della *Voce* di Prezzolini; è inquadrato nel 47° Reggimento Fanteria, Brigata Ferrara, impegnata in vari campi di battaglia del fronte isontino, tra i quali il Monte San Michele, Opacchiasella, Castagnevizza, Monte San Gabriele e la Bainsizza.

anche con una leggera e amara vena polemica per le tante, troppe morti inutili - al suo comandante, il colonnello Zoilo Mantellini, al quale del resto il volume è dedicato:

Quando cominciai a scrivere le mie «Esperienze Carsiche» per il «Mondo» di Casa Sonzogno, io mi accorsi con notevole stupore che, più che le mie sensazioni, mi si scioglievano dalla penna quelle collettive, del suo e nostro battaglione. Ricorda la dolina Panizzi, quella piccola buca carsica, dove lei aveva il comando, e dove tanti dei nostri sono stati seppelliti? [...] Tempi passati. Ricordi che sembrano di molti anni fa, vecchi e stanchissimi. Ma la memoria nostra è ancora legata a quelle ore sublimi e non le sa scordare. In queste poche pagine, io ho tentato, caro Colonnello, di far rivivere in ritratti, sfondi e descrizioni, il 2° Battaglione di allora. Io non so se vi sono riuscito. Ma sarei, comunque, felice, se uno solo dei vecchi ufficiali o soldati d'allora, leggendo queste «esperienze», risentisse anche per un momento l'afflato peso di quella nostra atmosfera di morte e di gioia. E si commovesse. Questa commozione sarebbe il compenso più caro alla mia fatica.^{xvii}

E c'è chi con la memoria ci gioca, fa ironia, soprattutto su se stesso. Tra questi c'è certamente Attilio Frescura^{xviii} il quale, sin dall'introduzione alla prima versione del suo *Diario di un imboscato* (1919), entra in modo spiritoso in un mondo che nella Grande Guerra è generalmente fonte di disprezzo e di odio, quello degli «imboscati»:

Le gradazioni dell'«imboscato» sono infinite. Il combattente ha sempre qualcuno che è imboscato rispetto a qualche altro. La gradazione va dal soldato di pattuglia al «comandato al Ministero della guerra, in Roma» dove non arrivano né i cannoni, né la flotta, né gli aeroplani.

^{xvii} Mario Puccini, *Davanti a Trieste: Esperienze di un fante sul Carso*, Sonzogno, 1919, Milano pp. 7 e 11.

^{xviii} Attilio Frescura (1881-1943) scrittore e giornalista italiano, ovviamente, è tutto fuorché un «imboscato»: interventista, ufficiale della Milizia Territoriale, una Riserva che mobilita chi ha superato i trentaquattro anni al fronte, per i suoi atti eroici è decorato di medaglia d'argento e di medaglia di bronzo al valor militare, e di due croci di guerra. Si congeda nel dicembre del 1918 con il grado di capitano. La figura dell'«imboscato», di colui che si nasconde nelle retrovie, al ministero, in fureria e in posti simili per evitare i pericoli della prima linea, è uno degli stilemi classici della letteratura popolare della Grande Guerra: si pensi, ad esempio, ai celebri versi di uno dei tanti canti alpini, secondo il quale «*Da Cividale a Udine / ci stanno gli imboscati / hanno gambali lucidi / capelli profumati*»; oppure ai personaggi del romano Oreste Jacovacci e del milanese Giovanni Busacca, interpretati rispettivamente da Alberto Sordi e Vittorio Gassman che in *La Grande Guerra* (1959) di Mario Monicelli sono, appunto, due «imboscati» ai quali, però, non riesce di farla franca e partono diretti verso il fronte dove, tra alterne vicende, incontreranno una morte paradossale e gloriosa al tempo stesso. Cfr. Mario Monicelli, *La grande guerra*, Cappelli, Bologna 1979.

Così avviene che il soldato di pattuglia, ritornando nella trincea, dice ai compagni che sono rimasti nel pericolo minore: «Ah, siete qui, eh, “imboscati”?» Questo è il «Diario di un imboscato».^{xix}

L'ironia di Frescura si associa a una certa vena polemica nei confronti delle alte sfere militari e dei politici che hanno spinto la sua giovane generazione a immani sacrifici, atroci sofferenze e inutili spargimenti di sangue. La memoria di Frescura, quindi, diviene un luogo dove è possibile non solo ricordare ma anche condannare scelte scellerate e comportamenti nefasti, ed è chiaro che un simile libro non può essere ben visto nel 1919, quando in Italia infuria la polemica contro quella che si ritiene una campagna disfattista e sovversiva nei confronti della vittoriosa guerra di redenzione, che ha posto la parola fine al processo risorgimentale. E dal 1919 al 1930, quando il libro viene parzialmente rivalutato, Frescura è costretto a rivedere il suo testo ben quattro volte e, pur non riscrivendo mai nulla, è costretto a «tagliare» brani e a rinunciare a pagine che potrebbero scatenare altri vespai di polemica. Ma a una cosa Frescura non rinuncia mai, ovvero alla natura ironica e dissacratoria del suo memoriale, e al sapere giocare con se stesso, creando un personaggio in bilico tra realtà e parodia, un testimone della più grande tragedia della modernità che si avvale della sua memoria e della sua sensibilità per parlare - senza ricorrere alla consueta retorica patria - di diserzioni, di comportamenti autolesionisti, dell'avversione dei contadini richiamati e dei padri di famiglia verso ogni retorica della bella morte:

Il libro è stato scritto in guerra, giorno per giorno. Molte pagine sono andate perdute. Altre... le ho perdute io. Qualcosa, in questa seconda edizione, ancora sopprimo, perché il libro rimanga un'opera più storica che polemica. E per fare, in sostanza, meno male che mi è possibile al prossimo. Il libro esce dunque nella sua seconda edizione con questa nuova costrizione e sopprimendo anche inesorabilmente una certa paginetta di prefazione editoriale, postavi a mia insaputa, in cui si elencavano le mie militari virtù... No, no, che diamine! Un imboscato eroico? E chi ci crede?»^{xx}

^{xix} Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Galla, Vicenza 1919. Il brano viene dalla «Prefazione alla I edizione», 3a ed., Cappelli, Bologna 1921, p. 5.

^{xx} A. Frescura, *op. cit.*, «Prefazione alla II edizione» (1920), 3a ed. 1921 p. 7.

3. «L'HERMADA BALUARDO DI TRIESTE»: CARTOLINE DAL CARSO NELLE GUIDE TURISTICHE DEL TEMPO

La memoria dei luoghi dove si combatte la Grande Guerra non è solo la memoria delle battaglie e degli episodi in cui i narratori sono coinvolti e che, in alcuni casi, li vedono come protagonisti di atti eroici. È anche la memoria geografica, fisica e ambientale di zone che, nella maggior parte dei casi, sono del tutto nuove per chi le osserva: i soldati che provengono da ogni parte d'Italia e gli «osservatori» - giornalisti, diplomatici, medici, viaggiatori, botanici e quant'altri si recano in zona di guerra - siano essi italiani o stranieri, si confrontano con una realtà territoriale, vegetativa e climatica molto spesso diversissima da quella con cui sono soliti avere a che fare, e questo è vero sia per i fanti pugliesi, calabresi e piemontesi, che per i giornalisti statunitensi, i diplomatici inglesi e i medici francesi. Il Carso è un luogo unico, affascinante e angosciante, capace di stimolare la curiosità di chi lo vede e la fantasia narrativa di chi vuole descriverlo. Ma il racconto del Carso comincia già da prima.

Oltre ai resoconti di viaggio, prima dello scoppio della Grande Guerra esistono già diverse guide turistiche che descrivono la zona. Una delle più note è la guida della Karl Baedeker di Lipsia, casa editrice che pubblica in lingua tedesca, per poi fornire il mercato internazionale con traduzioni in lingua inglese, edite a New York e Londra. Nell'edizione del 1905, un breve brano del dettagliatissimo capitolo «28. From Gratz to Trieste» presenta ai lettori la zona carsica, insistendo sulla natura inospitale dei luoghi, funestati inoltre da un vento forte e fastidioso:

Beyond St. Peter the train [from Gratz to Trieste] enters an inhospitable and dreary plain, strewn with blocks of limestone, called the Karst (Ital. Carso, Slav. Kras), extending from Fiume to Gorizia. The surface is intersected by gorges, and partly covered with underwood and loose stones; numerous funnel-shaped cavities («Dolinen») are observed in the rocks. The fierce North-East wind (Bora) which often prevails here has been known to overthrow loaded wagons.^{xxi}

^{xxi} *Austria-Hungary, including Dalmatia and Bosnia*, 10th Edition Revised and Augmented, Karl Baedeker, Leipzig 1905, p. 194.

La guida copre l'intero territorio austro-ungarico, nonché la Dalmazia e la Bosnia, e si concentra nella descrizione di città e villaggi, facendo pochi riferimenti alle zone rurali. Però, riporta anche riferimenti incrociati con un'altra guida della stessa casa editrice, l'edizione per l'Italia Settentrionale, parte della quale è dedicata a itinerari «transfrontalieri» dal Veneto al Friuli Venezia Giulia, all'epoca ovviamente parte dell'impero austro-ungarico, guida che parla del Carso solo in un'occasione, con termini molto simili alla «sorella» austriaca «*Monfalcone (80 ft.), with a small harbour and shipbuilding yards, is situated on the West verge of the Karst (Ital. Carso), the irregular and barren limestone plateau that extends on the South to Istria*».^{xxii} Nell'edizione 1911 del volume sull'Austria, tuttavia, il testo dedicato al Carso è nel capitolo «33. From (Vienna) Gratz to Trieste via Marburg», e si arricchisce di informazioni:

Before reaching (151 M.) Franzdorf (1095 ft.) the train crosses a viaduct 625 yds. in length. It then passes the little town of Ober-Laibach (r.) and ascends to the Karst (Ital. Carso, Slov. Kras), a limestone plateau, 60-90 miles in width, extending on the South to the Istrian coast. The surface is intersected by long hilly ridges and by numerous ravines; the singular funnel-shaped cavities («Dolinen») in the rocks are honeycombed with caverns, in which the flowing streams often vanish. The North part of the Karst still contains some fine timber; the South part has been almost wholly denuded of its trees by the residents in antiquity and the middle ages, but a system of reforestation is now at work.^{xxiii}

E descrivendo la zona di Divača, il testo approfondisce ulteriormente quelli che sono i tratti tipici dell'altipiano carsico: «*The scenery is now marked by all the characteristic features of the Karst. The dreary plain is broken only here and there by patches of red arable soil, where the deposits of the limestone filtration has been collected in shallow depressions. At all other points the surface has been swept bare by the fierce North wind (Bora)*».^{xxiv} Decisamente più ricca e più dettagliata è la descrizione offerta da un'altra guida molto popolare tra i viaggiatori di fine XIX e inizio XX secolo, la John Murray di Londra, che della Baedeker è diretta rivale, soprattutto nell'ambito dei paesi anglofoni. L'edizione 1903 sull'Austria descrive l'altipiano

^{xxii} *Northern Italy: including Leghorn, Florence, Ravenna, and routes through France, Switzerland, and Austria, handbook for travellers*, 14th Remodeled Edition, Karl Baedeker, 1913, Leipzig p. 427.

^{xxiii} *Austria-Hungary: with excursions to Cetinje, Belgrade, and Bucharest: handbook for travellers*, 11th Edition Revised and Augmented, Karl Baedeker, Leipzig 1911, p. 248.

^{xxiv} *Austria-Hungary* (1911), cit., p. 250.

carsico nella «ROUTE 104. Gratz to Trieste by Marburg, Cilli, Laibach and Adelsberg», e lo inserisce in un contesto geografico che dall'Austria attraversa tutta l'area balcanica per giungere in Grecia. Ancora una volta, la desolazione del paesaggio e l'aridità del pianoro sono le stranezze (*freaks*) che sembrano maggiormente colpire l'autore:

South of Adelsberg commences that desolate tract called the Karst (Carso). It is a table-land of bare limestone rock, corresponding in age with the chalk, separating Carniola from the coast-land of Littorale. It forms part of a wide region of compact, hard secondary limestone of a grey or white colour, known at Venice as Istrian marble, which, commencing at this South-East quarter of the Alps, stretches down the coast of Dalmatia and Albania into Greece. It abounds in caverns, clefts, holes, rock basins or swallow holes, valleys without outlet, small lakes or tarns, rivers that lose themselves, and similar freaks of nature. From these causes the soil is sterile and dry to excess, owing to the want of water and absence of alluvial land. On the few spots where vines and olives and other fruits can be made to grow, the produce is not inferior in quality to that of Italy.^{xxv}

La guida Murray, inoltre, approfondisce anche il fenomeno della Bora e, non limitandosi a sottolineare le solite curiosità, ne evidenzia la presenza in buona parte dell'area adriatica:

This also is the region which that tremendous wind the Bora (Boreas) scourges with all its fury. No vehicle can stand against it; heavy-laden wagons which frequent this road dare not stir while it lasts, for fear of being overturned. The sides of the railway are protected by barriers of boards, resting on stockades to shelter the trains in exposed places. The term Bora for the North-East wind is used all down the Adriatic, even in the kingdom of Naples. Bora is Slavonic for a storm or tempest; and from this may perhaps be derived the Italian «burrasca,» and French «bourasque.» The want of water in the Karst caused great difficulties in carrying railway traffic across it. The stations are provided with scientifically constructed cisterns, supplied by steam engines or by aqueducts, one of which is 20 miles long.^{xxvi}

In generale, però, le grandi guide turistiche dell'epoca si concentrano su Venezia, Vienna e Graz, descrivono abbastanza approfonditamente Trieste e Gorizia, ma si soffermano pochissimo - se non glissano addirittura - sul Carso e sulle montagne circostanti. E il

^{xxv} *A Handbook for Travellers in South Germany and Austria Württemberg, Bavaria, Austria, Bohemia, and the Danube from Ulm to the Black Sea*, 15th Edition, John Murray, 1903, p. 216.

^{xxvi} *A Handbook for Travellers in South Germany and Austria* (1903), cit., pp. 216-7.

Carso è descritto molto poco anche nelle pochissime pubblicazioni in lingua italiana che compaiono prima della guerra. Tra queste, le più rilevanti sono sicuramente due testi della Società Alpina delle Giulie, alla stesura dei quali collabora comunque un personaggio di spicco come Nicolò Cobol:^{xxvii} *Guida dei dintorni di Trieste* (1909) e *Itinerario di escursioni e salite ne' dintorni di Trieste* (1913).^{xxviii} Nel testo del 1909 a proposito di un'escursione all'Hermada^{xxix} Cobol si limita a dire che «dalla fermata ferroviaria di Sistiana, salendo senza sentiero il dosso ondulato, bosco e incolto, si arriva in un'ora al vertice della grande sassaia. La lieve fatica è compensata dalla magnifica vista». Nell'edizione del 1921 del testo del 1913, invece, Cobol fa assurgere il monte Hermada ad altare sacrificale, e la sua prosa è esaltata dal lirismo e dalla retorica tipici dell'epoca:

[... L'Hermada,] baluardo di Trieste rimasto inespugnato, questo monte di natura rupestre oggi è sconvolto in ogni senso ed i suoi fianchi sono ancora irti delle più terribili difese: fu un monte indemoniato che ingoiò migliaia di vittime, attorno al quale, in avvenire, la leggenda tesserà la storia più misteriosa e terribile. [...] Tutti i colli attorno a questa vetta sono sacri alla Patria, perché tutti portano le tracce della lotta svolta dai titani della Guerra, che la storia, gelosa custode delle alte idealità della Patria ricorderà circonfusa di Gloria e mistero. Bisogna andare sul luogo per formarsi un'idea dell'asperità della lotta terribile.^{xxx}

^{xxvii} Nicolò Cobol (1861-1931), conosciuto anche con il cognome italianizzato «Cobolli», autore tra l'altro de *I ricreatori - Ordinamento di vita*, Libreria Editrice C. U. Trani, Trieste 1914, documento prezioso sui «ricreatori comunali» di Trieste, struttura parascolastica sorta nei primi anni del XX secolo per iniziativa comunale, con il fine di creare luoghi di ricreazione di istituzione pubblica e di impostazione laica per allontanare dalla strada i ragazzi delle famiglie meno abbienti, la cui istituzione e gestione si deve proprio all'impulso di Cobol.

^{xxviii} Nicolò Cobol, *Guida dei dintorni di Trieste: cenni geografici e geologici*, prefazione di Silvio Benco, Società Alpina delle Giulie, Trieste 1909; e Società Alpina delle Giulie (commissione escursioni), *Itinerario di escursioni e salite ne' dintorni di Trieste*, relatore Nicolò Cobol, Caprini, Trieste 1913; poi ampliato in *Itinerario di escursioni e salite nella Venezia Giulia con particolare riflesso ai dintorni di Trieste*, Casa ed. Trani, Trieste 1921.

^{xxix} Hermada, Ermada, Grmada, a volte (in modo inesatto) anche monte Querceto: nei testi presi in esame, la grafia del nome della montagna cambia spesso, per motivi che vanno da necessità culturali a imposizioni politiche. Ho deciso di rispettare sempre la grafia specifica usata da ciascun autore.

^{xxx} Le citazioni provengono entrambe da Dario Marini De Canedolo, *Ermada*, GSF - Gruppo Speleologico Flondar, Duino-Aurisina 2007, p. 18.

Probabilmente, però, il testo che porta il Carso e le sue montagne alla conoscenza del pubblico italiano è quello della conferenza «Il Carso», tenuta dal Comitato Lombardo dell'Unione generale degli insegnanti italiani il 30 aprile del 1916 - ovvero dopo circa un anno dall'entrata in Guerra del Regno d'Italia e dall'apertura del fronte isontino - presso l'Aula Magna della Regia Università di Roma. Sin dalle prime pagine, il relatore Mario Baratta^{xxx1} sottolinea l'importanza strategica sia della presa di Gorizia che della conquista del Carso per un esito vittorioso del conflitto con l'Austria-Ungheria. Baratta, che è geografo e non militare, ovviamente approfondisce soprattutto la situazione geo-morfologica del Carso:

L'altopiano carsico si eleva con pareti rocciose a picco; sembra la fronte della cupa muraglia di un antico castello inalzantesi [SIC] sopra uno sperone rilevato, a tutela, e nello stesso tempo a minaccia del sottostante abitato. Ma il grande bastione del Carso non domina solo case, ma la pianura circostante con le sue cittadine linde ed industri: come Gradisca e Monfalcone, e con paesi di importanza varia, come Fogliano, Vermegliano, Ronchi, Sedigliano, ecc.^{xxxii}

L'autore sottolinea la natura rupestre e sassosa del Carso, e pone in risalto la sua condizione brulla e spesso arida:

Il Carso allorquando è spoglio di manto boscoso [...] è la vera terra della desolazione. Il suolo quasi ovunque nudo è disseminato di sassi: qua e là sporgono massi spezzati, certamente sovrapposti gli uni sopra gli altri: larghi crepacci aprono le loro labbra beanti e si sprofondano entro il suolo inaridito. In alcuni tratti lo sconvolgimento è tale che il popolo, con esatta concezione, designò le località con il nome di «mare di sassi». [...] Il Carso pietroso presenta la tipica fisionomia [SIC] del paesaggio a deserto: una specie di hammada. Il deserto di rupi - com'è no-

^{xxx1} Mario Baratta (1868-1935), nativo di Voghera, geografo di grande spessore, nutre un interesse particolare per la sismologia storica, disciplina di cui è considerato il fondatore. Infatti, *I terremoti d'Italia* (Torino, 1901) annovera il giovane Baratta come maggior contributore, e contiene la descrizione più dettagliata possibile di ben 1364 terremoti avvenuti in Italia nei duemila anni precedenti. Nello stesso anno il Baratta pubblica la *Carta sismica d'Italia* (la seconda edizione è del 1935, di poco antecedente alla sua scomparsa), nella sua intenzione il primo tassello di un atlante sismico del globo.

^{xxxii} Mario Baratta, *Il Carso: conferenza tenuta nell'Aula Magna della regia Università [di Roma] il giorno 30 aprile 1916*, Reale Geografica Società Italiana, Roma 1917, p. 5.

to - è tutt'altro che una piattaforma quasi livellata, uniforme, ma ha rilievi, alcune volte anche elevati, con plastica ruiforme dovuta essenzialmente all'erosione secca.^{xxxiii}

Tuttavia Baratta, animato da evidenti scopi propagandistici, non vuole conferire alla zona una connotazione eccessivamente negativa, e smorza un po' la piatta monocromia carsica ricorrendo a immagini evocative di situazioni esotiche:

Come nel deserto la triste monotonia del regno della morte è interrotta dalle oasi verdeggianti, così nel Carso desolato non mancano luoghi nei quali prospera un po' di vegetazione, sia cresciuta spontanea, sia dovuta all'uomo, e ciò per la presenza della terra rossa. Infine, e questa al certo è la caratteristica più notevole, la superficie delle regioni carsiche, se pianeggiante, si presenta cosparsa, anzi in certi luoghi letteralmente cribrata da numerose cavità, veri squarci imbutfornati con nome slavo chiamate doline, e che altrove, come in Istria, son dette foibe, inghiottitoi in Friùli, calagiuni nelle Puglie...^{xxxiv}

Senza addentrarci nell'ambito terminologico e definitorio che è di stretta competenza di geografi quali Baratta, certo è che il suo soffermarsi a lungo su questo aspetto tipicamente carsico contribuisce sia ad esaltarne il fascino geografico sia a sottolinearne il valore agronomico, come l'autore si affretta ad affermare subito dopo:

Si fatte cavità hanno forma di conca, di scodella, di calice, d'imbuto, o di pozzo con perimetro abbastanza regolare, circolare od ellittico, con diametro variabile da un metro a 300 ed anche più. Possono trovarsi isolate le une dalle altre, oppure abbinate, od anche disposte a gruppi, a serie; in questo caso le singole cavità si mostrano più o meno parzialmente fuse. Sul loro fondo generalmente si apre un canale diretto all'interno, con l'orifizio spesso occultato da cumuli di detriti e da massi. Il fondo stesso, se coperto di terra rossa, costituisce un campicello coltivato, oppure si presenta rivestito da piante: allora, come dianzi è [SIC] detto, sono le vere oasi nel deserto pietroso.^{xxxv}

^{xxxiii} *ibid.*, pp. 11-2. L'hammada è un termine arabo per definire un tipo di deserto con aree consistenti in terreni aridi, brulli, altopiani rocciosi e con presenza di pietrisco dalle forme aguzze.

^{xxxiv} *ibid.*, p. 13.

^{xxxv} *ibidem.*

4. «IL CAPOSALDO HERMADA»:

IL CARSO NELLE MEMORIE DEI COMBATTENTI E DEGLI «OSSERVATORI»

Il Carso, le sue montagne e i sentieri e mulattiere che le percorrono compaiono spesso nelle descrizioni di viaggiatori e osservatori che si recano in zona durante il periodo del conflitto, e con frequenza anche negli scritti memorialistici dei soldati che su quel fronte hanno combattuto. Ad esempio l'ambasciatore statunitense Thomas Nelson Page,^{xxxvi} descrive dettagliatamente il fronte carsico nel suo *Italy and the World War* (1920). L'autore stesso nella «Preface» certifica la legittimità della propria *expertise*, definendosi come «*one who was present during the entire period of the war and was a close and interested observer of all that went on in Italy and about Italy*».^{xxxvii} L'attenzione di Page è, ovviamente, principalmente politica, e l'autore si preoccupa di interpretare la situazione strategica sul territorio al fine di caldeggiare in patria un possibile intervento militare degli Stati Uniti al fianco delle forze dell'Intesa. Page cerca infatti di mettere in evidenza come il fronte isontino nella sua intera complessità possa costituire una spina nel fianco per le aspettative belliche italiane. Page offre un'immagine accurata dal punto di vista militare, ma la sua prosa è anche capace di visualizzare la geografia dei luoghi:

Italy was exceptionally exposed to attack through the passes that led down through the Trentino, and those which to the northeastward led down into the Friuli plains, where the first lines of any strength were those of the Tagliamento, while, on the other hand, Austria was secured by the possession of the imposing mountains guarding the Trentino route and by those guarding the Isonzo line, completely dominated by Monte Nero; by the fortress of Tolmino; by the lofty table-lands of Bainsizza, and by the supposedly impregnable Carso.^{xxxviii}

^{xxxvi} Thomas Nelson Page (1853-1922), avvocato e scrittore statunitense. Il testo è un volume di reminiscenze sul periodo passato in Italia in qualità di ambasciatore dal 1913 al 1919 durante l'amministrazione di Woodrow Wilson, servizio che Page svolge con grande competenza e professionalità, e grande amore per l'Italia e gli italiani tanto da studiarne e apprenderne la lingua, non avendone in precedenza alcuna conoscenza. In seguito, scontrandosi con Wilson in occasione della Conferenza di Versailles nella quale sostiene con ardore la causa italiana, chiedendo apertamente che i benefici territoriali fossero maggiori, Page si dimette e si ritira a vita privata.

^{xxxvii} Thomas Nelson Page, *Italy and the world war*, 1920, p. vii.

^{xxxviii} *ibid.*, p. 226.

«*The supposedly impregnable Carso*»: l'idea del Carso come fortezza inespugnabile - idea che, almeno per quanto riguarda l'Hermada, si rivelerà una tragica realtà - è ben chiara all'ambasciatore, che del resto ha anche chiaro che «*the roads to Trieste, [are] guarded by the great rock table-land of the Carso*», e che «*the Carso was one of the strongest defensive positions on the entire war-front*».^{xxxix} In diversi luoghi del testo, l'attento occhio autoriale delinea dettagliatamente la conformità geografica del territorio da lui osservato, permettendo al lettore una sorta di «escursione virtuale» delle zone dove si è svolto il conflitto. Page individua due pilastri dell'apparentemente impenetrabile difesa imperial-regia, sull'Isonzo, il Monte Nero e il Carso a proposito del quale offre una dettagliatissima «immagine fotografica», una «panoramica» a volo d'uccello, molto simile alle odierne descrizioni a 360°:

The Carso is a huge, high, rocky table-land between Gorizia and the Adriatic, bordering the Gulf of Trieste from Monfalcone almost to Trieste. Between these two mighty pillars lie other mountains that guard the Isonzo River line. Most of these are on the Austrian or Eastern bank, but Monte Sabotino is on the Western side and, while higher up, where the river has cut a great gorge through by Plava, the Austrians were at the very first driven, or retired behind the Isonzo, they held on grimly to Monte Sabotino and the Podgora, as the keys to Gorizia and the passway to Trieste.^{xl}

Page ha grande simpatia per la causa italiana e descrive la cruenta battaglia che porta alla conquista del Podgora e di Gorizia con toni celebrativi e retorici, ma illustra anche con rapide immagini il territorio dove questa si è combattuta, consegnando alle sue pagine la memoria fotografica di una zona che, prima di divenire campo di battaglia, era stata una vallata pacifica e ubertosa:

Between [the Italians] and [Gorizia ...] still stretched the Oslavia-Podgora defenses. It took three days' continuous fighting to capture them. They had once been like a garden. Vineyards and orchards covered their smiling slopes. A calvaria stretched up to Podgora's top whence one looked down over the river slipping under its willows below, with gardens bathing their feet in its cool waters, and beyond, the pretty town, set amid villas, which had been a sort of Austrian Riviera. The Podgora now was a waste. Ploughed and upturned by shells, it looked like some vast, disembowelled carcass torn by wolves and vultures, and left with only shreds and grisly bones. The calvaria had been blown away - no trace remained, but Golgotha was there grisly -

^{xxxix} *ibid.*, p. 234.

^{xl} *ibid.*, p. 241.

ghastly, red and white, the evidence of man's infinite capacity for courage, suffering, and destruction. [...] It took three days to secure Podgora. [...]. But three days after Sabotino was captured, the Italians rushed the broken bridge under a withering fire, and at last planted the Italian flag on the station in Gorizia. That night Italy rejoiced «with exceeding great joy.» She had regained Gorizia, the jewel of the Isonzo, and her sons were pushing on to San Gabriele and San Michele. And who knew how far they might go? possibly even on to Trieste?^{xli}

Nel descrivere le campagne della primavera del 1917, Page mostra una buona conoscenza dei sistemi montuosi della zona, e riporta le parole di un bollettino ufficiale, secondo il quale l'intenzione italiana è quella di conquistare una serie di cime e di colli «each of which was a dominating base connected with its neighbor; so that, taken together, they formed a formidable defensive whole». E, in questa descrizione, fa riferimento all'importanza dell'Hermada:

Such were the enemy's lines between the middle Isonzo and the Chiapovano and Idria valleys, extending to the system of the Ternovo plateau, and to the mountainous line on the right of the Vipacco River to the north and east of Gorizia. Hence to quote from the same authority they extended «through the narrow valley of the Vipacco to the northern edge of the Carso, at Monte Faiti, and joining the Cornem-Brestovizza-Hermada-Duino bulwark, extended down to the sea.»^{xlii}

L'alleanza con l'Italia e il sentimento di amicizia fraterna che spesso traspaiono nello scritto di Page, spingono l'autore a sostenere con passione la causa italiana, e a descrivere con retorica (talvolta) esagerata e sentimentale lo sforzo bellico italiano, ma non gli impediscono un'oggettiva visione dei fatti d'arme, e una obbiettiva valutazione delle possibilità italiane di far capitolare la resistenza imperial-regia sull'Hermada:

On the Carso the Third Army under the Duke d'Aosta carried the enemy's first line, and then, to quote the Italian report, «made a determined bid for Monte Hermada, the most important bulwark barring his advance on Trieste.» But there must be a limit to all effort, however epic its scope or exercise may be. Against these bulwarks Italy's offensive came for the time to a stand. She had poured out her blood like water on those rock mountain sides and plateaus,

^{xli} *ibid.*, pp. 265-6.

^{xlii} *ibid.*, p. 296.

where every point and line were swept by a fire that cut away woods as a harvest-field is mown by the scythe, and blew away the living rock in its elemental fury.^{xliii}

«*Italy's offensive came for the time to a stand*»: pur scrivendo nel 1920 a guerra finita, Page mantiene narrativamente l'impressione avuta al tempo, ovvero nella primavera del 1917, e l'implicita speranza che l'avanzata italiana possa continuare con successo. Ma la Storia ci racconta che gli eventi di Caporetto nell'autunno successivo faranno sì che quel «*for the time*» rimanga definitivo e, di fatto, il caposaldo Hermada non venga mai conquistato.

L'immagine dei due pilastri che impediscono l'avanzata dell'esercito italiano ritorna in molti testi memorialistici della Grande Guerra, soprattutto in quelli dei «testimoni» anglosassoni. È il caso di *Facing the Hindenburg Line* (1917) di Burris Atkins Jenkins,^{xliv} dove però i pilastri non sono interi massicci montuosi (o collinari, come è più corretto affermare nella zona carsica), ma due vette ben distinte, messe dalla natura a guardia di Gorizia, «*il gioiello dell'Isonzo*», altro obiettivo storicamente importante per le mire unitarie del Regno d'Italia:

Monte Sabbatino, [SIC] on the left and Monte Podgora on the right as you approach Gorizia, are like two pillars of Hercules that frame the fighting ground leading up to the Carso. Between them the eye can sweep over the valley of the Isonzo with the city of Gorizia on the banks of the blue river, over Monte Santo, like a Franciscan in a brown cassock and hood, which the Italians wrested from its defenders, over San Marco and San Gabriele, where the trenches of both sides wind, like yellow snakes and seem almost to intercoil, so close are they, and on to the Hermada, the great fortified mountain ridge on which the Italians have their eyes, as the last bar to the road to Trieste.^{xlv}

Burris Atkins Jenkins cita dunque anche l'Hermada, come ultima barriera sulla strada per Trieste, concetto che torna molto spesso nella memorialistica dell'epoca. Il suo è un testo dai forti contenuti propagandistici della causa italiana, in molti brani trasuda una

^{xliii} *ibid.*, p. 297.

^{xliv} Burris Atkins Jenkins (1869-1945), scrittore e predicatore statunitense, nativo di Kansas City, corrispondente dal fronte e operatore per la Y.M.C.A. durante la Grande, pastore della Linwood Boulevard Christian Church a Kansas City dal 1907 al 1945.

^{xlv} Burris Atkins Jenkins, *Facing the Hindenburg Line: Personal Observations at the Fronts and in the Camps of the British, French, Americans, and Italians, during the Campaigns of 1917*, Fleming H. Revell Company, 1917, London and New York pp. 242-3.

speranza eccessiva, venata di consistente ingenuità e idealizzazione della causa, e forse l'autore attribuisce al fronte carsico un'importanza strategica esagerata, ma complessivamente mostra conoscenza del territorio e competenza nel rappresentarlo ai suoi lettori: «*We looked down into Trieste, on a perfectly clear, cloudless day, and saw the city, the Italian objective, lying fair in the afternoon sun; while, between us and her, frowned Hermada. That doughty fortress was receiving blows on the head even then. More blows will rain upon it. Italy has men enough*». ^{xlvi}

In *With British Guns in Italy* (1919) anche l'ufficiale di artiglieria britannico Hugh Dalton ^{xlvii} pone in rilievo l'estrema importanza strategica di zone come il Vipacco, Castagnevizza, Opacchiasella, il Nad Logem - dove effettivamente presta servizio una batteria di artiglieri britannici ^{xlviii} - la valle di Brestovizza, e la sua descrizione insiste sugli elementi che abbiamo visto essere comuni a chi esperisce per la prima volta il Carso:

Below Gorizia the Isonzo continues through the plain south-westward, past its junction with the Vipacco, past Gradisca on its western bank, past Monfalcone, and then south-eastward again till it reaches the marshes of Punta Sdobba and flows into the Gulf of Trieste. On the

^{xlvi} Cfr. *ibid.*, p. 248. Un'immagine nostalgica della Trieste del passato collegata alla visualizzazione della possibile scienza della vittoria italiana permette a Burris A. Jenkins, di citare nuovamente l'Hermada come ostacolo ultimo, e di spronare gli alleati ad aiutare il Regno d'Italia nello sforzo bellico. Cfr. *ibid.*, p. 243:

Can they take [the Hermada]? Of course, they can take it, if we lend them a hand; take it they will, and with it Trieste, the beautiful prosperous, more than half Italian city, where Cunarders used to sail for America, and where in a certain tower, Richard of the Lion Heart was once a prisoner, lost to the world, until his squire, disguised as a troubadour, went through Europe singing an old song his master knew, until the song was answered, the king found and brought to his own again. So also will Italy sing, and, pounding on the gates of Trieste, half-troubadour, half-soldier, bring back to her bosom what belongs to her, many a son and many a daughter who have long endured the bitter Austrian rule.

^{xlvii} Edward Hugh John Neale Dalton, Baron Dalton (1887-1962), politico ed economista laburista britannico, Cancelliere dello Scacchiere dal 1945 al 1947. Responsabile principale della politica estera del Partito Laburista negli anni Trenta, antipacifista per eccellenza, fiero oppositore della cosiddetta politica dell'«appeasement» del Primo Ministro Neville Chamberlain nel 1938 nei confronti del riarmo della Germania nazista. Nel corso della Grande Guerra è arruolato negli Army Service Corps, poi trasferito alla Royal Artillery. Presta servizio col grado di tenente sui fronti francese e italiano, e riceve la Medaglia di Bronzo al Valor Militare in riconoscenza del suo «sprezzo del pericolo» nel corso della ritirata di Caporetto.

^{xlviii} Come racconta lo stesso Dalton nelle sue memorie. Cfr. anche Mitja Juren, «Le batterie inglesi sul Nad Logem», pp. 58-63 nel suo *Nad Logem: la collina tra due mondi. Storia e itinerari tra il Vallone di Gorizia e il Carso di Comeno*, Gaspari, Udine 2007.

southern side of the Vipplacco [SIC] valley are the foothills of the Carso, brown and infertile, with a few shattered pine trees. To the south of these rises a long line of hills, the real northern edge of the Carso, from Stoll on the east to Dosso Faiti, sloping down to the Volconiac, and the Nad Logem and Velichi. Most of these hillsides are covered with stone pines.^{xlix}

E anche dalle parole di Dalton il Carso emerge come «inexorable» e il Monte Hermada sconcerca come «an almost impregnable natural barrier»,¹ stilemi narrativi se si vuole, ma che contribuiscono a sedimentare l'immagine della montagna invalicabile nell'immaginario del lettore medio, e a ricordarlo come una vera e propria spina nel fianco per tutti coloro che ci si sono scontrati e per coloro che, fortunatamente, ne sono tornati vivi per ricordarlo e raccontarlo a loro volta.

Molte le descrizioni del campo di battaglia carsico presenti nei diari e nei memoriali di semplici fanti o ufficiali impegnati dal maggio del 1915 all'ottobre del 1917 su uno dei fronti più difficili e sanguinari dell'intero conflitto. Seppur con diverse modalità, tutti presentano le proprie personali percezioni di questo lembo d'Italia che deve essere redento per completare finalmente la tanto agognata unità. Alcune di queste descrizioni, però, vanno aldilà del semplice elenco degli ostacoli naturali e delle fortificazioni nemiche che rallenteranno - e, come nel caso dell'Hermada, impediranno - l'avanzata verso Trieste, o offrono una visione d'insieme che permette di leggere il territorio carsico nella sua completezza. È il caso della descrizione che compare nelle pagine di *Sul Carso raggiunto* di Alarico Buonaiuti,^{li} testo pubblicato addirittura nel 1916, ovvero dopo un solo anno del conflitto:

Sono stato sul campanile della chiesa di Ruda per abbracciare con un colpo d'occhio il teatro della nostra guerra sul Carso. È un campanile la cui costruzione è stata lasciata a metà dalla guerra, e salendovi per un lungo ordine di scale a piuoli, si arriva sull'estrema terrazza che è un magnifico posto d'osservazione. Se ne debbono essere largamente serviti gli Austriaci, durante la nostra prima avanzata; gli han domandato l'aiuto della sua altezza i nostri in marcia verso il terribile Carso. Terribile, più che per la sua configurazione, per le opere di difesa apprestate dal nemico, alla vigilia della conquista italiana. È un massiccio lungo e regolare

^{xlix} Hugh Dalton, *With British Guns in Italy, a tribute to Italian achievement*, Methuen, London 1919, p. 25.
¹ *ibidem*.

^{li} Alarico Buonaiuti, nativo di Foggia, inquadrato nel 137° Reggimento Brigata Barletta, fratello del ben più noto Ernesto, pubblicista e insegnante di italiano nelle scuole consolari, tra le quali quella di Salonicco.

che dal suolo, innanzi completamente piano, irrompe improvviso e pauroso come una mura-glia ciclopica, lungo venti, trenta chilometri, alto cento, duecento metri. Dal campanile si vede tutto nella sua lunghezza da ovest a sud-est e, con un buon cannocchiale, se ne scorgono tutti i particolari. Il profilo della cima è rettilineo, il fianco discende ripido, scabro, sassoso, con qualche breve macchia verde spiccante sul colore giallastro che predomina e gli dà un aspetto selvaggio, lugubre, in discordanza col carattere allegro e ubertoso della pianura.^{lii}

Buonaiuti descrive l'altopiano Carsico visto dal campanile di Ruda ricorrendo a una tecnica narrativa ben consolidata, ossia chiedendo l'aiuto del lettore e la sua partecipazione attiva alla descrizione, facendo ricorso alla propria immaginazione per visualizzare la scena:

Immaginate di trovarvi in piazza d'armi a Roma, con innanzi agli occhi un Monte Mario spoglio dei suoi cipressi che «stanno solenni nel luminoso cheto aere», smantellato delle sue ville e del suo verde perenne: tale, un po' più elevato e molto più disteso, si presenta il Carso, che chiude la via a chi, passato il basso Isonzo, si diriga verso i territori di Gorizia e di Trieste. Ispida di reticolati, tutta foracchiata di feritoie, squarciata da antri da cui si protendono, vedette sterminatrici, le gole dei cannoni, questa barriera fa l'impressione di una mostruosa protuberanza terrestre arida e violenta, la quale abbia sprigionato dalla sua ruvida epidermide una vegetazione d'acciaio.^{liii}

Anche il giornalista Edward Alexander Powell,^{liv} attivo sul fronte carsico nel 1916, ricorre a una serie di termini geografici per descrivere il primo impatto visivo che ha

^{lii} Alarico Buonaiuti, *Sul Carso raggiunto*, Casa Editrice Cav. Uff. Giov. Colitti e Figlio, Campobasso 1916, pp. 71-2.

^{liii} *ibid.*, p. 72

^{liv} Edward Alexander Powell (1879-1957), corrispondente di guerra statunitense, dal 1898 al 1899 lavora per il Syracuse Journal, e nel 1902 diviene redattore del Craftsman. Nel periodo 1905-1906 è attivo nel Medio Oriente come corrispondente di riviste inglesi e americane. Dal 1906 al 1909 opera come console in Siria e in Egitto. La neutralità di Powell, perlomeno fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti, gli permette di svolgere il suo compito di corrispondente al fronte durante la Grande Guerra avendo accesso nelle prime linee di entrambi gli schieramenti. Però, quando il suo paese entra in guerra, Powell viene nominato capitano dell'intelligence militare. Ferito nel settembre del 1918, rimane in convalescenza fino al successivo armistizio di novembre, per poi congedarsi con il grado di maggiore. La sua corrispondenza di guerra viene pubblicata da diversi quotidiani e riviste, tra cui *The War Illustrated*, *New York World* e il *Daily Mail*. I suoi volumi dedicati alla Guerra - *Vive la France!* (1915); *Italy at War* (1916); *Brothers in Arms* (1917) e *The Army Behind the Army* (1917) – sono pubblicati da Charles Scribner's Sons.

dell'altopiano carsico e del fronte orientale italiano. Diretto in automobile verso Monfalcone, Powell si ferma e, al riparo di una collina, osserva a lungo il panorama che gli si apre davanti, come le guide odierne spesso suggeriscono di fare agli escursionisti che si apprestano a intraprendere un sentiero:

Coming toward me was the Isonzo a bright blue stream the width of the Thames at New London which, happy at escaping from its gloomy mountain defile, went rioting over the plain in a great westward curve. Turning, I could catch a glimpse, through a notch in the hills, of the white towers and pink roofs of Monfalcone against the Adriatic's changeless blue. To the east of Monfalcone rose the red heights of the Carso, the barren limestone plateau which stretches from the Isonzo south into Istria. And beyond the Carso I could trace the whole curve of the mountains from in front of Trieste up past Gorizia and away to the Carnia. The Italian front, I might add, divides itself into four sectors: the Isonzo, the Carnia and Cadore, the Trentino, and the Alpine.^{lv}

E, come Buonaiuti, anche Powell nel capitolo «IV. The Road to Trieste» ricorre al contributo del lettore, chiedendo esplicitamente di usare l'immaginazione per cogliere l'immagine che sta cercando di descrivere. Ma Powell ricorre anche a una serie di similitudini con elementi geografici e paesaggistici americani, ben noti al suo pubblico statunitense, il quale non ha esperienza diretta dell'altopiano carsico e, probabilmente, non ne ha neppure mai visto un'immagine fotografica:

Imagine a vast limestone plateau, varying in height from 700 to 2,500 feet, which is as treeless and waterless as the deserts of Chihuahua, as desolate and forbidding as the Dakota Bad Lands, with a surface as torn and twisted and jagged as the lava beds of Utah, and with a summer climate like that of Death Valley in July. That is the Carso. This great tableland of rock, which begins at Gorizia, approaches close to the shores of the Adriatic between Monfalcone and Trieste, and runs southeastward into Istria, links the Alpine system with the Balkan ranges. Its surface of naked, sun-flayed rock is broken here and there with gigantic heaps of piled stone, with caves and caverns, with sombre marshes which sometimes become gloomy and forbidding lakes, and with peculiar crater-like depressions called dolinas, formed by centuries of erosion. Such scanty vegetation as there is, is confined to these dolinas, which form the

^{lv} Edward Alexander Powell, *Italy at war and the Allies in the West*, Charles Scribner's Sons, New York 1917, p. 79.

only oases in this barren and thirsty land. The whole region is swept by the Bora, a wind which is the enemy alike of plant and man.^{lvi}

Il ricorso a stilemi geografici ben noti al pubblico di lingua inglese è una tecnica narrativa che consente di «appropriarsi» di un territorio geografico e renderlo comprensibile a chi non lo ha mai visto. Certo, non si tratta di una tecnica nuova, perché è storicamente utilizzata da viaggiatori e colonizzatori in tutte le latitudini, come ad esempio nelle memorie dei *conquistadores* spagnoli giunti in America nel XVII secolo, o nei diari di viaggio di solitari esploratori inglesi che raggiungono luoghi del globo remoti e sconosciuti. La novità, invece, è rappresentata dalla dimensione del segmento di pubblico che può essere raggiunto da queste descrizioni delle zone di conflitto della Grande Guerra e dalla moderna qualità mediatica che esse rappresentano in un ambito comunicativo interculturale e globalizzante, anche in virtù dell'autorevolezza di chi racconta. Questo è, ad esempio, il caso di Lord Northcliffe,^{lvii} che nell'agosto del 1916 visita la recentemente conquistata Gorizia, la zona del Vallone e molte località del fronte isontino. Nel suo memoriale, Lord Northcliffe definisce il Carso come vero e proprio «*Thirsty Desert*», e nel descriverlo ricorre a immagini di forte impatto visivo sul pubblico dei suoi lettori:

Of the ferocious fighting on the Italian front little is understood in England. If the figures of the wounded carried by the British Red Cross ambulances alone could be published, they would, perhaps, open the eyes of the public. Let me select one battle scene, one in which the crumbling of Austria is visible even without fieldglasses— on the birdless, waterless Carso. It is certainly the thirstiest battlefield this side of Suez. It can only be compared to a gigantic Shap fell or Devonshire tor. It is not unlike the Arizona desert without the alkali.^{lviii}

^{lvi} *ibid.*, p. 97.

^{lvii} Alfred Charles William Harmsworth, 1° visconte Northcliffe (1865-1922) magnate ed editore della stampa britannica. Proprietario del *Daily Mail* e del *Daily Mirror*, pioniere del giornalismo *tabloid*, esercita una notevole influenza sull'opinione pubblica britannica. I suoi quotidiani, in special modo *The Times*, si occupano della Shell Crisis del 1915 con tale impegno da far cadere il governo liberale; spingere il primo ministro Herbert Henry Asquith a formare un governo di coalizione; generare il terreno fertile per creare il Minister of Munitions e far assegnare il ruolo di ministro a David Lloyd George; e a far nominare lo stesso Lloyd George come Primo Ministro nel 1916. Lloyd George offre allo stesso Lord Northcliffe un posto nel suo governo, ma Northcliffe rifiuta e viene nominato direttore della propaganda, ruolo certamente a lui più appropriato.

^{lviii} Alfred Harmsworth, Lord Northcliffe, *At the War*, George H. Doran, New York 1916, p. 243.

Pur nelle sue finalità propagandistiche, Lord Northcliffe mostra di essere colpito dalla natura del paesaggio carsico circostante, e come molti altri narratori coevi, sente la necessità di descrivere ai suoi lettori la particolarità delle *doline* carsiche, e di segnalare come anche l'esercito imperial-regio sia dovuto ricorrere a strumenti della modernità come i martelli pneumatici e gli esplosivi, per «piegare» alle proprie necessità difensive un territorio tanto ostico quanto arido:

A strange feature of the Carso are the deep, crater-like depressions called doline, filled with dark brown, peaty earth, every one of which forms a natural fort. The Austrian troops fortify them and build officers' shelters in their sides. One such group of shelters had been devastated by the Italian bombardment.

Yet there should be no mistake about the strength of the Austrian defensive organisations. They are not of the same nature as those of the Germans, because the terrain here is entirely different. For example, to make an impression on the rocky soil of the Carso pneumatic drills and dynamite were essential. The Austrian front line has been blasted and drilled out of the limestone rock with machinery similar to that used in making the St. Gothard and Simplon tunnels.^{lix}

L'aridità dell'altopiano carsico durante i mesi estivi, ovviamente dovuta al ben noto fenomeno del carsismo, colpisce i soldati che ne soffrono a lungo e intensamente gli aspetti negativi, ma colpisce anche chi nel Carso si reca come osservatore, politico o mediatico, e rimane stupito nel constatare *de visu* una situazione molto particolare. È quanto avviene a Powell il quale, osservando l'altipiano quasi privo di vegetazione di alto fusto in seguito ai bombardamenti delle opposte artiglierie, descrive dettagliatamente il clima e la fauna, offrendo l'immagine di una eliottiana *waste land*:

Save for the lizards that bask upon its furnace-like floors, the Carso is as lifeless as it is treeless and waterless. No bird and scarcely an insect can find nourishment over vast spaces of this sun-scorched solitude; even the hardy mountain grass withers and dies of a broken heart. So powerful is the sun that eggs can be cooked without a fire. Metal objects, such as rifles and equipment, when left exposed, quickly become too hot to touch. The bodies of the soldiers who

^{lix} *ibid.*, pp. 248 e 244-5 rispettivamente.

fall on the Carso are not infrequently found to have been baked hard and mummified after lying for a day or two on that oven-like floor of stone.^{lx}

È la natura del territorio a colpire l'osservatore, sia esso italiano coinvolto nel conflitto, o straniero in semplice visita. Se Page e Powell descrivono il Carso come un *plateau*, un altro testimone anglosassone, il botanico inglese Reginald John Farrer,^{lxi} è invece convinto che non assomigli affatto a un altopiano:

[From Monfalcone's plain] we now retraced our steps, and mounted and dived and mounted and dive dower the undulations of the Carso, - to call it a plateau is utterly misleading; anything less like a plateau you never beheld, - and into a particularly deep hollow where the grubby little pool of Doberdo [SIC] drearily hides; and then up a particularly steep rise to the last verge of the highland, from which you drop swiftly down into Monfalcone at the foot of its last low flanks, where they slope to the plain and the sea, with Selz cowering into their shelter.^{lxii}

Le descrizioni della zona offerte da Farrer sono quanto di più simile allo stile delle moderne guide turistico-escursionistiche si possa incontrare negli scritti memorialistici coevi o immediatamente successivi agli eventi bellici. E non è un caso: infatti, Farrer è botanico e collezionista di piante esotiche, viaggiatore ed esploratore, e si reca sul Carso per scopi connessi alla sua attività. Quindi, le sue descrizioni sono precipuamente finalizzate a un

^{lx} E. A. Powell, *op. cit.*, pp. 97-8.

^{lxi} Reginald John Farrer (1880-1920), viaggiatore e botanico. Autore di un gran numero di pubblicazioni, la più nota delle quali è probabilmente *My Rock Garden* (1907). Alpinista ed escursionista sulle montagne italiane e svizzere, Farrer viaggia a lungo in Asia in cerca di varietà di piante, molte delle quali porta con se al suo ritorno in Inghilterra, esperienza che racconta nei due volumi del suo *On the Eaves of the World* (1917). Il suo ultimo viaggio per raccogliere piante è in Birmania nel 1920, ma Farrer non vede pubblicata la sua ultima fatica editoriale, *Farrer's Last Journey, Upper Burma 1919-20*, che esce postuma nel 1926: scompare, infatti, sulle montagne del Minshan sino-birmano, all'età di soli 40 anni, forse per difterite, forse per alcolismo. Personaggio eccentrico, botanico straordinario, il suo nome è associato a molte specie e piante da lui scoperte. Una buona biografia è certamente quella di Nicola Shulman, *A Rage for Rock Gardening: The Story of Reginald Farrer*, Short Books, London 2002.

^{lxii} Reginald John Farrer, *The Void of War. Letters from Three Fronts*, Houghton Mifflin Co., Boston, New York 1918, pp. 235-6. Con il termine "Selz" l'autore si riferisce alle Cave di Selz, località nei pressi di Monfalcone talvolta riportata con la grafia "Seltz", dove tra il 26 e il 29 marzo 1916 il 18° fanteria Brigata Aquilone combatte una dura battaglia conquistando, seppur non interamente, il trinceramento austro-ungarico.

aspetto naturalistico e paesaggistico, e per questo prescindono spesso dal contesto bellico. Farrer raggruppa le sue lettere dal fronte carsico nel cap. «XIV. Udine, Goritia and the Carso», a cui pone la dicitura «Comando Supremo, Udine, Italy, October 17, 1917», quindi una settimana appena prima del collasso del fronte sull'Alto Isonzo a Caporetto. La sua descrizione del Carso è molto tecnica, una prosa scientifica che presenta riferimenti botanici e geologici quasi sempre assenti in altre descrizioni coeve, comunque qui e lì punteggiata da immagini di desolazione e di morte:

The Carso is like nothing I had conceived of it from the papers. I had figured it a Rocky Sahara, lifeless and barren. But in actual fact it is an enormous, undulating highland of mountain limestone, exactly like the limestone pavements under Simonstone, but on a gigantic scale. Also, it is green and scrubby with grass among the cracks and crevices, and powdered with vivid emerald coppice of little goat-bitten acacias and such-like. Of course, in high summer it must be as baking as hell. For it is true there is no real water: the resemblance of the whole scene to our own mountain limestones is only heightened by the way in which the surface water has worn it into abortive cup-shaped hollows like very young potholes. They are called doline, and the whole surface is carved with them, and every one, of course, serves as a natural dug-out in attack or defence; often they are very elaborately strengthened, and garnished for occupation. And now sometimes on the white pallor of their slabs you still see a skull lying, startling yellow and vivid.^{lxiii}

E l'Hermada, possente, solido e inquietante, colpisce anche l'immaginazione del botanico Farrer, che riflette sulla sua inespugnabilità:

The sea [...] had a metallic calm gleam that day that seemed more solid and real than the land. I do not know that I have ever seen any view quite so august in that particular way. The tranquil spaciousness of it is overpowering. Away to the left the sea prolongs itself up to the Gulf of Trieste, and there is all the long step line of the Carso, dropping to the water in an impregnable curtain the whole way; and close on the foreground the dark, sinister mass of Hermada, from which the Austrians command Monfalcone still and all these fells of the Carso.^{lxiv}

^{lxiii} *ibid.*, p. 232.

^{lxiv} *ibid.*, p. 235.

Anche un altro testimone d'eccezione, lo scrittore H.G. Wells,^{lxv} rimane colpito dalla peculiare conformazione geografica e naturalistica del Carso, dalla sua condizione siccitosa per molti mesi all'anno, dal suo essere stato trasformato in un labirinto di trincee e camminamenti dove migliaia di giovani europei sono destinati a perdere la vita. Ma Wells, visitando l'altopiano carsico, ha subito chiara la posizione di stallo in cui i due eserciti sono impantanati: «*Behind Monfalcone ran the red ridge of the Carso, of which the Italians had just captured the eastern half. Behind this again rose the mountains to the east of the Isonzo which the Austrians still held.*»^{lxvi} Il suo girovagare porta Wells a visitare Gorizia, appena conquistata dagli italiani; a stupirsi nel rendersi conto che, tutto sommato fortunatamente, la guerra non l'ha distrutta in modo irreparabile; a scoprire però che la vera distruzione ha colpito i paesini e borghi del Vallone, come Lucinico, San Martino e Doberdò. E anche l'altopiano ha subito distruzioni consistenti, che hanno ulteriormente peggiorato la sua già scarsa vegetazione d'alto fusto, e le sue precarie risorse idriche:

The Carso itself is a waterless upland with but a few bushy trees; it must always have been a desolate region, but now it is an indescribable wilderness of shell craters, smashed-up Austrian trenches, splintered timber, old iron, rags and that rusty thorny vileness of man's invention, worse than all the thorns and thickets of nature, barbed wire. There are no dead visible; the wounded have been cleared away; but about the trenches and particularly near some of the dug-outs there was a faint repulsive smell. [...] All the way up to San Martino and beyond, swarms of workmen were making one of those carefully graded roads that the Italians make better than any other people. Other swarms were laying waterpipes. For upon the Carso there

^{lxv} Herbert George Wells (1866-1946), scrittore inglese, versatile in molti generi, tra i quali narrativa contemporanea, storia e critica sociale, anche se è oggi principalmente noto come scrittore di fantascienza. Aperto sostenitore del socialismo e del pacifismo, però Wells inizialmente sostiene la causa britannica e l'entrata in Guerra del Regno Unito nell'articolo «*Why Britain Went To War (10 August 1914)*», in *The War Illustrated album de luxe. The story of the great European war told by camera, pen and pencil*, The Amalgamated Press, London 1915; e, pur essendo critico nei confronti della politica Britannica, si oppone a una possibile richiesta di pace con un articolo comparso sul *Daily Herald* del 27 maggio 1916, nel quale afferma che non comprende affatto i pacifisti britannici disposti a «*handing over great blocks of the black and coloured races to the [German Empire] to exploit and experiment upon*», affermando che la sua visione di pacifismo corrisponde a una tregua armata in virtù della quale sia possibile «*[keep] England [...] to England and Germany to Germany*». Propugna la creazione di frontiere di stato basandole sulle affinità etniche elettive e non sulla pianificazione dei poteri imperialisti, come afferma nel suo «*The White Man's Burthen (1916)*», in *What Is Coming?: A Forecast of Things after the War*, Cassell, London, p. 240.

^{lxvi} H. G Wells, *Italy, France, and Britain at War*, MacMillan, New York 1917, pp. 39-40.

are neither roads nor water, and before the Italians can thrust further both must be brought up to the front.^{lxvii}

Il Carso, campo di battaglia dove si possono decidere le sorti del fronte italiano, forse anche di più di quanto può accadere sulle Dolomiti, in Carnia e sull'Altopiano dei Sette Comuni, torna continuamente nelle descrizioni dell'epoca. Una fortezza naturale che gli austriaci hanno saggiamente e diligentemente rinforzato con trincee, ricoveri, postazioni, ridotti, seconde linee, già molto prima che l'Italia dichiarasse guerra, evidentemente non fidandosi affatto della dichiarazione di neutralità all'indomani dello scoppio della guerra. E nella descrizione che Powell offre di questi intensi lavori di ulteriore fortificazione di una fortezza già di per sé estremamente difficile da espugnare - fortificazioni che ancora oggi sono visibili e vengono descritte e narrate con dovizia di particolari dalle guide turistiche ed escursionistiche attuali - si intuiscono le immagini delle sofferenze che la fanteria italiana incontra nell'avanzare anche solo di poche centinaia di metri, avanzata che spesso si rivela illusoria ed effimera:

The Carso is probably the strongest natural fortress in the world. Anything in the shape of defensive works which Nature had overlooked, the Austrians provided. For years before the war began the Austrian engineers were at work strengthening a place that already possessed superlative strength. The whole face of the plateau was honeycombed with trenches and tunnels and dugouts and gun emplacements which were blasted and drilled out of the solid rock with machinery similar to that used in driving the Simplon and the St. Gothard tunnels. The posts for the snipers were armored with inch-thick plates of steel cemented into the rock. The dolinas were converted into machine-gun pits and bomb-proof shelters. In one of these curious craters I saw a dugout - it was really a subterranean barracks - electrically lighted and with neatly whitewashed walls which had sleeping accommodation for a thousand men. To supply these positions, water was pumped up by oil-engines, but the Austrians took care to destroy the pipelines as they retired.^{lxviii}

Avanzata e ritirata. Continuamente. Ognuna delle undici battaglie dell'Isonzo crea questa situazione effimera, transeunte, angosciante. Il Carso è instabile, è in continuo divenire: l'esercito regio vince molte battaglie e conquista molte cime, ma molto spesso solo per perderle nelle ore o settimane successive e, nonostante tutto, il suo avversario impe-

^{lxvii} *ibid.*, pp. 41-42.

^{lxviii} E. A. Powell, *op. cit.*, pp. 98-9.

rial-regio mantiene salde moltissime posizioni - la più importante delle quali è proprio quella che non perderà mai, l'Hermada - e non è mai completamente sconfitto. E con la dodicesima battaglia dell'Isonzo ribalterà (seppure solo temporaneamente) la situazione che solo apparentemente era a suo sfavore.

5. IL «FOSCO E TENEBROSO HERMADA»: ESCURSIONISMO COME PELLEGRINAGGIO NEL VENTENNIO FASCISTA

Nel corso del Ventennio fascista, l'esaltazione propagandistica dei luoghi della Grande Guerra e l'amplificazione spasmodica del culto ufficiale della memoria dei caduti sono pratiche rituali che talvolta superano per importanza e popolarità persino la coeva magnificazione/intensificazione del culto della Roma Antica, pratica propagandistica molto cara al regime. Se da un lato si restaura e si propaga la grandezza della Roma antica per creare continuità con l'Italia del presente, dall'altro si costruiscono il senso della patria, la dedizione e il sacrificio attraverso la sacralizzazione dei soldati caduti nella Grande Guerra e dei luoghi che sono stati teatro del loro martirio. Afferma Charles Burdett:

More significant than the places of the Roman dead were the cemeteries of the First World War. The guide compiled by the Consociazione Turistica Italiana (C.T.I.) to the major battlefields and the sites of commemoration in the valley of the Isonzo river suggested that various types of «pilgrim» - veterans from the conflict, relatives of the dead, or simply tourists - would be drawn to the places it described but that all would experience, before this immense altar, a vision of the cross symbolizing the 300,000 soldiers who had redeemed Italy through the supremacy of their sacrifice [...].^{lxix}

Nel corso del Ventennio cambiano progressivamente anche le motivazioni dei pellegrinaggi sui luoghi di Guerra, fenomeni antesignani delle moderne attività escursionistiche. Sacrali e campi di battaglia negli anni Venti sono soprattutto visitati dai reduci e dalle loro famiglie, e dai familiari dei caduti, ma dall'inizio degli Anni Trenta il regime indirizza il messaggio propagandistico a categorie ben precise, tra le quali vi sono le scolaresche, i

^{lxix} Charles Burdett, *Journeys Through Fascism: Italian Travel-Writing between the Wars*, Berghahn Books, New York e Oxford 2007, p. 95. Burdett si riferisce al volume della Consociazione Turistica Italiana (C.T.I.), *Sui campi di battaglia: Il medio e basso Isonzo*, Milano, 1937.

soci dei dopolavoro e i membri delle varie organizzazioni del Partito Nazionale Fascista, per cui la visita e l'escursione passano da semplice omaggio nei confronti di chi si è sacrificato per la patria a un vero e proprio atto di dovere politico e di necessità educativa a cui si devono attenere tutti gli italiani, soprattutto le nuove generazioni.^{lxx}

Lo stesso spostamento del cimitero di Redipuglia dalla collocazione originale a quella attuale è in buona misura dovuto alla ferrea volontà del regime di fare sì che esso sia effettivamente ubicato in una zona di combattimento vero e proprio, e non solo nelle sue immediate vicinanze. Nel settembre del 1935 il generale Ugo Cei^{lxxi} propone a Mussolini una terna di possibili soluzioni per la sistemazione del cimitero di Redipuglia, che vanno dal mantenimento della precedente collocazione sul colle di Sant'Elia; alla sua completa ricostruzione nello stesso luogo; alla variazione dell'ubicazione. Già la collocazione iniziale sul colle Sant'Elia ha forti motivazioni ideologiche e simboliche, e fa appello all'amor patrio e all'identificazione della popolazione con il sacrificio dei soldati per portare a conclusione il lungo processo risorgimentale. Negli anni Venti, una delle guide più autorevoli sull'area carsica della Grande Guerra è, senz'altro, la *Guida della Carsia Giulia* di Gustavo Cumin^{lxxii} (1929), celeberrima nel decennio successivo e in seguito più volte ristampata. A

^{lxx} A proposito degli intenti propagandistici ed educativi del regime fascista nei confronti dei luoghi di guerra, si vedano Lucio Fabi, *Redipuglia. Il sacrario, la guerra, la comunità*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1993, pp. 8-9; e P. Doglioni, «Redipuglia», in *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, 1996, Roma e Bari p. 387.

^{lxxi} Ugo Cei (1867-1953), Generale di Corpo d'Armata dal 1933, senatore del Regno nella XXX Legislatura (1939-1945), ruolo dal quale viene dichiarato decaduto con deferimento all'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il Fascismo, con sentenza della Corte di Cassazione dell'8 luglio 1948. Partecipa alla Guerra Italo-Turca e alla Grande Guerra. Nel 1932 è nominato da Benito Mussolini Commissario del Governo per il cimitero monumentale del Grappa, e nel 1935 Commissario straordinario del Governo per le onoranze ai caduti in guerra in Italia e all'estero. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito ufficiale del Senato all'URL:

<<http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/aocb28c16doda661c1257134004754fc/a7b82c776def67b74125646f005a004d?OpenDocument>>.

^{lxxii} Gustavo Cumin (1896-1956), geografo nativo di Trieste, socio del Circolo alpinista tridentino. Cumin è «geografo di campagna», cioè geografo che osserva con i propri occhi i fenomeni nella loro sede naturale sul territorio, e ne segue le reciproche interferenze. Dal 1924 al 1937 scrive una ventina di saggi monografici su circoscritte unità territoriali della Venezia Giulia, che nell'insieme costituiscono il più puntuale e valido contributo italiano alla conoscenza geografica della regione nel tempo in cui essa appartenne per intero all'Italia. Per maggiori informazioni, si veda la voce «Cumin, Gustavo», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 31, 1985, consultabile online all'URL:

<

proposito del sito originale del Cimitero degli Invitti, Cumin ne fornisce una dettagliatissima descrizione, con parole di grande entusiasmo e di retorica patria:

Redipuglia 31 m.; 548 abitanti. Il piccolo borgo [...] è noto ormai in tutta l'Italia per il suo commovente e suggestivo il Cimitero degli Invitti che sorge sul Colle S. Elia (42 m.); dominato dall'obelisco della fede che ogni notte lancia i suoi raggi sulla piana ubertosa e sulle petraie, dalle ferite ancora aperte, dell'antistante Carso. Ai piedi dell'obelisco stà una cappelletta nella quale tutti gli arredi sono stati ricavati da oggetti bellici, sulle pareti quattro dipinti illustranti «la Partenza», «la Promessa», «l'Apoteosi», «la Vittoria»; ai lati dell'obelisco s'elevano le due antenne per le bandiere. Il cimitero, che è delimitato da un muro che ha una lunghezza di 1.2 chilometri, è diviso in sette settori nei quali le salme sono disposte in gironi concentrici che nel complesso misurano 22 chilometri. Nel recinto sacro che è il più grande di tutti, non solo d'Italia, ma del mondo, sono sepolte 30.000 salme tra le quali 23 Medaglie d'oro e 4 Generali, la maggior parte (85%) sono salme d'ignoti. Ma quello che maggiormente impressiona e fa balzare davanti agli occhi tutto il furore della lotta è la sistemazione delle tombe, ognuna è segnata da un motto ispirato agli eventi, ognuna è sormontata da un frammento di obice, da armi contorte, da almeno un oggetto di guerra, e la massa ferrigna oscura, distesa sul colle grigio dove, volutamente, non si fa crescere verzura, e dove i viali sono intagliati nel vivo sasso lascia un ricordo incancellabile. E non curiosità vana guidi il visitatore del sacro recinto ma profondità di sentimento e gratitudine sia la sua guida per i pietrosi e assolati viali. Nel cimitero e fuori si notano opere difensive costruite dagli austriaci.^{lxxiii}

Ma l'entusiasmo di Cumin, evidentemente, non è condiviso da Mussolini, il quale non ha mai gradito l'ubicazione originale e opta per la terza soluzione proposta da Cei. Infatti, secondo Cei, l'immagine del colle di Sant'Elia stimola la commozione dei visitatori e, in questo senso, travisa le intenzioni della funzione propagandistica di un cimitero di guerra che, a suo dire, non dovrebbe suscitare sentimentalismi, ma piuttosto stimolare l'esaltazione. Anna Maria Fiore afferma che «[l]a scelta del nuovo sito cadeva sull'altura che sorgeva sulle prime pendici del Carso, sul versante occidentale del monte Sei Busi, dove si era strenuamente combattuto. Il nuovo sacrario sarebbe sorto di fronte al vecchio cimitero e la scelta dell'area, realmente teatro di battaglia, avrebbe rafforzato il suo significato simbolico».^{lxxiv}

^{lxxiii} Gustavo Cumin, *Guida della Carsia Giulia*, Stab. Tip. Naz., Trieste 1929, pp. 235-6.

^{lxxiv} Anna Maria Fiore, «La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra: Il Sacrario di Redipuglia di Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni», *Annali di Architettura. Rivista del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza*, 15, 2003, pp. 233-47, p. 239. Fiore fa riferimento alle memorie di Ugo Cei contenute in Archivio Cei, U. Cei, «Il Cimitero

In effetti, l'istinto di abbandonarsi ai sentimenti e alla commozione doveva essere piuttosto diffuso tra i visitatori dell'originale cimitero di Redipuglia al colle S. Elia, visto che la guida del Touring Club del 1927 vi fa esplicito riferimento, suggerendo ai visitatori di non reprimere le lacrime e di abbandonarsi al flusso di sentimenti ed emozioni che il luogo è in grado di suscitare:

Se, come è assai probabile, alla vista delle prove di tanto sacrificio, alla lettura di epigrafi tocanti, alla rievocazione di fatti, episodi e momenti tragici e pietosi il visitatore sentirà le lacrime inumidirgli le ciglia, non cerchi di reprimere e celare la sua commozione per un falso timore di debolezza; lasci scorrere libere quelle lacrime e ne sia fiero; esse saranno dolce rugiada per quelle sacre tombe; esse saranno sicuro indice di alto sentire e di profondo amor patrio. Le epigrafi ai lati dell'ingresso giustamente ammoniscono che non è degno di accostarsi a questo grande Altare chi non ha la Patria nel cuore; e che non frivola curiosità, ma nobile serietà di proposito deve condurre qui il visitatore.^{lxxv}

Nell'ottica propagandistica, il pellegrinaggio dei visitatori avrebbe certo beneficiato dall'essere effettuato fisicamente in un vero e proprio teatro dei combattimenti, nel quale resti di trincee e camminamenti vengono appositamente restaurati e resi fruibili ai visitatori; e dalla passeggiata attraverso il vasto piazzale antistante la struttura a gradoni, su per la quale il visitatore si sarebbe dovuto arrampicare, passando di fronte a miriadi di lapidi con nomi, gradi e onorificenze conquistate sul campo, e all'ossessiva reiterazione della scritta «PRESENTE», secondo una precisa volontà di glorificare i caduti per la patria. La gradonata si assottiglia verso la vetta del colle, che viene fisicamente trasformato dal monumento. Che il percorso a piedi su per il sacrario, e poi nei luoghi circostanti, fosse parte integrante del progetto propagandistico-celebrativo è evidente dalla sua chiara allusione a strutture architettoniche frequenti nell'antica Roma. Afferma infatti Fiore:

[I]l significato del tragitto va ricercato proprio in quel moto imposto al visitatore, condotto attraverso improvvisi cambi di direzione, fino alla sommità del complesso; sottolineato dalle scalate che immettono ai vari ripiani dei gradoni, l'andamento oscillante ha dei precedenti imme-

Munumentale di Redipuglia», Memoriale Primo, 15 gennaio 1953; e Memoriale secondo, 20 gennaio 1953.

^{lxxv} *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo*, a cura di Italo Gariboldi e Nicola Gavotti, Milano, Touring Club Italiano, 1927, pp. 47-8. Nella pagina di riguardo, il TCI ringrazia «S.E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio [che] ha avuto la grande benevolenza di rivedere il testo».

diati nelle soluzioni adottate nei grandi santuari dell'antichità, come il tempio della fortuna Primigenia a Palestrina [...], luoghi sacri [...] accessibili attraverso percorsi dal ritmo ascensionale, chiaramente connessi ai riti d'iniziazione. Che il tragitto avesse tale valenza simbolica, lo conferma [ad esempio] la planimetria del sacrario del Grappa, eseguita nel 1935, che, non a caso, pone l'accento proprio sull'itinerario imposto al visitatore durante l'ascesa. La novità è nel concepire i sacrari come percorsi all'aperto in cui una folla di fedeli si muove secondo tragitti preordinati - veri e propri percorsi iniziatici - ripercorrendo l'epopea eroica della Grande Guerra.^{lxxvi}

E nella seconda metà degli anni Trenta sono veramente moltissimi gli italiani, reduci e non, che nell'epoca del culto della massa si recano in pellegrinaggio per i sacrari e i teatri di guerra, in particolar modo nel Carso isontino, goriziano e triestino. Uno di questi «viaggiatori» è sicuramente d'eccezione, almeno all'epoca: infatti, dal 18 al 26 settembre 1938 Benito Mussolini si reca in viaggio nel Friuli Venezia Giulia, in occasione del ventennale della vittoria. Si tratta, ovviamente, di una grande occasione propagandistica, che permette al duce di ispezionare le molte opere realizzate negli anni precedenti, inaugurare sacrari e monumenti e visitare i vari teatri del conflitto. Una cospicua serie di tappe, che iniziano il 18 settembre 1938 proprio a Trieste dove il duce posa la prima pietra della Casa del Fascio - secondo altri, la prima pietra dei Magazzini Generali - glorificando i caduti della Grande Guerra: ovviamente, in quest'occasione viene posata come prima pietra non una qualunque, ma «un masso del Carso», un masso «di quota 144, dove il Duce fu ferito».^{lxxvii} Infatti, Mussolini si reca a Redipuglia per la cerimonia di inaugurazione del sacrario, dove si congratula con i progettisti Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, dichiarando che «i nostri caduti non potevano avere un monumento più solenne e duraturo. Esso sfiderà i secoli e forse i millenni». Il 20 settembre, Mussolini inaugura a Udine il Tempio Ossario e, nei giorni successivi, passa in rassegna a un gran numero delle quote del Carso dove si sono combattute le tremende battaglie della Grande Guerra: ovviamente, sia per motivi propagandistici che per ricordi personali, si sofferma in particolare sul cosiddetto «poggio Benito Mussolini», ov-

^{lxxvi} A. M. Fiore, *op. cit.*, pp. 241-2.

^{lxxvii} Vedi Benito Mussolini, *Scritti e discorsi*, vol. XII: *Dal giugno 1938 al 18 novembre 1939*, Milano 1938, p. 48. Del resto, il preciso intento di sacralizzare il territorio dei combattimenti è spesso reiterato dalle manifestazioni ufficiali del regime fascista. Basti pensare che nella notte tra il 18 e il 19 giugno 1938 ha luogo una vera e propria «Notte sacra sul Piave», con fotoelettriche che proiettano fasci di luci sui luoghi teatro dei combattimenti e fuochi accesi sulle montagne.

vero la sanguinosa «quota 144», nei pressi di Doberdò sul lago dove, appunto, era stato ferito il 23 febbraio 1917.^{lxxviii}

Comunque, l'escursione intesa come pellegrinaggio e la visita intesa come devozione, entrambi atti finalizzati alla sacralizzazione dei teatri di battaglia, sono intenzionalità propagandistiche che compaiono sin dagli inizi degli anni Venti, ben prima dei discorsi di Mussolini pronunciati nella seconda metà dei Trenta.

Nel 1927, «V° dell'Era Fascista» come recita la pagina di riguardo, compare *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo*, a cura del colonnello Italo Gariboldi e del tenente colonnello Nicola Gavotti.^{lxxix} Il registro linguistico ampiamente retorico, prosopopeico, e celebrativo dei fatti d'arme trasuda da ogni pagina, ed è presente sin dalle primissime righe dell'introduzione. I destinatari dell'opera nell'intenzione dei curatori e del TCI vengono esplicitamente indicati nel primo, lungo e ridondante capoverso:

Pellegrino che ti accingi, con trepido cuore, a visitare questi sacri luoghi, che tu sia il Congiunto, ancor dolorante, venuto a sciogliere un voto di pietà e di amore su di un caro tumulo, o il Veterano glorioso, tornato a rivedere la terra aspramente contesa e liberata che fu il teatro delle sue sofferenze, del suo sacrificio, dei suoi eroismi; o il milite dell'Italia di oggi che ha debellato chi per malvagità o per incoscienza svalutava la sua Vittoria; o l'operaio forte e laborioso che il Dopolavoro qui guida a temprarsi virilmente l'anima e il cuore, come nella sonora officina temprà l'acciaio con le industri e dure mani; o il giovane che leva la fronte pensosa dai severi studi per piegarla dinnanzi a questo immenso Altare del valore, del patriottismo, del sacrificio; o sia tu pure il turista curioso, spinto dal desiderio di cogliere ancora, fra quel che resta di ruderi e di memorie, un'impressione dell'immane dramma che qui si svolse: raccogliti in te stesso, pellegrino pietoso, e ripensa al Fante, che ebbe su queste alture il suo Calvario al Fante che ha bagnato del suo sangue generoso ogni sasso di queste pietraie, che ha lasciato un lembo della sua carne su ogni punta del ferro spinoso che le ricopriva.^{lxxx}

Il termine «pellegrino» conferisce immediatamente l'aspetto di sacralità all'atto di visita sui campi di battaglia, un atto dovuto per mostrare devozione verso il «sacrificio» - altro

^{lxxviii} Un dettagliato resoconto del pellegrinaggio di propaganda effettuato da Mussolini sul fronte isontino è consultabile in «*Il duce nelle Venezie*», numero monografico di *Le Tre Venezie: rivista mensile italiana inglese edita dalla Federazione per gli interessi turistici della Venezia*, XIII, 10 (ottobre 1938), pp. 351-407, ill.

^{lxxix} *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo*, cit.

^{lxxx} *ibid.*, pagine prive di numerazione.

termine che eleva il combattimento alla sfera religiosa - del fante, il quale ha per per quasi tre anni e mezzo affrontato il suo personale «*Calvario*», parola che accosta i soldati alla figura del Cristo: come il figlio di Dio è morto per riscattare gli esseri umani dal peccato, il fante è caduto per riscattare quel lembo di patria ancora non redento. Il sangue versato che bagna ogni pietra, quindi, è il sangue di Cristo che gocciola dalla croce del martirio, martirio che è condiviso anche dal fante che lascia persino lembi di carne sul filo spinato che difende le trincee nemiche. E infatti sin dalla fine degli anni Venti, croci ricavate dal filo spinato adornano i luoghi di combattimento, le postazioni, le trincee, le vette conquistate, una pratica che dura a tutt'oggi.

La guida del TCI è strutturata in quattro sezioni. La prima, di carattere generale, descrive il territorio, approfondendo il campo trincerato di Gorizia. La seconda prende in esame gli avvenimenti bellici, esaltando lo sforzo dell'esercito italiano, esaminando la battaglia di Gorizia e la conquista del Sabotino, e descrivendo le azioni della III armata dalla presa di Gorizia sino alla fine della guerra. La terza, decisamente la più importante ai fini di questa trattazione, descrive spesso minuziosamente ben nove itinerari di visita alle aree sacre e ai campi di battaglia, proponendo un giro ad anello con Trieste come punto di partenza e di arrivo, passando per Redipuglia, San Michele, Gorizia, Sabotino, e il Vallone. La quarta, infine, è un invito-monito dall'esplicativo titolo «Ricordate!». Il volumetto è concluso da un'appendice con indicazioni logistiche e pratiche, che lo inquadrano perfettamente nella tradizione delle guide turistico-escursionistiche che si ispirano ai modelli ottocenteschi quali Baedeker, Cook e Murray.

La guida ricorda spesso l'atto del «visitare» i luoghi sacri come parte integrante di un'educazione patriottica e di una consapevole riconoscenza verso il supremo atto di sacrificio compiuto dai fanti per portare a conclusione con successo il processo risorgimentale. Pellegrinaggio ed escursione, in questo senso, sono termini sostanzialmente equipollenti, entrambi contenenti un senso di intenzionalità dell'azione, non dissimile (almeno nella finalità di conoscenza) da quello che muove escursionisti, viaggiatori e turisti nostri contemporanei:

È confortante constatare la frequenza dei visitatori in questo momento della riconoscenza. Con qualunque tempo, in qualunque stagione, vi è sempre qualcuno che viene in devoto pellegrinaggio a portare un fiore, a spargere lagrime, a confermare una promessa. Sono più di 100.000 persone all'anno, in media, che vi arrivano da ogni parte d'Italia e dall'estero; d'ogni ceto e d'ogni età, isolati o in comitiva, con ogni mezzo di trasporto: dall'elegante e poderosa

automobile al modesto carretto del contadino. Notevole nel 1926, nella settimana del 24 maggio, l'affluenza di 32.000 ragazzi, allievi delle scuole elementari di tutta la Venezia Giulia, accompagnati dai loro maestri; bell'esempio di organizzazione e di educazione patriottica. Ed invero questo è luogo, oltre che di rievocazione, anche e soprattutto di educazione. Se la visita è dovere di riconoscenza di ogni Italiano, per il giovane è una necessità educativa: essa rimarrà impressa nella sua mente ed eloquentemente dirà al suo cuore come si debba amare, come è stata amata la Patria e come conforti e fortifichi il culto delle memorie.^{lxxxix}

La guida TCI cerca di unire la finalità di propaganda, obbligo quasi generale in qualunque pubblicazione del periodo, alla più tradizionale finalità di visita/escursione di una serie di località tra di loro collegate o da rotabili o da sentieri, e che permettono una visione il più possibile completa del territorio, delle popolazioni e delle culture presenti in loco, finalità questa che è tuttora alla base delle odierne «Guide Rosse» del TCI. Nell'«Avvertenza» del Capitolo Terzo, la guida recita infatti:

È descritto qui, con particolari salienti che interessano la recente guerra, l'itinerario a circuito che partendo da Trieste vi ritorna, dopo aver toccato il Cimitero Invitti di Redipuglia, il S. Michele, il Castello di Gorizia e il Sabotino: punti questi che per valore storico, organizzazione o speciale ubicazione, assumono importanza preminente e, con le rispettive caratteristiche, diverse ma armoniche, si completano a vicenda. Dall'insieme risulta un quadro riassuntivo, ma eloquente ed efficace, delle difficoltà dell'impresa, dello sforzo rude e costante che essa ha richiesto e della grandiosità dei risultati ottenuti. [...] Altri luoghi, e molti, sono qui citati e meriterebbero anch'essi larga illustrazione, ma dato lo scopo di questo itinerario, studiato in modo da poter in un solo giorno avere un'idea completa della guerra sul medio e basso Isonzo, è stato necessario limitare a pochi punti la sosta, accennando solo e di sfuggita agli altri. La cartina itineraria annessa dà sufficienti indicazioni a chi, disponendo di tempo e mezzi di trasporto, desidera ampliare la visita.^{lxxxii}

Ovviamente, non può mancare qualche riferimento, seppur fugace, all'Hermada, spina nel fianco della tenace, ma infruttuosa, avanzata italiana verso Trieste:

Di fronte [ad Aurisina] appare una dorsale collinosa emergente sulle circostanti alture e degradante al mare, oscura e grave, piantata là di traverso, come a sbarrare la strada. È la fossa Ermada, potentissimo baluardo nemico, dotato di ogni sorta di difese (caverne, scavi in

^{lxxxix} *ibid.*, pp. 53-4.

^{lxxxii} *ibid.*, p. 41.

roccia e costruzioni in calcestruzzo); fu ostacolo tenace alla nostra avanzata, sbarramento efficace sulla via di Trieste [...]

[Da Gorizia al Vallone, per Merna ...] Dopo lo svolto [nei pressi di Flondar], di sorpresa, bel colpo d'occhio. Appare il mare (Golfo di Panzano), Monfalcone, il Timavo e più sotto, più vicino, gli stagni Sablici e la ferrovia con le due gallerie dove avvennero fieri episodi di guerra. Sulla sinistra si alzano prima le alture di Medeazza, estrema nostra linea, e più in là l'Ermada tenebrosa.^{lxxxiii}

Secondo Daniele Pisani, la «sacralizzazione» (e, in alcuni casi, la «teatralizzazione») delle zone di guerra e dei percorsi escursionistici che permettono a pellegrini, appassionati, turisti e semplici curiosi di visitarle non è un fenomeno interamente dovuto alle necessità propagandistiche del fascismo, ma nasce già nel primo dopoguerra, quando si registra da più versanti la richiesta di tutelare le zone in cui si sono svolti i combattimenti: «Sacre sono, infatti, le vette dolomitiche e alpine, perché si tratta di “quei monti che, in nome dell'Italia, accolsero la più pura offerta dei prodi ricevendone in sacra custodia le spoglie” (Tognasso 1922, 57). È stata la guerra a consacrarle, e il sangue versato da chi vi è caduto (a patto che fosse italiano). Intrise del loro sangue, ora sì che sono sacre».^{lxxxiv} Pisani insiste sul concetto di sacralità dei luoghi, elemento essenziale nell'immediato dopoguerra per la gestione politica e culturale della Vittoria e del sacrificio:

La sacralità delle montagne ha un ovvio corollario: si deve impedire a chiunque di violarle. E questo significa che la patria va difesa militarmente dallo straniero, ma anche che, molto più prosaicamente, occorre mettere a punto alcuni strumenti legislativi appositamente chiamati a impedire la profanazione di ciò è stato reso sacro con il sacrificio di vite umane. Non a caso, il governo italiano procede presto a tutelarle. Nello specifico, la circolare ministeriale n. 56 dell'agosto del 1920, redatta dal sottosegretario di Stato alle Belle Arti Giovanni Rosadi (ma probabilmente ispirata da Benedetto Croce), stigmatizza persino i monumenti che siano stati eretti in zona di guerra in forme inadeguate, e invita i prefetti a non permettere l'inizio dei lavori

^{lxxxiii} *ibid.*, pp. 44 e 95 rispettivamente.

^{lxxxiv} Daniele Pisani, «Il primo e il più grande monumento della vittoria: Nota su di un caso di iconografia aniconica», *Engramma: la tradizione classica nella cultura occidentale* (Centro studi classici dell'Università Iuav di Venezia - ISBN:978-88-98260-58-4), 113, gennaio-febbraio 2014. L'articolo è consultabile su *La rivista di Engramma* (online) (ISSN 1826-901X), all'URL:

<www.gramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1507>. Nel testo, Pisani fa riferimento a A. Tognasso, *Ignoto militi*, Zanoli, Milano 1922.

se non previo nulla osta delle soprintendenze. È significativo che a suscitare il primo tentativo di sottoporre a controllo la cosiddetta «invasione monumentale» - la proliferazione, a migliaia, dei monumenti ai caduti che si verifica all'indomani della proclamazione della vittoria - siano le zone, avvertite come sacre, del fronte, e in particolare quelle in cui più aspri erano stati i combattimenti. Sarà poi un decreto a individuare le otto «zone monumentali» della Grande Guerra e a sancirne l'inviolabilità, se non a particolari condizioni.^{lxxxv}

In questo senso, la guida di Gustavo Cumin, pur comparsa un decennio circa in anticipo rispetto alle celebrazioni del 1938 e ai discorsi di Mussolini, recepisce lo spirito della circolare del 1920 e fa propria l'intera retorica programmatica della sacralizzazione delle zone di guerra (cimiteri, ossari e campi di battaglia compresi) che contraddistingue la pubblicistica politica, scientifica e amministrativa degli anni Venti sull'argomento. Rivolgendosi a un pubblico erudito, in *Guida della Carsia Giulia* Cumin ricorre a un taglio di spessore elevato, che talvolta riecheggia la retorica militarista, più spesso pone in rilievo le radici sostanzialmente romane, e quindi italiane, delle zone carsiche e di molte delle popolazioni che le abitano. Sin dalle prime pagine dell'introduzione, Cumin espone il suo intento programmatico e dispone chiaramente le coordinate di lettura del suo lavoro, indicando immediatamente a chi si rivolgono le sue pagine:

Il lavoro è diviso in due parti: la prima tratta delle condizioni naturali ed umane del territorio esaminato, la seconda invece descrive i singoli itinerari riportando tutte quelle notizie storiche, artistiche e naturali che possono comunque interessare l'escursionista che non percorra il paese con l'unica smania di divorare, orologio alla mano, chilometri su chilometri, o col pensiero teso verso l'amica osteria. Per siffatti escursionisti non è questa la guida, né credo ve n'abbia altra; per quelli invece (e devono aumentare) che nell'escursionismo trovano non solo un sano piacere fisico ma anche una ricreazione dell'intelletto, per quelli la Guida sarà, spero, buona amica ed utile compagna. [...] Se il mio modesto lavoro potrà essere di sprone al sano diporto dell'escursionismo ed allo studio della nostra regione, allora la fatica non sarà stata vana ché «chi studia la propria terra più l'ama e chi più l'ama più la studia». E studiata e conosciuta deve essere questa nostra terra, estremo baluardo della Grande Patria.^{lxxxvi}

^{lxxxv} *ibidem*. Pisani si riferisce all'ora abrogato Regio Decreto-Legge 29 ottobre 1922, n. 1386, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 258, Venerdì 3 novembre 1922, pp. 2807-8; convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 985 (3158).

^{lxxxvi} G. Cumin, *op. cit.*, «prefazione», pagine senza numerazione.

Le «condizioni naturali ed umane del territorio esaminato» sottolineano, a ogni piè sospinto, il forte legame che il territorio ha con l'Impero Romano del passato, e Cumin illustra - spesso con una maniacale dovizia di particolari che talvolta fa sorridere, soprattutto quando è dedicata a semplici ammassi di rovine o a colonne isolate nel panorama carsico - ogni possibile legame con l'Impero di allora, per sottolineare il legame del territorio con l'Italia della sua epoca, e quindi insistere con frequenza sulla legittimità del progetto irredentista. Anche le intenzioni erudite dell'autore sono fin troppo reiterate nelle pagine del volume, ma c'è da rilevare che il suo altezzoso scherno nei confronti di chi percorre i sentieri «*col pensiero teso verso l'amica osteria*» visto nelle pagine prefative è più volte contraddetto dalle sue stesse riflessioni, come ad esempio quando descrive l'Equile Lipizzano, l'allevamento fondato nel 1581 dall'arciduca Carlo di Stiria per rinnovare la razza equina della regione, e di fatto poi destinato a uso personale della corte asburgica:

L'equile, presso il quale esisteva una volta una trattoria molto frequentata, è oggi inaccessibile, tabelle e sbarre lo circondano e la bella plaga è, al contrario del passato, preclusa agli escursionisti. È permesso di attraversare gli stabilimenti a chi è munito della tessera del Club Alpino, ma l'escursionista non trova più ristoro, chè la trattoria, isolato dal mondo il gruppo di case, non poté più reggersi e Lipizza può venir ormai cancellata dall'elenco delle escursioni.^{lxxxvii}

Molti i brani del testo di Cumin che trasudano di propaganda fascista, fermamente contraria alle comunque evidenti radici slave e mitteleuropee del Carso triestino. Il tono rimane erudito e comunicativo, tuttavia Cumin non esita a sposare le indicazioni del regime, spesso «non scritte» ma instillate da un decennio di propaganda e volte a «sterilizzare» se non addirittura cancellare sentimenti filo-asburgici e filo-slavi:

^{lxxxvii} *ibid.*, pp. 288-9. Per «rassicurare» sia Cumin che l'escursionista odierno, e scongiurare la necessità di bandire Lipizza e l'Equile dal novero escursionistico, si tenga presente che esiste uno splendido tracciato transfrontaliero ad anello della durata di tre ore che, partendo da Basovizza (355 m.) percorre un lungo tratto della storica Strada Imperiale che porta a Sezana (e che, nel passato, si collegava alla nuova Strada per Vienna sulla direttrice Opicina-Sezana), strada che, dopo essere entrata in territorio sloveno, si dirige a Lipizza / Lipica (403 m.) dove è possibile visitare l'Equile, assistere a spettacoli con i cavalli, pranzare e ristorarsi, e poi ripartire per Škibini (413 m.), passare alle pendici del Monte Cocusso / Kokoš (672 m.), e poi rientrare in territorio italiano e giungere a Basovizza. Cfr. Riccardo Coretti, *Itinerari Transfrontalieri del Friuli Venezia Giulia*. 3: *Plessiva-Collio Sloveno / Basovizza-Lipizza*, Editoriale FVG, Udine e Trieste 2008.

Lo sviluppo economico della regione si accelerò specialmente [SIC] nella zona triestina favorita sebbene con ritardo dalla costruzione di strade e di ferrovie, se Trieste come centro politico-amministrativo, avendo un piccolo territorio alle sue dipendenze, non poté avere nel suo retroterra una grande influenza, lo ebbe invece come centro economico di primo ordine, infatti quasi tutto il territorio da noi considerato gravitava, ad eccezione di alcune zone marginali ad oriente, verso la città sulla quale si puntavano le bramosie degli agitatori slavi, spalleggiati dall'Austria, che con la loro politica nefasta furono gli unici responsabili dei lunghi malintesi ed accanite lotte, sorte tra gli abitanti della costa discendenti dagli antichi coloni romani o romanizzati e gli abitanti slavi dell'interno.^{lxxxviii}

E Cumin saluta con ardore ed entusiasmo l'azione irredentista e il ricongiungimento alla Patria: «Un'ultimo [SIC] definitivo e lungamente atteso trapasso territoriale portò la fine dell'ultima guerra, le cui aspre e sanguinose vicende sono impresse in ogni cuore italiano. Il novembre del 1918 vide dappertutto sventolare il tricolore e ritornare l'erede unica e legittima di Roma: l'Italia».^{lxxxix}

Cumin descrive nel dettaglio diverse escursioni sui sentieri del Carso. Una in particolare, quella che porta alla vetta del Monte Hermada, è degna di attenzione, soprattutto se confrontata con descrizioni della stessa escursione presenti in guide dei decenni successivi fino ai nostri giorni, per constatare testualmente come con il tempo cambi l'approccio e la filosofia del camminare sui sentieri della Grande Guerra:

Dal bivio [di Sistiana] dove si diparte la nuova strada, si stacca a destra una rotabile che porta alla stazione di Sistiana-Visogliano, e poi ai piccoli paesi di Visogliano (125 m.; 136 abitanti) e Machinia [SIC] (180 m.; 241 abitanti) poveri centri di agricoltori, dove non esiste che qualche primitiva osteria). La nazionale scende sempre e dopo circa 2,5 chilometri, poco prima di Duino, una carraia a destra porta alla stazione Duino-Timavo; da questa proseguendo per un sentiero si raggiunge in un'ora il M.te Querceto (Hermada) 323.m. Questo rilievo, il più alto di questo estremo lembo dell'alto piano carsico, è noto come uno dei capisaldi delle difese austriache, la sua posizione dominante ha favorito enormemente la resistenza avversaria. Il suo terreno mostra ancora le tracce delle numerose opere di difesa. Dal castelliere che vi esisteva rimangono ora, dopo l'uragano di ferro, pochi resti. Dalla vetta si gode un bel panorama; verso nord la valle secca di Brestovizza, ad oriente il Carso di Monfalcone con tutte le vette sacre

^{lxxxviii} G. Cumin, *op. cit.*, p. 99.

^{lxxxix} *ibidem*.

al ricordo dell'epica lotta; M.te sei Busi, il San Michele e più verso nord il nodo del Faiti. Dopo dieci minuti dal bivio che porta alla stazione si arriva a Duino. [...]»^{xc}

La descrizione di Cumin rassomiglia molto quella che si può rintracciare in una delle tante guide escursionistiche oggi disponibili per percorrere i sentieri della zona. Tuttavia, alcune imprecisioni e volute omissioni collocano perfettamente brani come questo nell'ambito della temperie politica e storica che li ha prodotti. Il toponimo «Machinia», ad esempio, si riferisce all'odierna Malchina, il cui originario nome sloveno è «Mavhinje»: si tratta dunque di uno dei numerosi esempi di traslitterazione e adattamento del toponimo originario,^{xc} operato in epoca fascista con finalità assimilative, per lo stesso motivo trascurando del tutto di riportare anche il corrispondente termine sloveno. Con il termine «osteria» - che, come si vede, torna spesso nelle descrizioni, in palese contrasto con le dichiarazioni programmatiche espresse dall'autore nell'impianto prefativo - Cumin si riferisce impropriamente all'istituzione plurisecolare delle *osmiče*,^{xcii} (volutamente?) ignorando sia la loro radice austro-ungarica che la rilevante importanza economica, sociale e interculturale che queste istituzioni hanno per il territorio. Infine, nel brano Cumin si riferisce al «M.te Querceto (Hermada)» come se i due toponimi fossero alternativi, ma non è del tutto così:

^{xc} G. Cumin, *op. cit.*, p. 223.

^{xc} Un elenco, peraltro parziale, di questi toponimi è disponibile in appendice al volume di Cumin. Va rilevato che alcune grafie sono in seguito ulteriormente cambiate, rendendo pertanto piuttosto datate le descrizioni escursionistiche redatte dall'autore.

^{xcii} Le *osmiče*, la cui pronuncia comunemente accettata è *osmize*, sono piccole aziende agricole di solito a conduzione familiare che, in determinati periodi dell'anno, vendono i loro prodotti, tra i quali generalmente si trovano i vini locali e altri prodotti caratteristici. Il termine, che al singolare è *osmiča* (*osmiza*), deriva dallo sloveno *osem*, che significa «otto» e indica i giorni di commercializzazione dei prodotti dei campi concessi dall'imperatore Giuseppe II agli agricoltori carsolini nel 1784, anche se c'è chi ascrive questa tradizione addirittura a Carlo Magno il quale, nell'810 circa, promulgò un editto con cui concede a tutti i viticoltori dell'impero il diritto di vendere direttamente il loro prodotto. L'apertura delle *osmize* è regolata da associazioni territoriali, per cui nel corso dell'anno se ne trova sempre qualcuna aperta al pubblico: la «frasca», un semplice ramo d'edera appeso in vari punti del percorso stradale e nei viottoli dei piccoli borghi, indica che in quel periodo la casa privata è aperta al pubblico. Esistono ovviamente elenchi delle aperture al pubblico, come ad esempio quelli esposti nel Comune di Duino Aurisina; ma anche siti internet specializzati e molto aggiornati, come *Osmize.com*: Il portale sulle *osmize* della provincia di Trieste, consultabile online all'URL: <www.osmize.com>; e diverse pubblicazioni sull'argomento, tra le quali una delle più aggiornate è Elisabetta Bonino e Alessandra Cossu, *Osmize illustrate, Trieste e il Carso di frasca in frasca*, Lint Editoriale, Trieste 2013.

come si è detto, l'Hermoda più che una montagna nel senso tradizionale del termine è un sistema collinare formato da una serie di cime tra loro vicine, delle quali il Monte Querceto è solo una, e neppure tra le più rappresentative, anche se su questa collina è presente la «grotta del Monte Querceto», di grande rilievo ai fini degli eventi bellici.^{xciii}

Francesco Micelli, che cura l'edizione del 2009 della guida di Cumin, rileva in più occasioni come dal testo di Cumin emerga una città di Trieste quasi del tutto avulsa e isolata rispetto al suo entroterra carsico, una rappresentazione che a suo dire evidenzia una precisa volontà espositiva di adeguarsi ai dettami della propaganda di regime:

L'isolamento e la solitudine di Trieste redenta emergono proprio dalla descrizione dei dintorni, dai segni ancora violenti della grande guerra, dalla imposizione senza successi dell'italianità. [...] Annotazioni geografiche in apparenza tecniche [...] come la ragnatela di percorsi che collega insediamenti sparsi nel Carso cui non si attribuisce alcun elemento di unità e pertanto di differenziazione, come il richiamo ossessivo alle tracce di civiltà che Roma avrebbe impresso e che l'Italia dovrebbe rinverdire, tratteggiano una città chiusa in se stessa, incapace di dialogo con l'altopiano cui, a conferma del proprio disorientamento culturale, ha cambiato persino i toponimi.^{xciv}

Tuttavia, la guida di Cumin non è solo (o non è sempre) vuota retorica o piatta propaganda. A nostro avviso lo spessore del geografo di classe emerge in diversi luoghi del testo, che parlano principalmente di geografia, non di propaganda anche se Miceli ne offre una valutazione tutto sommato negativa:

Nei viaggi sull'altopiano, descritti in questo volume, sopraffazione etnica e pregiudizi nazionalistici sono travestiti da distanze, accidenti geografici e luoghi divisi tra loro e al contempo separati dalla città. Il ruolo della geografia di Cumin, in quanto disciplina, merita approfondimento, perché come Guida è forma culturale diffusa e incisiva, perché maschera abilmente la

^{xciii} *ibid.*, p. 40:

Poco dopo una diramazione alla nostra sinistra si trova, sempre a sinistra, l'imbocco naturale di una grotta, «la grotta di Monte Querceto» [...]. Sotto il sentiero, quindi alla nostra destra, c'è l'ingresso artificiale, scavato dai militari austriaci [...]. Questa grotta, facilmente visitabile, ospitava al suo interno dei potenti generatori elettrici per l'illuminazione delle caverne e altre necessità di guerra; rimangono tracce di quadri elettrici, murature, basamenti in cemento.

^{xciv} Francesco Micelli, «Introduzione», a Gustavo Cumin, *Guida della Carsia Giulia*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 2009, pp. v-xxxv, pp. v-vi.

sua dimensione retorica avvalendosi delle scienze naturali da cui sembra mutuare immediata verificabilità.^{xcv}

Micelli rileva come Cumin indichi spesso nelle escursioni cimiteri militari, cippi e lapidi come episodi significativi del paesaggio, e ribadisce a ogni occasione la presenza di Roma come elemento culturalmente e politicamente unificante la regione, spesso ignorando altre presenze etniche e altre significanze storiche che dalla dissoluzione dell'Impero romano fino al XX secolo hanno rappresentato elementi costitutivi della condizione interculturale della zona. Se si confronta il testo di Cumin con uno studio di Carlo Schriffrer sui rapporti interetnici nel Carso^{xcvi} - di poco successivo alla Seconda guerra mondiale e che, a proposito degli stessi itinerari trattati da Cumin, riporta anche presenze storiche e culturali altre - si nota come le omissioni di Cumin abbiano soprattutto la finalità politica di «[configurare l'Italia] come l'unica erede di Roma, [un'erede] che deve riprendere la sua azione civilizzatrice e, forte della vittoria militare, latinizzare il Carso turbato dalle invasioni dei barbari» e quindi «giustificare un'italianizzazione forzata dell'area di cui peraltro si tace la realtà etnica».^{xcvii}

Nel voler raffigurare il territorio in modo conforme ai rapporti sociali e di potere esistenti, secondo Micelli, Cumin si adegua ma non completamente all'ideologia nazionalistica fascista. Riportando l'opposizione tra città e campagna, tra Trieste e Carso, il geografo si propone di rimodellarle entrambe nel tentativo di farle coincidere in un'unica grande realtà. Ma questo proposito ideologico si scontra con la realtà dei fatti, con vari livelli di opposizioni che la tensione nazionalistica a cui l'intera guida è uniformata non riesce quasi mai a controllare e occultare, sicché il piano di incivilimento voluto dalla Nuova Roma, e perseguito come necessario e inarrestabile, è ben lungi dall'essere tale. La presenza di nazionalismi slavi traspare spesso nel testo di Cumin, e altrettanto frequente è l'intenzione di

^{xcv} F. Micelli, *op. cit.*, p. vii.

^{xcvi} Carlo Schriffrer, *Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Stabilimento tipografico nazionale, Trieste 1946. Del testo esiste anche una edizione in lingua inglese: *Historic glance at the relations between Italians and Slavs in Venezia Giulia*, Second revised edition, Stabilimento tipografico nazionale, Trieste 1946.

^{xcvii} F. Micelli, *op. cit.*, p. xxix. L'operazione di italianizzazione culturale-storica-geografica-toponomastica del Carso segue le stesse logiche di quella operata su scala più ampia nel Tirolo italiano/Tirolo meridionale negli stessi anni (anche in nota, se si preferisce). Va sottolineato che non si trattò di politica locale, ma di una strategia su scala nazionale. (Il nome stesso della provincia in italiano, "Alto Adige" è una forzatura lessicale di stampo fascista.)

minimizzare la legittimità di questo «altro» irredentismo e dello spessore culturale di civiltà «altre» da quella fascista italiana, che al tempo deteneva il potere.^{xcviii}

In altre parole, è possibile senz'altro rilevare in Cumin la difesa ideologica di un'italianizzazione forzata della zona a scapito di qualunque altra presenza, una priorità che va conseguita anche a rischio di sconvolgere un precario senso di unità stabilitosi al termine della Grande Guerra. Va da sé che uno degli ambiti in cui maggiormente si percepisce l'intenzione totalitaria di Cumin è quello dei toponimi geografici. Se, come rileva Micelli, il Regio Decreto del 29 marzo 1923 elenca i toponimi «italianizzati» basandosi sul *Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia* del 1917,^{xcix} e se effettivamente compaiono posizioni estremiste che mirano alla cancellazione totale e definitiva dei nomi in sloveno e in tedesco,^c tuttavia è presente anche una posizione ben diversa, basata non solo su motivazioni essenzialmente pratiche, di cui si fa interprete il mondo dell'escursionismo dell'epoca:

La descrizione dei luoghi con doppio toponimo, italiano e sloveno, in territori compattamente «alloglotti», certamente apprezzata dagli alpinisti per poter meglio orientarsi e muoversi nelle escursioni, sembrerebbe accettata anche in funzione dell'incontro e del dialogo, che, se in generale restava uno dei fini dichiarati dell'alpinismo, qui avrebbe potuto sempre configurarsi come modalità meno violenta di eventuale assimilazione.^{ci}

È nella mancanza nella *Guida della Carsia Giulia* di Cumin di questa alternativa toponomastica, sia pure per motivi pratici, che Micelli ravvisa l'intenzione ideologica di sposare *tout cour* la propaganda nazionalista fascista, e la cultura della lotta aspra e senza quartiere al bilinguismo e all'interculturalità nella zona carsica:

^{xcviii} Cfr. *ibid.*, pp. xxx-i.

^{xcix} *Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia*, La Reale Società Geografica, Roma 1917; e «Regio Decreto 29 marzo 1923, n. 800, che determina la lezione ufficiale dei nomi dei comuni e di altre località dei territori annessi», convertito in legge e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 27 aprile 1923, n. 99, pp. 3333-54. Il decreto è anche pubblicato in volumetto con lo stesso titolo, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1923, 70 p.

^c Micelli ricorda, ad esempio, Ugo Pellis (1882-1943), letterato, fotografo e insegnante, fondatore e poi presidente della Società Filologica Friulana, uno dei collaboratori principali alla stesura del *Prontuario* del 1917; e Olinto Marinelli (1876-1926), geografo e professore di geografia, autore de *Il Friuli e la Venezia Giulia. Problemi di geografia amministrativa e di toponomastica*: discorso tenuto al 35° Convegno della Società alpina Friulana a Plezzo, 9 settembre 1923, Tip. G.B. Doretta, Udine 1923.

^{ci} F. Micelli, *op. cit.*, p. xxiii.

[L]a scelta toponomastica di Cumin si configura quale scelta di campo, diventa una vera sfida antislovena che intende coinvolgere tutti i lettori triestini della guida. Il convincimento che i nomi di luogo siano per origine storica legittimamente italiani diventa obbligo d'uso degli stessi, esce quindi dalla riflessione e dal dibattito filologico per farsi unilaterale proclama di appartenenza e, per converso, di esclusione.^{cii}

6. «L'ARIDO ERMADA»: IL CARSO NELLE GUIDE DEL SECONDO DOPOGUERRA

Terminata la Seconda Guerra Mondiale e caduto il regime fascista, le guide turistiche ed escursionistiche che coprono la zona del Carso perdono, ovviamente, la finalità di strumento di propaganda politica, pur mantenendo molto spesso il registro retorico e celebrativo che mira a idealizzare e sacralizzare un territorio dove, nel bene e nel male, si è a lungo combattuto e sofferto per il conseguimento dell'unità nazionale. Inoltre, nel 1968 si celebra anche il cinquantenario della vittoria, evento di rilevanza nazionale e popolare, che contribuisce in qualche modo alla volontà di lasciarsi alle spalle l'infausto periodo che ha condotto alla Seconda Guerra Mondiale, ricordando e celebrando la Grande Guerra, che nella pubblica opinione riscuote decisamente un superiore consenso.

Il testo di Carlo Chersi, *Itinerari del Carso Triestino*, pubblicato nel 1956 e ristampato con frequenza, è il primo che inquadra l'Hermada nell'intero contesto territoriale in cui si trova, proponendolo sia come parte dello sbarramento naturale a cui l'imperial-regio esercito fa ricorso che bloccare l'avanzata italiana verso Trieste, sia come perno centrale di un'escursione di alto contenuto naturalistico e paesaggistico che non è finalizzata alla mera «conquista della vetta» (peraltro relativamente significativa, essendo alta solo 323 m.). Infatti, Chersi non ricorre ai termini classici di «salita» o «escursione», ma al ben più significativo «traversata», inquadrando l'Hermada da entrambi i versanti, quello italiano e quello austro-ungarico, che lo videro *quaestio* del contendere per l'intero conflitto:

Traversata del monte Ermada (segnavie N. 8). La vetta del monte Ermada dista in linea d'aria 3,5 chilometri dal mare, e 2,5 chilometri dalla linea ferroviaria Monfalcone-Trieste. Fra la linea ferroviaria e il mare (un chilometro) si apre il passaggio di San Giovanni del Timavo, unico varco per l'accesso via terra da Monfalcone, dunque dal resto d'Italia a Trieste. Il monte Ermada è costituito da una serie di colline orientate da sud-ovest a nord-est, sassose ma co-

^{cii} *ibid.*, pp. xxv-xxvi.

parte di boschi nei ripidi fianchi, e costituisce un formidabile sbarramento naturale che preclude l'accesso dalla pianura al Carso Triestino.^{ciii}

Segnalando la natura pluri-collinare del «rilievo Hermada», Chersi a mio avviso pone la questione nei termini corretti, sottolineando in modo indiretto come parte costituente della difficoltà nel conquistare il monte da parte dell'esercito italiano sia consistita nel non potere conquistare un'unica vetta, o poterla isolare aggirandola, bensì nello scontrarsi tenacemente, testardamente con una sequenza di rilievi tra di loro molto ben collegati ed eccellentemente fortificati, che hanno rappresentato una sorta di ragnatela naturale e inesorabile:

Il comando dell'Esercito Italiano nel 1915 si era reso conto dell'estrema difficoltà di forzare direttamente il passaggio di San Giovanni del Timavo, e delle enormi perdite che avrebbe costato l'attacco frontale del monte Ermada da Medeazza, dove l'intera linea austriaca il 24 agosto 1917 cedeva, arretrando di parecchi chilometri. [...] La visita del monte Ermada può dunque interessare per uno studio delle posizioni del 1917.^{civ}

Non solo. Un'escursione-traversata al Monte Hermada permette ad appassionati, studiosi o semplici escursionisti di oggi una visione complessiva e articolata della prima linea di fortificazione austroungarica, delle sue retrovie e delle vie di comunicazione sulle quali avveniva lo spostamento materiali, il ricovero feriti e che avrebbero garantito la via di fuga in caso di rottura del fronte carsico, come indica Chersi. L'autore è molto accurato nel descrivere l'escursione, anche se non nasconde le difficoltà di orientamento e il complessivo scarso valore «alpinistico» dell'operazione:

Il monte per sé stesso (Ermada, m. 324; sulle carte «monte Querceto», non usato) non è, a dire il vero, da nessuna parte attraente, svolgendosi tutti gli itinerari su sassaie appena coperte di scarsa terra, e in terreno arido e inospite. In molti punti esso è un vero e proprio sterpeto. Nuove anche una vegetazione scarna e ingrata, che impedisce la prospettiva. [...] L'itinerario (segnavie n° 8) parte dalla stazione ferroviaria di Duino-Timavo, e segue un sentiero che si innalza subito fortemente, per carraie e tagli di bosco. Si svolge continuamente sul versante est del monte, fino a raggiungere la vetta, già sede di un piccolo Castelliere. Altro Castelliere

^{ciii} Carlo Chersi, *Itinerari del Carso Triestino*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste 1956, p. 28

^{civ} *ibid.*, pp. 28-9.

maggiore è visibile sulla cima più bassa. Durante il percorso, e particolarmente sulla cresta, si trovano resti di opere in cemento e di trincee costruite dagli austriaci, e sconvolte dall'artiglieria italiana. Dalla vetta si può osservare, con tempo chiaro, un panorama abbastanza vasto sulle Alpi e sulle basse friulane. Ma interessa maggiormente la zona circostante, tutta ricordi della Grande Guerra 1915-1917: il monte sei Busi, il monte San Michele, il Dosso Fajtj. Dalla vetta si ritorna per circa 500 metri, sull'itinerario della salita, poi si devia a est, scendendo per carraie, a Ceroglie, m. 146 (Cerovlje).^{cv}

I riferimenti al Monte Sei Busi, al Monte San Michele e al Fajtji Hrib,^{cvi} e il loro poter essere visti dalla sommità dell'Hermada ribadiscono il ruolo di grande importanza, sia strategica che escursionistica, del caposaldo austriaco-ungarico nel Carso.

^{cv} *ibid.*, pp. 29-31.

^{cvi} Teatro di una dura battaglia nel luglio del 1915, più che un «monte», il Sei Busi è un rilievo collinare conosciuto anche come «quota 118», a strapiombo sul ciglione Carsico che guarda Redipuglia e Vermeigliano. Il nome deriva forse da sei doline poste attorno alla sua cima. Divenuto subito un perno della difesa del Carso, le sue trincee irte di cannoncini e mitragliatrici, protette da più ordini di reticolati, può anche contare sulle armi del monte Cosich, sopra Monfalcone, e sugli obici nascosti nella piana di Doberdò. Eppure, nell'agosto del 1916 viene abbandonato dagli Ungheresi quando il feldmaresciallo Svetozar Boroevič Von Bojna (1856-1920), comandante della Quinta Armata austro-ungarica, ordina di sgombrare il Carso dopo la conquista da parte italiana del Sabotino, del Podgora e la caduta di Gorizia. Sul Monte Sei Busi si trova attualmente una sorta di museo all'aperto dove sono ancora oggi in parte visibili i trinceramenti delle truppe italiane nella prima guerra mondiale. Anche il monte San Michele è chiamato così in modo improprio, dato che la sua massima elevazione è 275 m. Si tratta di un rilievo carsico situato a cavallo tra i comuni di Sagrado, San Martino del Carso e Savogna d'Isonzo in provincia di Gorizia, non molto lontano dal mare Adriatico, ben visibile dalla sua sommità, e molto vicino al sacrario di Redipuglia. Disseminato di trincee, camminamenti, caverne e gallerie, e di molti piccoli cippi e monumenti celebrativi, eretti dopo il conflitto, il San Michele viene citato nel componimento «Sono una creatura», Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916 di Giuseppe Ungaretti il quale, tra il 1915 e il 1916, combatte nella zona inquadrato nel 19° Reggimento, Brigata Brescia. Il San Michele è teatro del primo attacco condotto dall'esercito austro-ungarico con i gas sul fronte italiano, il 29 giugno del 1916. Subito al centro delle operazioni sul fronte isontino sin dalla Prima battaglia dell'Isonzo (23 giugno - 7 luglio 1915), viene conquistato a prezzo di enormi sacrifici di sangue solo nella Sesta battaglia (4-17 agosto 1916). Il Fajtji Hrib o «dosso dei faggi» (434 m) si trova nel comune di Merna-Castagnevizza in Slovenia, e dalla sua sommità verso nord si può vedere la valle del fiume Vipacco e tutta la piana di Gorizia. Elevazione contesa più volte dalle truppe italiane, viene poi espugnata durante la Nona battaglia dell'Isonzo il 3 novembre 1916 dalla Brigata Toscana. Il nome deriva dall'omonimo gruppo di case ai suoi piedi verso sud-ovest, ora scomparso e ricoperto dalla vegetazione.

Nel 1968 compare *Dal sacrificio alla gloria: undici itinerari dei campi di battaglia dell'Isonzo e notizie storiche sulla guerra 1915-18*, volume illustrato la cui parte testuale è a cura di Carlo Corubolo,^{cvi} una guida turistica che insiste molto nel recupero della memoria degli eventi e dei protagonisti così come cinquant'anni di storia l'hanno consacrata e cristallizzata sul territorio, attraverso steli, cippi, colonne, memoriali e monumenti dedicati al valore di chi ha combattuto, vere e proprie testimonianze dell'affetto e dell'apprezzamento che l'Italia intera e le genti del luogo hanno voluto loro tributare. Si tratta di un intento progettuale portato avanti per le oltre centoventi pagine del testo, ed esplicitamente indicato dall'autore sin dalle pagine prefative come vero e proprio *fil rouge*:

Su richiesta di numerosi Combattenti e visitatori che hanno assistito alle mie illustrazioni dei Campi di Battaglia dal Sabotino al mare, ho creduto doveroso raccogliere in questo volume, tutte quelle notizie che si collegano con i luoghi sacri alla gloria ed alla memoria del Soldato Italiano, potendo interessare od essere utili a qualsiasi ceto di persone desiderose di visitare o conoscere queste zone. Per quanto siano trascorsi cinquant'anni dalla fine della prima guerra mondiale, l'amore dei Combattenti superstiti rimane più che mai proteso verso le Zone Sacre, dove maggiormente rifulse l'eroismo ed il sacrificio dei Soldati d'Italia, e la devozione e il ricordo verso i fratelli caduti, li spinge all'incessante pellegrinaggio verso i luoghi dove ogni tomba anche ignota, si eleva ad altare di gloria!^{cvi}

Nelle conclusioni della guida F.A. Bisiach^{cix} elogia l'operato del «Col. Carlo Corubolo, il quale attraverso pazienti ricerche e con intelletto d'amore, ha saputo riportare con semplicità di cuore alla conoscenza ed alla consapevolezza degli italiani, a quasi mezzo secolo di distanza dalla prima guerra mondiale, il valore ed il contributo del nostro Esercito, impegnato a congiungere all'ombra delle sue Bandiere e per volontà di popolo, l'ultimo anello dell'unità nazionale».^{cx} Il te-

^{cvi} Carlo Corubolo, storico e irredentista, volontario nell'esercito italiano e poi presidente della Federazione combattenti e reduci di Gorizia. La sua guida ai campi di battaglia dell'Isonzo *Dal Sacrificio alla Gloria* ottiene subito un grande successo sia presso i reduci che le nuove generazioni, e viene stampata ben sei volte, suscitando notevole interesse e riscuotendo approvazione da parte di molti cittadini, studiosi ed ex combattenti.

^{cvi} Carlo Corubolo, «Al Lettore», nel suo *Dal sacrificio alla gloria: undici itinerari dei campi di battaglia dell'Isonzo e notizie storiche sulla guerra 1915-18*, 5. ed., Federazione provinciale combattenti e reduci, Gorizia 1968, p. 5.

^{cix} F. A. Bisiach è, all'epoca, presidente del centro provinciale dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna.

^{cx} F. A. Bisiach, «Conclusioni», in Carlo Corubolo, *op. cit.*, p. 122.

sto trasuda di ridondante elegia celebrativa della forte volontà italiana di conseguire la vittoria finale a qualunque costo, ed eleva il sacrificio e il martirio dei fanti agli altari della gloria. Retorica, nazionalismo ed aulica espressività degli eventi bellici sono la cifra interpretativa del testo di Corubolo, e Bisiach ne sottolinea con enfasi e vigore l'intenzionale qualità celebrativa di fatti, personaggi ed eventi che, non fosse per testi come questo, rischierebbero di cadere preda dell'oblio: «*La rifioritura degli episodi, come la scultorea lapidarietà delle memorie, che impavide sfidano il tempo ed il suo mutare ai limiti faticosamente raggiunti, a testimonianza di imprese e di sacrifici, la cui misura è ormai elevata sulle ali della leggenda, avevano bisogno di essere ripresi in queste pagine, spoglie di retorica, nel reverente omaggio a cui sono destinate*». ^{cxi}

«*La scultorea lapidarietà delle memorie*» è la frase che meglio descrive il testo di Corubolo. L'autore raccoglie nelle sue pagine un gran numero di immagini fotografiche, sia dei luoghi urbani coinvolti nel conflitto - come Gorizia, i paesi del Vallone, i centri della costa quali Monfalcone, Aquileia, Grado, e infine Trieste - sia delle zone di guerra, e descrive minuziosamente lapidi e cippi, colonne e steli che sono state poste a memoria imperitura degli eventi bellici e di chi ha associato a essi la propria persona, molto spesso a costo della vita. Il testo delle iscrizioni è riportato in ogni più piccolo particolare, quello latino sapientemente tradotto, le informazioni sui centri grandi e piccoli veramente copiose. Eppure, benché la guida descriva ben undici itinerari che percorrono in lungo e in largo il fronte isontino, grande assente è proprio il Carso inteso come luogo della memoria raccolta e consumata sui sentieri e strade militari, nelle trincee e nei camminamenti, sulle vette dei colli e delle quote, nelle valli dove si è combattuto e nelle caverne dove ci si è nascosti in attesa dei contrattacchi. I percorsi proposti da Corubolo sono vincolati alla memoria consegnata alle future generazioni non percorrendo le zone dei teatri di guerra veri e propri, ma scolpendola indelebile (e un po' fredda, a mio parere) sulla lapide commemorativa.

Gli itinerari sono descritti per chi li percorre in corriera di linea, in automobile, in pullman turistico, in motocicletta, non per chi volesse calcare gli stessi erti pendii sassosi e brulli che i fanti dell'uno e dell'altro schieramento hanno corso col cuore in gola, fino allo sfinimento, per conquistare preziosi metri di terreno, metri poi persi al successivo contrattacco. Un paio di esempi basteranno per comprendere il «rumore» provocato da questo «si-

^{cxi} *ibidem*.

lenzio» descrittivo. L'itinerario numero 7, «Da Gorizia a Trieste per il Vallone di Doberdò e San Giovanni di Duino», un paragrafo descrive l'intera zona del fronte:

Dopo la curva della Statale, osservare verso Merna, vicino al muro di cinta dell'ex Cimitero di guerra italiano, il cippo confinario a circa otto metri dalla strada, mentre dinnanzi si profila la catena carsica con il Monte S. Michele a destra in territorio italiano ed il Nad Logem, Veliki Hribah e Dosso Faiti in quello jugoslavo. Ai piedi del Veliki Hribah, la chiesa di San Grado di Merna, caratterizzata da due campanili, mentre sulla destra si profila la chiesetta e l'abitato di Peci (q. 70). Oltrepassato il Vipacco la strada s'inoltra nel Vallone di Doberdò, tra l'Olmeto (Brestovec) q. 200, già nostro osservatorio di artiglieria (1915-18) e il Nad Logem, q. 212 a sinistra. Questa depressione, chiamata Vallone di Doberdò, divide l'altopiano carsico in due parti. Quella a occidente prende il nome di altopiano di Doberdò, mentre quella a oriente prende il nome di altopiano di Cumeno. La sua lunghezza è di 8-9 km., non ha sorgenti d'acqua ed è stata occupata quasi interamente nell'agosto 1916 dalle nostre truppe. Vi si incontrano gli abitati di Palchisce, Case Ferletti e Bonetti.^{cxii}

Come si vede, il testo di Corrubolo tenta per lo meno di restituire ai luoghi della Grande Guerra la dignità del loro nome originario, anche se non sempre e non per tutti: infatti i due minuscoli insediamenti di Case Ferletti e Case Bonetti sono in realtà Ferletti e Bonetti, mentre il nome sloveno di Palchisce è Palchišče. Inoltre, Corrubolo è impreciso e omette di dire che l'Olmeto/Brestovec, che dal termine della Seconda guerra mondiale si trova in territorio jugoslavo prima e sloveno ora, diventa «nostro osservatorio d'artiglieria» solo dopo il suo abbandono da parte delle truppe imperial-regie il 10 agosto del 1916, per attestare la difesa sul non lontano Nad Logem. Infatti, dall'inizio del conflitto il Brestovec è un importante osservatorio per regolare il tiro delle artiglierie austro-ungariche tanto che, nella parte scoscesa ma riparata verso il Vallone, viene posta la sede del comando della 17^a Divisione di fanteria austro-ungarica. I resti di una cappella, recentemente ritrovati, e soprattutto alcune interessanti iscrizioni, indicano il punto preciso in cui era sistemato il comando della 17^a Divisione e della 17^a Brigata di artiglieria. Una foto degli anni 1915 o 1916 ha portato al rinvenimento, appena sotto la cima del Brestovec, di un grande masso con degli incavi che alloggiavano nella parte inferiore una lunga scritta in tedesco che tradotta in italiano così recita: «Santa Barbara, aiuta i tuoi a te devotamente fedeli figli, regala successo ai nostri proiettili, guida la loro sibilante traiettoria, rinforza la guardia sull'Isonzo e mostra agli amici di

^{cxii} C. Corubolo, *op. cit.*, p. 44.

un tempo come per fedeltà e parola noi adempiamo qui al dovere». Lateralmente una seconda scritta in tedesco: «Posizione di combattimento del comando della imperial e regia 17^a Divisione di fanteria - comando della imperial e regia 17^a Brigata di artiglieria - 1915-1916». Infine sotto a questa un'altra lapide con iscrizione in italiano apposta dai minatori della 18^a Compagnia del 5° genio. La «Cannoniera del Brestovec», quindi, viene realizzata solo dopo il ritiro delle truppe austro-ungariche: lo Stato Maggiore del regio esercito decide di costruire sotto la cima la più poderosa cannoniera di tutto il fronte del Carso, dotata di 8 cannoni da 149 mm. prolungati e da 2 cannoni da 75 mm.^{cxiii}

Passi per la recente scoperta archeologica, ma nessun riferimento è fatto da Corubolo alla catena di eventi che hanno coinvolto questa zona prima della presa di possesso da parte dell'esercito italiano. Infine, in tutto il volume, c'è un solo riferimento all'Hermada, una sorta di frettoloso *passim* che ne rivela appena l'esistenza, senza mai approfondirne l'importanza strategica: «Continuando a sinistra sulle pendici dell'Ermada (m. 323) si sorpassa la linea ferroviaria per raggiungere il bivio di San Giovanni-Timavo. Sopra lo stesso, una grande lapide in pietra». Ovviamente, Corubolo riporta invece fedelmente il conciso ma incisivo testo della lapide: «RISPETTATE IL CAMPO / DELLA GLORIA E DELLA MORTE».^{cxiv}

7. «L'HERMADA FORTEZZA INESPUGNABILE»:

TURISMO ED ESCURSIONISMO IN EPOCA CONTEMPORANEA

[A] Nord dell'Hermada, gli italiani erano già avanzati minacciosamente. La loro linea, e perciò anche la nostra, correva lungo la depressione di Jamiano, a occidente del villaggio di Selo. Laggiù noi avevamo il nostro osservatorio principale. Qualsiasi profano avrebbe potuto capire come ogni attacco contro quella fortezza naturale, dotata inoltre di tutti i più moderni mezzi della tecnica bellica, dovesse rappresentare una impresa molto ardua. Circondata da due parti, e precisamente tra Jamiano-Selo e San Giovanni-Medeazza dal nemico, essa offriva tuttavia abbastanza spazio per ospitare e nascondere centinaia di batterie e migliaia di soldati. Chi aveva l'Hermada aveva Trieste, e questo lo sapevamo tanto noi quanto gli italiani.^{cxv}

^{cxiii} Cfr. Giorgio Cerasoli, «Il Monte Olmeto-Brestovec dalla Preistoria a oggi», *Società Friulana di Archeologia*, XVIII, 2, giugno 2014, pp. 11-2.

^{cxiv} C. Corubolo, *op. cit.*, p. 55.

^{cxv} Fritz Weber, *op. cit.*, pp. 118-9.

L'ufficiale artigliere austriaco Fritz Weber^{cxvi} è molto chiaro nell'inquadrare l'importanza dell'Hermada - e, di conseguenza, di buona parte del Carso di Comeno, del Vallone, del Vipacco e degli altri sistemi collinari della zona - per lo scacchiere del fronte isontino. Per quasi tre anni la battaglia infuria in questo settore, l'esercito italiano avanza, conquista cime e colline, eppure mai riesce veramente a mettere in discussione la tenuta della resistenza austro-ungarica nella difesa di uno dei luoghi simbolo, se non direttamente strategici da un punto di vista militare, della duplice monarchia: Trieste, il porto sull'Adriatico, lo sbocco austriaco al mare, la città così fortemente connessa alla credibilità e alla sopravvivenza stessa dell'esercito imperial-regio. L'Hermada è percepito come caposaldo ultimo e irrinunciabile da parte della letteratura memorialistica e saggistica austro-ungarica, ed è anche questa aura di sacralità che permette di elevare l'Hermada a *lieu de memoire* funzionale sia per gli attaccanti che per i difensori, sia per i vincitori che per i vinti. Perché, per quanto il Regio Esercito seguitasse ad attaccare, Fritz Weber ci dice che

[...] l'Hermada continuava a resistere. I suoi fianchi, cosparsi di corpi umani distrutti e mille volte sconvolti dalle granate, erano intersecati a ogni passo da trincee, ricoveri, fosse; la cima veniva ogni giorno rinforzata e puntellata con cemento e sabbia, traverse e sbarre di ferro. Migliaia di bocche avevano, su questo colle, pregato o bestemmiato, prima di chiudersi per sempre. Divenuta da lungo tempo una fortezza gigantesca, l'Hermada era la chiave di volta del fronte dell'Isonzo, l'«indomabile bestia», a cui i giornali italiani dedicavano colonne su colonne. A nord, il San Michele era stato perduto, come pure il Sei Busi ed il Podgora. Del Monte Santo si sapeva che non avrebbe potuto resistere a lungo. Ma l'Hermada resisteva, doveva resistere a qualsiasi costo.^{cxvii}

^{cxvi} Friedrich «Fritz» Wilhelm Matthias Weber (1895-1972), scrittore e ufficiale austriaco. Nel maggio 1915 si arruola in guerra come alfiere del sesto battaglione d'artiglieria nel Forte Verle a Piana di Vezena (1.504 m., 300 uomini, 10 cannoni, 15 mitragliatrici) sul fronte italiano. Dopo pesanti bombardamenti dell'artiglieria italiana il comandante abbandona il forte. Solo circa cinquanta volontari tengono la postazione sotto il comando di Fritz Weber fino al ritorno della guarnigione completa. In questo periodo fa amicizia col suo commilitone Luis Trenker (1892-1990), regista e scrittore sudtirolese. Più tardi il fronte si sposta verso sud e nell'estate del 1916 il forte è quasi completamente evacuato. Fritz Weber partecipa a parecchie battaglie dell'Isonzo. Per le sue prestazioni militari e il suo impegno straordinario è decorato con la medaglia d'argento al valor militare e altri ordini. Dopo la caduta dell'Impero Austro-Ungarico, Fritz Weber - frattanto promosso capitano - rientra a Vienna riuscendo a riportare con sé i superstiti della sua batteria, come si ripromette di fare nelle pagine della sua testimonianza.

^{cxvii} F. Weber, *op. cit.*, p. 117.

L'inespugnabilità dell'Hermada, la sua rete di sentieri labirintica e ossessiva, la sua modestissima quota unita però a un'oggettiva difficoltà di orientamento, la sua vicinanza senza effettiva soluzione di continuità al confine con la Slovenia, la complessa ed eterogenea presenza di significati storici, economici, interculturali: questi e altri ancora sono i motivi che determinano il fascino per questa montagna e, di conseguenza, per l'intera area carsica del fronte isontino. La progressiva distensione dei rapporti con la Jugoslavia, seguita dalla dissoluzione della stessa come stato unitario e da un ormai quasi trentennale rapporto di buon vicinato con la Slovenia fino alla recentissima «caduta» del muro che divideva - fisicamente, più che effettivamente - Gorizia da Nova Gorica,^{cxviii} hanno fatto sì che sempre di più sia possibile percorrere i sentieri del sistema collinare Hermada e visitare l'intera area e i teatri di battaglia di questo settore del fronte. Hermada e Carso come *lieux de memoire* sono da anni oggetto di studi e riflessioni interculturali e, ovviamente, molte sono le pubblicazioni di taglio turistico ed escursionistico che esaminano e descrivono questa zona della Grande Guerra. *Lieux de memoire* da intendersi, riprendendo le già citate considerazioni di Pierre Nora, non solo come luoghi materiali ma anche come zone mnemoniche e culturali, che incorporano al tempo stesso elementi materiali, funzionali e simbolici e che, è necessario aggiungere, rivestano un significato di estremo valore interculturale per le popolazioni che hanno vissuto la stessa esperienza.

Le descrizioni di viaggiatori, osservatori e combattenti, parecchie delle quali ho riportato e analizzato in questo studio contribuiscono, insieme ai ruderi di trincee, fortificazioni e camminamenti che ancora frequentemente si incontrano sul territorio: ai reperti e oggetti che emergono da scavi per restauri e messe in sicurezza; e alle testimonianze iconografiche degli eventi come fotografie e filmati, a creare una percezione del tutto moderna e molto eterogenea della «memoria» dell'Hermada e del fronte carsico. Le guide turistiche ed escursionistiche di nuova concezione non possono fare a meno in alcun modo di offrire una panoramica che, allontanandosi sempre di più dall'intento celebrativo dei singoli fatti d'arme, possa consentire a chi oggi si avvicina a questi luoghi una conoscenza a tutto tondo della zona. Una zona che presenta molte sorprese, smentisce molti luoghi comuni, affa-

^{cxviii} L'argomento esula dalle finalità della presente trattazione. Per un approfondimento si vedano Lucio Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991; e Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2007.

scina per la sua aura di mistero inquietante e magnetico. Così, ad esempio, la pensa Giuliano Basso,^{cxi} secondo il quale

[i]nanzitutto il Carso è un luogo di Mistero. Misteriosi sono i suoi boschi, dove ci si sente allo stesso tempo sperduti viandanti alla ricerca di un riparo o astuti contrabbandieri in fuga da doganieri arcigni e arroganti. Misteriose sono le doline che con il segreto della loro origine sembrano celare sorprese e segreti, rifugio di boschi improvvisati, che nascondono forre e caverne. Misteriosi sono i sentieri, le stradine, le carraie, le mulattiere, che portano dovunque in un fitto reticolo capace di disorientare. Misteriosi sono gli abissi, le grotte, con il loro occultare storie perdute nel tempo e nelle ere geologiche.^{cxx}

La guida di Basso dedica solo una sezione ai sentieri di guerra, descrivendone però ben sei, che vanno dal Monte San Michele alla Trincea delle Frasche, dalla zona di Doberdò al Vallone, dal Parco tematico della Grande Guerra al monte Ermada il quale, ovviamente, non può mancare in una guida che voglia assicurare ai propri lettori una «copertura» ad ampio raggio, e al tempo stesso minuziosa, dei principali teatri di guerra del Carso. La descrizione di Basso è sostanzialmente diversa rispetto a quelle classiche proposte dalla letteratura precedente, la vetta non è vista come aspro terreno avulso dal contesto storico, ma invece come fortemente collegata a chi su di essa e per essa ha vissuto (e spesso è morto):

Costituito da una piccola catena di basse colline ricoperte da una fitta vegetazione, oggi il monte Ermada non incute certo timore, anzi i molti sentieri che lo percorrono invitano a raggiungere le cime cercando le tracce di un guerra che per migliaia di uomini, abbarbicati sulle rocce o sepolti nelle caverne e nei ricoveri, fu esperienza quotidiana per quattro lunghi anni. Anche se difficile, non è inutile lo sforzo di immaginare la loro vita, mentre si seguono i tortuo-

^{cxi} Giuliano Basso è nato a Meduna di Livenza (TV) e attualmente vive a Jesolo. Socio del CAI, si è da sempre dedicato con grande passione all'escursionismo che ha praticato su tutto l'arco alpino, sia partecipando alle attività della sezione CAI cui è iscritto (Motta di Livenza), della quale per molti anni è stato membro attivo, sia autonomamente. Nel corso della sua attività professionale si è occupato anche di comunicazione, collaborando con quotidiani e riviste e partecipando alla realizzazione di materiali editoriali di vario genere. Cfr. Scheda dedicata all'autore sul sito Ediciclo Editore, all'URL:

<www.ediciclo.it/index.php?qr=basso_giuliano&pagid=author_det&SESEdiciclo=pllzocgr&author_id=136>.

^{cxx} Giuliano Basso, *Alla scoperta del Carso: Itinerari escursionistici tra natura, storia ed enogastronomia*, Ediciclo editore, Portogruaro (Ve) 2010, p. 16.

si andirivieni delle trincee o si sprofonda nei camminamenti, nelle grotte e nelle caverne adibite a ricoveri o a sicuri ripari dal fuoco dei bombardamenti.^{cxxi}

La cima è vista come luogo di riflessione e conoscenza di un momento storico che ha avuto e ancora oggi ha una forte valenza interculturale per le nazioni e le popolazioni coinvolte nel conflitto:

La cima del monte Ermada, ottimo punto panoramico che consente allo sguardo di spaziare su tutto il fronte dell'Isonzo, da Duino al Monte Nero, proseguendo poi lungo i profili dell'altopiano carsico verso Trieste e oltre il confine sloveno, conserva resti di posizioni fortificate, camminamenti, caverne, mentre più in basso si può ritrovare la linea della trincea. La vegetazione avvolge e nasconde i segni di un'attività che fu intensa e drammatica: il monte cura le sue ferite e gli uomini consegnano all'oblio il ricordo del destino dei soldati che qui hanno combattuto e sofferto.^{cxxii}

Roberto Todero,^{cxxiii} nella sua validissima *Fortezza Hermada, 1915-1917*, permette di riflettere sulle finalità delle guide turistico-escursionistiche moderne che, scevre sia della nota nostalgica contenuta nei memoriali e nelle descrizioni della prima ora, sia dell'impronta propagandistica e celebrativa che contraddistingue le pubblicazioni del Ventennio, permettono una visione a tutto tondo dei luoghi di guerra e una maggiore comprensione di come questi abbiano recitato un ruolo di grande importanza, bellica, storica e umana, per eserciti e popolazioni coinvolte nel conflitto:

Sull'Hermada tutto quanto si vede, tutto quanto è rimasto - e non è poco - è originale, risponde alle carte dell'epoca. Si può dire a ragion veduta che la zona del monte Hermada è per il Carso l'unico esempio dove ancora si possono studiare gli accorgimenti tattici per creare le sacche tra le linee in cui convogliare le ondate avanzanti, si possono cercare gli angoli morti studian-

^{cxxi} *ibid.*, pp. 82-3.

^{cxxii} *ibid.*, pp. 834.

^{cxxiii} Roberto Todero, istruttore di alpinismo, collezionista e restauratore, esperto di uniformologia, ricercatore e studioso della grande guerra, oltre a *Fortezza Hermada 1915-1917* è autore di altri volumi sulla Grande Guerra, alcuni dei quali hanno un riferimento particolare all'esercito austro-ungarico: *Kappenabzeichen, Distintivi da berretto austro-ungarici* e, con Lucio Fabi, *Tre Giorni sugli Altipiani*. Collaboratore dell'Associazione Dolomitenfreunde/Amici delle Dolomiti e della Società Storica per la Guerra Bianca è fondatore dell'Associazione culturale «F. Zenobi», curatore dell'omonima Collezione museale e di diverse mostre in Italia e all'estero.

do le aperture delle caverne ed il loro orientamento, l'avanzare dei camminamenti, i ripari. Nelle doline sono ancora ottimamente visibili le tracce degli accampamenti, basse casette di sasso e legno talvolta impreziosite da lapidi nelle varie lingue dell'Impero e nei resti delle quali si possono ancora leggere - e trovare - i segni di quella che è stata la vita quotidiana negli anni di guerra per milioni di uomini.^{cxxiv}

L'autore mostra come l'escursionismo moderno tenda a vedere la vetta come solo uno degli elementi attrattivi per una escursione nelle zone delle guerre, privilegiando la visione della ragnatela di sentieri che percorre le sue pendici come strumento per penetrare e conoscere a fondo sia l'orografia e la geologia del sistema collinare che la sua importanza strategica, economica e umana nel contesto bellico della Grande Guerra:

Per trovare le tracce della Grande Guerra che ci sembrano più significative seguiremo nel nostro vagabondare i segnavie del CAI [...]. Ma da questi dovremo ben presto staccarci, per raggiungere luoghi oggi solitari, attraversando fortunatamente macchie di cespugli o risalendo vecchi camminamenti che, là dove sono ancora percorribili, offrono al visitatore un ulteriore elemento, molto significativo, della sua passeggiata nella storia. Non sempre sarà agevole rintracciare i percorsi, svolgendosi questi «fuori pista», ma per i più costanti le sorprese saranno assicurate e di grande interesse.^{cxxv}

Il volume di Todero è organizzato in una parte storica, che presenta il monte Hermada sia geograficamente che nel contesto storico della Grande Guerra; e in una parte dedicata agli itinerari, nove complessivamente di cui due incentrati sulla salita alla vetta principale del sistema, e alla visita di grotte e camminamenti rintracciabili sui vari versanti. Il testo è molto dettagliato, e accompagna la descrizione dei sentieri citando spesso brani da memoriali e diari di guerra, come *Tappe della disfatta* di Fritz Weber o *Diario di un fante* di Luigi Gasparotto, che parlano di specifici luoghi o azioni belliche avvenute sull'Hermada. Inoltre, ogni itinerario è corredato da una serie di «Documenti» dell'epoca, schede con lettere, articoli e brani di diari, che permettono all'escursionista un ulteriore approfondimento storico-antropologico-culturale. Ad esempio, Todero riporta un lungo brano di una lettera spedita da un ignoto artigliere austriaco al colonnello Abramo Schmid, storico locale di grande valore, lettera che permette di comprendere la vita quotidiana degli artiglieri della

^{cxxiv} R. Todero, *op. cit.*, p. 20.

^{cxxv} *ibid.*, p. 20.

Batteria Mortai da 350 3/2 collocata in una dolina nei pressi di una caverna che si incontra (e si può visitare) durante il percorso:

Al principio del 1917 passai a una batteria di mortai da 30,5 che era stata appena ritirata dal fronte russo e destinata a quello italiano, sull'Isonzo. Li occupammo una posizione a ridosso del pendio occidentale dell'Hermada, presso una dolina nelle vicinanze di Ceroglie. [...] Il nostro posto d'osservazione in cemento armato era sull'Hermada, q. 323 e da qui potevamo controbattere il fronte del mare, della valle di Jamiano, Selo fino al monte Fajti Hrib in direzione di Gorizia. Presso il posto d'osservazione avevamo una profonda caverna entro la quale pernottammo soltanto durante il fuoco a tamburo (trommelfeuer), altrimenti vivevamo in una baracca sul pendio. In questo posto d'osservazione ho vissuto la 10^a e l'11^a battaglia. Il fuoco tambureggiante durò una settimana e l'attacco italiano poté essere respinto. Nella 11^a battaglia il fuoco tambureggiante si limitò soltanto a tre giorni, ma il cannoneggiamento fu però molto più violento e le nostre prime posizioni furono quasi tutte distrutte. Solo con l'impiego delle riserve fu possibile tenere le linee.^{cxxvi}

Todero oltre a essere un eccellente storico e ricercatore, è anche un autore prolifico, soprattutto per quel che riguarda l'area carsica. Infatti, un altro testo di grande rilievo porta la sua firma, congiuntamente a quella di Lucio Fabi,^{cxxvii} altro storico e ricercatore di

^{cxxvi} *ibid.*, p. 37. Todero cita il brano dell'artigliere consultandolo nei seguenti testi di Abramo Schmid, «Sul Carso della Grande Guerra: Medeazza. Note di escursioni e ricerche», *Alpi Giulie*, volume 71, 1977, pp. 33-67; «Sul Carso della Grande Guerra: Flondar. Note di escursioni e ricerche», *Alpi Giulie*, volume 88/1, 1994; e «Ricerche storico topografiche sul terreno delle azioni condotte dalla 3a armata per la conquista del Monte Hermada», *Alpi Giulie*, volume 89/2, 1995. Abramo Schmid (1921-2003), trentino di nascita e triestino d'adozione, ricercatore storico, dedica cinquant'anni della sua esistenza a indagare il territorio esteso tra l'Hermada e il Vallone del Carso, sulle tracce delle battaglie della Grande Guerra. La Commissione Giulio-Carnica del CAI ha dedicato alla sua memoria il ritrovato «Sentiero del Cordolo» (ora sentiero n. 79), un itinerario lungo 14 km. da Medeazza alla sponda del fiume Vipacco presso Gabria, fra la quota Kremenjak (235 m) e il monte Kucelj (Quota 208 Nord). Il sentiero si snoda proprio nei luoghi che Schmid ha illustrato nelle sue numerose pubblicazioni, vere miniere di notizie inedite, ricavate dagli abitanti dei paesi e dagli ultimi reduci. Cfr. Roberto Todero, *Fortezza Hermada, 1915-1917: Storia e itinerari della Grande Guerra in Italia e Slovenia*, Gaspari, Udine 2002, pp. 21-2.

^{cxxvii} Lucio Fabi, storico e consulente editoriale, ha pubblicato libri e saggi sulla prima guerra mondiale, tra i tanti: *Gente di trincea* e *La prima guerra mondiale- Storia fotografica della società italiana*. Cura la collana di libri illustrati «Il segno della guerra», per la quale ha recentemente scritto *Guerra bestiale*. Realizza mostre e iniziative culturali in collaborazione con istituzioni ed enti pubblici, tra cui le esposizioni permanenti dei musei storici del Forte Belvedere Werk Gschwent (Lavarone, Trentino) e del Forte Tre Sassi (Passo di Valparola/Falzarego, Cortina d'Ampezzo).

grande spessore scientifico. Si tratta di *Andar per trincee sul Carso triestino, goriziano e sloveno* (2004), un volume molto valido, strutturato in due parti. Nella prima, gli autori offrono all'escursionista una lista eterogenea di istruzioni e consigli pratici che vanno dagli accorgimenti da prendere per andare in sicurezza per i sentieri; ai mezzi di trasporto per realizzare gli itinerari; dalla buona educazione da tenere nei confronti di chi si incontra anche e soprattutto se appartiene all'etnia slovena che da secoli convive in loco con quella italiana; alle norme di legge sui ritrovamenti nelle trincee e nelle zone sacre. La seconda parte riguarda gli itinerari, ben dodici, divisi per aree geografiche e per ambiti tematici: dalla Dolina dei Bersaglieri e la Trincea del Monte Sei Busi, luoghi considerati «Sacra Terra»; a Doberdò e il suo lago e la Trincea delle Frasche, che fanno parte dei «Sentieri della Memoria». Due ambiti tematici riguardano i settori del fronte, visti però dal punto di vista austro-ungarico: «Abschnitt IV - Il settore del mare» e Abschnitt III - Il campo della battaglia». È in questo ambito che rientrano due degli itinerari proposti da Fabi e Todero, la «Salita al monte Hermada» e la traversata da «Ceroglie all'Ostri Vhr». Gli autori descrivono l'Hermada sia come caposaldo della difesa austriaca, sia come luogo fisico dinamico trasformato dall'uomo per i fini bellici, sia come elemento geo-politico interculturale di estrema importanza per future politiche territoriali dell'Unione Europea e per preservarne la qualità di *lieu de memoire*:

Il territorio del monte è tutto percorso da una fitta rete di strade, di trincee che conducono ad imponenti caverne tanto naturali, adattate per gli usi militari, quanto artificiali, scavate nella dura roccia del Carso per nascondere impianti tecnici, depositi di munizioni, uomini. La cima principale del monte è in Italia, ma il confine con la Slovenia corre molto vicino, al punto da poter ipotizzare in futuro, con la Slovenia ora tra i paesi membri dell'Unione Europea, un unico grande parco della memoria. Nelle caverne, nelle doline, su di qualche cima ci sono ancora poche e rare lapidi poste già durante il conflitto per segnalare posizioni. Lapidi che dovranno venire meglio conservate e preservate dai vandalismi di scriteriati raccoglitori di reperti, sul luogo dove sono e non, come purtroppo si usa spesso, in qualche museo.^{cxxviii}

La dimensione della ricerca storica di questa guida si affianca di continuo alla sua finalità escursionistica, e gli autori riportano spesso brani di diari, memoriali e lettere dei protagonisti dell'epoca, in alcuni casi confrontandoli come ad esempio fanno parlando di

^{cxxviii} Lucio Fabi e Roberto Todero, *Andar per trincee sul Carso triestino, goriziano e sloveno*, Transalpina, 2004, Trieste p. 106.

Medeazza, sede di accampamento austro-ungarico nel 1915 come racconta Nazario Minca nel suo *Diario - Memorie della Grande Guerra*, e borgo interamente distrutto e al centro della lotta asprissima nel 1917 come emerge dalle parole di Fritz Weber nel suo *Dal monte Nero a Caporetto*.^{cxxix}

L'Ostri Vhr, la celebre «q. 215» chiamata anche Monte Voistri o Ermada Nord-Est in alcune mappe dell'epoca, è una meta escursionistica poco trattata nelle guide specialistiche, ed è quindi un bene che Fabi e Toderò le dedichino uno dei loro itinerari. Gli autori delineano l'importanza strategica di questa elevazione, sottolineando che «*da questa posizione gli osservatori dell'artiglieria austro-ungarica avevano una buona visuale sull'antistante Carso di Comeno, dove nel 1917 le truppe italiane cercavano di sfondare lungo la linea Selo-Kostanjevica (Sella delle Trincee-Castagnevizza) [... Gli osservatori godevano di] una notevole vista del vallone di Brestovica e dell'antistante altipiano, fino al Fajti Hrib, terribile quota citata con frequenza nei bollettini di guerra, soprastante il così detto sbarramento Hermada-Castagnevizza*».^{cxxx} A conforto dell'importanza del settore e della furia dei combattimenti, gli autori riportano un brano da *Sotto due bandiere*, memoriale di Jan F. Triska curato dal figlio:

Era il 31 maggio 1917, ancora la decima battaglia dell'Isonzo. La batteria era situata sotto la cima dell'Hermada, su un piccolo ripiano che si eleva decisamente sui dintorni e dominava un pendio e l'ampia valle al di sotto [...] alle tre del mattino [del] 4 giugno, la fanteria italiana attaccò lungo l'intero fronte [...] la batteria di Jan entrò in azione e continuò a tirare più rapidamente possibile, usando proiettili ad alto potenziale come pure Schrapnel [SIC]. Per ovviare al surriscaldamento dei cannoni gli artiglieri lasciavano a turno uno dei pezzi a raffreddare per evitare che il proiettile esplodesse nella bocca da fuoco, mentre continuavano il tiro con gli altri tre. Dato che non c'era modo di avere acqua, gli uomini urinavano sulle bocche da fuoco per raffreddarle [...].^{cxxxi}

8. CONCLUSIONI

Quando n'ebbi la possibilità, volli rivedere quelle doline, quei cimiteri, impiantati con tanto amore da noi..., ma dovetti, con amarezza, constatare che le croci, da noi messe, non esistevano più. Ufficiali del 15° Fanteria mi spiegarono che il traffico notturno delle corvée e delle

^{cxxix} *ibid.*, p. 108.

^{cxxx} *ibid.*, p. 115.

^{cxxxi} Jan F. Triska, *Sotto due bandiere. Da artigliere imperiale a legionario ceco*, Nordpress, Chiari 2003. Il brano è citato in L. Fabi e R. Toderò, *op. cit.*, p. 116.

truppe che si avvicendavano, di notte, in quelle doline, avevano fatto perdere, necessariamente, ogni traccia delle croci e delle sepolture. Di quei nostri caduti, come di tanti altri, per i quali si ebbe cura di porre il nome sulla croce, oltre il nostro ricordo, non restò che un simbolo: quello di Milite Ignoto. Appena in linea costatai che ci trovavamo ad un centinaio di metri a destra della q. 118. Notai pure che non esistevano più le ridotte isolate, in quanto le postazioni, di entrambi gli schieramenti, si erano quasi stabilizzate, attestandosi, ognuna, dietro lunghi ripari, quasi continui, dietro i quali si venivano scavando i camminamenti e perfezionando i parapetti con i sacchetti pieni di pietre e di zolle. Ormai i due eserciti erano uno di fronte all'altro, a brevissima distanza, riparati da difese campali, alcune già protette da reticolati. Cominciò così la guerra di Trincea sul Carso.^{cxxxii}

Le considerazioni del capitano Domenico Palladino^{cxxxiii} permettono di riflettere sul territorio e sullo sconvolgimento a cui esso è sottoposto durante e dopo il conflitto. La scomparsa di uno dei tanti piccoli cimiteri di guerra è vista da Palladino come perdita della memoria personale e di gruppo degli eventi esperiti in prima persona. Un cimitero di guerra, ancorché scomparso, può essere un *lieu de memoire*? Se lo è, è anche grazie al ricordo di Palladino, alla sua memoria individuale che ce lo consegna e lo rende parte della memoria collettiva della Grande Guerra, che tutti condividiamo pur non avendola vissuta in prima persona. Un *lieu de memoire* che opera in sinergia con mille altri, che essendo stati luoghi fisici sono divenuti luoghi di memoria individuale e collettiva grazie alle testimonianze e alle «impressioni» - mentali e fotografiche - di chi quei sentieri li ha percorsi cento anni prima di noi. Come ad esempio accade al botanico Reginald Farrer, quando rimane impressionato dall'alto numero di rilievi, colline, montagne che contraddistinguono il fronte italiano, soprattutto quello isontino, gendarmi e sentinelle inquietanti che egli definisce senza remore «ostili»:

^{cxxxii} Domenico Palladino, *Le mie offerte: Due anni di guerra sul Carso*, Libreria Palladino, Bari 1969, p. 57.

^{cxxxiii} Domenico Palladino (1888-1973), nativo di Grumo Appula (BA), sottotenente di complemento, impegnato sul Carso per due anni, dapprima nel 123° Fanteria Brigata Chieti, e poi nel 10° Fanteria Brigata Regina. Uomo di cultura, in battaglia dimostra il suo valore, guadagnandosi la promozione sul campo per meriti di guerra fino al grado di Capitano, e meritando per le imprese compiute cinque medaglie al V.M., un encomio dal Comando 10° Fanteria, due Croci al Merito di Guerra. Coraggio e sprezzo di ogni più grave pericolo non lo abbandonano neppure durante l'azione dell'Ortigara, in occasione della quale guadagna la sua terza medaglia di bronzo, ma viene ferito alla cistifellea, ed è così costretto a prestare servizio territoriale presso il 48° Fanteria del Distretto Militare di Bari fino all'epilogo del conflitto.

What I do bring back with me from my first day out here is something not unlike depression [...]. I have a feeling that the hills have betrayed me. I see them all around Italy now, not as guardians, but as enemies. They are the advance posts of her invaders, not her own wall of defence. I cannot understand how Italy could ever conduct any campaign of offence; it seems to me hard enough to understand how she can even defend herself against that terrible unbroken semicircle of hostile citadels perpetually menacing the wealth of her helpless plains. They must be the most wonderful people surely, and the most wonderful army, to have achieved what they already have, against that awful frontage.^{cxxxiv}

«Hostile citadels», «awful frontage»: i rilievi carsici visti come nemici contro cui combattere per ottenere la vittoria finale. Come abbiamo visto nel corso di questo studio, dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri Carso ed Hermada, sono stati visti, interpretati e definiti in molti modi diversi. Tante definizioni, tante letture diverse eppure non solo molto simili ma addirittura spesso complementari per la comprensione di *lieux de memoire* di estremo valore storico e interculturale come appunto il Carso e l'Hermada sono stati e ancora sono. Ma è davvero ancora necessario che si pubblichino nuove guide su queste zone? Nuovi libri di escursionismo? Infatti, nell'editoria contemporanea sembra quasi non passare anno senza che compaia un nuovo libro di escursioni o una nuova guida turistica sul Carso. Walter Schaumann^{cxxxv} sottolinea l'importanza che può comportare un altro libro di itinerari sui luoghi della Grande Guerra, rilevando la necessità che esperire fisicamente i luoghi dell'immane tragedia compiendo escursioni sul campo è un importante sussidio affinché la memoria preservi fatti ed eventi erroneamente creduti lontani nel tempo, e che solo un approccio semplicistico e superficiale può ritenere non più rilevanti per la contemporaneità:

Libri e guide che aiutano le persone a ricordare impediscono che l'oblio scenda comodamente sugli incubi di un passato ancora a noi vicino, sono necessari per diffondere e creare negli uomini una vera cultura di pace affinché le guerre finalmente non si ripetano più. Quello che ie-

^{cxxxiv} R. J. Farrer, *op. cit.*, pp. 239-40.

^{cxxxv} Walther Schaumann (1923-2004), colonnello austriaco in pensione dal 1993, studioso e storico della Grande Guerra, con decine di pubblicazioni al suo attivo, tra le quali una delle più celebri è senz'altro *La grande guerra 1915/18: Storia e itinerari nelle località della Guerra*, opera di assoluto valore storico, escursionistico e interculturale, pubblicata in cinque volumi da Ghedini & Tassotti nel 1984.

ri l'altro o oggi stesso succede in paesi che consideriamo lontani dal nostro domani può avvenire da noi, se non saremo sempre pronti a difendere la cosa più preziosa e più effimera che abbiamo, la pace.^{cxxxvi}

Giuliano Basso riflette su cosa ha significato per lui fare escursioni nel Carso della Grande Guerra: «Il Carso restava per me depositario di un dolore sconfinato e disumano, una pietraia impietosa dispensatrice di infinite pene a uomini ignari del legame tra il loro destino e quello della patria per la cui "grandezza" venivano mandati a morire».^{cxxxvii} E Basso afferma che diari, memorie, poesie e saggi scritti all'epoca lo hanno spinto e lo spingono continuamente a tornare a visitare questi *lieux de memoire* fisici e mentali, affinché la sua memoria, ma anche la memoria collettiva, non si perda. Certo, per la maggior parte si tratta di scritti di autori di grande rilievo letterario e culturale, come Scipio Slataper, Umberto Saba o Rainer Maria Rilke. Ma Basso riporta anche una breve poesia del poeta triestino Sergio Pirnetti,^{cxxxviii}

LOGHI

Stradele carsoline,
curiose, torziolone
tra mureti e doline,
lasseme scarpinar sui vostri sassi,
fe in modo che no passi,
che no me passi mai.
la voia de vardarme sto mio Carso
con oci innamorai.^{cxxxix}

^{cxxxvi} Walter Schaumann, «Trincee di guerra, sentieri di pace», prefazione a L. Fabi e R. Todero, *op. cit.*, p. 7.

^{cxxxvii} Giuliano Basso, «Presentazione», in *op. cit.*, p. 9.

^{cxxxviii} Sergio Pirnetti (1913-2006), triestino doc, nato nel popolare rione di Ponziana. Laureatosi in lettere, si dedica per un quarantennio all'insegnamento, tranne il periodo bellico passato sul fronte balcanico, di cui scrive in due suoi volumi, la silloge poetica *Ruolino di Marcia* (1972) e il breve romanzo autobiografico ... *ma il bosco non finiva più* (1996). Ha inoltre pubblicato una quindicina di volumi di poesie in italiano e in dialetto triestino e alcune traduzioni delle tragedie di Seneca. Dati bio-bibliografici di difficile reperibilità, quelli di Pirnetti, per i quali ringrazio la gentilezza e cortesia della cara amica Marilena Russo.

^{cxxxix} Sergio Pirnetti, *Tassei de Carso*, ed. B&M, Trieste 1985. La poesia può essere letta su una targa affissa sul muro esterno della «Locanda da Mario» a Draga Sant'Elia.

Certo, Pirnetti è un autore che non gode di grande notorietà, che quasi scompare accanto ai nomi precedenti, ma che per Basso ha rappresentato «*l'ultimo invito, quello che ho accolto lasciandomi guidare dalle mille e più stradine e sentieri che percorrono il Carso, in un pigro girovagare come fine a se stesso. Ci sono mete nel Carso, ma non è indispensabile che ci siano. Si può anche semplicemente farsi accompagnare dalla strada, mettendo un passo dietro l'altro, come una preghiera che si ripete, rivolta alla vita, agli amori, alla natura*». ^{cxl}

Parlando dell'importanza della memoria individuale e collettiva per comprendere quello che, aldilà di cronache e bollettini ufficiali, è effettivamente accaduto nella Grande Guerra, e per preservare questa conoscenza per le future generazioni, Antonio Scrimali ^{cxli} ammonisce a non trascurare il significato che il territorio fisico ha rivestito per i combattenti e che ancora oggi riveste per l'escursionista. Ad esempio le doline, depressioni nel terreno che

[h]anno raccolto laceranti emozioni, tensioni, speranze... unico rifugio in cui cercare momenti di tregua in un mondo dominato dallo scoppio di granate ma anche per molti luogo di estremo riposo. Su quelle disposte in prossimità delle prime linee sventolava il tricolore [...] sventolava su un terreno pietroso e sconosciuto, lontano dalla Patria, ricordava a tutti la loro origine, il loro paese, la loro casa, la famiglia. ^{cxlii}

Le pietre. Le pietre del Carso, che hanno rappresentato dolore e sofferenza per i fanti degli opposti eserciti, che si sono sfiancati per costruire trincee e ricoveri, e per correrci sopra durante gli attacchi ossessivi e forsennati, assurdi e destinati il più delle volte al fallimento. Le pietre che andavano in mille pezzi a ogni bombardamento, e che tuttavia erano

^{cxl} G. Basso, *op. cit.*, pp. 9-10.

^{cxli} Antonio Scrimali, Claudio per gli amici. Triestino, escursionista, alpinista, scrittore e ricercatore, profondo conoscitore dell'ambiente carsico e delle discipline ad esso collegate quali l'alpinismo e la speleologia, assieme al figlio Furio, è un apprezzato autore di guide storico-alpinistiche.

^{cxlii} Mitja Juren, Nicola Persegati e Paolo Pizzamus, *Il carso dimenticato: Le spalle dell'autunno '16*, vol. 1, prefazione di Antonio Scrimali, Gaspari, Udine 2009, p. 10. Mitja Juren, esperto fotografo e profondo conoscitore del Carso, da anni si dedica alla ricerca dei luoghi più nascosti del fronte isontino tra Italia e Slovenia. Nicola Persegati da anni collabora con Antonio Scrimali per la riscoperta e la valorizzazione delle vestigia custodite dal Carso di Comeno e dalle quote goriziane. Paolo Pizzamus si dedica da anni allo studio dei sistemi trincerati e alla ricerca delle iscrizioni di guerra sul Carso isontino, triestino e sloveno.

difficili da scavare per dare sepoltura alle migliaia di morti che, infatti, troppo spesso rimanevano insepolti. Come dicono Basso, Toderò, Fabi, Pirnetti, Scrimali, sono le pietre - e le montagne del Carso, che di quelle pietre sono fatte - a rappresentare i *lieux de memoire* che oggi, a cento anni di distanza, possono aiutarci a preservare la memoria interculturale della Grande Guerra. Se, come dice Carlo Levi, «*le parole sono pietre*» e vanno ponderate bene prima di essere pronunciate,^{cxliii} sui sentieri della Grande Guerra, in particolare su quelli pietrosi del Carso, le pietre sono parole, silenti testimoni di quanto accaduto, all'apparenza mute ma disposte a parlare e a raccontare quanto sanno a chi sa leggerle e interrogarle, comprenderle nella dimensione interculturale che quegli eventi angoscianti e straordinari hanno prodotto. Come afferma Scrimali,

[è] dalle pietre che si riesce a risalire ai lontani eventi della Grande Guerra. Esse sanno restituire antiche memorie e narrare ancora eventi ormai sepolti nel tempo. Sono «urla perdute nel grande silenzio» che ci riportano [...] ai lontani anni del 1916-1917. Hanno il potere di saperci parlare rimandando i volti e le voci degli uomini [...]. Quanto sollievo per l'animo sedersi vicino a quelle preziose testimonianze di uomini in arme che hanno voluto lasciarci un messaggio delle sofferte giornate di guerra e dialogare con loro, consapevoli di donare a tutti la sensazione di non essere stati dimenticati. Se si è propensi a raccogliere in sé stessi questi momenti, dopo un'attenta osservazione del terreno circostante, ecco che la sosta può giovare per raccogliere nell'animo come in uno scrigno preziose memorie che anche a distanza di [un secolo] non possono cadere nell'oblio.^{cxliv}

BIBLIOGRAFIA

- «Cei Ugo», Scheda personale sul sito ufficiale del Senato all'URL: <notesg.senato.it/web/senregno.nsf/aocb28c16doda661c1257134004754fc/a7b82c776def67b74125646f005a004d?OpenDocument>.
- «Cumin, Gustavo», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 31, 1985, consultabile online all' URL: <www.treccani.it/enciclopedia/gustavo-cumin_%28Dizionario.Biografico%29>.
- «Il duce nelle Venezia», numero monografico di *Le Tre Venezia: rivista mensile italiana inglese edita dalla Federazione per gli interessi turistici della Venezia*, XIII, 10 (ottobre 1938), pp. 351-407, ill.
- «Regio Decreto 29 marzo 1923, n. 800, che determina la lezione ufficiale dei nomi dei comuni e di altre località dei territori annessi», convertito in legge e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del

^{cxliii} Carlo Levi, *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino 1961.

^{cxliv} A. Scrimali, *op. cit.*, p. 11.

- Regno d'Italia, 27 aprile 1923, n. 99, pp. 3333-54. Il decreto è anche pubblicato in volumetto con lo stesso titolo, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1923, 70 p.
- «Regio Decreto-Legge 29 ottobre 1922», n. 1386, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 258, Venerdì 3 novembre 1922, pp. 2807-8; convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 985 (3158).
- A Handbook for Travellers in South Germany and Austria Württemberg, Bavaria, Austria, Bohemia, and the Danube from Ulm to the Black Sea*, 15th Edition, John Murray, 1903.
- Austria-Hungary, including Dalmatia and Bosnia*, 10th Edition Revised and Augmented, Karl Baedeker, Leipzig 1905.
- Austria-Hungary: with excursions to Cetinje, Belgrade, and Bucharest: handbook for travellers*, 11th Edition Revised and Augmented, Karl Baedeker, Leipzig 1911.
- Basso Giuliano, *Alla scoperta del Carso: Itinerari escursionistici tra natura, storia ed enogastronomia*, Ediciclo editore, Portogruaro (Ve) 2010.
- Bertacchi Giuliana, «I luoghi della memoria, la memoria dei luoghi», nel suo *Le fonti di memoria della guerra e la didattica della storia*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, relazione, presentata alla *Giornata di studio su Il coraggio della memoria: la questione balcanica* (Roma 3 dicembre 1999), consultabile all'URL: www.italia-liberazione.it/novecento/Bertacchi3.htm.
- Biasutti Renato, *Mario Baratta*, Tip. Mariano Ricci, Firenze 1936.
- Bonino Elisabetta e Cossu Alessandra, *Osmize illustrate, Trieste e il carso di frasca in frasca*, Lint Editoriale, Trieste 2013.
- Buonaiuti Alarico, *Sul Carso raggiunto*, Casa Editrice Cav. Uff. Giov. Colitti e Figlio, Campobasso 1916.
- Burdett Charles, *Journeys Through Fascism: Italian Travel-Writing between the Wars*, Berghahn Books, New York e Oxford 2007.
- Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2007.
- Cei Ugo, «Memorie» contenute in Archivio Cei, U. Cei, «Il Cimitero Monumentale di Redipuglia», Memoriale Primo, 15 gennaio 1953; e Memoriale secondo, 20 gennaio 1953.
- Cerasoli Giorgio, «Il Monte Olmeto-Brestovec dalla Preistoria a oggi», *Società Friulana di Archeologia*, XVIII, 2, giugno 2014.
- Cherchi Peppino, *Con la Brigata Ravenna: Ricordi della Guerra Italo-Austriaca, 1915-1918*, S. Nilo, Grottaferrata, Roma 1970.
- Chersi Carlo, *Itinerari del Carso Triestino*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste 1956.
- Cobol Nicolò, *Guida dei dintorni di Trieste: cenni geografici e geologici*, prefazione di Silvio Benco, Società Alpina delle Giulie, Trieste 1909.
- Consociazione Turistica Italiana (C.T.I.), *Sui campi di battaglia: Il medio e basso Isonzo*, Milano 1937.

- Coretti Riccardo, *Itinerari Transfrontalieri del Friuli Venezia Giulia. 3: Plessiva-Collio Sloveno / Basovizza-Lipizza*, Editoriale FVG, Udine e Trieste 2008.
- Corubolo Carlo, *Dal sacrificio alla gloria: undici itinerari dei campi di battaglia dell'Isonzo e notizie storiche sulla guerra 1915-18*, 5. ed., Federazione provinciale combattenti e reduci, Gorizia 1968.
- Cumin Gustavo, *Guida della Carsia Giulia*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste 1929.
- Dalton Hugh, *With British Guns in Italy, a tribute to Italian achievement*, Methuen, London 1919.
- Damiani Amleto, *Il mio diario di guerra, 1915-1919*, Tip. Raffaelli, Livorno 1919.
- Dogliani P., «Redipuglia», in *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma e Bari 1996.
- Fabi Lucio e Todero Roberto, *Andar per trincee sul Carso triestino, goriziano e sloveno*, Transalpina, Trieste 2004.
- Fabi Lucio, *Redipuglia. Il sacrario, la guerra, la comunità*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1993.
- , *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991.
- Farrer Reginald John, *The Void of War. Letters from Three Fronts*, Houghton Mifflin Co., Boston, New York 1918.
- Fiore Anna Maria, «La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra: Il Sacrario di Redipuglia di Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni», *Annali di architettura. Rivista del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza*, 15, 2003, pp. 233-47
- Fraccaro Plinio, *Mario Baratta*, S.I., s.n., 1937.
- Frescura Attilio, *Diario di un imboscato*, Galla, Vicenza 1919. 3a ed. Bologna, Cappelli, 1921.
- In memoria di Mario Baratta*, a cura dei figli, M. Ponzio, Pavia 1959.
- Isnenghi Mario (a cura di), *I luoghi della memoria*, 3 volumi, *Simboli e miti dell'Italia unita; Strutture ed eventi dell'Italia unita; Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996-1997.
- Jenkins Burris Atkins, *Facing the Hindenburg Line: Personal Observations at the Fronts and in the Camps of the British, French, Americans, and Italians, during the Campaigns of 1917*, Fleming H. Revell Company, London and New York 1917.
- Juren Mitja, *Nad Logem: la collina tra due mondi. Storia e itinerari tra il Vallone di Gorizia e il Carso di Comeno*, Gaspari, Udine 2007.
- Juren Mitja, Persegati Nicola e Pizzamus Paolo, *Il carso dimenticato: Le spalle dell'autunno '16. Vol. 1*, prefazione di Antonio Scrimali, Gaspari, Udine 2009.
- Levi Carlo, *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino 1961.
- Lord Northcliffe, Alfred Harmsworth, *At the War*, George H. Doran, New York 1916.
- Marinelli Olinto, *Il Friuli e la Venezia Giulia. Problemi di geografia amministrativa e di toponomastica: discorso tenuto al 35° Convegno della Società alpina Friulana a Plezzo, 9 settembre 1923*, Tip. G. B. Dorretti, Udine 1923.

- Marini De Canedolo Dario, *Ermada*, GSF - Gruppo Speleologico Flondar, Duino-Aurisina 2007.
- Mario Baratta, *Il Carso: conferenza tenuta nell'Aula Magna della regia Università [di Roma] il giorno 30 aprile 1916*, Reale Geografica Società Italiana, Roma 1917.
- Micelli Francesco, «Introduzione», a Gustavo Cumin, *Guida della Carsia Giulia*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 2009, pp. v-xxxv.
- Mussolini Benito, *Scritti e discorsi, vol. XII: Dal giugno 1938 al 18 novembre 1939*, Milano 1938.
- Nora Pierre, «Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire», [traduzione in lingua inglese di Marc Roudebush] *Representations*, 26, «Special Issue: Memory and Counter-Memory», Spring 1989, pp. 7-24.
- , *Les lieux de memoires*, 7 vols, Gallimard, Paris 1984-1992.
- Northern Italy: including Leghorn, Florence, Ravenna, and routes through France, Switzerland, and Austria, handbook for travellers*, 14th Remodeled Edition, Karl Baedeker, Leipzig 1913.
- Osmize.com: *Il portale sulle osmize della provincia di Trieste*, consultabile online all'URL: <www.osmize.com>.
- Page Thomas Nelson, *Italy and the world war*, 1920.
- Palladino Domenico, *Le mie offerte: Due anni di guerra sul Carso*, Libreria Palladino, Bari 1969.
- Pirnetti Sergio, *Tassei de Carso*, ed. B&M, Trieste 1985.
- Pisani Daniele, «Il primo e il più grande monumento della vittoria: Nota su di un caso di iconografia aniconica», *Engramma: la tradizione classica nella cultura occidentale* (Centro studi classici dell'Università Luav di Venezia - ISBN:978-88-98260-58-4), 113, gennaio-febbraio 2014. L'articolo è consultabile su *La rivista di Engramma (online)* (ISSN 1826-901X), all'URL: <www.gramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1507>.
- Powell Edward Alexander, *Italy at war and the Allies in the West*, Charles Scribner's Sons, New York 1917.
- Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia*, La Reale Società Geografica, Roma 1917.
- Puccini Mario, *Davanti a Trieste: Esperienze di un fante sul Carso*, Sonzogno, Milano 1919.
- Schaumann Walther, *La grande guerra 1915/18: Storia e itinerari nelle località della Guerra*, Ghedini & Tassotti, Bassano del Grappa 1984.
- Schmid Abramo, «Ricerche storico topografiche sul terreno delle azioni condotte dalla 3a armata per la conquista del Monte Hermada», *Alpi Giulie*, volume 89/2, 1995.
- , «Sul Carso della Grande Guerra: Flondar. Note di escursioni e ricerche», *Alpi Giulie*, volume 88/1, 1994.
- , «Sul Carso della Grande Guerra: Medeazza. Note di escursioni e ricerche», *Alpi Giulie*, volume 71, 1977, pp. 33-67.

- Schriffer Carlo, *Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Stabilimento tipografico nazionale, Trieste 1946. Edizione in lingua inglese: *Historic glance at the relations between Italians and Slavs in Venezia Giulia*, Second revised edition, Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste 1946.
- Shulman Nicola, *A Rage for Rock Gardening: The Story of Reginald Farrer*, Short Books, 2002. London Società Alpina delle Giulie (commissione escursioni), *Itinerario di escursioni e salite ne' dintorni di Trieste*, relatore Nicolò Cobol, Caprini, Trieste 1913; poi ampliato in *Itinerario di escursioni e salite nella Venezia Giulia con particolare riflesso ai dintorni di Trieste*, Casa ed. Trani, Trieste 1921.
- Suchert Curzio Erich [Curzio Malaparte], *Viva Caporetto!*, Stabilimento Lito-Tipografico Martini, Prato 1921; poi con il titolo *La rivolta dei santi maledetti*, Aria d'Italia, 1921; quindi con il titolo *Viva Caporetto. La rivolta dei santi maledetti* (1980), introduzione di Mario Isnenghi, Mondadori, Milano 1981.
- Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo*, a cura di Italo Gariboldi e Nicola Gavotti, Touring Club Italiano, Milano 1927.
- Todero Roberto, *Fortezza Hermada, 1915-1917: Storia e itinerari della Grande Guerra in Italia e Slovenia*, Gaspari, Udine 2002.
- Tognasso Augusto, *Ignoto militi*, Zanoli, Milano 1922.
- Triska Jan F., *Sotto due bandiere. Da artigliere imperiale a legionario ceco*, Nordpress, Chiari 2003.
- Weber Fritz, *Tappe della disfatta (Das Ende Einer Armees, 1933)*, traduzione di R. Segala, Editoriale FVG su licenza Mursia, Udine e Trieste 2008.
- Wells H. G., «The White Man's Burthen (1916)», in *What Is Coming?: A Forecast of Things after the War*, Cassell, London 1916.
- , «Why Britain Went To War (10 August 1914)», in *The War Illustrated album de luxe. The story of the great European war told by camera, pen and pencil*, The Amalgamated Press, London 1915.
- , Articolo comparso sul *Daily Herald* del 27 maggio 1916
- , *Italy, France, and Britain at War*, MacMillan, New York 1917.
- Zamboni Adolfo, *Scene e figure della nostra guerra*, con prefazione di Giannino Antona Traversi, R. Caddeo & C., Milano 1922.



NOTE E RECENSIONI

IN MEMORIAM JASMIN DŽINDO

Il professor Jasmin Džindo ci ha lasciato domenica 30 agosto 2015. Era nato a Sarajevo il 27 agosto 1965, dove aveva frequentato il Quinto liceo e poi la facoltà di Lettere e Filosofia. Nel 1989 si era laureato in *Lingua e Letteratura Francese* e in *Lingua e Letteratura Italiana*. Nello stesso anno aveva cominciato a lavorare nel Quinto liceo a Sarajevo come insegnante di francese. Nel 1991 ha conseguito anche la laurea in *Lingua e Letteratura Latina*. Ha conseguito la laurea magistrale in *Scienze Storico-Letterarie* presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Sarajevo e, nel 2000, il dottorato di ricerca in *Lingua Italiana* presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Pavia, Italia, avendo come relatore il professor Angelo Stella.

Jasmin Džindo è stato membro eminente della comunità accademica bosniaca. Ha svolto ricerche sulla lingua italiana contemporanea, dalla formazione delle parole fino allo studio dei diversi modelli e modi dell'applicazione pratica della lingua nei mezzi di comunicazione e nelle opere letterarie. Ha pubblicato cinque libri e numerosi articoli e studi. Attivo traduttore, tradotto in bosniaco, di Grazia Deledda, *Canne al vento* (Vrijeme, Zenica, 2015) e *L'incendio nell'oliveto*, (Vrijeme, Zenica, 2015), oltre a decine di articoli dall'italiano o dal francese per le riviste *Život*, *Dijalog* e *Odjek*. Insegnava *Lingua italiana* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Sarajevo e presso l'Accademia di musica a Sarajevo. È stato membro della Presidenza di SALK, il Circolo Linguistico Accademico di Sarajevo. È stato certamente il più importante e distinto italianista della Bosnia Erzegovina.



Tra gli studi principali del professor Džindo ricordiamo:

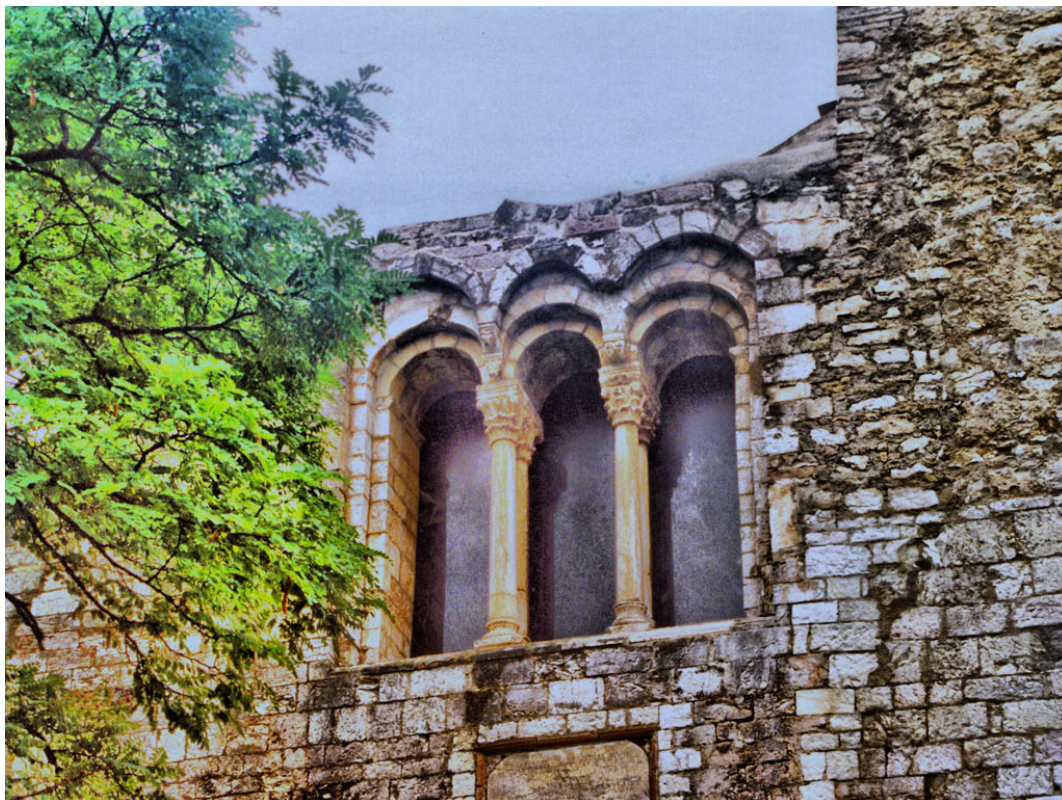
1. *O tvorbi riječi u savremenom italijanskom jeziku*, Dom štampe, Zenica, 2005.
2. *Jedan roman - dva prijevoda (o nekim aspektima dviju verzija prijevoda na italijanski jezik romana «Na Drini ćuprija» Ive Andrića)*, Mediterránea, Centro di Studi Interculturali, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste 2010.
3. *O jeziku i stilu u romanu "Gepard" Giuseppea Tomasija di Lampeduse*, Filozofski fakultet, Sarajevo, 2011.
4. *Riflessioni sull'italiano*, Filozofski fakultet, Sarajevo, 2013.
5. *Italijanske teme*, Filozofski fakultet, Sarajevo, 2013.

Durante l'aggressione della Bosnia Erzegovina è stato membro delle Forze Armate dell'esercito bosniaco, ed è stato anche ferito. Nell'Anno Accademico 2013/14, aveva inaugurato nella facoltà di Lettere e Filosofia di Sarajevo il primo corso di studio quinquennale di Lingua e Letteratura Italiana della Bosnia Erzegovina, che aveva voluto con entusiasmo, così come con entusiasmo aveva sostenuto lo sviluppo delle cattedre di *Lingua e Letteratura Latina* e di *Lingua Spagnola*.

È stato per anni preside del dipartimento di Romanistica presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Sarajevo. Tra il 2000 e il 2014 è stato vicedecano per la sezione della Ricerca scientifica e per la collaborazione accademica internazionale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Sarajevo, nella quale ha introdotto le pubblicazioni elettroniche. Ha realizzato l'importante collaborazione accademica tra la facoltà di Lettere e Filosofia di Sarajevo e le facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste, e di Pavia.

Da tempo colpito da una malattia incurabile e degenerativa, ha sopportato con grande dignità la sua condizione e gravi lutti familiari che lo hanno colpito pochi mesi prima del suo decesso, avvenuto tre giorni dopo il suo cinquantesimo compleanno, il 30 agosto 2015. È partito, speriamo, per un mondo migliore. Ha realizzato i propri scopi in modo più completo e più velocemente degli altri. Che trovi la pace e che gli sia lieve la nostra terra bosniaca.

MIRZA MEJDANIJA



SMALTIMENTO RIFIUTI LETTERARI

COMPLOTTI E RIFIUTI NELL'OPERA DI A. R. AMMONS, DON DE LILLO, PHILIP K. DICK, THOMAS PYNCHON E NELLE BEN NOTE VICENDE DELL'11 SETTEMBRE, JOLLY ROSSO E ILARIA ALPI

PAOLO PREZZAVENTO

*la spazzatura deve essere la poesia del nostro tempo perché
la spazzatura è spirituale
R. Ammons, Garbage*

Come tutti sanno, i rifiuti radioattivi sono un tipo di materiale di scarto che contiene elementi chimici radioattivi. Tonnellate e tonnellate di scorie ad alto livello di radioattività si sono prodotte nel corso del gravissimo Incidente Nucleare di Fukushima nel marzo 2011 e durante il disastro di Chernobyl del 1986. Le scorie altamente radioattive consistono in combustibile nucleare esausto e nel materiale di scarto risultante dal processo di trattamento del combustibile esausto, cioè il plutonio, che è uno dei protagonisti del romanzo *Underworld* (1999) di Don De Lillo. Lo smaltimento di questi materiali di scarto è sempre stato una fonte di polemiche ovunque nel mondo, e anche negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti hanno cercato per anni di costruire un deposito permanente di scorie nucleari all'interno delle Yucca Mountains, in Nevada, nel regno del Dio Plutone, direbbe De Lillo, ma la sicurezza di questo sito è ancora oggetto di dibattito.

La tematica dei rifiuti rappresenta indubbiamente una nuova possibilità per la letteratura americana, soprattutto nelle opere di A. R. Ammons, Thomas Pynchon, Don De Lillo, Philip K. Dick. Il poeta Ammons, ad esempio, ha scritto un vero e proprio poema dedicato all'argomento, intitolato *Garbage* (1993), un poema che consiste in un'unica, lunghissima frase, divisa in 18 sezioni, ordinata in coppie di versi, dedicato al nuovo concetto di trasformazione introdotto dalla riflessione contemporanea sul ri-uso e il riciclaggio dei rifiuti nella società dei consumi, un concetto che è relativamente nuovo per la società Americana, una società abituata agli sprechi più assurdi, dove tutto è sempre «nuovo», comprese l'arte e la letteratura.

Questa nuova riflessione sui rifiuti nella cultura americana è balzata agli occhi dell'opinione pubblica quando si è trattato di smaltire quantità enormi di rifiuti derivanti da alcuni dei recenti disastri nazionali. In effetti, alcune emergenze nazionali negli Stati Uniti hanno prodotto una mole significativa di materiale di scarto che ha rischiato di mandare letteralmente in tilt il normale processo di smaltimento dei rifiuti. L'attacco del 2001 contro le Torri Gemelle e il successivo crollo dei grattacieli del World Trade Center, ad esempio, ha prodotto circa 1,2 milioni di tonnellate di rifiuti. Le operazioni di recupero hanno richiesto la rimozione di questi rifiuti dalla zona di Lower Manhattan con delle chiatte che hanno fatto la spola incessantemente per mesi lungo il fiume Hudson fino alla megadiscarica di Fresh Kills a Staten Island, uno dei luoghi più significativi citati in *Underworld*. Questa enorme discarica statale avrebbe dovuto chiudere il 31 Dicembre 2001, ma subito dopo gli attacchi terroristici essa venne scelta come luogo dove accumulare tutte le macerie del World Trade Center, anche se tale discarica non era affatto attrezzata per smaltire rifiuti tossici o pericolosi, come in questo caso. Per dieci mesi dopo gli attentati, i rifiuti del World Trade Center vennero trasportati a Fresh Kills. Una volta giunti in discarica, i rifiuti venivano vagliati in cerca di prove, come nella novella di James G. Ballard «The Ultimate City». Fresh Kills è diventata dunque in quel periodo una immensa scena del crimine, dove gli esperti della scientifica hanno cercato di individuare tutti i reperti che potessero in qualche modo aiutare a comprendere la dinamica degli attentati e l'identità degli attentatori, compresi i resti umani che per mesi gli investigatori hanno cercato di ricomporre nella loro integrità per stabilire il numero definitivo e l'identità delle vittime.

Il poema di Ammons, scritto nel 1993, non poteva prevedere il disastro del 2001. Lo stesso Ammons morì il 25 Febbraio 2001, per cui non ha potuto essere testimone dell'attacco terroristico delle Torri Gemelle. Eppure nei versi di Ammons troviamo molti indizi che ci aiutano a illuminare alcuni punti oscuri di questa tragedia, soprattutto alcuni degli interrogativi che furono sollevati nei mesi successivi all'attacco. In una intervista, Ammons disse che un giorno, nell'inverno del 1987, mentre guidava la sua auto diretto a Nord lungo la Superstrada Florida I-95, ebbe un'epifania: davanti a lui c'era una «enorme collina di detriti». Quel giorno Ammons vide il sito di una discarica e improvvisamente intuì che quella era l'immagine sacra del nostro tempo, che le enormi discariche che

stanno modificando il nostro paesaggio erano destinate a diventare le cattedrali del nostro tempo. Si tratta di una riflessione nuova per la cultura Americana, per la letteratura americana, e anche per la poesia americana di tutto il Novecento, il cui principale slogan era il *diktat* modernista di Ezra Pound «*make it new*» («fallo nuovo»). Ora invece lo slogan, il precetto da seguire sembra essere «*recycle it*» («riciccalo»): per scelta o per necessità, si impone la strategia del riciclo come nuovo stile di vita, non solo per quanto riguarda la gestione dei rifiuti, ma anche la produzione della cultura, della letteratura, della poesia. Una delle cose che lo scrittore contemporaneo deve sin da subito imparare a fare è riciclare ciò che altri scrittori prima di lui hanno già scritto, parole che ormai sono consumate dal loro continuo uso ed abuso. Si tratta di un metodo di smaltimento dei rifiuti letterari che è stato molto utilizzato da William Burroughs sin dal 1959 quando, dopo la pubblicazione di *Naked Lunch*, scoprì il metodo del *cut-up* per riciclare parole che sono già state utilizzate migliaia e migliaia di volte, semplicemente rubandole da giornali e riviste e mescolandole insieme a formare un nuovo testo. Burroughs prendeva articoli di giornale, immagini di riviste, pagine di libri scritte da altri scrittori, poi li ritagliava e li mescolava insieme, e da questa operazione di riciclaggio nasceva qualcosa di nuovo. Burroughs rubava e riciclava parole già utilizzate da altri scrittori e anche i suoi stessi materiali di scarto. L'opera *Interzone*, ad esempio, è fatta di tutti i testi che erano stati scartati da *Naked Lunch*. Come spiegò lo stesso Burroughs nel corso di una animata discussione con Samuel Beckett, che lo accusava di aver rubato interi paragrafi tratti dalle sue opere, «*non esiste alcuna proprietà privata nel campo del linguaggio*». Lo stesso concetto è stato espresso numerose volte nei suoi saggi dal grande linguista Roman Jakobson, in riferimento al linguaggio parlato, ma lo stesso identico discorso vale anche per la parola scritta e in particolare per la letteratura. Nessuno scrittore può dire «*queste parole sono mie e nessun altro le può usare*». Certo, esiste ancora il reato di plagio, ma sempre più si tende ad attenuare il giudizio negativo nei confronti di questi plagi, dato che riprendere e riciclare parole di altri scrittori si configura sempre di più come una classica operazione letteraria sperimentale e postmoderna. Ecco perché William Burroughs, questo grande riciclatore della nostra letteratura contemporanea, ha sempre rubato parole già utilizzate da altri scrittori, seguendo il precetto di T. S. Eliot che i poeti immaturi imitano, i poeti forti rubano («*immature poets imitate, mature poets steal*», dal saggio su «Philip Massinger» in *The Sacred Wood*, 1920). Ogni giorno si forma ai piedi dei poeti e dei romanzieri un cumulo di rifiuti del linguaggio già utilizzato, e il loro lavoro consiste nel cercare tra questi rifiuti e ricostruire un nuovo linguaggio riciclando i rifiuti verbali che ci circondano e che in qualche modo vanno smaltiti. I poeti e i romanzieri contemporanei somigliano dunque agli *scavengers*, cioè quegli individui che si aggirano per le città frugando tra i rifiuti alla ricerca di qualcosa di buono, di commestibile o altro.

Chi fruga fra i rifiuti è oggetto del nostro disprezzo, considerato un individuo ai margini della società, eppure in questo semplice gesto è racchiuso un significato più profondo, la nostra capacità di riutilizzare, di recuperare e di restaurare ciò che è stato scartato alla sua primitiva grandezza. Uno dei più grandi pittori *outsider* d'America, Henry Joseph Darger (1892 - 1973), ha creato le sue opere esattamente in questo modo, frugando fra i rifiuti di Chicago e riutilizzando tutto quello che trovava: riviste, immagini di copertina, pubblicità, in straordinari acquerelli che espongono al pubblico incredulo un mondo di fantasia creato interamente dall'artista. Darger è anche autore di uno dei più bizzarri romanzi che siano mai stati scritti: *The History of the Vivian Girls, or the Realms of the Unreal*, un romanzo di più di 15.000 pagine che narra la storia di un gruppo di bambine perseguitate, massaccate e torturate da una popolazione malvagia su uno strano pianeta che ha come satellite la Terra. Un altro grande *scavenger* e riciclatore della letteratura Americana, il poeta John Ashbery,

che non a caso è anche un ammiratore dell'opera di Darger e ha scritto un poemetto ispirato alla sua opera, *Girls on the Run*, pubblicato nel 1999, ha spiegato in varie interviste che il solo modo che ha il poeta contemporaneo di combattere il fenomeno dell'accumulo di rifiuti verbali che rischia di sovrappassare la nostra capacità di percezione e di gestione di una tale massa di informazioni inutili, la gran massa di informazioni che riceviamo dai *mass media* ogni ora e ogni giorno della nostra vita, consiste nel catturare, inglobare queste informazioni nella poesia, assimilarle, renderle parte della poesia stessa, farle entrare nel suo ciclo vitale. Secondo Ashbery, al poeta contemporaneo non serve far finta di niente, far finta che tutta questa gran massa di informazioni non esista rinchiudendosi nella propria torre d'avorio (un'immagine che ritorna spesso nelle sue poesie). Da questo punto di vista, la poesia di Ashbery adotta una strategia che è molto simile a quella di una campagna pubblicitaria, diventa *all inclusive*, ricicla tutti i rifiuti verbali da cui siamo circondati nella vita di tutti i giorni, quelle frasi che leggiamo su un giornale o una rivista, quei frammenti di conversazione ascoltati alla radio, alla televisione o per strada e che si intromettono nella nostra mente e nei nostri pensieri. Allora, in un certo senso, la poesia di Ashbery non è altro che un'operazione di smaltimento dei rifiuti letterari, lo smaltimento dei rifiuti verbali che vengono sottoposti a tutta una serie di processi di trasformazione e di riutilizzo, diventando qualcosa di nuovo, materia prima secondaria, come si suol dire tra gli addetti allo smaltimento dei rifiuti, pronta ad essere utilizzata per creare qualcosa di nuovo.

Ma vorrei tornare per un attimo al poema *Garbage* di Ammons, perché c'è un altro aspetto dei rifiuti evidenziato da Ammons, che è utile per comprendere non solo la sua poetica ma anche la necessaria fase del lutto per le vittime degli attacchi dell'undici settembre. Ammons dice nel suo poema che la spazzatura è spirituale:

*la spazzatura deve essere la poesia del nostro tempo perché
la spazzatura è spirituale*

Che cosa vuole dire Ammons quando afferma che la spazzatura è spirituale? Ci siamo posti questa domanda per anni, fino a quando, dopo il crollo delle Torri Gemelle e la morte di migliaia di persone, abbiamo visto la discarica diventare il luogo di un bizzarro pellegrinaggio. In effetti, molti dei parenti delle vittime degli attacchi furono autorizzati dalle Autorità del Comune di New York a visitare la discarica di Fresh Kills, dove i rifiuti erano stati disposti lungo delle corsie, per vedere se potevano trovare i resti, i resti umani o gli oggetti appartenuti alle persone a loro care. Dunque, in un certo senso, la discarica di Fresh Kills è diventata una discarica della Storia, della memoria, un cimitero del caos, un memoriale delle vittime degli attacchi alle Torri Gemelle. La discarica è diventata realmente la cattedrale del nostro tempo, in modi che Ammons non avrebbe potuto prevedere. D'altro canto, ed è questo l'aspetto oscuro della vicenda, a Fresh Kills gli esseri umani, le 2.749 vittime accertate, sono stati trattati come spazzatura, perché le autorità municipali non erano in grado di gestire altrimenti l'emergenza. Nel suo poema *Garbage*, Ammons intravede la possibilità di una spiritualità basata sulla realtà concreta, di tutti i giorni, e cosa c'è di più concreto oggi della necessità di smaltire le enormi quantità di rifiuti che troviamo accumulati nelle nostre discariche? Ecco dunque perché i rifiuti possiedono una dimensione sacra, soprattutto quelli radioattivi, come ha dimostrato DeLillo in *Underworld*, perché i rifiuti radioattivi rimarranno per sempre, qualunque cosa accada alla civiltà umana, continueranno a vivere la loro vita sotterranea.

I siti dei test nucleari in *Underworld* diventano dei luoghi in cui si materializzano tutte le paranoie e i terrori della Guerra Fredda. Il *test-site* Kazako descritto alla fine del romanzo mostra come

l'Unione Sovietica e poi la Russia abbiano trasformato un intero stato, il Kazakhstan, in un immenso deposito o discarica nucleare, dove i rifiuti nucleari provenienti da tutto il mondo vengono smaltiti per mezzo di esplosioni nucleari sotterranee. Si tratta di luoghi dove il tempo è sospeso, dove le guerre nucleari del passato fanno ancora parte del presente di quelle povere popolazioni, dove il tasso di mortalità per alcuni tipi di tumori, indotti dalla radioattività, è altissimo.

In un famoso racconto di Ballard, «La spiaggia terminale» («The Terminal Beach», 1964), un ex pilota di cacciabombardieri, Traven, in preda alle sue ossessioni, si aggira per un'isola, un tempo sito di test nucleari ormai abbandonato, alla ricerca di una «zona senza tempo» all'interno della quale egli possa parlare con i morti delle guerre passate.

Nel Febbraio 2002, il Natural Resources Defense Council (Consiglio per la Difesa delle Risorse Naturali) pubblicò un Report on the Environmental Impact of the World Trade Center Attacks (Rapporto sull'Impatto Ambientale degli Attacchi al World Trade Center). Questo *report* affermava che i rifiuti prodotti durante e dopo gli attacchi creano la più grande quantità di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo che sia mai stato prodotto da un singolo atto di guerra negli Stati Uniti. Alcuni osservatori ipotizzarono perfino che l'inquinamento e i rifiuti prodotti dall'attacco facessero parte dell'attacco stesso, cioè che i terroristi avessero previsto perfino questa immane produzione di elementi letali, che essi fossero eco-terroristi in un senso completamente diverso rispetto all'accezione comune. Il *report* afferma dunque che gli attacchi dell'undici settembre ebbero un impatto enorme sull'ambiente dell'Isola di Manhattan. Ad esempio, venne prodotta una quantità enorme di ciò che Philip K. Dick avrebbe definito *gubble* (un termine utilizzato da Dick per definire i rifiuti in *Noi Marziani*, 1964) o *kipple* (un'altra parola inventata e utilizzata da Dick nella novella «Do Androids Dream of Electric Sheep?», che ha ispirato *Blade Runner*), un enorme ammasso di detriti, polveri, fuliggine, e una ricaduta massiva di inquinanti come l'amianto e metalli pesanti in generale.

I rifiuti sono sempre stati presenti nella vita e nell'opera di Philip K. Dick. Lo stesso scrittore si definiva come un *God in the Gutter* (un Dio nel cestino della carta straccia) e con questa espressione intendeva dire che Dio lo si trova sempre dove meno ci si aspetta di trovarlo. Dunque se la nostra epoca è ancora alla ricerca di un Dio, lo potrà trovare soltanto tra i rifiuti. Dick iniziò la sua carriera come uno scrittore emarginato e incompreso, impegnato in un genere marginale e *pulp* come la fantascienza; eppure per tutta la vita egli ha continuato a cercare tra le macerie e i rifiuti della nostra civiltà quelle scintille della rivelazione la cui ricerca caratterizza la sua ultima fase, la cosiddetta fase teologica. La Rivelazione la si trova sempre dove meno ci si aspetta di trovarla, oppure in persone che non si presume debbano riceverla, come i matti, i ciarlatani, i ragazzini autistici, i riparatori, i ragazzini focomelici come Hoppy Harrington in *Cronache del Dopobomba*, o gli scrittori un po' strambi e a volte preda di veri e propri attacchi psicotici come lo stesso Dick. Nelle opere di Dick ciò che è stato rigettato, ciò che è stato espulso, diventa sacro, l'estrema impurità si trasforma in una purezza e una sacralità assolute. Gli autori come Dick descrivono un paesaggio futuro o ricolmo di rovine post-nucleari oppure caratterizzato dall'accumulazione incontrollata dei rifiuti. Dick utilizza la parola *gubbish* in *Noi Marziani*, una parola che nasce dall'incontro tra la parola *garbage* e la parola *rubbish*, ma anche dall'incontro del neologismo *gubble*, cioè i detriti, che sembrano quasi soffocare le colonie marziane, con *rubbish*. Lo stesso linguaggio in *Noi Marziani* diventa un rifiuto, una sorta di borbottio incomprensibile, il *gubble-gubble* di Manfred, il ragazzo autistico. Eppure in questo borbottio quasi incomprensibile si nasconde la chiave del futuro, la possibilità di comprendere lo svi-

luppo degli eventi futuri e dunque lo stesso destino della nostra civiltà. I rifiuti ci parlano, contengono un messaggio da decifrare; sta a noi saperlo trovare frugando tra essi e sapendoli interpretare.

La periferia marziana del romanzo di Dick viene descritta come un tipico sobborgo americano, dove abbonda il *gubble*, i relitti e le rovine, un altro inquietante simbolo dell'entropia che lentamente ma inesorabilmente conduce verso la morte (un tema che ritroviamo anche nelle opere di Thomas Pynchon, ad esempio nel racconto «Entropia» da *Slow Learner*). In una parola, Dick descrive il Pianeta Marte come una *Wasteland*. Similmente, anche nella novella *Do Androids Dream of Electric Sheep?* («Ma gli androidi sognano pecore elettriche?») e in particolare nella descrizione dell'appartamento di JR Isidore, troviamo un ambiente letteralmente cosparso di *kipple*, che è un qualcosa di molto simile al *gubble*. Dunque i personaggi di Dick vivono in un paesaggio urbano dove i rifiuti hanno preso il sopravvento. Ma il *kipple* non è soltanto un'invenzione di Philip Dick. L'abbiamo visto materializzarsi quando abbiamo assistito in diretta televisiva al crollo delle Torri Gemelle, quando si formò un vero e proprio *fall-out* di detriti che ricoprì tutta la zona di Lower Manhattan, che fu completamente ricoperta da una patina grigiastra che conteneva altissime concentrazioni di metalli inquinanti, di amianto e di polveri tossiche. Tutti ricordano l'immensa nube di detriti che avvolse l'intera isola di Manhattan l'undici settembre e nei giorni successivi. Tutti ricordano i volti e i corpi dei sopravvissuti completamente ricoperti da quella polvere grigiastra. Come aveva già previsto William Burroughs, «un bianco fumo di morte si diffonde per tutto il pianeta devastato» («The Inferential Kid»). Migliaia di appartamenti vicini a Ground Zero furono ridotti in uno stato simile a quello dell'appartamento di JR Isidore. Nelle settimane e nei mesi successivi, tonnellate e tonnellate di questa polvere, di questa fuliggine tossica, vennero trasportate a Fresh Kills. Non è ancora ben chiaro quante persone siano morte nei mesi e negli anni successivi per aver inalato queste sostanze, ma sicuramente furono migliaia.

Nel settembre 2003, l'United States Security Council (Consiglio per la Sicurezza degli Stati Uniti) osservò, nella sua Risoluzione n. 1373, «la stretta connessione tra il terrorismo internazionale e il crimine organizzato transnazionale, il traffico illegale di droga, il riciclaggio di denaro sporco, il traffico di armi e di materiale nucleare, chimico, biologico potenzialmente letale». Nel corso degli ultimi decenni, abbiamo visto come le organizzazioni criminali internazionali, prima di tutto la Mafia, la Camorra e la 'Ndrangheta italiane, abbiano guadagnato quantità enormi di denaro attraverso lo smaltimento illegale di rifiuti pericolosi tramite interrimento, oppure tramite affondamento di vecchie navi piene di fusti contenenti sostanze tossiche. Uno dei metodi più ingegnosi, per così dire, di smaltimento creativo dei rifiuti pericolosi è indubbiamente quello escogitato negli anni '80 dall'ingegnere e faccendiere italiano Giorgio Comerio. Questo ingegnere, che aveva contatti con una loggia massonica e i servizi segreti argentini, oltre ad essere stato per qualche tempo un consulente del partito dei Verdi, aveva inventato un nuovo metodo per lo smaltimento dei rifiuti più pericolosi, un metodo che prevedeva il riutilizzo di alcuni missili o siluri riciclati, come quelli del Presidente Manson in *Hello America* di James Ballard. Comerio ipotizzava che questi siluri si potessero riempire di rifiuti pericolosi e lanciare poi verso il basso da un sottomarino fino a farli sprofondare nei sedimenti dell'oceano, seppellendoli dunque per sempre nello strato dei sedimenti, un metodo di smaltimento che può certamente eccitare la mente di un romanziere. Comerio era coinvolto nel traffico internazionale di rifiuti e faceva anche parte di un'organizzazione che incassava le assicurazioni di vecchie navi ormai non più utilizzabili che avevano bisogno di essere smantellate. L'ingegnere fu coinvolto nel caso della *Jolly Rosso*, una nave che si spiaggiò sulla costa di Amantea, in Calabria. Come è

noto, è costoso smantellare una nave ormai giunta alla fine della sua carriera, per cui a Comerio e ai boss della 'Ndrangheta venne l'idea geniale di farle affondare, incassando l'assicurazione e sfruttando allo stesso tempo la possibilità di smaltire rifiuti industriali tossici e pericolosi. Erano le cosiddette Navi dei Veleni. In un ridicolo tentativo di giustificarsi, Comerio cercò di accreditare la versione che lo smaltimento in mare fosse l'unica opzione valida per smaltire i rifiuti radioattivi, in quanto mandarli nello spazio con lo Shuttle avrebbe comportato dei rischi di ricaduta radioattiva in caso di esplosione nella fase di attraversamento dell'atmosfera terrestre. In base a queste dichiarazioni, possiamo supporre che, almeno per il momento, la prospettiva immaginata da Philip Dick di un Pianeta Marte trasformato in una sorta di immensa discarica, non sia destinata a realizzarsi. C'è tempo per inquinare lo spazio e gli altri pianeti... anche se la questione dei rifiuti spaziali è recentemente tornata alla ribalta a causa dei danni provocati da pezzi vaganti di satelliti disintegratisi nello spazio, che si trasformano in veri e propri proiettili e rischiano di danneggiare seriamente gli altri satelliti e le stazioni spaziali, per non parlare dei pericoli che comporta il rientro in atmosfera di questi satelliti ormai giunti alla fine della loro vita operativa. Infatti la NASA ha dovuto finanziare un programma specifico di ricerca e mappatura di questi pezzi vaganti, di questi rifiuti spaziali, per cercare di evitare il più possibile queste collisioni.

Dentro l'agenda di Comerio gli investigatori trovarono all'epoca delle indagini il certificato di morte della giornalista RAI Ilaria Alpi, che aveva fatto un reportage sui traffici illegali di armi e di rifiuti pericolosi e radioattivi tra l'Italia e la Somalia. Ilaria Alpi fu uccisa, insieme al cameraman Milan Hrovatin, da un commando di guerriglieri somali a Mogadiscio nel Marzo 1994. Ora vorrei attirare la vostra attenzione su due elementi di questo sistema di smaltimento dei rifiuti inventato dall'Ingegnere Comerio: i missili o siluri da una parte, e dall'altra i rifiuti. Questi due termini sono al centro dell'impresa letteraria di uno dei più celebri romanzieri postmoderni: Thomas Pynchon. Il razzo è una delle icone del suo capolavoro *Gravity's Rainbow*, e i rifiuti si trovano dappertutto nei suoi racconti e nei successivi romanzi. Basti pensare all'acronimo WASTE in *The Crying of Lot 49* (*L'incanto del Lotto 49*), o alla centralità dei rifiuti nei racconti «Low Lands» («Terre basse») e «The Secret Integration» («L'integrazione segreta») da *Slow Learner* (*Un Lento Apprendistato*), come ho già spiegato nel mio saggio del 1998 «Thomas Pynchon: A Stranger in a W.A.S.T.E. Land». Pynchon è affascinato dai rifiuti in quanto essi rappresentano l'impressionante deriva entropica che sta portando il mondo verso la sua fine: Il mondo alla fine si ridurrà in un «cumulo di immagini infrante» («*a heap of broken images*», T. S. Eliot), un inusitato cumulo di rovine, come le discariche, i siti nucleari abbandonati, i teatri di guerra, la Striscia di Gaza, l'Iraq, la Libia, la Siria, Ground Zero, quei luoghi di distruzione e di abbandono che ancora oggi caratterizzano il nostro mondo contemporaneo.

L'ingegnoso ingegnere italiano sembra dunque uscito fuori da un romanzo di Pynchon, confermando la vocazione dell'Italia e degli italiani a ispirare molti dei personaggi pynchoniani, come dimostrano i più recenti romanzi dello scrittore americano, soprattutto *Against the Day*. La stessa missione architettata dall'Ingegnere Comerio aveva un nome pynchoniano: si chiamava DODOS, sarebbe a dire Deep Ocean Disposal Operating System (Sistema Operativo per lo Smaltimento nelle Profondità dell'Oceano). Ancora una volta la realtà supera la fantasia...

Nel mondo globalizzato di oggi, lo smaltimento illegale di rifiuti pericolosi è uno dei metodi utilizzati dalle organizzazioni criminali nazionali e internazionali per finanziare se stesse e le proprie attività illegali, compresi gli attacchi terroristici in qualsiasi parte del pianeta. Dopo gli attacchi dell'undici settembre, numerose indagini dimostrarono che le organizzazioni criminali di origine italiana si erano da subito attivate per impadronirsi delle immense quantità di acciaio e altri metalli contenute tra le macerie degli edifici, ricavandone enormi guadagni, La quantità stimata era di

60.000 tonnellate di acciaio strutturale. Dopo aver vagliato la parte che era più adatta ad essere riciclata, questi enormi ammassi di residui metallici contaminati vennero trasferiti illegalmente e interrati in discariche abusive situate nel Terzo Mondo o in alcuni paesi emergenti, ad esempio in India, dove migliaia di ragazzini, ancora oggi, vanno a scavare per riciclare e recuperare i preziosi metalli, rischiando in questo modo di ammalarsi inalando o ingerendo la pericolosa polvere di amianto e di altre sostanze tossiche e pericolose che vi è ancora depositata. Giorno dopo giorno questi ragazzini rimangono esposti a queste sostanze tossiche, tra cui il piombo, il mercurio, le diossine e gli idrocarburi policiclici aromatici, il PCB, che si produssero al momento del collasso delle Torri Gemelle e dell'Edificio 7. Così, per un tipico paradosso, potenzialmente carico di molte suggestioni letterarie, l'attacco terroristico che avrebbe dovuto rappresentare, tra i suoi tanti significati, la riscossa delle popolazioni oppresse del Terzo e del Quarto Mondo contro l'Imperialismo Americano, si è trasformato nell'ennesimo fattore di malattie e di inquinamento per quelle stesse popolazioni e per quegli stessi luoghi, seguendo sempre la stessa tendenza della civiltà occidentale a tenere i rifiuti il più lontano possibile dal luogo in cui sono stati prodotti e in cui noi occidentali viviamo. Questo dimostra che lo scontro di civiltà si risolve sempre in un aumento dell'inquinamento e dello smaltimento illegale nel Terzo e Quarto Mondo, come abbiamo visto nel corso della Prima e della seconda Guerra in Iraq. I poveri e i diseredati del mondo continuano a vivere nella immensa «Discarica della Storia» (Trotzky).

Durante la prima e la seconda Guerra in Iraq, come durante la Guerra in Jugoslavia negli anni '90 (1991-1995), ci fu un uso massiccio dei proiettili di uranio impoverito (DU: Depleted Uranium), un materiale di scarto derivante dal processo di arricchimento dell'uranio, trasformato in un'arma letale in grado di distruggere in pochi secondi un carro armato nemico. L'utilizzo dell'uranio impoverito sotto forma di proiettili in grado di perforare l'armatura di un *tank* e di polverizzare gli uomini che lo guidano è diventato dunque uno dei metodi migliori ed efficienti per smaltire questo materiale tossico e pericoloso. In questo caso, lo smaltimento dei rifiuti si trasforma in un vero e proprio atto ostile, in un atto di guerra, e i rifiuti più pericolosi si trasformano in armi letali. Ancora una volta, come nel caso delle basi militari e dei *nuclear test site* abbandonati trasformati in immense discariche nucleari e non solo, la guerra e lo smaltimento dei rifiuti sembrano essere due facce dello stesso sporco affare. Come afferma De Lillo nella sezione *Das Kapital* che conclude *Underworld*, «c'è una strana connessione tra le armi e i rifiuti».

In conclusione, vorrei aggiungere alcune osservazioni sull'importanza del riciclaggio per il futuro della nostra letteratura e della nostra civiltà. Il riciclaggio, in letteratura e nella vita di tutti i giorni, implica un processo di trasformazione dei materiali o degli oggetti letterari che stiamo riciclando. Il concetto di riciclaggio, soprattutto in campo letterario, implica sempre l'idea di una trasformazione, di una metamorfosi. In ogni processo di riciclaggio culturale si produce sempre un nuovo significato. Gli scrittori contemporanei, proprio come coloro che sono addetti allo smaltimento dei rifiuti, i cosiddetti manager dei rifiuti, aspirano a recuperare dalla spazzatura verbale o dalla spazzatura vera e propria che ci circonda il materiale di cui è fatta e riutilizzare questo materiale in un nuovo ciclo di produzione artistica o letteraria. In questo modo possiamo produrre nuovi oggetti e anche nuovi oggetti letterari; poesie, romanzi, evitando in questo modo l'accumulo incontrollato dei rifiuti verbali. Ciò accade quando un grande poeta come Eliot, Ammons, Ashbery, o un grande romanziere come Burroughs, Pynchon, Dick, DeLillo, o un grande artista come Darger, riprende e trasforma i detriti culturali delle nostre vite in un nuovo, valido, lavoro letterario. Lo slogan di questi nuovi poeti e scrittori non è più lo slogan modernista «*make it new*», ma lo slogan postmoderno «*re-use, recycle, re-make it new*» («*ri-usa, ricicla, rifallo nuovo*»). Il poeta e il romanziere contemporanei si

aggirano sperduti e ossessionati lungo le strade delle nostre metropoli, nelle discariche e nei *test-site* nucleari abbandonati, in cerca di nuovi modi di comunicare con il mondo dei morti.

OPERE CITATE

- Ammons, Archie Randolph, *Garbage*, W. W. Norton & Company, New York 1993.
- Ballard, James Graham, «The Terminal Beach» *New Worlds*, 1964.
 -----, (1981) *Hello America*, rpt. London: Granada, 1983.
- Barnes, James, *Residues of the Cold War: Emergent Waste Consciousness in Postwar American Culture and Fiction*, University of Western Ontario, London 2011.
- Beck, John, *Dirty Wars. Landscape, Power, and Waste in Western American Literature*, University of Nebraska Press, Lincoln 2009.
- Burroughs, William S. (1959), *Naked Lunch* Flamingo, London 1993.
 -----, *Interzone*, Picador, London 1989.
 -----, (1984) «The Inferential Kid», *The Burroughs File*, City Lights Books, San Francisco 1991, pp. 128-33.
- DeLillo, Don, *Underworld*, Picador, London 1999.
- Dick, Philip (1964), *Martian Time-Slip*, Ballantine, New York 1981.
 -----, (1965) *Dr Bloodmoney, Or How We Got Along After The Bomb*, Arrow, London 1987.
 -----, (1968) *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, Granada, London 1984.
- Eliot, Thomas Stearns (1920), «Philip Massinger», *The Sacred Wood. Complete Poems and Plays*, 1909-1950, Harcourt, Brace & World, New York 1952.
 -----, (1922) «The Waste Land», *Complete Poems and Plays*, 1909-1950, Harcourt, Brace & World, New York 1952.
- Foltz, Mary Catherine, *An Ethics of Waste: Twentieth-century American Literature and Excremental Culture*, Buffalo: State University of New York at Buffalo, 2009. Dissertation.
- Langewiesche, William, *American Ground: Unbuilding the World Trade Center*, North Point Press, New York 2002.
- Natural Resources Defense Council, *Report on The Environmental Impacts of World Trade Center Attacks*, February 2002.
- Prezzavento, Paolo, «Thomas Pynchon: A Stranger in a W.A.S.T.E. Land.» in *La Dissoluzione One-sta. Scritti su Thomas Pynchon*, a cura di Giancarlo Alfano e Mattia Carratello, Cronopio, Napoli 2003, pp. 189-202.
- Pynchon, Thomas (1984), «Low-Lands», *Slow Learner*, Jonathan Cape, London 1985, pp. 53-75.
 -----, (1984) «The Secret Integration», *Slow Learner*, Jonathan Cape, London 1985, 133-85.
 -----, (1965) *The Crying of Lot 49*, Picador, London 1979.
 -----, *Gravity's Rainbow*, Jonathan Cape, London 1973.
 -----, *Against the Day*, The Penguin Press, New York 2006.
- Scarpino, Cinzia, *US Waste. Rifiuti e sprechi d'America. Una storia dal basso*, Il Saggiatore, Milano 2011.
- United Nations Security Council, *Resolution number 1373*, September 2003



Mario Borgoni, *Prestito nazionale*, 1918
(fonte: <www.centenario1914-1918.it>)



SANTIAGO MATAMOROS

GIANNI FERRACUTI

Il brano seguente è estratto dal libro di Gianni Ferracuti Iacobus, storie e leggende del Camino de Santiago, pubblicato da Mediterránea, Centro di Studi Interculturali, Dipartimento di Studi Umanistici, Trieste 2015. Il testo completo è disponibile all'URL <www.ilboleroDIRavel.org>

L'iconografia di Santiago come cavaliere che travolge i mori in battaglia e porta alla vittoria le truppe cristiane è nota e presente spesso lungo il *Camino*, dove in numerose chiese sono offerte alla devozione statue e dipinti che replicano il modello iconografico del santo uccisore di musulmani, o *matamoros*. Questa diffusione (e una certa confusione tra la cronologia vera e quella fittizia creata dai falsi documenti giacobei) può suscitare l'impressione che al culto del santo sia fin dall'inizio associato un aspetto marziale o un'esaltazione dell'impresa militare, peraltro piuttosto imbarazzante, anche intesa nel senso di riconquista del territorio occupato dalla penetrazione musulmana del VII

d. C. Non è così: il *matamoros* è un'invenzione piuttosto tardiva e probabilmente estranea alla devozione popolare.

Il carattere guerriero di Santiago era il punto fondamentale dell'interpretazione data al suo culto da Américo Castro nel suo famoso studio su *La realidad histórica de España*.¹ L'interpretazione di Castro si articolava sostanzialmente in due punti: in primo luogo, la confusione nella tradizione tra Giacomo il Maggiore, figlio di Zebedeo e l'altro apostolo detto Giacomo il minore, grazie alla quale si crea una sorta di sdoppiamento nella figura del santo, che assume nella credenza popolare caratteristiche tipiche dell'antico culto dei Dioscuri, gli dèi gemelli Castore e Polluce, di cui la tradizione romana narra gli interventi in battaglia, con il loro cavallo bianco, trascinando le truppe alla vittoria. Per la verità, il modo in cui sarebbe avvenuta questa sovrapposizione rimane in ombra e sembra di capire che l'unico elemento comune sia il cavallo bianco. Questa interpretazione permette a Castro di affermare, in secondo luogo, il carattere originario dell'aspetto marziale di Santiago e dunque il suo ruolo chiave nella guerra contro i musulmani: l'invocazione all'apostolo diventa il grido di battaglia che le truppe cristiane possono contrapporre alla cavalleria araba che carica invocando il nome del Profeta.

La costruzione interpretativa di Castro è scarsamente fondata su dati oggettivi e deriva piuttosto da un'interpretazione generale della storia della Spagna, del suo nascere come nazione dopo l'invasione musulmana, che è assai valida nel suo complesso, ma che nel caso specifico si appoggia a un sostegno fragile. All'epoca del ritrovamento del mausoleo attribuito all'apostolo non era affatto normale immaginare un santo o un ecclesiastico che partecipasse alla guerra. Ricordo, in estrema sintesi, che diversi concili e il diritto canonico hanno proibito più volte nel medioevo che gli ecclesiastici facessero uso delle armi, anche se era consentito ai laici cristiani far parte dell'esercito; naturalmente, questa proibizione non è stata sempre rispettata e i vescovi hanno spesso operato come capi politici e militari, però non era questo il comportamento che veniva mostrato come modello da seguire. Il decreto di Graziano del 1140 stabilisce che gli ecclesiastici al servizio di un signore temporale possono far parte dell'esercito previa dispensa papale, mentre a quelli indipendenti la via delle armi viene preclusa. Tuttavia si stava già diffondendo nella cristianità la figura nuova di un monaco guerriero, a partire dall'approvazione della regola dell'ordine dei cavalieri del Tempio, nel concilio di Troyes del 1128, secondo il modello previsto nel *De laude novae militiae* di san Bernardo di Chiaravalle: cavalieri a tutti gli effetti, ma con i voti di obbedienza, castità e povertà. Scopo della nuova cavalleria, diversa da quella profana, è l'uso della guerra al servizio di una causa cristiana, ad esempio la liberazione dei luoghi sacri occupati dai musulmani: dentro questa nuova forma di servizio religioso, l'eventuale morte in battaglia viene assimilata al martirio, idea coerente, se si considera che martirio significa propriamente testimonianza - testimonianza della fede.

Questo modello di combattente presenta tratti affini al *yihad* musulmano, alla guerra santa, e nella loro organizzazione gli ordini cavallereschi ricordano le analoghe strutture islamiche del *ribat*. Al cavaliere, come *miles Christi*, vengono assegnati compiti di difesa delle diocesi o dei pellegrini e *militare, militia*, diventano termini indicanti l'inserimento della violenza in un contesto eticamente giustificato. Di fatto, si teorizza in tal modo una nuova concezione cristiana della guerra, che è alla base dell'idea, anch'essa nuova, di crociata.

Il primo annuncio di crociata, termine che comunque non fa parte del lessico medievale, risale a Gregorio VII nel 1074, mentre la prima crociata viene proclamata da Urbano II ed è sostanzialmente

¹ Américo Castro, *La realidad histórica de España*, Porrúa, México 1954 (tr. it. A. Castro, «Il cristianesimo di fronte all'islam», *La Spagna nella sua realtà storica*, Sansoni, Firenze 1970, pp. 121-80).

contemporanea alla nascita degli ordini militari direttamente dipendenti dalla santa sede o da questa autorizzati.

La chiesa aveva già rinunciato al suo radicalismo pacifista dei primi tempi dopo la vittoria di Costantino su Massenzio, autorizzando il cristiano a far parte dell'esercito imperiale e a difendere la comunità rappresentata dall'impero: il concilio di Arles del 314 decreta la scomunica per quanti si rifiutino di prestare il servizio militare, e il concilio di Nicea del 325 stabilisce misure punitive per i disertori. È probabile che tali scelte non siano estranee allo sviluppo del monacato, inteso come scelta di vita alternativa a questa militarizzazione della dottrina cristiana, che aveva d'altronde il sostegno di sant'Agostino, teorico dell'esistenza di una guerra giusta, o giustificata, quando l'azione militare serve a riparare un'ingiustizia, a impedire i danni fatti dal nemico, quando viene proclamata da un'autorità legittima, e quando viene svolta senza odio personale o sentimenti di vendetta, in puro spirito di servizio. In ogni caso, l'azione militare è proibita agli ecclesiastici. Questa dottrina di sant'Agostino viene ripresa nel decreto di Graziano sopra citato.



Santiago de Compostela, rappresentazione della battaglia di Clavijo

Nel 1089 Urbano II concede a chi combatte a Tarragona le stesse indulgenze che tradizionalmente venivano concesse ai pellegrini che si recavano pacificamente in Terra Santa, introducendo in ambito ispanico la stessa idea di guerra in nome della fede; poiché queste indulgenze includevano la remissione dei peccati, l'idea che ne risulta è molto vicina al concetto di guerra santa: come minimo si tratta di una sacralizzazione della guerra, almeno a certe condizioni. La remissione dei peccati differenzia questa nuova forma di guerra dalla tradizionale dottrina della guerra

giusta che, nella versione agostiniana, non la contemplava. Pochi anni dopo, nel 1095, nel concilio di Clermont Urbano II chiama a «*intraprendere il cammino di Gerusalemme per liberare la chiesa di Dio*», garantendo che il «viaggio» varrà come penitenza di tutti i peccati commessi: è ciò che molto tempo dopo prenderà il nome di crociata, ma che al momento viene descritto piuttosto con i termini di un pellegrinaggio armato. Questo tipo di guerra sacralizzata può essere proclamato dal papa e non da un'autorità civile.ⁱⁱ

ⁱⁱ Cfr. Javier Alvarado Planas, «Del pacifismo a la guerra santa: el origen del monacato militar en el occidente cristiano», in Blas Casado Quintanilla, José Ignacio de la Iglesia Duarte (eds.), *La guerra en la Edad Media*, XVII Semana de Estudios Medievales, Nájera, 31 de julio - 4 de agosto de 2006, Instituto de Estudios Riojanos, Logroño 2007, pp. 303-20. Cfr. anche Carlos de Ayala, *Las órdenes*

Fino al XII secolo l'iconografia di Santiago lo mostra principalmente come pellegrino, utilizzando per la sua individuazione elementi diversi da quelli caratteristici dell'agiografia tradizionale: secondo l'uso comune, sarebbe dovuto essere rappresentato con gli strumenti del martirio subito dal santo, i quali sono invece sostituiti dai simboli del pellegrinaggio: bordone, conchiglia, abito da pellegrino. Solo nel corso del XIII sec. all'immagine del Santiago pellegrino si affianca quella dello *Iacobus miles Christi*: «Le differenze tra il Santiago pellegrino e il Santiago guerriero sono notevoli; esprimono due modi diversi di intendere il culto e mettono anche a confronto due mondi contrapposti di concepire le relazioni tra culture e gruppi sociali diversi [...]. L'immagine del pellegrino è il risultato di una devozione religiosa di radice vagamente popolare; quella cavalleresca, invece, è soprattutto il prodotto di interessi politici ed ecclesiastici, e pertanto è estranea alla cultura popolare nella sua origine e nelle prime elaborazioni - cosa che tuttavia non impedisce che, col passare del tempo, venisse incorporata ai sistemi di riferimento e di credenze popolari».ⁱⁱⁱ

Nel XIII secolo, a partire dal timpano della cattedrale di Compostela che rappresenta la battaglia di Clavijo, databile 1230, abbiamo un'immagine del santo a cavallo e armato di spada; circa un secolo dopo appare la rappresentazione del *matamoros*: una raffigurazione del 1326 in un manoscritto del *Tumbo B* della cattedrale potrebbe essere la prima, ma l'interpretazione dell'immagine è discussa; nel 1330 il modello del *matamoros* appare con chiarezza in un altorilievo della chiesa di Santiago do Cacém ad Alentejo.^{iv}

La figura del santo che interviene in combattimento contro i musulmani, pressoché assente nei secoli precedenti, si diffonde in Spagna a partire da modelli francesi e in evidente collegamento con l'ideologia neogoticista. Nello stesso periodo si diffonde in Spagna, ancora una volta da modelli francesi, l'assimilazione al martirio della morte di coloro che stanno combattendo per la difesa della chiesa contro i musulmani. Il culto di Santiago Matamoros si trova attestato, prima della sua raffigurazione plastica, nella seconda decade del XII sec. nell'*Historia silense*,^v cronaca leonese secondo la quale Giacomo predice la conquista di Coimbra ad opera di Ferdinando I. L'episodio viene ripreso nel *Codex calixtinus*. A metà del secolo viene compilato il falso relativo alla battaglia di Clavijo (che il suo autore colloca all'834), dove l'apostolo sarebbe apparso su un cavallo bianco e, reggendo uno stendardo, avrebbe portato i cristiani alla vittoria: ne parla, come si è già visto, il *Privilegio de los Votos*, che giustifica il prelievo di un tributo annuale a favore della cattedrale di Compostela.

militares hispánicas en la Edad Media (siglos XII-XV), Marcial Pons, Madrid 2003, p. 16. Per sant'Agostino: *Epístola 138 ad Marcellinum*, PL 33, col. 525-535; José Fernández Ubiña, *Cristianos y militares. La Iglesia antigua ante el ejército y la guerra*, Universidad de Granada 2000. Il decreto di Graziano, nel Migne, *Decretum* PL. 187, Parte 2^a, causa XXIII, Col. 1159-1166, come pure la lettera di Urbano: *Epístola et privilegia*, PL, 151, col. 302-303.

ⁱⁱⁱ Roberto J. López, «La pervivencia de un mito bélico en la España moderna: la imagen de Santiago caballero», in David González Cruz (ed.), *Religión y conflictos bélicos en Iberoamérica*, Universidad Internacional de Andalucía, Sevilla 2008, pp. 42-75, p. 44.

^{iv} *ibid.*, p. 48.

^v *Historia Silense*, ed. I. Pérez de Urbel e A. González Ruiz-Zorrilla, CSIC, Madrid 1959.



Santiago do Cacém, Portugal

La militarizzazione di san Giacomo non è un caso isolato. Alla fine del XII secolo, in una cronaca anonima è sant'Isidoro di Siviglia ad apparire all'imperatore Alfonso VII per assicurargli la sua assistenza in battaglia, e nel XIII secolo allo stesso Isidoro verrà attribuita una serie di miracoli a favore delle truppe cristiane impegnate nella *reconquista*. Contemporaneamente anche san Millán subisce un processo di militarizzazione, elaborato nel monastero di San Millán de la Cogolla, in territorio castigliano: il santo interviene in un miracolo ricalcato sul privilegio dei voti ed è al fianco di Santiago nella battaglia di Clavijo, che questo documento colloca nell'anno 934 (l'episodio viene ripreso nella *Vida de san Millán* di Berceo e nel *Poema de*

Fernán González). Come osserva Henriët, la comparsa dei santi combattenti nella Penisola Iberica è tardiva: «Le fonti disponibili non forniscono alcun esempio di azione militare di un santo nel corso dell'alto Medioevo iberico. Dal punto di vista testuale, sembra impossibile risalire al di là del secondo decennio del XII secolo».^{vi} Proprio per il ritardo rispetto ad altri paesi europei, è possibile che queste nuove figure agiografiche siano state adottate nel contesto di un'influenza generale della cultura ultra-pirenaica, a partire dalla fine dell'XI secolo: «La militarizzazione dei grandi santi è di certo strettamente legata a un ideale di espansione cristiana, che però viene largamente superato. Gli esempi di san Giacomo e di sant'Emiliano [=san Millán] mostrano che le costruzioni testuali consentono anche di giustificare il dominio signorile».^{vii}

Non solo è impossibile negare che l'iconografia del Santiago guerriero segua un modello francese, ma inoltre, nel miracolo della conquista di Coimbra «l'apparato iconografico rivela un modello colto: le credenze popolari prendono forma attraverso gli strumenti culturali del clero, che se ne appropria per una costruzione ideologica ormai distanziata dalla devozione del popolo».^{viii}

^{vi} Patrick Henriët, «Y a-t-il une hagiographie de la "Reconquête" hispanique (XIe-XIIIe siècles)?», in *L'expansion occidentale (XIe-XVe siècles), Formes et conséquences*. XXXIIIe congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public (Madrid, 23-26 mai 2002), ed. Régine Le Jan, Publications de la Sorbonne, Paris 2003, pp. 47-63, p. 57.

^{vii} *ibid.*, p. 58.

^{viii} Luis Fernández Gallardo, «Santiago Matamoros en la historiografía hispano-medieval: origen y desarrollo de un mito nacional», *Medievalismo*, 15, 2005, pp. 139-74, p. 143. Cfr. anche Ángel Sicart Giménez, «La iconografía de Santiago ecuestre en la edad media», *Compostellanum*, 1982, 27, pp. 11-32.

Il *Privilegio de los votos*, è un falso attribuito al canonico compostellano Pedro Marcio tra fine XII e inizio XIII sec.; contiene l'invenzione del favoloso tributo delle cento donzelle,^{ix} da consegnare ogni anno ai musulmani di al-Ándalus. La storia dei voti viene poi inserita nel *Chronicon mundi* di Lucas de Tuy. Pedro Marcio, negli anni 1155-1175, afferma di aver trascritto alla lettera un diploma di Ramiro I datato 834 (che regna negli anni 842-850) che ringrazia l'apostolo per la vittoria di Clavijo e la liberazione dal tributo delle cento donzelle. L'originale sarebbe andato perso alla metà del XVI sec., ma in ogni caso il privilegio è un falso grossolano con incoerenze macroscopiche, a partire dalla data dell'834, nella quale Ramiro non era ancora re, e dall'ignoranza del fatto che fino alla metà del X secolo il santuario compostellano è inserito in un contesto monastico e fino alla metà dell'XI non ci sono canonici nella basilica. È tuttavia possibile che Ramiro II, non Ramiro I, nel 934, e non nell'834, in occasione di una battaglia contro abd-al Rahman a Osma, abbia fatto una donazione alla chiesa di Compostela.^x «Dunque, riprendendo una donazione di Ramiro II del 934, il canonico Marcio, a metà del XII secolo vi incorpora nuovi elementi: la battaglia ha luogo a Clavijo, nell'834, e precede il voto; tale voto è esteso all'intera Spagna; l'Apostolo ha diritto anche alla parte di un miles durante la spartizione del bottino; la leggenda del tributo delle cento donzelle dà all'insieme, oltre a una connotazione cavalleresca, una motivazione potente di non accettare le inaccettabili imposizioni dei saraceni; i cristiani entrano in combattimento al grido di "Santiago!"; e l'Apostolo appare a cavallo in mezzo alla battaglia per dare coraggio ai combattenti».^{xi}

Il privilegio accordato da Ramiro II nel 934 prevedeva il versamento di una tassa alle chiese di Compostela, Mondoñedo, Lugo, Braga e Astorga: era un pagamento cui erano obbligati i chierici, per simbolizzare il primato della chiesa apostolica sulle altre chiese. Nel 1150 Alfonso VII impone agli abitanti di Toledo il pagamento del voto sotto forma di un prelievo sulla produzione agricola che tutto il popolo era tenuto a pagare. Pedro Marcio riprende questa idea e la generalizza estendendo il territorio all'intera Spagna e ad esclusivo beneficio della chiesa di Compostela.

La rappresentazione equestre di san Giacomo è coerente con la rappresentazione equestre che, nello stesso periodo, i re danno di sé, sostituendo l'immagine ieratica del re assiso nel trono. Si tratta di una rappresentazione che viene promossa dall'ordine cavalleresco di Santiago, istituito nel 1170 e ratificato l'anno successivo dall'arcivescovo di Compostela, poi, cinque anni dopo, da papa Alessandro III. «Tuttavia le rappresentazioni equestri di san Giacomo sono poco numerose tra il XII e il XV secolo»,^{xii} periodo in cui abbondano invece quelle del pellegrino. San Giacomo a cavallo è dunque modellato sull'ideale cavalleresco, «è il protettore dei re e dei cristiani di Spagna contro tutti i loro nemici, come san Denis lo è dei francesi».^{xiii} All'inizio non è ancora esplicitamente *matamoros* e nella prima raffigurazione nella cattedrale sono raffigurate ai suoi piedi le donzelle che ringraziano per la liberazione. I musulmani travolti ai piedi del suo cavallo, a testimonianza che il santo combatte e uccide in prima persona, compaiono solo a partire dal XV sec., per poi diffondersi soprattutto nel

^{ix} Su cui cfr. José Antonio Quijera Pérez, «El tributo de las Cien Doncellas. Un viejo mito mediterráneo», *Revista de Folklore*, 148, 1993, pp. 128-35.

^x Adeline Rucquoi, «Clavijo: Saint-Jacques Matamore?», *Compostelle. Cahiers d'Études, de Recherche et d'Histoire Compostellanes*, 2007, pp. 48-58, p. 51.

^{xi} *ibid.*, p. 52.

^{xii} *ibid.*, p. 55.

^{xiii} *ibidem*.

XVI e fino al XVIII. Ciò significa che, paradossalmente, l'apoteosi guerriera del santo avviene soprattutto dopo che la guerra di riconquista è già finita.

Salvador Miguel Nicasio elenca le poche fonti per il Santiago guerriero di cui le più rilevanti sono: nel XII secolo l'*Historia Silensis*, la *Chronica Najerense*, e la *Chronica Adefhonsi Imperatoris*; nel XIII: il *Chronicon mundi* (1230), di Lucas de Tuy, e il *De rebus Hispaniae*, di Ximénez de Rada (1243), la *Primera crónica general*, che si inizia a scrivere verso gli anni settanta del secolo; alcune citazioni in testi letterari, come *Poema de mio Cid* (1207); la *Vida de san Millán de la Cogolla* (1236), di Berceo; il *Poema de Fernán González* (1251-1258); il *Poema de Alfonso oncenno* (1348); il *Laberinto de Fortuna* (1444), di Juan de Mena.^{xiv} Nel *Poema de mio Cid* è attestata l'invocazione a Santiago come grido di battaglia: «Los moros llaman ¡Mafomat! e los cristianos ¡Santi Yagüe!» (v. 731), mentre non appartiene al medioevo il noto grido «¡Santiago y cierra España!».^{xv} Nessuno di questi testi appartiene alla cultura popolare: hanno tutti origine in centri di potere politico o religioso, di cui riflettono interessi e ideologie.

D'altro canto, in tutto il complesso leggendario legato all'apostolo Giacomo / Santiago e al pellegrinaggio a Compostela c'è un'evidente dicotomia tra le devozioni e le interpretazioni popolari e la costruzione colta, clericale, di una storia ufficiale, che ha molte motivazioni e non tutte rispettabili. Per un caso raro, possiamo ricostruire le fasi che dalla presunta scoperta della tomba arrivano fino alla redazione del *Codex calixtinus*, attraverso una serie di documenti elaborati nello stesso centro - la sede del vescovo di Compostela - le cui narrazioni o interpretazioni cambiano con il mutare del quadro politico e degli interessi in gioco.

^{xiv} Miguel Nicasio Salvador, «Entre el mito, la historia y la literatura en la edad media: el caso de Santiago guerrero», in José Ignacio de la Iglesia Duarte (ed.), *Memoria, mito y realidad en la historia medieval: XIII semana de estudios medievales*, IER, Logroño 2003, pp.215-52 disponibile online all'URL <www.vallenajerilla.com/berceo/santiago/guerrero.htm>. Cfr.: *Historia Silense*, ed. I. Pérez de Urbel e A. González Ruiz-Zorrilla, CSIC, Madrid 1959; *Crónica Najerense*, ed. A. Ubieto Arteta, Anubar, Zaragoza 1985; *Chronica Adefhonsi Imperatoris*, ed. L. Sánchez Belda, Madrid, 1950; H. S. Martínez, *El «Poema de Almería» y la épica románica*, Gredos, Madrid 1975, pp. 22-51 (testo latino e trad. sp.); *Crónica de España por Lucas, obispo de Tuy. Primera edición del texto romanceado conforme a un códice de la Academia*, ed. I. Puyol, Madrid 1926. *Primera Crónica General de España*, ed. R. Menéndez Pidal, Madrid 1977; *Poema de mio Cid*, ed. A. Montaner, Barcelona 1993; *La «Vida de San Millán de la Cogolla» de Gonzalo de Berceo*, ed. B. Dutton, London 1967; *Libro de Fernán González*, ed. I. Guil, Madrid 2001; *El Poema de Alfonso XI*, ed. Y. Ten Cate, Madrid 1956; Juan de Mena, *Laberinto de Fortuna*, ed. M. A. Pérez Priego, Madrid 1989; Diego Rodríguez de Almela, *Compilació de los milagros de Santiago*, ed. I. Torres Fontes, Murcia 1946.

^{xv} Lidwine Linares, «¡Santiago y cierra España!, historia de un grito de guerra desde la Edad media hasta hoy», *Les Cahiers de Framespa: Nouveaux champs de l'histoire sociale*, 10, 2012, disponibile online: <framespa.revues.org/1552> (volume completo: <framespa.revues.org/1339>).



L'INVENZIONE DEL TRADIZIONALISMO:

DUE RECENTI PUBBLICAZIONI SU ERNST JÜNGER E UNA DIVAGAZIONE FUORI TEMA SU CULTURA TRADIZIONALE, NICHILISMO, TRADIZIONALISMO E STUDI INTERCULTURALI

GIANNI FERRACUTI

I. DUE LIBRI SU JÜNGER

Di recente, due interessanti pubblicazioni italiane sono state dedicate a Ernst Jünger, autore che l'editoria nostrana sembrava aver accantonato: si tratta di due opere disuguali per tipologia e dimensioni, ma non così distanti da non poterle segnalare in un'unica recensione.

La prima è il volume intitolato *Ernst Jünger*, curato da Luigi Iannone (edizioni Solfanelli, Chieti 2015, pp. 514, 30 €). Il volume raccoglie trenta contributi di docenti e ricercatori italiani, con l'ambizione di presentare un quadro completo della complessa opera dello scrittore tedesco, trattata da studiosi che presentano punti di vista diversificati. Come scrive il Curatore, «l'intenzione è quella di

far incontrare giudizi e sensazioni soggettive producendo (...si spera) una quantità di spunti per il lettore che, in questo modo, potrà avere - su ogni singolo tema - una gamma di analisi sufficientemente approfondite ma anche non smarrire la tensione generale che percorre la sua intera opera. Perché l'estensione tumultuosa e continua di tematiche e di esperienze personali che investono la vita di Jünger va narrata integralmente e soprattutto letta da ogni angolatura» (p. 5).



Un punto di forza del volume è certamente la sua leggibilità. Il Curatore, pur invitando studiosi e ricercatori universitari, ha chiesto di ridurre all'essenziale l'apparato di note e citazioni bibliografiche per consentire la fruibilità del testo anche al lettore non specialista. Il risultato è apprezzabile, perché il lettore può disporre di interpretazioni critiche e valutazioni di alta qualità (e senza il tono retorico spesso presente negli articoli sui grandi scrittori del decadentismo, come appunto Jünger), con una bibliografia essenziale per l'approfondimento, senza essere allontanato da analisi eccessivamente specialistiche. Spero tuttavia che alcuni interventi particolarmente riusciti possano essere ampliati dagli autori in successive pubblicazioni, perché contengono analisi particolarmente ricche e stimolanti.

I contributi al volume sono divisi in cinque sezioni, il cui tema è facilmente individuabile dal titolo: 1) La battaglia dei materiali; 2) Nel ventre del leviatano; 3) Sismografie e visioni; 4) Il meridiano zero; 5) L'Anarca sovrano di sé. Forse l'indice del volume è il modo migliore per presentarne la varietà e la ricchezza:

Introduzione di Luigi Iannone

1. La battaglia dei materiali

Marco Iacona, *Nel furor delle tempeste*

Elena Alessiatto, *Borghesi in guerra: Ernst Jünger e Thomas Mann*

Gabriele Guerra, *Il cuore avventuroso (1929 e 1938)*

Andrea Marini, *L'avventura geo-grafica*

Simone Paliaga, *L'operaio e il reincanto del mondo*

Carlo Gambescia, *Ernst Jünger, sociologo per caso?*

Gianni Ferracuti, *Jünger, il realismo sociale e la «terza navigazione» di Evola*

Andrea Benedetti, *Ernst Jünger e Hugo Fischer*

2. Nel ventre del leviatano

Stefano G. Azzarà, *La mobilitazione totale: guerra industriale democratica e dialettica del progresso*

Filippo Ruschi, *Jünger e Schmitt a Parigi: occupazione, rappresaglia e crisi dello jus publicum europaeum*

Giorgio Galli, *Ernst Jünger, maestro esoterico*

Stefano Pietropaoli, *Sulla pace*

Francesco Mora, *Verso la libertà. Il ribelle e il «passaggio al bosco»*

Mario Bosincu, *Resistenza spirituale*

Enzo Di Salvatore, *Lo stato mondiale*

Maria Stella Barberi, *Nel segno della contraddizione. la metafora gordiana del potere in jünger e schmitt (1953-1955)*

3. *Sismografie e visioni*

Giovanni Sessa, *Tempo del destino e ritorno di Anteo*

Luca Caddeo, *Maxima-minima: la metafisica attualità della forma del lavoro*

Franco Battistutta, *Jünger con Hofmann: la mistica nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*

Massimo Canepa, *La droga, il sogno, la morte*

Simonetta Sanna, *Jünger e la Sardegna. Viaggio nel laboratorio delle immagini*

4. *Il meridiano zero*

Giancarlo Magnano San Lio, *Crisi e nichilismo nella Germania del Novecento*

Marcello Barison, *La posizione del nichilismo. Heidegger versus Jünger*

Renato Cristin, *Riduzione negativa. Jünger, Heidegger, metafisica e metatecnica*

5. *L'Anarca sovrano di sé*

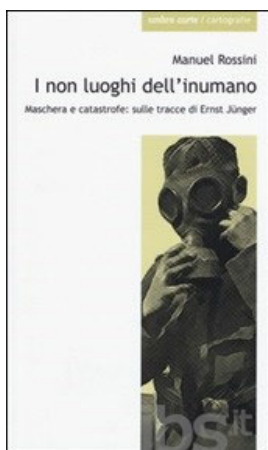
Giuseppe Gagliano, *Der Waldgang*

Manuel Rossini, *Il potenziale della ribellione e della resistenza. Per una critica dell'Anarca?*

Antonio Castronuovo, *La forma, preda dell'entomologo. Jünger e i coleotteri*

Andrea Scarabelli, *L'apolitìa metafisica dell'Anarca*

Adriano Segatori, *Animatore del desiderio ed educatore di stile*



Il secondo testo a cui alludevo è una monografia di Manuel Rossini (presente anche nella raccolta curata da Iannone) dal titolo *I non luoghi dell'inumano. Maschera e catastrofe: sulle tracce di Ernst Jünger* (editore Ombre corte, Verona 2015, pp. 128, Prefazione di Luigi Iannone, 10 €).

Rossini dedica il suo studio all'antropologia di Jünger, interpretata come un «superamento dell'umanesimo» (quest'ultimo inteso nella particolare accezione negativa rintracciabile in pensatori tradizionalisti, come ad esempio Evola, richiamato indirettamente in un riferimento un po' vintage alla condanna della «civiltà del jazz»), nel quadro di un «mondo» completamente mutato rispetto all'assetto tradizionale europeo. La figura più importante usata per descrivere tale antropologia è individuata, giustamente a mio avviso, nel *Lavoratore*, e ancor più opportuno mi pare il collegamento tra questa figura e il *Waldgänger*, che viene felicemente tradotto con il termine *imboscato*, anziché con l'abituale *ribelle*. L'Imboscato è un «*ex-Lavoratore che riprende coscienza di sé e della sua originaria umanità e individualità*» e deve «mettere alla prova il proprio "armamentario", farne inventario e capire di quali armi dispone per lottare contro il sistema» (p. 67). Questo «passaggio al bosco», che in Jünger è anche l'ingresso nella dimensione della libertà interiore, può avvenire in varie forme, tra le quali vi è quella dell'Anarca, che rappresenta forse la migliore formulazione dell'atteggiamento esistenziale che un individuo non privo di valori può assumere nel mondo in cui il nichilismo è compiuto e irreversibile.

Il testo di Rossini è ben documentato e argomentato con intelligenza. Personalmente trovo la prima parte migliore della seconda, dedicata all'Anarca, dove l'Autore mi sembra accettare un po' passivamente l'interpretazione abituale, mentre avrebbe tutti gli strumenti andare oltre. È tuttavia possibile che questa mia impressione dipenda dal fatto che io leggo Jünger partendo da presupposti diversi da quelli di Rossini. Mi sembra ad esempio di capire che nel saggio in esame si concluda identificando, in un certo modo, il Lavoratore con l'uomo medio odierno (quello, per intenderci, che «posta» i *selfie* sui *social media*). Questa, però, è solo una possibilità, forse anche un po' azzardata da sostenere (come è una possibilità, e non una necessità, che il Ribelle sia un Lavoratore pentito); per contro, si potrebbe ripartire dal contenuto *bolscevico*, che è presente nel saggio di Jünger sul *Lavoratore* per influenza del nazionalbolscevismo di Ernst Niekisch: il Lavoratore è in tal caso il tipo umano che sottrae la tecnica al borghese e la usa per la trasformazione del mondo in una nuova forma. Questa forma nuova è organica, in quanto si serve di funzioni differenziate, di operatori con specifiche mansioni, inseriti in un quadro complessivo, ma è anche senza classi, in quanto tutte le mansioni sono accomunate dal carattere «lavoro», che a sua volta è uniformato dalla tecnica.

Interpretando *Der Arbeiter* come una possibile teorizzazione filosofica di quanto stava avvenendo nella costruzione del socialismo sovietico, appare evidente che l'Imboscato, o Ribelle, è l'individuo che si vuole sottrarre al processo (non necessariamente in direzione reazionaria), mentre l'Anarca è l'individuo che, sia pure con l'opportuna maschera, vuole restare dentro il processo, e più ancora, lo vuole gestire. Mi ha sempre sorpreso il fatto che, circa la tematica della maschera in Jünger, tra i pochi libri che ho letto, nessuno facesse riferimento a due possibili modelli ispiratori che lo scrittore avrebbe utilizzato: l'ideale del saggio taoista e le teorizzazioni sulla discrezione, tipiche del barocco europeo. *L'agire senza agire* e la *discreción* di Gracián sono una descrizione perfetta dell'Anarca, e in entrambi i casi l'atteggiamento esistenziale serve per controllare il processo in corso - sono cioè altamente politici. In conclusione, non vedo affatto il Lavoratore nei ragazzi che si fanno un *selfie*, perché non vedo il rigido ordine gerarchico di tipo staliniano in cui dovrebbero essere inquadrati; ma non mi stupirei di scoprire che l'inventore della macchinetta che fa i *selfie* fosse un Anarca. Tuttavia debbo ammettere che la mia interpretazione può apparire troppo libera e che, dentro l'interpretazione ortodossa dello scrittore tedesco, questo saggio di Rossini è una delle cose più valide che mi sia capitato di leggere, insieme ad alcuni contributi dello *Ernst Jünger* di Iannone, che vertono con intelligenza intorno a queste problematiche: ad esempio il saggio di Renato Cristin, *Riduzione negativa. Jünger, Heidegger, metafisica e metatecnica*, o quello di Simone Paliaga, *L'Operaio e il reincanto del mondo*, e, dello stesso Rossini, *Il potenziale della ribellione e della resistenza. Per una critica dell'Anarca*.

2. PASSANDO AD ALTRA QUESTIONE PIÙ GENERALE...

...è noto al lettore di «Studi Interculturali» che personalmente non do alcun credito alla nozione di *nichilismo*, quale viene formulata da Nietzsche e ripresa da Jünger e da Evola.¹ Questa idea del ni-

¹ Si veda il mio recente «Difesa del nichilismo: uno sguardo interculturale sulla “ribellione delle masse”», *Studi Interculturali*, 1, 2015, pp. 169-229; cfr. anche la raccolta di saggi *Difesa del nichilismo, ventura e sventura dell'uomo massa nella società contemporanea*, Mediterranea, Centro di Studi Interculturali, Università di Trieste 2015 - disponibile online all'URL

chilismo è infatti costruita a partire da una deformazione dell'idea di *tradizione*, un'idea depurata da ogni elemento storico e innalzata a un livello di astrazione che la condanna all'inutilità. Cerco di chiarire questo punto, in maniera molto discorsiva, e con riserva di un successivo intervento più articolato e fornito del necessario apparato critico. In effetti, è molto difficile dare una definizione formale dell'espressione «cultura tradizionale». Io capisco che, dato ad esempio il cattolicesimo, vi possa essere un tradizionalista cattolico, così come nell'islam esisterà un tradizionalista musulmano, nell'ebraismo un tradizionalista ebreo, e così nel buddhismo e in qualunque altra tradizione religiosa. Ciascuno di questi tradizionalisti, all'interno della propria religione, sarà portato a dare il massimo rilievo ai suoi elementi originari, svalutando innovazioni o contaminazioni con altre culture, che ne altererebbero la purezza. Questo, appunto, mi rende difficoltoso capire che cosa sarebbe una «cultura tradizionale», intesa come ambito in cui collocare tutti quei tradizionalisti sopra elencati, ciascuno dei quali troverebbe gli altri incompatibili con la propria visione del mondo.

Inoltre, data la differenza tra le varie culture religiose, non è chiaro quale elemento o principio potrebbe essere garanzia di valore per una «cultura tradizionale» in senso generico. È evidente infatti che, all'interno di ciascuna tradizione religiosa, viene affermata l'esistenza di un momento fondativo, una rivelazione iniziale nella quale viene espresso un contenuto di dichiarata origine non umana, cui si attribuisce un valore assoluto: il testo sacro (la Torah, le Sacre Scritture cristiane, il Corano, l'insegnamento del Buddha) esprime la verità, che il credente di ciascuna religione è tenuto ad accettare senza discussione. Dunque, ciascuna tradizione religiosa presenta se stessa come sapere assoluto e proclama la sua origine non umana come garanzia della sua verità; ciò le consente di differenziarsi da tutto il resto, che è umano e quindi eterogeneo, e creare una grande categoria etichettabile come «non tradizionale», ovvero moderno, in cui racchiudere qualunque cosa non sia compatibile con la verità affermata: una realtà metafisica da un lato, e la realtà storica dall'altro, connesse da un gesto, un atto, un'incarnazione, una rivelazione, grazie a cui l'opposizione tradizionale-moderno equivale all'opposizione assoluto-relativo. Ma fuori da ogni specifica tradizione religiosa questo schema non avrebbe senso né fondamento: una «cultura tradizionale» astratta, ottenuta artificialmente mettendo insieme contenuti presuntivamente coincidenti delle varie tradizioni religiose e sapienziali realmente esistenti e in cui collocare cristianesimo, buddhismo, tradizioni pagane, ebraismo e quant'altro, non può certo fondarsi su un'irruzione del sacro nella storia. L'irruzione del sacro è a priori rispetto alla nascita di una tradizione religiosa o sapienziale: è questa irruzione, infatti, che la produce; invece, la «cultura tradizionale» è una nozione a posteriori, ottenuta con un procedimento umano di astrazione applicato ai dati storici previamente interpretati. La cultura tradizionale non è una religione, ma un insieme di concetti e idee desunti dalle religioni (sottolineo il plurale: religioni); più che fondarsi su un'esperienza metafisica, la cultura tradizionale la afferma per deduzione, per testimonianza indiretta - insomma, per sentito dire.

Questo problema è evidente, ad esempio, nel modo in cui Julius Evola afferma l'esistenza della Tradizione (con maiuscola), attribuendole un valore assoluto, anche se non la identifica con nessuna religione in particolare, né la lega a una rivelazione ad opera di un soggetto metafisico: si tratta anzi di una concezione formulata mediante una speculazione individuale, attraverso un procedimento razionalista e, più precisamente, di razionalismo idealista. A questa astratta categoria della Tradizione fa da contraltare la modernità, intesa come categoria in cui includere tutto ciò che non coincide con la Tradizione: la modernità risulta automaticamente dalla definizione di Tradizione, e

non ha alcuna consistenza storica - non le appartiene la dimensione della storicità.ⁱⁱ Vengono così definiti specularmente due concetti aventi lo stesso rango, in quanto sono entrambi prodotti di un'analisi razionale, ed essi vengono contrapposti a priori, prescindendo dalla complessità di ogni cultura storicamente esistente o esistita. Scrive Evola, introducendo la seconda parte di *Rivolta contro il mondo moderno*:

La prima parte aveva carattere morfologico e tipologico. In essa si trattava soprattutto di trarre da testimonianze varie gli elementi maggiormente atti a precisare in universale, quindi superstoricamente, la natura dello spirito tradizionale e della visione tradizionale del mondo, dell'uomo e della vita. Così l'esame del rapporto tra gli elementi prescelti e lo spirito complessivo delle varie tradizioni storiche alle quali essi appartengono poteva essere trascurato. Quegli elementi, che nell'insieme di una particolare, concreta tradizione non sono conformi al puro spirito tradizionale, per ciò stesso potevano venire considerati come non presenti e come insuscettibili ad influire sul valore e sul significato dei rimanenti. [mio corsivo].ⁱⁱⁱ

Ciò ha significato «una integrazione dell'elemento storico e particolare in quello ideale, universale e "tipico"».

Il procedimento è descritto con chiarezza: si prendono in esame diverse tradizioni storiche (ciascuna delle quali si fonda su una religione e su un'evoluzione particolare nel tempo e nello spazio - su una storia), si prescelgono gli elementi ad esse comuni, si trascurano gli elementi che ciascuna cultura possiede in proprio e che la differenziano dalle altre, quindi si dà ai primi un diverso rango ontologico, considerandoli espressione di valori, principi e realtà metafisiche e metastoriche, che questa astrazione razionalista restituirebbe in forma pura (questa corrispondenza tra l'idea formulata a posteriori e la realtà metafisica, che è a priori rispetto al mondo umano, è l'ovvio presupposto idealista).^{iv} La Tradizione così definita, per via razionale e astratta, diventa il criterio di interpretazione delle culture storiche - un criterio, evidentemente, a posteriori: la seconda parte di *Rivolta contro il mondo moderno* vuole mostrare in quale misura avviene l'«integrazione dell'elemento ideale in quello reale»; in questo compito, peraltro, «più che seguire i metodi e i risultati delle ricerche della storiografia critica moderna, nell'essenziale si fonderà su un punto di vista "tradizionale" e metafisico, sull'intuizione di un senso che non si deduce dai singoli elementi ma che ad essi si presuppone e partendo dal quale si può cogliere il vario valore strumentale e organico che tali elementi hanno potuto avere nelle diverse epoche e nelle

ⁱⁱ Per una diversa concezione della modernità cfr. G. Ferracuti, «Contro le sfingi senza enigmi: estetismo, critica antiborghese e prospettiva interculturale nel modernismo», *Studi Interculturali*, 1, 2014, pp. 164-220.

ⁱⁱⁱ Julius Evola (1934), *Rivolta contro il mondo moderno*, Mediterranee, Roma 1969.

^{iv} Si noti che, operando su testimonianze storiche, quando si prescelgono gli elementi ad esse comuni, inevitabilmente e automaticamente questi elementi sono soggetti a interpretazione. Ed essendo noi a posteriori rispetto alla rivelazione originaria su cui afferma di fondarsi una tradizione qualunque, questa interpretazione è inevitabilmente soggettiva: si veda, più avanti, il singolare conflitto di interpretazione tra Evola e Guénon su uno dei punti più basilari della cosiddetta cultura tradizionale.

diverse forme storicamente condizionate».^v Risultato è l'interpretazione del divenire storico alla luce di una categoria *esterna*, per non dire *estranea*, alla storia, vale a dire la dottrina delle quattro età, intesa come una «legge» che si compie nella storia: «Un processo di decadenza graduale lungo quattro cicli o "generazioni" - tale è, tradizionalmente, il senso effettivo della storia, epperò anche quello della genesi di ciò che, in universale, abbiamo chiamato "mondo moderno"».

Questa costruzione intellettuale è certamente geniale e, dentro i presupposti del razionalismo e dell'idealismo, magari è ineccepibile: si sia comunque consapevoli che si tratta di una scuola di pensiero *moderna*, che si avvale di una metodologia *moderna*, strettamente legata a presupposti *moderni*. Più ancora: essa definisce una Tradizione che non coincide con nessuna delle tradizioni religiose conosciute e storicamente attestate. Più che un tradizionalismo integrale abbiamo qui un tradizionalismo filosofico: nient'altro che una filosofia, per di più datata, nella quale rimangono aperti due problemi. Il primo è spiegare in che modo il mondo dei valori tradizionali metafisici e metastorici, ottenuto per astrazione, si rapporta o si inserisce nel mondo storico (auguri: è la questione, irrisolta da due millenni e mezzo, del collegamento tra le idee platoniche e il mondo umano). Il secondo è spiegare in che modo, partendo dall'interno del mondo umano (fisico e storico), ci si possa agganciare o riagganciare a tali valori metafisici e metastorici.^{vi} Anche perché il processo di degrado delle culture tradizionali storiche avviene in base all'anzidetta legge, la dottrina delle quattro età, che appartiene alla sfera metafisica (non è una formulazione umana) e si compie inesorabilmente nella storia umana. Ma non trattiamo ora tale questione.

Per fortuna, Evola è felicemente incoerente con questa concezione astratta della Tradizione, e inserisce una componente di critica soggettiva nell'analisi che consente di individuare i principi assoluti e metastorici. Ad esempio, nell'introduzione all'edizione italiana de *La crisi del mondo moderno* di René Guénon,^{vii} dopo aver richiamato il senso della parola *rivoluzione* in termini analoghi a quelli ricordati ne *Gli uomini e le rovine*,^{viii} e aver riconosciuto che anche l'autore francese parte da

^v Insomma, già è problematica l'interpretazione dei dati storico-culturali su basi scientifiche, figuriamoci che può essere l'interpretazione in base a un «senso» che viene presupposto ai dati storici!

^{vi} Naturalmente so che l'evoliano risponde che anche la concezione di Evola ha origine da una visione o una rivelazione iniziatica. Disgraziatamente, Evola non ha detto questo, mentre ha dichiarato palesemente che ha un'origine razionale. E comunque, a chi sostiene il valore assoluto della dottrina di Evola in base al fatto che il maestro era un iniziato, continuo a rispondere che ho avuto il satori nel 1983 e parlo sapendo che cosa dico.

^{vii} René Guénon, *La crisi del mondo moderno*, ed. italiana di J. Evola, Mediterranee, Roma 1972.

^{viii} J. Evola (1953), *Gli uomini e le rovine*, Volpe, Roma 1972: «Nella pienezza del suo senso la parola "rivoluzione" comprende due idee: anzitutto quella di una rivolta contro un dato stato di fatto; poi l'idea di un ritorno, di una conversione - per cui nell'antico linguaggio astronomico la rivoluzione di un astro significava il suo ritorno al punto di partenza e il suo moto ordinato intorno ad un centro.

Ebbene, prendendo il termine "rivoluzione" in questo senso complessivo, può dirsi che nel mondo attuale pochi libri siano così risolutamente "rivoluzionari" quanto quelli di René Guénon. Infatti in nessun altro autore è così recisa e inattenuata come in lui, la rivolta contro la moderna civiltà materialistica, scienziata, democratica, profana e individualistica».

un punto di vista «metafisico»,^{ix} Evola discute l'interpretazione guénoniana dei rapporti tra conoscenza e azione:

L'affermazione del primato della «conoscenza», della «contemplazione» e della «intellettualità» sull'azione è, in Guénon, esplicita. Può essa valere senza riserve? Secondo noi, nella sola misura in cui ciò che è inferiore e che va subordinato sia l'azione sconosciuta e materializzata, quella che è da dirsi più agitazione e febbre che non vera azione per il suo essere priva di ogni luce, di ogni vero senso, di ogni principio: insomma, più o meno, è l'azione quale l'ha concepita l'Occidente moderno. [...] Ora, la forma mentis che era propria a Guénon quale individuo gli impedi di riconoscere in questi termini le conseguenze di una dottrina che egli pur ammetteva. Donde la non-ineccepibilità della tesi da lui difesa dell'incondizionato primato della intellettualità e della contemplazione; donde il disconoscimento delle possibilità che anche il mondo dell'azione (inteso però in senso tradizionale, non in quello moderno) contiene per una possibile rintegrazione.

Non ha importanza ora discutere su chi avesse ragione in questa polemica, perché il dato rilevante è che esista un conflitto di interpretazioni su questo punto, tra autori per i quali la Tradizione non è un sapere discutibile e criticabile: persino nel caso di Guénon, a cui è riconosciuto il rango di maestro e persino una forma di connessione iniziatica con il mondo della Tradizione, la formulazione della dottrina risentirebbe dell'*equazione personale*, cioè della personalità individuale (cultura, sensibilità, carattere...): si tratta, insomma, dell'esposizione di una visione risultante da un punto di vista individuale, cioè relativo: una *forma mentis*, una mentalità, una questione caratteriale. Cosa garantisce a Evola di non formulare egli stesso giudizi a sua volta relativi alla propria condizione caratteriale, al proprio punto di vista individuale e prospettico? E perché tali prospettive individuali - di un Evola o un Guénon o altri «maestri» che esplicitamente rifiutano di utilizzare metodologie scientifiche rigorose - dovrebbero avere un rango superiore, o una superiore affidabilità, rispetto alle prospettive individuali di chiunque altro? Con ogni evidenza, se qualcosa può fornire tale garanzia di certezza alle prospettive di tali insegnamenti, non può essere altro che la forza della ragione filosofica nel quadro di una concezione moderna del pensiero.^x

Peraltro, l'importanza che Evola assegna all'azione lo conduce a sviluppi interessanti, ancorché problematici. Una delle cose che complicano maggiormente il suo pensiero è il fatto che questa Tradizione, o cultura tradizionale, di cui ha fornito un'interpretazione (peraltro assai pregevole), viene poi tradotta in progetto politico e collocata in una *Destra* (sempre con maiuscola), che però non si identifica con nessuna destra conosciuta, fascista o borghese che sia (tecnicamente si tratta di un neologismo semantico: una parola vecchia che assume un significato nuovo, non riconducibile a quelli noti). Da qui l'interpretazione, piuttosto diffusa anche se, a mio avviso, sbagliata, che col-

^{ix} «Per il primo punto, non sarà inutile sottolineare che se Guénon dichiara che il suo punto di vista è «metafisico», al termine «metafisica» non va dato il corrente significato filosofico moderno. [...] Nel senso guénoniano, l'ordine «metafisico» trascende ogni facoltà semplicemente umana».

^x Pur ammettendo che tanto Evola quanto Guénon (quanto il sottoscritto) abbiano avuto un'esperienza diretta della «realtà metafisica», tuttavia ciò non impedisce conflitti nell'interpretazione di tale realtà.

lega la Tradizione definita da Evola con ideologie di tipo fascista o reazionario, dalle quali invece è stata accuratamente tenuta fuori dal pensatore romano.

Si veda la pagina iniziale del *Gli uomini e le rovine*. La prima informazione che ci viene fornita in questo libro è che il testo è stato pensato in vista della «*formazione di uno schieramento di Destra: di Destra non nel senso politico, ma anche e anzitutto ideale e spirituale*». Ci si riferisce a uno spazio politico che, nel regime parlamentare repubblicano, potesse fungere da contenitore per reduci e nostalgici del fascismo - operazione, peraltro ben vista da tutte le forze politiche democratiche, sia per inserirli in una dialettica democratica, sia per esercitare un controllo o disporre di un serbatoio di reclutamento per operazioni di dubbia legalità. Il referente è, dunque, un gruppo di individui che possiamo tranquillamente qualificare come fascisti. Orbene, con un discorso sottile, Evola sposta il quadro di riferimento dal fascismo a un ordine di idee completamente diverso, appunto *spirituale* e non *politico*. La prima cosa che constata è l'impossibilità di essere *controrivoluzionari*:

Di rigore, la parola d'ordine potrebbe essere dunque «controrivoluzione». Senonché le origini rivoluzionarie ormai sono lontane e quasi dimenticate, il sovvertimento da tempo si è stabilizzato tanto da apparire come qualcosa di ovvio e di naturale nella gran parte delle istituzioni vigenti. Così praticamente quella formula sarebbe valida solamente se si avessero in vista le ultime tappe che, col comunismo rivoluzionario, la sovversione mondiale sta cercando di coprire. Altrimenti è preferibile un'altra parola d'ordine: reazione. Il non aver paura di adottarla e quindi di dirsi reazionari è una pietra di prova.

Il secondo punto è il riconoscimento dell'inefficacia e soprattutto dell'inadeguatezza del qualificarsi come *reazionari*:

Naturalmente il termine «reazione» ha, in sé stesso, una certa coloritura negativa: che reagisce non ha lui l'iniziativa dell'azione; si reagisce, in funzione polemica o difensiva, di fronte a qualcosa che si è già affermato di fatto. Occorre dunque precisare che non si tratta di parare le mosse dell'avversario senza disporre di nulla di positivo.

Occorre dunque adottare un atteggiamento diverso - ma si badi bene che ciò non significa adottare una postura strumentale per sostenere in maniere nuove delle vecchie idee: è implicito, piuttosto, anche un radicale mutamento delle idee di partenza. Questo atteggiamento diverso Evola lo rintraccia là dove torna costantemente ogni volta che ha bisogno di ripartire da una sorta di punto di svolta, o di snodo - la rivoluzione conservatrice tedesca:

L'equivoco potrebbe venire eliminato con l'associare la formula della «reazione» a quella di una «rivoluzione conservatrice», formula nella quale viene in rilievo un elemento dinamico, la «rivoluzione» cessando di significare il sovvertimento violento di un ordine legittimo costituito bensì un'azione intesa a spazzar via n disordine sopravvenuto a riportare ad una condizione di normalità.

Da questo snodo culturale ed esistenziale si diparte una nuova linea, che abbandona il momento della conservazione e si attiene a quello della rivoluzione:

Strano destino delle parole, del resto «rivoluzione» nella sua accezione originaria etimologica latina non voleva dire cosa diversa; derivato da re-volvere, il termine esprimeva un moto che riporta al punto di partenza all'origine. Pertanto, proprio dalle origini si dovrebbe trarre la forza «rivoluzionaria» e rinnovatrice, da far agire contro la situazione esistente. Se poi si vuole includere l'idea della «conservazione», bisogna procedere con cautela. Data l'interpretazione fatta valere dalle sinistre, dirsi «conservatori» oggi fa paura quasi quanto dirsi «reazionari». Evidentemente, si tratta di stabilire che cosa è che si vuole «conservare». Ora, oggi vi è ben poco che meriti di venire «conservato», ove ci si riferisca al piano della attualità, come strutture sociali e istituzionali. Ciò vale quasi senza nessuna riserva per l'Italia;

Subito dopo si prendono nettamente le distanze dal pensiero conservatore borghese e dal capitalismo, che sono individuati come nemici:

In effetti, la formula della «rivoluzione conservatrice» fu scelta da elementi tedeschi subito dopo la prima guerra mondiale, anche con riferimenti storici abbastanza prossimi. Per il resto, si deve riconoscere la realtà di una situazione che si presta alla polemica delle forze di sinistra, per le quali i conservatori sarebbero i difensori non di idee bensì degli interessi di una particolare classe economica, di quella capitalistica più o meno politicamente organizzatasi per perpetuare a proprio vantaggio quel che viene supposto essere soltanto un regime di privilegi e di ingiustizie sociali. Così è stato facile fare di conservatori, di «reazionari», di capitalisti e di borghesia più o meno un sol fascio.

L'idea «conservatrice» da difendere non solamente non deve avere connessione alcuna con la classe che ha preso praticamente il posto di una aristocrazia decaduta, cioè con la borghesia capitalistica, e che ha esclusivamente il carattere di una mera classe economica, ma ad essa va recisamente opposta. Ciò che si tratterebbe di «conservare» e di difendere «rivoluzionalmente» è una concezione generale della vita e dello Stato che, basata su valori e interessi di carattere superiore, trascenda nettamente il piano dell'economia e quindi tutto ciò che può definirsi in termini di classi economiche.

Quindi si specifica che questa battaglia politica non va condotta in nome della nostalgia per il passato regime fascista, al quale nulla più lega chi difende valori tradizionali, ammesso che sia esistito in passato tale legame:

Nel contempo appare che non si tratta nemmeno affatto di prolungare artificialmente e violentemente forme particolari legate al passato, malgrado il loro aver esaurito le proprie possibilità vitali e il loro non essere più all'altezza dei tempi. Pel vero conservatore rivoluzionario è questione di una fedeltà non a forme e istituzioni di tempi trascorsi bensì a dei principi di cui le une e le altre possono essere state espressioni particolari adeguate per un certo periodo e in una certa area.

Dai valori tradizionali, cioè metafisici e metastorici, possono generarsi di continuo forme storiche nuove (movimenti, istituzioni, organizzazione sociale), che possono perfino operare in senso rivoluzionario rispetto a forme storiche precedentemente legate agli stessi valori tradizionali, ma ormai esauritesi:

Come da un seme, da essi [= i principi tradizionali] possono sempre ripullulare forme nuove, omologhe rispetto alle antiche, per cui nel loro eventuale sostituirsi - perfino «rivoluzionariamente» - alle prime^{xi} si manterrà una continuità in fra il mutare dei fattori storici e sociali, economici e culturali. Per garantire una tale continuità, pur tenendo fermo ai principi, abbandonare eventualmente tutto ciò che deve esser abbandonato, invece di irrigidirsi o di gettarsi alla sbaraglio quasi per panico e di cercar confusamente idee nuove quando si verificano delle crisi e i tempi mutano - questa è l'essenza del vero conservatorismo.

Ciò significa che viene legittimato da Evola un tradizionalismo saldamente ancorato a una posizione antifascista, mentre viene messa in dubbio l'opportunità di un tradizionalismo ancorato a un'esaltazione nostalgica del fascismo. Se d'altronde occorre ricollegare l'azione politica a un modello metastorico, è ovvio che tale collegamento debba partire dal presente, e non dall'evocazione di un passato più o meno lontano; ed è implicito, benché meno ovvio, che si possa tentare questo ricollegamento da qualunque punto del presente. D'altro canto, per Evola, la stessa realtà metastorica che chiamiamo Tradizione agisce senza alcun condizionamento da parte della storia:

La tradizione è, nella sua essenza, qualcosa di metastorico e, in pari tempo, di dinamico: è una forza generale ordinatrice in funzione di principi aventi il crisma di una superiore legittimità - se si vuole, si può anche dire: di principi dall'alto, - forza la quale agisce lungo le generazioni, in continuità di spirito e di ispirazione, attraverso istituzioni, leggi, ordinamenti che possono anche presentare una notevole varietà e diversità.

Non è molto chiaro in che modo agisca la Tradizione, una volta intesa come potere operante, visto che sembra necessario escludere un'azione di carattere provvidenziale compiuta da un Dio personale, a meno che non la si inserisca in un contesto generale idealista, cosa che sembrerebbe confermata da un richiamo, su questo punto, ad Hegel:

Come disse lo stesso Hegel, «si tratta di riconoscere, nella apparenze del temporale e del transitorio, la sostanza, che è imminente, e l'eterno che è attuale».

Nell'ambito dei puri valori tradizionali non esiste mutamento, non esiste divenire. Nel loro dominio non vi è «storia» e pensare in termini di storia è assurdo. Siffatti valori e principi hanno un carattere essenzialmente normativo. Nell'ordine collettivo e politico rivestono cioè la

^{xi} Intende per «prime» le «espressioni particolari adeguate per un certo periodo e in una certa area» dei principi tradizionali: allude al passato regime fascista.

stessa dignità propria, nella vita individuale, ai valori e ai principi di una morale assoluta: principi imperativi che richiedono un diretto, intrinseco riconoscimento e che non sono pregiudicati dal fatto che nell'uno o nell'altro caso il singolo, per debolezza, ovvero essendo impedito da forza maggiore, non sappia realizzarli solo in parte, e in un punto e non nell'altro della sua esistenza: perché finché egli non abdichi interiormente, perfino nell'obiezione e nella disperazione il riconoscimento non verrà meno. Ugual natura hanno le idee cui ci riferiamo e che un Vico chiamerebbe «le legge naturali di una repubblica eterna che varia in tempo per vari luoghi». Anche ove questi principi si oggettivino in una realtà storica, essi non sono per nulla da questa condizionati, essi rimandano sempre ad un piano superiore, metastorico, che è il loro luogo proprio e naturale e dove, ripetiamolo, non esiste mutamento. In tal guisa vanno concepite le idee che noi chiamiamo tradizionali.

In Italia, per Evola, un passato tradizionale «manca», perché «non si è avuta, in Italia, una formazione unitaria secolare e continua legata ad un simbolo e ad un potere centrale, dinastico e politico», per cui il riferimento ai principi tradizionali «avrà di necessità carattere ideale, più che storico; ove anche a forme storiche ci si dovesse riferire, a queste dovrà esser soltanto riconosciuto l'accennato significato di semplici basi per una integrazione che subito le lascerà indietro mirando essenzialmente alle idee, la distanza storica essendo - come per esempio nel caso della romanità antica, o di certi aspetti del mondo medievale - troppo grande a che il riferimento possa anche avere un altro significato». L'aggancio alla tradizione, abbandonando ogni forma di conservatorismo, supera e completa la prospettiva semplicemente rivoluzionaria tratta dalla rivoluzione conservatrice. Colui che resta in piedi in un mondo costituito ormai solo di rovine, «ove le circostanze mutino, ove crisi si pronuncino, ove nuovi fattori prendano ad agire, ove le precedenti dighe vacillino, conserva il sangue freddo, sa abbandonare ciò che va abbandonato affinché l'essenziale non ne resti compromesso, sa portarsi avanti studiando impassibilmente forme adatte alle nuove circostanze e con esse sa imporsi, tanto che una immateriale continuità sia ristabilita o mantenuta, ogni agire privo di base e all'avventura sia evitato».

Questa prospettiva politica, secondo Evola, si realizza attraverso lo stato e ha bisogno dello stato, coincidendo in ciò con la prospettiva politica del mondo borghese e di quello sovietico, entrambi statalisti. Evola non concepisce un assetto tradizionale senza lo stato - crede anzi nell'«opposizione ideale tra Stato e "società", sotto il termine "società" essendo da riunire tutti quei valori, quegli interessi e quelle disposizioni che rientrano nel lato fisico e vegetativo di una comunità e degli individui che la compongono. In realtà, dottrinalmente è fondamentale l'antitesi tra i sistemi politici che gravitano sull'idea di Stato e quelli che invece gravitano sull'idea di "società"», come scrive ne *Il fascismo visto dalla destra*.^{xii} Si tratta, però, di una concezione dello stato difficilmente rintracciabile prima del XVII-XVIII secolo: lo stato concepito in questo modo non è presente in nessuna tradizione storica conosciuta, e ricorda piuttosto Hegel e le concezioni moderne della sovranità politica. In ogni caso, per Evola il principio tradizionale può e deve essere assunto senza riferimento ad alcuna forma storica, come punto di partenza per studiare «impassibilmente» forme adatte alle nuove circostanze, cioè forme inedite di organizzazione sociale. Qui, tuttavia, si va incontro a un vuoto, essendo evidente che tali forme debbono riguardare anche l'organizzazione della produzione e l'economia: su questo campo Evola non fornisce alcuna indicazione - il che, intanto, significa che si è liberi di inventare. Quando cerca di

^{xii} J. Evola (1964), *Il fascismo visto dalla destra. Note sul terzo reich*, Volpe, Roma 1970.

intervenire teoreticamente su questo tema, ricorrendo allo snodo della rivoluzione conservatrice, trova gli interventi di Jünger, in particolare *Der Arbeiter*, ma non riesce a sentirsi pienamente solidale con lo scrittore tedesco: la struttura razionale del suo pensiero è probabilmente la ragione che non gli consente un'adeguata analisi delle forme storiche del dinamismo sociale e della concretezza vitale personale, che sono realtà particolarmente restie alla razionalizzazione. Così, da un lato fornisce della figura dell'Operaio una lettura riduttiva, o emendata,^{xiii} e dall'altro inizia una sorta di dialogo a distanza con Jünger, che ho cercato di analizzare nel mio contributo al libro di Iannone, *Ernst Jünger*, sopra citato.

Nell'*Operaio* Jünger tenta di *capire e affrontare «avvenimenti molteplici e contrastanti»*, cronologicamente situati negli anni immediatamente precedenti il 1932 (direi, in generale, dall'inizio del XX secolo), e si occupa esattamente della figura sociale degli operai - i salariati che lavorano in fabbrica, gli stessi che Marx chiama proletari. Questi operai, dice Jünger, sono considerati dalla borghesia uno stato sociale, una classe, con una interpretazione che risulta riduttiva e ingannevole. *«È dunque da un punto di vista borghese che gli operai nel loro insieme vengono interpretati come uno "stato", e al fondo di questa interpretazione c'è un'inconsapevole astuzia che cerca di imprigionare le nuove esigenze in una vecchia cornice, la quale dovrebbe consentire che il gioco continui»*.^{xiv} Per Jünger, come d'altronde per Marx, e ancor prima per Comte, l'operaio e il borghese non sono figure sociali appartenenti allo stesso piano morale, benché divise da interessi economici, ma sono divise da una distinzione di rango: una distinzione morale, nel caso di Marx, che in Jünger si trasforma nel rapporto dell'operaio con *«forze elementari»*; *«nelle radici profonde del suo essere, ha una vocazione a una libertà totalmente diversa dalla libertà borghese»*. Diversamente da quel che pensa Evola, l'*Arbeiter* di Jünger è esattamente l'operaio industriale, descritto non come subordinato alla classe borghese, ma nella sua emancipazione e nel suo dominio della tecnica, che impone nuove forme di organizzazione del lavoro e della gerarchia sociale: è l'operaio che fa la rivoluzione, avviando la trasformazione socialista della vita organizzata e il superamento degli stati nazionali.

Il collettivismo e l'uniformità legati al mondo dell'operaio mettono in questione la libertà individuale. È evidente che nessun potere, per quanto incontrastato sia, può impedire a un individuo di dissentire, di disidentificarsi dall'opinione collettiva, tuttavia nel mondo odierno (non solo là dove domina l'Operaio) occorre vedere se, e fino a che punto, questo dissenso interiore può essere manifestato pubblicamente; più ancora: bisogna vedere se è conveniente manifestarlo, o se invece non si faccia il gioco del nemico ostentando un'opposizione. Nel plebiscito in favore di un dittatore, i pochi che votano esprimendo un dissenso servono a mantenere l'illusione della libertà di espressione: se alle elezioni il partito al potere ottiene il 98% dei voti, e solo due voti su cento sono contrari, *«gli organizzatori traggono un duplice vantaggio da quei due voti: in primo luogo essi conferiscono attendibilità agli altri novantotto in quanto attestano che ciascuno dei votanti avrebbe potuto esprimersi come quel due per cento. Ogni voto favorevole acquista così valore, autenticità e validità. Per le dittature è importante dimostrare che con esse non è venuta meno la libertà di dire no. Ed è questo uno dei più grandi complimenti che possano essere rivolti alla libertà»*. Da qui lo sviluppo che conduce alla figura del ribelle, ovvero Bandito o Imboscato: l'oppositore decide di votare come il restante 98% del corpo elettorale, sottraendosi all'identificazione e alla quantificazione, *imboscandosi*, e potendo essere chiunque... La

^{xiii} id. (1960), *L'Operaio nel pensiero di Ernst Jünger*, Volpe, Roma 1974.

^{xiv} Ernst Jünger, *L'operaio. Dominio e forma*, Longanesi, Milano 1974.

connessione di questa nuova figura con l'Operaio è delineata dallo stesso Jünger nel *Trattato del ribelle*:

Abbiamo indicato nel Lavoratore [Operaio] e nel Milite Ignoto due delle grandi figure del nostro tempo. Con sempre maggiore chiarezza il nostro sguardo vede delinearsi una terza figura, quella del Ribelle [Bandito, Imboscato].

Nel Lavoratore il principio dell'efficienza tecnica si dispiega nel tentativo di penetrare e dominare l'universo in modo nuovo, di raggiungere mete vicine e lontane che nessun occhio aveva ancora mai veduto, di controllare forze che nessuno aveva ancora scatenato. Il Milite Ignoto dimora sul versante in ombra delle operazioni militari, è la vittima sacrificale designata a reggere i fardelli nei grandi deserti di fuoco, evocato quale spirito di bontà e di concordia non soltanto in seno ai singoli popoli, ma anche nelle controversie che li dividono. È il figlio diretto della terra.

Chiamiamo invece Ribelle chi nel corso degli eventi si è trovato isolato, senza patria, per vedersi infine consegnato all'annientamento. Ma questo potrebbe essere il destino di molti, forse di tutti - perciò dobbiamo aggiungere qualcosa alla definizione: il Ribelle è deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata. Ribelle è dunque colui che ha un profondo, nativo rapporto con la libertà, il che si esprime oggi nell'intenzione di contrapporsi all'automatismo e nel rifiuto di trarne la conseguenza etica, che è il fatalismo. Considerandolo sotto questo aspetto, non avremo più dubbi circa il significato che il passaggio al bosco assume non soltanto nel pensiero, ma anche nella realtà di questi nostri anni. Ciascuno di noi si trova oggi ad agire in stato di necessità, e i tentativi di spezzare questo stato diventano esperimenti temerari da cui dipende un destino assai più vasto di quello di coloro che hanno scelto l'azzardo.^{xv}

Come si vede da questo brano, il Bandito sembra individuare, aggiornando l'analisi alla situazione politica creatasi dopo la seconda guerra mondiale, una via d'uscita dall'onnipervadenza dello stato, sia in regime capitalista, sia in regime sovietico. Il Bandito si richiama a una libertà che, pur non essendo quella borghese, non coincide con quella dell'Operaio, ma nasce dal senso della propria irriducibile personalità:

Se avere ancora un proprio destino o essere considerato un numero: è questa la decisione che oggi sta di fronte a tutti, ma che ciascuno deve prendere da solo. Il singolo è sovrano oggi esattamente come in qualsiasi altro periodo della storia, e forse oggi è ancora più forte. Giacché il singolo, più i poteri collettivi guadagnano terreno, più si rende autonomo dagli antichi organismi costituitisi nel tempo, e allora fa parte per se stesso. Diventa così l'antagonista del Leviatano, o addirittura il suo dominatore, il suo domatore.

^{xv} id., *Trattato del ribelle*, Adelphi, Milano 1990.

Tuttavia il passaggio al bosco, cioè l'ingresso nella propria dimensione della libertà, «non va inteso come una forma di anarchismo rivolto contro il mondo delle macchine»: come la figura dell'Anarca, il Bandito non va confuso con l'anarchico e, cosa molto importante, non è pregiudizialmente ostile al mondo delle macchine.

Al Ribelle non è permessa l'indifferenza, essendo essa il segno di un'epoca passata, al pari della neutralità dei piccoli Stati o della reclusione in fortezza per delitti politici. Il passaggio al bosco induce a decisioni più gravi. Compito del Ribelle è definire la misura di una libertà che sia valida per un'epoca futura a dispetto del Leviatano. Di quell'avversario non può aver ragione con semplici argomentazioni concettuali.

La resistenza del Ribelle è assoluta, non conosce neutralità, né remissione, né reclusione in fortezza. Il Ribelle non si aspetta che il nemico accetti i suoi ragionamenti né, tanto meno, che si comporti secondo le regole della cavalleria. Oltretutto egli sa che, per quanto lo riguarda, la pena di morte non verrà sospesa. Il Ribelle conosce una nuova solitudine introdotta dalla malvagità che si è accresciuta in modo satanico non a caso l'alleanza di questa con la scienza e con la meccanica, pur non introducendo alcun elemento nuovo, ha dato origine a diversi nuovi fenomeni storici.

Ipotizzando che il Ribelle sia animato da un senso della libertà analogo a quello della tradizione politica europea precedente l'avvento della borghesia, si potrebbe pensare che si tratti dello stesso tipo umano che Evola ha in vista nello scrivere *Gli uomini e le rovine*; in realtà questo non è obbligatorio: nell'epoca del trionfo della borghesia, dopo la seconda guerra mondiale, il Ribelle, caratterizzato da un diverso senso della libertà, potrebbe anche essere legato al senso della vita tipico dell'Operaio, e potrebbero sfumare fino ad annullarsi le sue differenze rispetto all'anarchico (d'altra parte, sembra piuttosto snobistica questa insistenza di Evola e Jünger nel differenziarsi dalla figura dell'anarchico, che contemporaneamente prendono come modello). E alla relazione Ribelle-Operaio si può affiancare quella tra Operaio e Anarca.

Rispetto al Ribelle, caratterizzato da un essenziale essere-contro, e perciò essere messo al bando, l'Anarca è caratterizzato dall'essere sovrano: non riconosce il patto sociale, e dunque non è legato a doveri morali, obbligazioni, motivazioni ad agire che provengano dall'esterno, non ha legami se non quelli che ha deciso di avere, e solo fino a quando decide di mantenerli: «Tale è il mondo dell'Anarca, che resta libero da ogni parte, avendo tuttavia la possibilità di volgersi da qualsiasi parte»; «L'Anarca esplica le proprie guerre anche quando marcia allineato nei ranghi con gli altri»; «non si orienta secondo idee, ma secondo fatti. Egli lotta da solo, da individuo libero»; «l'Anarca è il ribelle singolo»; «la differenza sta nel fatto che l'uomo della foresta è stato bandito dalla società, mentre invece l'Anarca ha bandito la società da se stesso».^{xvi}

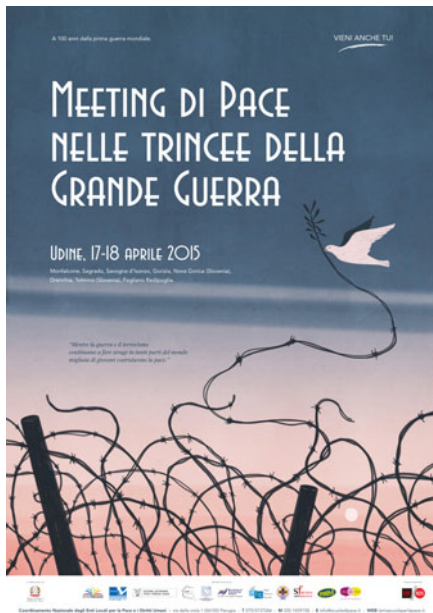
Come appare evidente da *Eumeswil*, l'Anarca non è qualificato da particolari idee, ma da un atteggiamento: non ha infatti importanza in quali idee eventualmente creda, e può essere indifferentemente fascista o comunista e persino qualunquista (perché no?). Quel che è certo è che egli si muove fuori da ogni prospettiva tradizionale: «Esiste una paralisi settoriale, che taglia in due il nervo della storia. Con essa si spegne ogni tradizione. Le azioni dei padri possono continuare a vivere soltanto nella

^{xvi} id., *Eumeswil*, Rusconi, Milano 1981.

commedia o nella tragedia, non però nell'azione. A questo occorre rassegnarsi». Ciò significa che l'Anarca ha sostanzialmente due possibilità: disinteressarsi di tutto e occuparsi solo di sé, assimilandosi al qualunque individualista, oppure agire in vista di un fine liberamente scelto, ma non egoistico - un fine cioè che non si esaurisce nella ricerca del proprio benessere individuale, un fine che disegna una *forma*, una prospettiva nuova. In questo secondo caso, rispetto al leviatano l'Anarca appare come una cellula cancerogena che si spera venga scoperta quando ormai il male ha raggiunto la metastasi. Ma dal punto di vista dell'Anarca stesso, o del progetto che regge l'azione, il comportamento anarchico è un antibiotico contro l'infezione statalista.

Come si vede, nel caso di Evola abbiamo un processo di astrazione che conduce a formulare un concetto razionale di Tradizione totalmente avulso dalle esperienze storiche, che vengono manipolate applicando loro un criterio di analisi arbitraria, che *presceglie* certi elementi anziché altri, creando una tradizione al proprio gusto; nel caso di Jünger l'astrazione razionale è sostituita dal disegno di alcune *figure*, effettivamente suggestive, che si muovono nella sfera del mito e, come tali, costituiscono un punto di vista per interpretare il senso della storia - ma non sono storia e sono esterne alla storia. Tanto la Tradizione di Evola quanto il Mito di Jünger sono teorie che non analizzano i fatti, mentre la realtà è ciò che non è possibile inventarsi. L'unica realtà tradizionale che conosciamo e che esiste, o è esistita, di fatto sono *le tradizioni*, le culture, le identità che si muovono nella storia, ciascuna delle quali ha la sua pienezza di senso e può essere interpretata solo con i criteri da essa stessa formulati. Capita che un particolare elemento cambi di significato quando è inserito in contesti culturali diversi, ed è sbagliato presceglierlo per teorizzare un modello a cui le tradizioni storiche si ricollegerebbero. L'unica cosa che si può fare in modo legittimo e rigoroso è interpretare il senso di un fenomeno culturale alla luce del suo contesto e cercare di spiegarlo a chi appartiene a un contesto diverso: questa operazione si chiama *prospettiva interculturale* - la scienza e la tecnica dell'interculturalità - e sostituisce sia l'astratta e presunta «cultura tradizionale» sia il giudizio dato sulla complessità del reale in base a una figura mitica che può facilmente deformarsi in una maschera. Ma su questo punto abbiamo già espresso la nostra opinione nel manifesto editoriale di *Studi Interculturali*, nel volume 1/2013.

Quanto al tradizionalismo teorizzato da figure come Evola, Jünger o Guénon, bisogna valutarlo nel suo contesto: si tratta di grandi costruzioni intellettuali, speculazioni personali degne del massimo rispetto, che rientrano pienamente nel rinnovamento del pensiero, della letteratura e dell'arte europea avviata a partire da Baudelaire, ovvero nel decadentismo (usando la denominazione più diffusa in Italia): sono linee di pensiero che si collocano nella fase iniziale del processo di superamento della cultura borghese e anticipano un atteggiamento antipositivista e antiscientista che ritroviamo ancor oggi nella cosiddetta *new age*.



«DALLA GRANDE GUERRA ALLA GRANDE PACE»: OLTRE IL RICORDO, UN PROGETTO PER IL FUTURO

Il progetto *Dalla Grande Guerra alla Grande Pace*ⁱ nasce nell'ambito del programma nazionale di educazione alla cittadinanza democratica denominato «La mia scuola per la pace», promosso sin dal 1995 dal Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani (CNELP)ⁱⁱ insieme a numerose organizzazioni della società civile con l'intento di far riflettere i giovani sul senso della pace attivando il loro protagonismo sostenuti da insegnanti, volontari ed educatori.

A cento anni dallo scoppio del primo conflitto mondiale, il movimento pacifista del Friuli Venezia Giulia, ha raccolto la scommessa del CNELP che, per l'anno 2015, ha scelto e voluto che la Regione FVG si trasformasse in un grande laboratorio nazionale ed europeo per la promozione della cultura della pace.

Il percorso, sostenuto da un Protocollo d'intesa nazionale sottoscritto con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, è stato formalizzato da un protocollo d'intesa (2014-2018) tra gli Assessorati alla Cultura e l'Istruzione della Regione FVG, l'Ufficio Scolastico Regionale FVG, il Coordinamento Regionale Enti Locali per la Pace ed i Diritti Umani del FVG (CRELP) e dal CNELP, con la collaborazione del Movimento di Volontariato Italiano FVG, dell'Associazione Guide E Scout Cattolici Italiani FVG e dell'Associazione Media Educazione Comunità.ⁱⁱⁱ

ⁱ Per informazioni dettagliate relative al progetto Dalla Grande Guerra alla Grande Pace e alle varie attività in programma si rimanda al seguente URL: <www.lagrandepace.fvg.it>. Per chi volesse contattare gli organizzatori è a disposizione questo e-mail: <info@lagrandepace.fvg.it>.

ⁱⁱ Il Coordinamento Nazionale Enti Locali per la Pace e di diritti umani è nato nel 1986 e promuove l'impegno di Comuni, Province e Regioni italiane per la pace, i diritti umani, la solidarietà e la cooperazione internazionale. Tra le sue attività ci sono l'organizzazione di progetti e campagne nazionali, corsi di formazione, progetti di solidarietà e cooperazione internazionale, convegni, congressi, tavole rotonde, seminari, inchieste, la collaborazione e l'organizzazione di iniziative comuni con altri enti ed associazioni che abbiano fini in armonia con quelli dell'Associazione. È organizzato territorialmente in coordinamenti regionali (CRELP) che riuniscono tutti gli Enti locali aderenti. Il CRELP FVG ha sede a Udine. Per approfondimenti si rimanda ai seguenti URL: <www.cittaperlapace.it> e <www.crelpfvg.org>.

ⁱⁱⁱ Il Movimento di Volontariato Italiano (MOVI) è un movimento fondato da Luciano Tavazza nel 1978 con la finalità di curare la crescita culturale del volontariato, il coordinamento dell'azione, l'efficacia operativa dei gruppi di volontariato. Lo scopo del MOVI è la formazione di un volontariato adulto e maturo, che veda i cittadini protagonisti di nuove relazioni di comunità. A questo progetto ha aderito la sezione regionale MOVI FVG. Per approfondimenti si rimanda ai seguenti URL: <www.movinazionale.it> e

<www.movinazionale.it/index.php/widgetkit/movi-friuli-venezgia-giulia>.

Il progetto quadriennale ha visto il suo momento culminante il 17 e 18 aprile scorsi con il Meeting Nazionale delle Scuole di Pace, organizzato a Udine e nelle trincee simbolo della Grande Guerra, dove oltre 3.500 studenti provenienti da 17 regioni italiane e da scuole di ogni ordine e grado (dalle scuole dell'infanzia agli istituti secondari superiori) si sono incontrati per conoscersi, dialogare, confrontarsi, trasformando i luoghi che cent'anni fa hanno visto scatenarsi un'immane tragedia in un grande laboratorio di pace.

Il programma ha previsto due intense giornate di lavoro. A Udine in mattinata, sono stati organizzati una decina di laboratori in cui gli studenti hanno potuto presentare i lavori, intesi come video, scritti, immagini prodotti costruiti all'interno di programmi di educazione alla cittadinanza democratica. Il pomeriggio del 17 aprile i ragazzi insieme agli amministratori locali, ai rappresentanti delle associazioni del territorio e a diverse rappresentanze politiche hanno dato vita alla marcia della pace con striscioni, bandiere, messaggi che si è conclusa con una grande assemblea plenaria nel piazzale del Castello di Udine con i saluti, oltre che istituzionali, dei Francescani del Sacro Convento di Assisi, del Vicepresidente del Senato e con l'appello da parte di studenti ed insegnanti per il riconoscimento del diritto alla pace.

Il sabato i giovani si sono incontrati in sei luoghi simbolo delle trincee della Grande Guerra: il Monte Sabotino tra Gorizia e Nova Gorica (Slovenia), la Catena del Kolovrat tra Drenchia (UD) e Tolmino (Slovenia), la Dolina dei Bersaglieri a Fogliano Redipuglia (GO), il Monte San Michele a Sagrado (GO), il percorso del Monte Brestovec a Savogna d'Isonzo (GO) ed il Parco Tematico della Grande Guerra a Monfalcone (GO) per dare voce alla pace, contro tutte le guerre, il terrorismo e la violenza. Trincee trasformate per un giorno in un grande laboratorio di riflessione, condivisione, dialogo tra studenti, animatori culturali, giornalisti, scrittori, genitori, cittadini e istituzioni preoccupati per il dilagare di guerre, conflitti e violenze di ogni sorta. Dopo cento anni di guerre, massacri e crimini contro l'umanità, dopo aver fatto memoria del passato e aver commemorato le vittime di tutte le guerre, i giovani hanno riflettuto sui conflitti che ancora oggi dilanano il pianeta e sulle iniziative di pace che dobbiamo assumere. Un intreccio di parole e silenzi, canti e musiche, poesie e interventi teatrali. Le trincee del secolo passato hanno stimolato una riflessione sulle trincee dei nostri giorni e su idee, proposte ed impegni, ma anche dubbi e preoccupazioni.

L'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (AGESCI) è una delle associazioni scout italiane e fa parte della associazioni mondiali scout maschile e femminile (WOSM e WAGGGS). Fondata nel 1976 dalla fusione delle precedenti associazioni (maschile e femminile) cattoliche italiane, ha come finalità l'educazione dei giovani dagli 8 ai 22 anni e collabora con altre associazioni e istituzioni del territorio per la promozione di attività sociali e di cittadinanza attiva. A questo progetto ha aderito la sezione regionale AGESCI FVG. Per approfondimenti si rimanda ai seguenti URL: www.agesci.it e www.fvgagesci.it.

L'Associazione «Media Educazione Comunità» è un'associazione di promozione sociale formata da educatori, formatori, giornalisti, grafici, esperti di media, tecnici nel campo della comunicazione, e si è costituita per promuovere percorsi di consapevolezza critica sui media. Questi vengono sviluppati nell'ottica del lavoro di comunità e con una particolare attenzione al tema dei diritti dell'infanzia e allo sviluppo di un pensiero critico. Ha sede ad Aviano (PN) e collabora con scuole e la famiglie, cercando di coinvolgere i soggetti della comunità locale presenti sul territorio (Enti Locali, Parrocchie, Cooperative Sociali, Associazioni). Per approfondimenti si rimanda all'URL: www.edumediacom.it.

«I latini dicevano “*historia magistra vitae*”, ma come si può prendere per vera una tale falsità? La storia non è maestra di vita, o forse lo è, ma l'uomo non è in grado di coglierne gli insegnamenti. Egoismo, arroganza, potere, sono i demoni insiti nell'umanità che non permettono la comprensione. Finché c'è uomo c'è guerra, questo è l'unico veritiero insegnamento della storia. Di strumenti per evitare di incorrere sempre negli stessi sbagli ce ne sono: la cultura, comunicazione, le testimonianze, la stessa evoluzione e memoria umana. Ma l'esperienza, il ricordo, finiscono spesso per rappresentare non un insegnamento, ma una maschera dietro la quale nascondere una scusante, una giustificazione di pochi a discapito di molti. Finita una guerra si parla di pace. Ma può essere definita “pace” ciò che lascia intere generazioni con lo sguardo terrorizzato perso nel vuoto, con ricordi fondati su macabre visioni di morte e sofferenza?

«Pace, non deve essere una parola gettata con noncuranza in fondo al baratro della guerra. La pace è comprensione, prima di tutto di sé stessi, è rinuncia, sacrificio, immedesimazione e dialogo con gli altri, è una riflessione su ciò che l'uomo è o non è, è l'abolizione degli interessi personali, è umiltà, responsabilità, mediazione, è una presa di coscienza della fragilità umana». È con queste parole degli studenti della 5^a A elettrotecnica dell'Istituto A. Malignani di Udine^{iv} che vorremmo dar voce al senso del meeting. Non a caso è stata scelta questa regione per dar vita a dei laboratori di riflessione sul significato della pace, dei conflitti che vedono ad oggi ancora circa una trentina di guerre in corso in tutto il mondo: il Friuli Venezia Giulia, terra di confine, di territori divisi, di popolazioni che hanno molto da raccontare ai loro figli, ai loro nipoti. Territori, i nostri, che hanno i segni evidenti della storia da cui è stata resa sconfitta e vittoriosa. I luoghi parlano di storie personali, di vicende politiche, di momenti che hanno «fatto» la storia. E per citare le parole di Papa Francesco, nell'omelia della S. Messa al Sacratio militare di Redipuglia, in occasione del Centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale: «*Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano... trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia*». Ed ancora: «*La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia; ma prima c'è la passione, c'è l'impulso distorto. L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: “A me che importa del mio fratello?”. “Sono forse io il custode di mio fratello?” (Gen 4,9). La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... “A me che importa?”*».^v

La parola pace molto spesso è vacua, incerta, non definita, molto spesso troppo ideologica, ma è proprio da queste riflessioni che il meeting ha voluto creare occasioni di condivisione per portare su un piano di riflessione personale e non oggettiva e distante questa parola, troppo spesso abusata e dove i ragazzi sono diventati protagonisti della pace nei luoghi che un tempo sono stati di guerra.

E dopo il meeting? Il progetto intende promuovere la continuità didattica aprendo la strada ad ulteriori nuove progettualità costruite dalle scuole e dal territorio in generale, creando un proficuo triangolo di collaborazione tra istituzioni scolastiche, enti locali ed associazioni. Triangolazione ne-

^{iv} L'Istituto Tecnico Industriale «A. Malignani» di Udine è uno degli istituti di istruzione secondaria coinvolto nel progetto.

^v Le citazioni sono tratte dal testo dell'omelia di Papa Francesco proclamata durante la S. Messa in ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale presso il Sacratio Militare di Redipuglia, il 13 settembre 2014. Il testo integrale è reperibile al seguente URL:

w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco_20140913_omelia-sacrario-militare-redipuglia.html.

cessaria affinché questo progetto abbia un impatto efficace sul territorio della nostra regione e perché l'impegno di adesso non sia un mero ricordo, ma possa far vivere la storia con la voce di chi l'ha sentita raccontare: la voce dei giovani.

MORENA SACILOTTO
MARTINA TOSORATTI

Contatti:

www.lagrandepace.fvg.it
info@lagrandepace.fvg.it

MARIO FARAONE nasce a Tripoli (Libia) nel 1960, esperienza interculturale che lo ha oltremodo segnato, indirizzandone scelte ed esperienze, e stimolando molti dei suoi interessi e passioni, come la cucina, il bricolage, il decoupage, l'andare per sentieri di montagna come direttore di escursione del CAI di Roma, e l'amore per le letterature di lingua inglese. È dottore di ricerca in Letterature dei Paesi di Lingua Inglese (Università di Roma «La Sapienza» - Istituto Universitario Orientale, Napoli), e *Fellow* della Christopher Isherwood Foundation at the Huntington, Los Angeles. Ha insegnato «Letteratura Inglese» e «Letterature dei Paesi di Lingua Inglese» presso il Corso di laurea in Scienze e Tecniche dell'Interculturalità all'Università di Trieste, e alle università di Roma, Cassino, Pescara e Foggia. Dirige insieme a Gianni Ferracuti la rivista *Studi Interculturali* (interculturalita.it). Ha pubblicato *Un Uomo Solo*, studio monografico su narrativa autobiografica e rinnovamento spirituale nell'opera di Christopher Isherwood, autore che rappresenta uno dei suoi maggiori ambiti di indagine e di ricerca. Ha inoltre pubblicato studi e saggi su politica e letteratura negli anni Trenta; «Englishness» e «Britishness»; la Diaspora indiana e caraibica nel Regno Unito; le influenze interculturali di filosofie e religioni orientali nella cultura britannica e americana; William Shakespeare, Jonathan Swift, William Beckford, Cristina Trivulzio di Belgioioso, Florence Nightingale, Ralph Waldo Emerson, Anthony Trollope, James Joyce, T.S. Eliot, Thomas Wolfe, Christopher Isherwood, Edward Upward, Rex Warner, Giorgio Manganelli, Anthony Powell, Samuel Beckett, e su Sherlock Holmes tra Oriente e orientalismo in racconti canonici, apocrifi e adattamenti cinematografici e televisivi. Dopo aver curato con Martina Bertazzon, Giovanna Manzano e Roberta Tommasi *Scorci improvvisi di altri orizzonti: sguardi interculturali su letterature e civiltà di lingua inglese* (LULU, 2008), volume di saggi sulle letterature dei paesi anglofoni, tratti da tesi in «Scienze e Tecniche dell'Interculturalità» di cui è stato relatore all'ateneo di Trieste (<<http://www.lulu.com/>>), ha recentemente pubblicato *L'isola e il treno*, studio monografico su impegno politico e produzione artistica nell'opera dell'intellettuale marxista britannico Edward Upward; *Il morso del cobra*, studio sulla ricezione artistica della religione Vedanta negli scritti di Christopher Isherwood; *Su il sipario, Watson!*, la prima edizione critica e annotata dei drammi teatrali di William Gillette e Arthur Conan Doyle su Sherlock Holmes; e ha curato con Gianni Ferracuti e Valentina Oppezzo *La più nobile delle arti: saggi, racconti e riflessioni su bugia, falsità, inganno e menzogna*, volume collettaneo multidisciplinare per i tipi di LULU, Morrisville, North Carolina.

GIANNI FERRACUTI insegna Letteratura Spagnola presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste. Si occupa di autori legati ai secoli aurei della letteratura spagnola (Fernando de Rojas, Cervantes, la formazione del romanzo moderno, l'estetica del barocco) e al periodo modernista (Valle-Inclán, Unamuno, Ortega y Gasset, Zubiri...), con particolare attenzione alle tematiche interculturali. Ha fondato la rivista *Studi Interculturali* (interculturalita.it), che attualmente dirige insieme a Mario Faraone; con lo stesso Faraone e Valentina Oppezzo ha recentemente curato *La più nobile delle arti: saggi, racconti e riflessioni su bugia, falsità, inganno e menzogna*, volume collettaneo multidisciplinare per i tipi di LULU, Morrisville, North Carolina. Pubblicazioni recenti: *Iacobus: storie e leggende del Camino de Santiago*, Mediterránea - Centro di Studi Interculturali, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste 2005; «Jünger, il realismo sociale e la “terza navigazione” di Evola», in Luigi Iannone (ed.), *Ernst Jünger*, Solfanelli, Chieti 2015, pp. 105-22; «Difesa del nichilismo: uno sguardo interculturale sulla ribellione delle masse», *Studi Interculturali*, 1/2015, pp. 169-228; «“¡Qué distinta pudo haber sido nuestra vida!” Sonata de otoño e gli esiliati della modernità», *Studi Interculturali* 3/2014, pp. 119-61; «José Ortega y Gasset e il modernismo: cento anni di *Meditaciones del Quijote*», in *Studi Interculturali*, 2/2014, pp. 7-38; «Contro le sfingi senza enigma: estetismo, critica antiborghese e prospettiva interculturale nel modernismo», in *Studi Interculturali*, 1/2014, pp. 164-220; «Una teoria sul gioco del *duende*», in *Studi Interculturali*, 2/2013, pp. 123-55; *Profilo storico della letteratura spagnola*, Mediterránea - Centro di Studi Interculturali, Università di Trieste

2013, 3° edizione aumentata; «Liberalismo, socialismo, nazione, realismo politico: la polemica Ortega-Romanones», in *Rivista di Politica*, n. 02, 2013, pp. 33-61; «L'autonomismo andaluso e Blas Infante», in *Studi Interculturali*, 3/2013, pp. 101-23; «Debluca Barea: la tradizione segreta del flamenco», *Studi Interculturali*, 1/2013, pp. 56-86; «Traversando i deserti d'occidente: Ortega y Gasset e la morte della filosofia», *Mediterránea*, 13 /2012 (volume monografico); «Cansóse el cura de ver mas libros... Identità nascoste e negate nella letteratura spagnola dei secoli d'oro», *Mediterranea*, 10/2011 (volume monografico); «“La emoción interior y el gesto misterioso”: i racconti galanti di Valle-Inclán», in *Mediterránea*, 11/2011, pp. 5-44; «Modernismo: teoria e forme dell'arte nuova», *Mediterránea*, 8/2010 (volume monografico); «La poesia civile e i movimenti sociali», in A. C. Prenz, *Poesia e Rivoluzione*, (Trieste, 16-20 marzo 2009), Ellerani, San Vito al Tagliamento 2010, pp. 87-97; «Il giallo mediterraneo come modello narrativo», in Aa. Vv., *La rappresentazione del crimine*, Università degli Studi di Napoli L'Orientale 2009, p. 35-52; «Dalla teoria alla pratica dell'interculturalità: tutela delle lingue minoritarie e delle culture in America Latina», *Studi Latinoamericani / Estudios Latinoamericanos*, vol. 5/2009, p. 131-46.

NICOLA PALADIN Dopo aver conseguito la laurea in Lingue e Letterature Europee, Americane e Postcoloniali presso l'Università Cà Foscari di Venezia, ha iniziato un dottorato di ricerca in Letteratura americana presso l'Università La Sapienza di Roma. Il suo ambito di lavoro riguarda la letteratura americana degli inizi, in particolare gli scritti politici della Rivoluzione Americana. È membro della redazione della rivista *Costellazioni*, del Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali dell'Università La Sapienza. Recentemente si è occupato di studi sul fumetto, in particolare lavorando su *war comics*, Joe Sacco e Frank Miller.

UGO PAVAN DALLA TORRE Ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso l'Università di Torino nel 2012, discutendo la tesi «Le origini dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) 1917-1923». Ha proseguito gli studi sulla storia dei mutilati di guerra italiani, approfondendo le tematiche dell'organizzazione associativa fra reduci; della storia del corpo; della storia delle protesi; delle pensioni di guerra; del fenomeno culturale del reducismo italiano. Ha partecipato a diversi convegni internazionali. Si occupa di storia della storiografia, di storia della medicina, di storia sociale.

ROSANNA POZZI Si è laureata sul testo teatrale *Ipazia* di Mario Luzi nel 1993, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova e nello stesso Ateneo ha conseguito (giugno 2015) il titolo di Dottore di ricerca con una tesi su *Mario Luzi lettore dei poeti italiani del Novecento*. Oltre agli approfondimenti su alcuni aspetti della pièce *Ipazia* (personaggi femminili, la città, la forza della parola poetica) e al confronto con *Assassinio nella cattedrale* di Eliot, ha dedicato un saggio all'onomastica dei personaggi di alcune opere teatrali luziane. Si è inoltre occupata della collaborazione di Luzi con il *Corriere della Sera* e al Luzi lettore d'arte, pubblicando vari saggi su varie riviste. In occasione del centenario della nascita del poeta ha raccolto in *Nove poeti per Mario Luzi* (Aracne 2014) altrettante interviste ad alcuni tra i maggiori poeti italiani contemporanei in merito all'eredità poetica dello scrittore. Nel centenario della Grande Guerra si è anche dedicata ad aspetti particolari della pubblicistica di guerra (giornali di trincea dopo Caporetto), partecipando a vari convegni (Università di Philadelphia e Banja Luka).

PAOLO PREZZAVENTO Nato ad Ascoli Piceno, si occupa dal 1983 di letteratura inglese e americana. Ha collaborato per molti anni con l'Università degli studi di Bologna, e ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso l'Università degli Studi di Genova. Successivamente ha vinto una borsa di studio

post-dottorato presso l'Università degli Studi di Verona, dove ha svolto una ricerca sulla critica shakespeariana contemporanea. Ha tradotto opere di J. Hillis Miller, Geoffrey Hartman, Harold Bloom, Samuel Weber, Hayden White, Stephen Greenblatt e nel 1998 ha curato la traduzione del poema *Flow Chart* del poeta americano John Ashbery. Ha tradotto per la casa editrice Fanucci diversi romanzi e racconti di Philip Dick, tra cui *In senso inverso*, *Minority Report*, *Ubik* e ha scritto e pubblicato saggi su vari autori inglesi e americani come John Ashbery, Harold Bloom, J. Hillis Miller, Geoffrey Hartman, Stephen Greenblatt, T. S. Eliot, William Shakespeare, Thomas Pynchon, William Burroughs, Nathanael West, Philip Dick, James G. Ballard. Ha curato i volumi *Oggi la Paura* e *La città e la violenza. I mondi urbani e post-urbani* di James Ballard ed è autore de *Il Principe in incognito. La poesia di T. S. Eliot e John Ashbery tra Modernismo e Avanguardia*. Ha collaborato al volume *La Letteratura Americana dal 1900 ad oggi. Dizionario per autori*, a cura di Luca Briasco e Mattia Carratello, Torino, Einaudi, 2011. Ha contribuito con un suo saggio, dal titolo «Il Falso Burroughs: La politica, il sesso e le registrazioni», al volume collettaneo *La più nobile delle arti*, a cura di Mario Faraone e Valentina Oppezzo. Attualmente sta curando il volume collettaneo *I fili nascosti della storia. I complotti da Mussolini all'11 Settembre ed oltre*, di prossima pubblicazione.

UMBERTO ROSSI Insegnante, critico letterario indipendente, traduttore e giornalista letterario, ha pubblicato un'introduzione alla letteratura di guerra nel novecento, *Il secolo di fuoco* (Bulzoni, 2008) e numerosi articoli accademici su guerra e letteratura in riviste internazionali, specificamente su Pierre Drieu La Rochelle, Ernest Hemingway, Carlo Emilio Gadda, Emilio Lussu, Giovanni Comisso, Curzio Malaparte, Kurt Vonnegut, Joseph Heller, David Jones, Louis Falstein, Thomas Pynchon. Ha coordinato un workshop sulla figura del reduce nella letteratura degli Stati Uniti alla XII Conferenza biennale dell' AISNA (Roma 1995). Si è anche occupato di letteratura di fantascienza e postmodernista. È membro dell' AISNA e dell' SFRA.

NUNZIA SOGLIA In qualità di Dottore di ricerca in Italianistica collabora con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno, sia nelle attività didattiche che di ricerca. È docente a contratto di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università telematica Pegaso. Dal 2012 è esaminatrice PLIDA (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri) per conto della società Dante Alighieri comitato di Salerno. I suoi interessi di ricerca si concentrano principalmente su due aree: il petrarchismo femminile e il ruolo delle donne durante la Grande Guerra. Ha pubblicato la riedizione delle *Rime* di Isabella Andreini, figura di primo piano della Commedia dell'Arte. In occasione del Centenario del primo conflitto mondiale, ha ristampato gli articoli di guerra di Matilde Serao e partecipato come relatrice a diversi convegni dedicati al conflitto, in Europa e negli Stati Uniti. Giornalista pubblicista dal 2006, ha insegnato Linguaggio giornalistico e attualmente è direttore responsabile di una testata telematica.

PIER FRANCESCO ZARCONI Laureato in Giurisprudenza e dottore in Diritto Canonico, ha svolto un'intensa attività di ricerca su tematiche di storico-religiose, teologie cristiane, filosofia, dottrine politiche, ed è autore di numerose monografie, tra cui: *Rousseau totalitario* (Ege), *Il lato oscuro della democrazia* (Il Cerchio), *Portogallo anarchico e ribelle* (Samizdat), *Los amigos de Durruti nella rivoluzione spagnola* (Samizdat), *Gesù profeta rivoluzionario* (Macrolibrarsi), *Gli anarchici nella rivoluzione messicana* (Massari), *Dopo il quinto sole. Il Messico e le sue rivoluzioni* (Massari), *Os anarquistas na Revolução mexicana* (Faisca), *Spagna libertaria* (Massari), *Islam. Un mondo in espansione* (Massari), *Il Messia armato. Yeshu bar Yoseph* (Massari). Collabora regolarmente col blog «Utopia Rossa», con articoli sui cristianesimi e commenti alle vicende del mondo islamico.

